DI TVTTE L'OPERE DI PLATONE

tradotte

In lingua uolgare

da

DARDI BEMBO

PARTE I

Con priuilegio.

DIALOGHI DELLA Prima Parte.

AL SERENISSIMO MARIN GRIMANI PRENCIPE DI VENETIA.

Signor mio colendissimo.

ON è niuno Serenissimo Prencipe, che non sappia quanto sia bella, & vtil cosa il saper regger se stesso, la casa sua, & la Republica; & tutto che ciascun si affatichi per conseguir questo fine, a lui indirizzando tutti i pensieri, & le attioni sue; tuttauia vediamo molto pochi, che in tutti i tempi siano coloro,

che intieramente il conseguano; nè ciò daltronde deriua, che dal lasciarsi trasportar gli huomini dal dominio di quegli affetti, che sono in noi; & dal non sapere quali effetti da quali di loro sogliono cagionarsi nelle persone; i quali per non seruire, cui dourebbono, & per non conoscersi, come farebbe mistieri, perturbano, & guastano il tutto, & rendono difficile la vita nostra, & priuatamente, & publicamente. Questo vedendo quegli sapientissimi Filosofi, mossi a compassione del genere nostro, procurarono di ageuolarci la via con i documenti loro: insegnandoci, come facilmente potessimo conoscer quelli, & gli effetti loro: & raffrenandoli moderare; & rendendoli alla ragione vbidienti, far, che seruissero al ministerio di lei, in che consiste la felicità humana. Hor di quanti d'intorno a questo ad vtil nostro si affaticarono, fu senza pari il diuino Platone; il quale, oltre all'hauer trattato le cose naturali, & sopranaturali diuinamente, gli affetti, & i loro effetti

ti in maniera sì marauigliosa esplicò, che non si può desiderar meglio; & per ciò a ragione per tutti i tempi, da tutte le professioni de gli huomini, & da quelli, che sono in cielo, fu sempre tenuto in suprema veneratione. Di questo Autore essendomi io sopra modo dilettato sempre, volentieri li diedi tutto quel tempo, che mi auanzaua, & che leuaua a gli altri affari, & mie occupationi; con che mi è venuto fatto di trasportarlo nella lingua nostra materna. La qual fatica, al creder mio, douendo esser vtile a coloro, che amano d'imparare, & filosofare, hò giudicato bene, che sia veduta: ma non sotto alla scorta, & protettione d'altrui, che della Republica nostra; & per due rispetti principalmente; l'vno, perche hauendo io portato meco dal nascimento questo obligo d'impiegar tutta la mia vita in seruitio di lei, come in buona parte hò fatto, seruendola fuori in più reggimenti, così io conosceua, che questi frutti anchora de gli studi miei, che erano suoi, d'altri esser non potessero; l'altro

perche ſotto alla protettione ſua, fatta riguardeuole queſta fatica, più volentieri foſſe abbracciata dalle perſone, & ſicura dal ſindicato de gli otioſi. Hor douendo ella uſcire ſotto alla protettione della Republica, che altro non è, che ſotto al nome di Sua Serenità; nella quale riſplende tutta la maeſtà di lei, reputo a mia buona fortuna, che eſſa ſegga in quel trono, come quella, che con le proprie, & particolari heroiche ſue virtù è per darle appreſſo ornamento compiutamente, & riputatione. Et che ciò ſia vero, il può conoſcer ogniuno, che ſi riuoglie a conſiderare non ſolo quei beni, che'l Signor Dio ha voluto concederle, & che da' ſuoi maggiori le furono laſciati, dico la Nobiltà, la ricchezza, et l'Illuſtrezza, che per tante ſucceſſioni ſi vede nella ſua Caſa; la quale, & per li Prencipi, et Cardinali, & Senatori, & Prelati grandi, è peruenuta a quel ſupremo grado, che può peruenire: ma quegli altri diuini, che eſſa ſi procurò colle ſue virtuoſiſſime operationi. Che ſe per confirmatione di

queſto,

questo, volessi particolarmente annouerare quanti in ogni tempo furono i maggiori suoi, i quali, & dentro, & fuori seruirono vtilmente la Republica, sò, che non verrei a capo ageuolmente; tuttauia non uoglio rimanere di accennar qui il gran valore dell'Illustrissimo Procurator padre suo; il quale per li maggiori, & più importanti gouerni della Republica, sempre passando, et maneggiandosi così dentro, come fuori, et appresso in diuerse Ambascierie, & sempre alla Republica giouando, finì per seruir lei innanzi al tempo la vita sua; lasßando dispiacere in tutti, i quali vedeuano rimaner la Città priua di vn'ottimo Consultore in quei bisogni, ne' quali essa allhora si ritrouaua. Hor Serenissimo Prencipe nata lei da maggiori sì gloriosi, & in vna sì Illustre Famiglia, essendole in vn certo modo lecito seruirsi di quei beni, che i maggiori suoi le procurarono; potendo essi per se soli esserle scala a grandi honori nella Republica, & a farla stimar molto; non volle la Serenità Vostra co-

 noscendo

noſcendo eſſer coſa quaſi turpe il procurar di honorarſi colla ſola gloria de' maggiori: ma ben ſi diede ad vna emulatione di gloria così Illuſtre, onde superò i maggiori ſuoi; & per ciò fare non ſi laſciò tirar nella ſua giouanezza a quegli intertenimenti, & volutta, a' quali la giouentù, accompagnata principalmente colle ricchezze, & con gli altri beni humani, ſuol darſi uolentieri: ma a quegli ſtudij, & a quella maniera di vita ſi incaminò, con li quali poteua far acquiſto della virtù, & della principale; onde diuenne prudentiſſima, & per conſequenza moderatiſſima nelle ſue attioni, di modo, che le fu ageuole d'impatronirſi dell'amore di tutta la Città, & appreſſo, da queſte due meſcolate colla fortezza dell'animo generar in lei la terza virtù, o particella, che è la giuſtitia; nella quale eßa ſempre viſſe dando eſſempio ſingolare a tutti, come di ciò rendono teſtimonianza i carichi, che eßa eſſercitò ſempre, & dentro, & fuori con grandiſſimo ſuo ſplendore, & vniuerſal ſodisfattione de' po-

poli;

poli; & di mano in mano potè rendersi forte nelle sue attioni, che se le fosse auenuto (sì fatta era la sua virtù) non harrebbe dubitato di offerir se stessa alla morte per la salute della Patria, & de' suoi Cittadini. Hor Serenissimo Prencipe, essa di tante virtù ornata, tutto che priuatamente viuesse, intenta però sempre al culto del Signor Dio, & a quelle opere di pietà singolari, che da lei di continouo si essercitauano, & che a Sua Diuina Maestà sopramodo sono carissime; le quali hauendo essa sempre procurato, che restino celate; se ben da se la fama le ha fatte a tutti manifestissime, non intendo di raccordarle, per conformarmi in questo col suo volere; & dedita appresso al procurare ogni vtile alla Republica, & ogni commodo a' parenti, & a gli amici suoi, dico tutto che essa priuatamente viuesse, & procurasse di dimostrarsi nel rimanente della vita pari a gli inferiori a se: ma ad infiniti col giouar loro, & souenirli quasi diuina: fu sempre tenuta per Prencipe da tutti, come quella, che

in

in se haueua le vere conditioni, che si riccercano a vero Prencipe; & che rendono Prencipe chi le possiede in qualunque stato egli si viua; con le quali non solo ragioneuolmente essa superò i maggiori suoi così famosi, & gloriosisima se stessa anchora; il che è virtu veramente heroica, & diuina, & che dopo molti secoli appena per gratia speciale suole ad alcuno concedere il Signor Dio. Queste virtu soprahumane Serenissimo Prencipe furono quelle, che mossero quei buoni, & Illustri padri, massimamente inspirati dal Signor Dio al promouerla al Prencipato. non solo per dar Prencipe conueneuole alla grandezza, & Maestà della Republica nostra, & acciò essa goder potesse il Prencipato per quel tempo, che a lei si conueniua, rispetto a' meriti, & uirtu sue: ma perche la Città lungamente contenta, & felicissima esser potesse dal suo reggimento, come si ritroua essere, & sarà tuttauia, mentre il Signore a lei la concederà; adempiendo ella in maniera l'vfficio suo, che nè il publico,

nè

nè il priuato ha che piu oltre poter desiderare da lei. Hor vede ogniuno, che ragioneuolmente debbo stimare a buona fortuna l'essermi auenuto di adornar, & illustrar queste mie fatiche co'l suo gloriosissimo nome; come reputerò piu oltre a gratia, & fauore singolarissimo, se essa Prencipe Serenissimo, riguardando alla riuerenza, & humiltà dell'animo mio con che le appresento queste fatiche, si degnerà con quel paterno affetto proprio dell'infinita sua humanità riceuer quelle, & tener me nel numero de' suoi seruitori, come fo professione di esserle sempre stato, & di viuerne tuttauia. Il Signor concedi a Sua Serenità lunghissimi gli anni, & fauorisca i generosi pensieri suoi, intenti tutti al beneficio, & grandezza di questa Serenissima Republica, & di' suoi Cittadini.

Di Venetia il dì 10. Nouembre. 1601.

Di Sua Serenità

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Dardi Bembo.

A I LETTORI.

Fine, che voi (discreti, & cortesi Lettori) habbiate questa tradottione fidele, & con forme al testo Greco, mi sono seruito dell'opera del Reuerendissimo Massimo Margunio, Vescouo di Cerigo, di nation Greco; Monsignor letteratissimo, & nella lingua Greca principalissimo; & in alcuna parte ancora delli Eccellentissimi Dottori, & Fisici Fabio Paulini, che tiene in questa Città, il carico del legger la lettion Greca; & di Lucio Scarana, d'intorno che, se si verrà alla esperienza, si vedrà quanto queste fatiche siano state vtili al facilitar la intelligenza di questa dottrina.

MARI-

MARINVS GRIMANO, Dei gratia Dux Venetiarum, & cat. Vniuersis, & singulis Rectoribus, quarumcumque Ciuitatum, Terrarum, & Locorum nostrorum, cæterisque Ministris, & Repræsentantibus nostris, nec non Magistratibus huius Vrbis nostræ Venetiarum, & præsertim Prouisoribus Communis, præsentibus, & futuris, ad quos harum executio spectat, vel spectare poterit; Significamus, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascr. videlicet; Hauendo il Nob. Nostro DARDI BEMBO, fù de Sier Dauid affaticato assai nella tradottione di tutti li Dialoghi di Platone a commodo de' studiosi, & con molta sua laude, non altrimenti di quello ha fatto etiandio ne i carichi publici, che con nostra sattisfattione ha essercitati, è ben conueniente, che della fatica sua in Opera tanto principale, egli, ò chi meglio a lui parerà, ne habbia a sentire il frutto, però: L'Andarà Parte, che per lo spatio di anni vinti altri, che il sudetto Nobil Nostro DARDI BEMBO, ò chi hauerà causa da lui, non possa stampar in tutto il Dominio Nostro, nè altroue stampati, in esso vender, li Dialoghi da esso tradotti di Platone, sotto pena di perder la Opera stampata, qual sia dell'accusatore, etiam de ducati trecento, vn terzo de quali sia dell'accusator, vn terzo del Magistrato,

ò Reggi-

à Reggimento, che farà l'essecutione, & vn terzo della Casa dell'Arsenal nostro, essendo egli obligato osseruar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di stampe. Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus uobis, ut suprascriptam Partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis.

Data in nostro Ducali Palatio die XVIII. *Septembris, Indictione* XIIII.

M D C.

Paulus Ciera Secretarius.

DELLE OPERE DI PLATONE,

volgarmente tradotte, DA DARDI BEMBO,

Parte Prima.

L'Eutifrone, ouero della Santità.

Eutifrone, & Socrate.

SOCRATE, che è auenuto di nuouo, che tralasciãdo tu gli essercitij del Liceo, passeggi quì intorno al portico del Reinon hauendo tu, come io, dauanti al Re causa niuna. So. *O Eutifrone, gli Atheniesi non chiamano causa questa, ma ben accusa.* Eu. *Che di tu? alcuno, come è auiso, ti ha accusato; perche io non penserei, che tu hauessi accusato altrui.* So. *Per certo nò.* Eu. *Ma altri te?* So. *Ad ogni modo.* Eu.

dubito, che non adiuegna in contrario, parendomi ad ogni modo, che voglia di subito nuocer primieramente a questa città chi a te tenta di far ingiuria, & dimmi qual cosa dice egli, con cui (facendolo tu) corrompi i giouani? So. O *huomo marauiglioso, certe cose sconueneuoli da vdirsi, dicendo egli, ch'io sia auttore di Dei, & (come dice) per causa loro mi ha accusato, come quello, che introduca i nuoui, & nieghi i vecchi.* Eu. *O Socrate, intendo già, che tu fai p rofessione, che'l Demone sia per tutto teco: onde contro di te, come innouatore di cose diuine, ha dato questa accusa, & se ne viene al giudicio per calunniarti, quasi habbia egli conosciuto, che queste cose possano ageuolmente riceuer calunnia appresso al volgo. Anchora schernisconо me, quasi io impacisca, quando tratto nello arengo delle cose diuine predicendo lor le future: tutto che io non habbia predetto mai cosa niuna, se non vera; nondimeno portano inuidia a noi, & a tutti, che sono di tal sorte. Hor di costoro non hassi a prender niun pensiero: ma sibene fra tanto a perseuerare nel medesimo modo.* So. *O amico Eutifrone, non importa forse niente l'essere schernito. Per certo (come mi pare) non tengono molto pensiero gli Athenìesi se pensano, che alcun sia perito, pur che non sia atto ad insegnar altrui la sua sapienza: ma perseguitano chi si auedono, che riem-*

pie gli altri della propria peritia, o conci- tati da certa inuidia (come tu affermi) o da altra cagione. Eu. *Veramente non desidero molto di far la esperienza in che guisa finalmente siano disposti verso di me.* So. *Perche egli è auiso per auentura, che tu di rado faccia di te mostra ad altrui; nè vogli insegnare la tua sapienza: ma dubito, che non appaia loro, (essendo io humano,) che io mi dimostri per tutto, & liberalmente troppo a qualunque huomo, hauendo in vsanza non solamête senza mercede: ma spontaneamente ancora ad offerir me. & le cose mie; pur che alcuno le voglia vdire. Dunque se così mi fossero per ischernire, (come hora diceua) che tu dì di esser schernito, in vero non mi sarebbe punto molesto di esser tirato in giudicio da chi scherzassero, & ridessero: ma se cio tentano seriamente, egli è incerto, oue alla fine riesca la cosa fuor, che a voi indouini.* Eu. *O Socrate per auentura non hauerai trauaglio, se secondo la virtù del tuo intelletto nella tua causa contenderai, & io (come penso) nella mia.* So. *Forse hai anchora tu causa alcuna? sei reo, o pur accusi?* Eu. *Accuso.* So. *Chi?* Eu. *Chi mentre perseguito paio impazzire.* So. *Che si perseguita forse da te alcun, che vola?* Eu. *E' forte lontano, che voli chi hoggimai è di età grande.* So. *Chi è costui?* Eu. *Mio padre.* So. *Tuo padre, o ottimo huomo?*

Eu. *Ad ogni modo*. So. *Hora quale è la colpa, & di che è l'accusa?* Eu. *O Socrate, di homicidio*. So. O Ercole, *forse non si sa, o Eutifrone dal vulgo, come ciò si faccia bene, non pensand'io, che sia fattura di ciascuno il far ben questo: ma di chi di gran lunga sia consumato nella sapienza.* Eu. *Anzi di gran lunga per Gioue, o Socrate*. So. *Dimmi ha tuo padre ammazzato alcuno de famigliari? è così egli? percioche non accuseresti di homicidio il padre di alcuno straniero*. Eu. *Sarebbe cosa ridicolosa, o Socrate, se tu stimassi, che importasse, che fosse vcciso famigliare, o straniero: nè questo solamente si osseruasse, se a ragion hauesse ammazzato chiunque vccise, o pur no. Che se a ragione, da licentiarsi sarebbe: ma se con ingiuria da perseguitarsi, tutto che chi hauesse vcciso alloggiasse, & mangiasse teco; conciosia, che si faccia pari il peccato, se consapeuole ti accompagnassi con questo tale; & col giudicio non mondassi te stesso, & lui castigando; benche chi morì era mio cliente, & ministro, ilquale attendendo noi in Nasso alla agricoltura, per mercede ci seruiua. Hor egli quasi ebro, & concitato da ira contro certo nostro seruidore incontinente lo vecise, onde il padre legateli le mani, et i piedi lo gettò in vna fossa, & mandò qui un'huomo, il quale ricercasse dallo interprete delle leggi ciò, che fosse da farsi. Fra tanto non*

curò di quel legato, come homicida, quasi ad ogni modo non importasse niente, se perauentura morisse. Ilche auenne ancora, conciosia che, innanzi che dallo interprete ritornasse il messo, se ne morì dalla fame, dal freddo, da lacci. Per questa cagione il padre, & il rimanente de parenti a male si reccan molto, che per la morte d'vn micidiale io perseguiti il padre reo di morte, il quale come essi dicono, non lo ha ammazzato, o se anco ammazzato l'hauesse, non sarebbe da curarsi nulla della morte d'vn micidiale, dicendo essere cosa empia, che'l figliuolo procuri la morte al padre, giudicando essi male o Socrate, in che modo se ne stia la Diuina volontà di Dio intorno al Santo, & al profano. So. *O Eutifrone, presumi tu forse per Gioue, di saper in cotal guisa come se ne stiano sinceramente le cose diuine, le sante, & le profane in modo, che adempiendosi elle così, come tu dì, non temi accusando il padre reo di morte, di non incominciare alcuna cosa profana?* Eu. *O Socrate non riceuerei niuna vtilità, nè in alcuna cosa Eutifrone sarebbe dal vulgo differente, se per certo non conoscessi perfettamente tutte le cose sì fatte.* So. *O marauiglioso Eutifrone, è egli forse ottima cosa, che io diuenga tuo scolare? & nella contesa, ch'io ho con Melito ponga dinanzi questo primieramente, cioè, che insin quì io habbia stimato assai*

la

la cognitione delle cose diuine : ma hora poiche egli ha detto, che io secondo la propria, & vana opinione fabrichi nuoui Dei, io mi sia fatto scolar tuo. Dunque se io dicessi, o Melito, se tu confessi, che Eutifrone sia saggio intorno a sì fatte cose, & habbia buona opinione stima, che ancor io la tenga, & non voler contender, altrimenti in giudicio chiamerai innanzi di me il maestro, il qual corrompe gli huomini vecchi, cioè me, & il padre suo; me insegnando: ma quello ammonendo, & castigando. Che se egli a me non vbidisce, nè rimettesse il giudicio, o se in mia vece ti accusasse, le medesime cose in giudicio tu diresti le quali io gli ho messe dauanti. Eu. *Così, o Socrate, per Gioue, se tentasse di accusarmi, ritrouerei, come penso, oue egli fosse debole, & infermo, & molto prima di lui, che di me in giudicio si contenderebbe.* So. *Et io amico caro cio conoscendo desidero di farmiti scolare, conoscend'io che non apparisce, che niun'altro, nè Melito vegga te: ma ad ogni modo habbia veduto me acutamente, & ageuolmente in guisa, che io sia stato accusato di impietà. Dunque al presente dimmi per Gioue ciò, che affermaui poco fa di saper chiaramente. Qual di tu, che sia il pio, o lo empio, & d'intorno allo homicidio, & all'altre cose, o non è il medesimo in tutte le attioni, il santo con seco? & di nuouo il profano con-*

trario ad ogni santo, & a se stesso somigliante, hauendo una certa Idea secondo il profano tutto quello, che dee esser tale. Eu. *Ad ogni modo, o Socrate.* So. *Dunque di ciò, che chiami santo & che profano.* Eu. *Io chiamo santo quello, che al presente so io, il castigar colui, che opera ingiustamente, o intorno alle uccisioni, o sacrilegi, o ad altra cosa sì fatta, o padre, o madre, o qualunque altro hauesse peccato: ma il non castigar profano. Anzi, deh vedi Socrate, quanto potente congettura io ti porti della legge, che così sia come ho narrato ad altrui, dicendo all'hora finalmente farsi bene, quando a fatto ad alcun non perdoniamo, che opera impiamente; chiunque sia egli. percioche gli huomini stimano, che sia Gioue sopra a tutti i Dei ottimo, & giustissimo, & confessano, che habbia legato suo padre; perche senza ragione inghiottì i figliuoli. Più oltra si afferma, che egli habbia castrato il padre per altre cose sì fatte, & si adirano meco; perche io perseguito il padre reo d'ingiustitia: & in cotal guisa questi huomini dicono cose contrarie a loro stessi così d'intorno a Dei, come a me.* So. *O Eutifrone forse per questa causa sono accusato, ne a sufficienza tengo ciò, che rispondere, conciosia che qual'hora altri de Dei dicesse certe cose tali, io le harrei a male, per laqual cagione come è auiso, direbbe alcuno, che io peccassi. Ma hora se*

questo

questo a te perito di queste cose pare così, necessario è, come egli è auiso, che anchora a noi il noncedi; percioche quale altra cosa potreßimo dir noi, se confessaßimo di non intender nulla di questo? Alla fine mi dì per Gioue padre dell'amicitia, se tu pensi, che ciò sia daddouero auenuto così,
Eu. *Et appresso, o Sacrate, cose più marauigliose, le quali al volgo sono celate.*
So. *Dunque stimi tu, che ui sia ueramente guerra insieme fra Dei, inimicitie, & pugne, & molte altre cose, le quali si raccontano da Poeti, o da Scrittori periti? Onde, & noi habbiamo, & altri tempij pieni di tale uarietà; & nelle solennità grandi di Minerua si porta nella rocca il peplo pieno di varità sì fatte, Dimmi Eutifrone, confesseremo noi, che queste siano vere?* Eu. *Se tu uorrai non queste cose sole, o Socrate: ma altre molte, il che dißi poco innanzi, ti esporrò d'intorno alle cose diuine. Le quali, come tu haurai udito, io sò certo, che stupirai.* So. *In modo niuno mi marauiglierei: Hor da quì innanzi le riferirai con ocio maggiore: ma sforzati hora di dichiarar più chiaramente quello, che poco fa da te ricercai; percioche nè da principio, o amico, mi insegnasti basteuolmente, addimandando io ciò, che fosse il santo; ma quello hai detto esser il santo, il che tu fai hora mentre perseguiti tuo padre di homicidio.* Eu. *O Socrate, ho*

detto cose troppo vere. So. *Per auentura sì: dimmi, o Eutifrone, chiami tu altre cose molte sante?* Eu. *Et altre.* So. *Dunque tu ti ricordi, che ciò da te non addimandai, che mi insegnaßi vna, o due delle molte cose sante: ma quella specie, onde tutte le cose sante son sante; conciosia, che dicesti, che tutte le sante sono sante per vna Idea, & medesimamente secondo vna profana quelle, che son profane: o non te lo ricordi tu?* Eu. *In vero sì.* So. *Dunque insegnami qual sia questa Idea, acciò a lei risguardando, & di essa valendomi, qual di certo essemplare, io dica, che sia santa qualunque cosa, che tu o qualunque altro facciate tale; ma neghi ciò, che sì fatto non sia.* Eu. *Se così vuoi, o Socrate, ti dirò in cotal guisa.* So. *Anzi il voglio sì.* Eu. *Ciò ch'è amato da Dio è Santo: ma ciò, che non è amato profano.* So. *Quanto bellamente, o Eutifrone, & così come io ti ordinaua, che tu rispondeßi, così finalmente hai tu risposto; nondimeno, se tu habbia risposto il uero, no'l conosco ancora: ma tu per certo ci insegnerai, che questo, che tu dì sia vero.* Eu. *Ad ogni modo.* So. *Si che consideriſi da noi ciò, che parliamo. L'opera da Dio diletta è santa, & santo l'huomo amato da Dio: ma l'opera inimica a Dio profana, & si dice profano l'huomo a Dio inimico. Il santo poi, & il profano non sono il medesimo: ma contrari ad ogni modo,*

non

non è egli così? Eu. Così è. So. Ciò è auiso, essersi detto bene. Eu. Così lo stimo, hauendolo già detto. So. Dunque si è egli detto ancora, che i Dei discordino di compagnia, & combattano, & siano inimicitie fra loro? Eu. Veramente detto. So. Ma, o ottimo, la discensione d'intorno a quali cose genera tra loro le inimicitie, & le ire? questo consideriamo in cotal guisa. Dimmi se io, & tu discordassimo d'intorno al numero, ventilando quali siano più, vna tal dissensione ci farebbe ella inimici, & ci concitarebbe ad ira? o più tosto ricorrendo alla maniera del computare, cesseressimo incontinente da lei? Eu. Al tutto. So. Dunque se ancora discordassimo d'intorno al maggiore, & al minore; ricorrendo noi alla misura, scioglieremmo incontinente la controuersia. Eu. Queste cose son uere. So. Et se si dessimo al pesare, & al bilanciare scioglieremmo la seditione d'intorno al più graue, & al più lieue. Eu. Certo sì. So. Dunque quali sono le cose, per le quali quando discordiamo, nè le possiamo giudicar ageuolmente, si facciamo inimici, & si sdegniamo? forse tu non le hai in pronto. Ma io mentre le dico, considera tu se siano d'esse il giusto, & lo ingiusto, il bello, & il turpe, il buono, & il cattiuo. Forse non sono queste, delle quali quando discordiamo, nè possiamo peruenire ad vn basteuole giudicio d'intorno

ad esse, si facciamo inimici, qual'hora cadiamo nelle inimicitie hostili, & io, & tu, & finalmente gli huomini tutti? Eu. *In vero questa è la dissensione, o Socrate, & le cose, che versano intorno a queste.* So. *Et i Dei, o Eutifrone, se di alcuna cosa discordassero, per queste stesse discorderebbono essi?* Eu. *Egli è necessario ad ogni modo.* So. *Si che delli Dei ancora, o generoso Eutifrone, altri pensano altre cose giuste, secondo il tuo parlare, & belle, & brutte, & buone, & cattiue; percioche non mai ribellerebbono tra loro, se di queste non discordassero, non è egli così?* Eu. *Tu parli bene.* So. *Quelle cose, le quali chiunque si pensa belle, & buone, & giuste non le ama egli? & odia a fatto le contrarie?* Eu. *Ad ogni modo.* So. *Et queste, come tu dì, altri stimano giuste, altri ingiuste, delle quali, contrastando contendono insieme, & combattono; per auentura, non è egli così?* Eu. *Così sì.* So. *Dunque le medesime cose, come pare sono da Dei amate, & hauute in odio, & queste stesse amiche a Dei, & da loro odiate.* Eu. *Apparisce.* So. *O Eutifrone, le medesime cose per questa ragione saranno insieme sante, & profane.* Eu. *Corre rischio.* So. *Dunque, o mirabil huomo, non hai rispolto quello, che io haueua cercato, non ricercando io cio, cui adiuiene l'esser santo parimente, & profano; apparendo quello, che è amico*

to a Dio, anchora inimico a lui. Per la qual cosa, o Eutifrone, non sarebbe marauiglia niuna se facendo ciò, che hora tu fai in castigando il padre, facessi cosa amica a Gioue: ma inimica a Saturno, & al cielo; & grata a Vulcano, a Giunone molesta, & se alcun'altro de Dei dello stesso d'altrui discordasse, conciosia che auenirebbe il medesimo intorno ad essi. Eu. *Hor io penso, o Socrate, che in questo niuno de Dei discordi dall'altro, che chi ingiustamente habbia ammazato alcuno, non debba pagar le pene.* So. *Ma che? O Eutifrone, hai tu udito mai, che alcuno dubiti alcuna uolta d'intorno questo, cioè, che ad un'huomo, ilquale instiustamente uccida, o faccia qualunque altra cosa ingiustamente non conuegna patir le pene?* Eu. *Anzi non cessano mai di contender di questo, & altroue, & ne giudicij anchora; côciosia che chi commissero molte ingiurie fanno, & dicono tutte le cose con cui schiuino le pene.* So. *O Eutifrone, confessan essi per auentura di far ingiustamente? & così confessando, dicono non dimeno, che non sia conueneuole, che patiscano le pene?* Eu. *in niun modo nò.* So. *Dunque non dicono tutte le cose, nè le fanno, non essendo in modo niuno come penso da dire, o da dubitare, che non sia da prenderſi supplicio delle cose ingiuste: ma dicono più tosto di non hauer fatto ingiustamente. non è egli così?* Eu. *Tu di il uero.*

ro. So. *Dunque non dubitano d'intorno a questo, se faccia bisogno castigarsi lo ingiusto: ma per auentura chi sia colui, che faccia la ingiuria, & qual cosa, & quando facendo.* Eu. *Tu narri il vero.* So. *Non adiuiene questo stesso a Dei, se discordano delle cose giuste, & delle ingiuste, come il testifica il tuo parlare? & dicano altri, che si facccia ingiuria tra loro, & altri il neghino; perche, o huomo marauiglioso, niun huomo o Dio non osa dire, che lo ingiusto non debba pagar le pene.* Eu. *Egli è così, dicendo tu, o Socrate sommariamente la verità.* So. *O Eutifrone d'intorno a qualunque cosa di quelle, che son fatte, discorda chiunque contrasta o huomo, o Dio, se pure dubitan i Dei mentre discordano di alcuna attione, parte dicendo, che giustamente sia stata fatta, & parte ingiustamente, o non è egli così?* Eu. *Ad ogni modo.* So. *O Eutifrone amico mio insegna a me ancora, a fine mi faccia più saggio, con che congiettura tu affermi, che stimino tutti i Diei, che colui sia stato ammazzato ingiustamente, che per mercede seruendo, fatto micidiale, dal padrone legato dell'vcciso, prima se ne sia morto da legami, che chi legato l'hebbe, conoscesse dallo interprete delle leggi ciò, che si hauesse a fare; & percio sia cosa giusta, che'l figliuolo conduca il padre a pericolo della vita. Hor ti prego, sforzati d'intorno a questo di*

dima-

dimoſtrarmi alcuna coſa di chiaro, che ad ogni modo, i Dei tutti ſtimino giuſta queſta attione. Che ſe baſteuolmente la mi dimoſtrerai, non ceſſerò di predicar le lodi della tua ſapienza. Eu. *Per auentura, o Socrate, queſta non è picciola fattura, tutto che io per certo la ti poſſa dimoſtrar chiaramente.* So. *Intendo hoggimai, che io ti paio più tardo ad aperendere, che i giudici; eſſendo tu per domoſtrar loro chiaramente, che ciò ſia ingiuſto, & habbiano in odio tutti i Dei sì fatte coſe.* Eu. *Troppo chiaramente, o Socrate, purche mi aſcoltino mentre io ragioni.* So. *Eſſi ti aſcolteranno, ſe parerà loro, che tu dica bene. Hor mentre da te ſi dice queſto, & da me parimente ſi e egli raccordato, conſidero tra me ſteſſo, che ſe Eutifrone mi haueſſe inſegnato maſſimamente, che tutti i Dei ſtimino queſta tal morte ingiuſta, qual coſa di più harrei imparato da lui d intorno a quel, che è il ſanto, & il profano? Queſta opera ſarebbe odioſa a Dio, come appare, nondimeno il ſanto, & il non ſanto non parue poco fa, che così foſſero determinati, eſſendoci parſo quello ancora odiato da Dio, che è a lui caro. Per la qual coſa, o Eutifrone, ti libero da queſto, & ſe vuoi, che penſino tutti i Dei, che egli ſia ingiuſto, & lo habiano in odio tutti: ma hora ciò emendiamo col parlare, che ſia profano quello, che odiano tutti i Dei, & in contrario ſanto.*

ſanto ciò, che è amato da loro: ma quello che parte amino, parte odijno non ſia nè l'uno, nè l'altro, o ſia ambidue di compagnia. Dimmi vuoi tu, che in cotal guiſa ſia al pr. . ·terminato da noi del ſanto, & del profano? Eu. *Qual coſa, o Socrate, il vieta?* So. *Niente mi impediſce, o Eutifrone: ma conſidara tu in quanto a te pertegna, ſe ſuppoſto queſto in cotal guiſa, ageuoliſsimamente mi inſegnerai ciò, che tu mi hai promeſſo.* Eu. *In uero io mi direi, che ciò foſſe il ſanto, che amano tutti i Dei, in contrario profano quello, che è odiato da tutti.* So. *Dunque, o Eutifrone, dobbiamo noi conſiderar queſto s'egli ſi dica bene, o il dobbiamo laſciare? & in sì fatto modo dobbiamo noi compiacer a noi steſſi, & ad altrui, ammettendo ciò, che ſarà ſtato detto: o è da conſiderarſi quel, che dice chi parla?* Eu. *Da conſiderarſi sì: nondimeno io stimo, che al preſente egli ſi dica bene.* So. *O huomo da bene, per auentura meglio lo intenderemo; perche in cotal guiſa penſa. Dimmi ſi ama il ſanto da Dei; perche ſia ſanto? o perche ſi ama da Dei è egli ſanto?* Eu. *Io non intendo, o Socrate quello, che tu ti dica.* So. *Sforzerommi di dichiararlo più chiaramente; noi diciamo alcuna coſa portata, & portante, condotta, & conducente, ueduta, & vedente; intendi tu, che tutte queſte tali coſe ſiano diuerſe tra loro, & in quanto diuerſe?*

uerse? Eu. *Mi par d'intenderle.* So. *Dunque ui è anchora alcuna cosa amata, & da questa l'amante diuersa?* Eu. *Perche nò?* So. *Deh di cio che si porta, perche si porta, è egli portato, o per alcun'altra [illegible]* Eu. *No, anzi per questa stessa.* So. *Et ciò, che si conduce similmente, perche si conduce, & ciò, che si vede; perche si uede?* Eu. *Sì.* So. *Dunque non perche è ueduto si uede: ma incontrario; perche si uede è veduto, nè perche è condotto si conduce: ma perche si conduce è condotto: nè perche è portato si porta: ma perche si porta è portato. non è egli chiaro, o Eutifrone, ciò che io mi uoglia inferire? Hor questo io uoglio, che se alcuna cosa si fa o se alcuna patisse non so che, non perche si faccia si fa: ma pèche si fa sia fatta, nè anco perche è patiente patisse: ma perche patisse sia patiēte, o non concedi tu, che così sia?* Eu. *Così sì.* So. *Dunque quel, che si ama, o è egli alcuna cosa che si fà, alcuna cosa, che d'alcuno patisce?* Eu. *Così è.* So. *Hor, & questo se ne stà nel medesimo modo, che le antedette, non perche è amato si ama da chi si ama: ma perche si ama è egli amato?* Eu. *Egli è necessario.* So. *Per la qual cosa, che diciamo noi, o Eutifrone, del Santo? o che sia egli quello, che è amato da tutti i Dei, come ne rende testimonianza il tuo parlare?* Eu. *Così è.* So. *Dimmi per questo, che è santo, o per cert'altra cosa?* Eu. *Nò: ma*

per

per questo . So. *Dunque perche è Santo si ama, non perche si ama è egli Santo.*
Eu. *Apparisce*. So. *Ma nondimeno; perche da Dei si ama è amato, & a Dei amico.*
Eu. *In che modo nò?* So. *Dunque, o Eutifrone, non lo amico a Dio è santo, nè il santo amico a Dio, come tu di: ma questo è altra cosa, che quello.* Eu. *In che modo, o Socrate?* So. *Perche confessiamo, perciò amarsi il santo: perche è santo; non perche si ama, esser santo; non è egli così?*
Eu. *Per certo*. So. *Lo amato poi da Dei, per quello, che egli è amato da loro, è amato da Dei: ma non per questo è amato, perche è amato da Dei*. Eu. *Tu parli cose vere*. So. *O amico Eutifrone, hor se fosse il medesimo lo amato da Dio, & il santo, all hora o perche fosse santo si amerebbe ciò, che è santo, & in cotal guisa si amerebbe da Dio, ciò che si amasse da lui: ma se lo amato da Dio per esser da lui amato fosse amato da Dio; così quello, che è santo sarebbe santo per quello, che si amasse. Hor tu vedi al presente, che se ne stanno ambedue queste cose in modo contrario, come quelle, che fra loro al tutto sono diuerse; conciosia che l'una perche è possibile, che si ami, perciò si ama: ma l'altra, perche si può amare; & corre rischio, o Eutifrone, che richiesto tu ciò, che sia santo, non habbi uoluto dimostrare la di lui essenza: ma assegnar sì d'intorno a lui certa passione, laquale*

quale questo santo si prese, cioè di esser amato da tutti i Dei: ma cio, che egli sia, non ancora lo habbi dichiarato. Si che se in cotal guisa ti piace non mi celare: ma da capo mi diffinissi quello, che essendo santo, o il si ami Dio, o patisca qual si voglia cosa; perche di questo insieme non discorderemo: ma prontamente dici hoggi mai ciò, che è il santo, & il profano. Eu. *Hor, o Socrate, io non ritrouo come esprimerti quello, che io penso; conciosia che se ne và sempre errando ciò, che habbiamo proposto, nè vuol fermarsi oue lo fermiamo.* So. *O Eutifrone, le cose, che si dicono da te pare, che sian opre di Dedalo nostro progenitore, che se io dette, & poste le hauessi, per auentura mi harresti schernito, rinfacciandomi giocosamente, che già gli artificij della mia oratione fuggono secondo la parentella di lui, nè vogliono star fermi la oue alcuno li habbia riposti: ma hora essendo queste tue suppositioni, fa bisogno di certa altra maniera di garulità non volendo elle fermarsi teco, come a te pare anchora.*
Eu. *Anzi, o Socrate mi pare, che le cose dette da te, si possano dannare della medesima garulita, & giuoco, non essendo io cagione, che esse se ne vadino errand, & non si fermino: ma tu mi sembri lo stesso Dedalo, conciosia che secondo il poter mio si fermerebbono esse.* So. *Dunque amico corre rischio, che in questa arte io sia di lui*

tan-

tanto più eccellente, quanto che egli solamente faceua non permanenti le cose sue: ma io oltre alle mie, come pare anchora, fo l'altrui. & io ho questo di bellissimo nell'arte, che senza il voler mio son sapiente; perche vorrei più tosto, che le mie ragioni si mantenessero, & restassero immobili, che oltre alla Sapienza di Dedalo conseguir etiandio le ricchezze di Tantalo. Ma poiche come delicato mi pare, che tu fugga la fatica, io insieme con esso teco mi sforzerò di dichiarar questo, a fine tu mi ammaestri intorno al santo, nè mi manchi nel mezo del parlare. Perche vedi se non paia a te necessario, che ogni santo sia giusto.
Eu. *A me par sì.* So. *Dunque è forse ogni giusto santo? o più tosto ogni santo giusto? giusto poi non ogni santo: ma parte santo, parte cert'altra cosa?* Eu. *Io non apprendo queste tue parole.* So. *Et pure tu, non meno sei più giouane di me, di quello, che più saggio: ma come io ho detto, sei più delicato per la copia della Sapienza. Horo beato, sforzato, eccitando la virtù tua; non essendo niente difficile il comprender quel, che io dico: percioche il contrario dico di quel, che fece il Poeta. Tu non vuoi dire di Gioue, che fece, & piantò tutte queste cose; conciosia che la oue è paura quiui è anchora rispetto. Hor io discordo in questo dal Poeta. vuoi tu che io ti dica in che modo?* Eu. *Al tutto.* So. *Non mi*

pare,

pare, che ouunque sia il timore, quiui ancora se ne stia il rispetto; temendo molti, come mi è auiso la pouertà, le malitie, & le altre cose sì fatte, nondimeno non hanno d'intorno a queste rispetto niuno, non pare ancora a te così? Eu. *Così sì.* So. *Ma ouunque è il rispetto, quiui è anche il timore; percioche vi è alcuno, che si vergogni, & si arrossisca, non temendo egli la opinione della maluagità?* Eu. *Per certo egli la teme.* So. *Dunque non si dice bene, oue è il timore quiui sia il rispetto: ma doue il rispetto, colà anche il timore; nondimeno non ouunque è il timore, quiui ad ogni modo si è il rispetto: poiche, com'io penso, si estende più il timore del rispetto, essendo il rispetto parte di timore. così come lo impari è parte di numero, & perciò non ouunque è il numero, quiui è lo impari; non per tanto la oue è lo impari, quiui è ancho il numero; non intendi tu?* Eu. *Sì.* So. *Di questo di sopra addimandaua, se oue fosse il giusto, colà anchora si ritrouasse il santo, o la oue il santo quiui il giusto; nondimeno la oue è il giusto, non in ogni luogo vi è il santo, essendo il giusto parte di santo, forse diremo noi così, o pur altrimenti?* Eu. *In vero così; parendomi, che tu dica bene.* So. *Hor vedi ciò, che segue, che se il santo è parte di giusto, fa mestieri come è auiso, che noi ritrouiamo qual parte di giusto sia il santo: Dunque se tu horami*

mi addimandassi di alcuna delle cose predette, cioè qual parte di numero fosse il pari, & qual sia questo numero, risponderei, che quello sarebbe d'esso, che non hauesse ineguali tutti i lati: ma eguali due. o non pare a te il medesimo? Eu. *A me si certo.* So. *Hora sforzaoi di insegnarmi ancora tu così, qual parte di giusto sia santo, a fine, che possiamo dir a Melito, che più oltre non ci faccia ingiuria, nè ci incolpi d'impietà, come coloro, che da te habbiamo imparato basteuolmente quali cose siano pie, quali sante, & quali contrarie.* Eu. *Dunque, o Socrate, io stimo, che la parte del giusto sia cosa santa, & pia, cioè quella, che versa intorno al culto de Dei: ma quella, che pertiene alla cura de gli huomini sia il rimanente della parte del giusto.* So. *O Eutifrone, tu mi pari di dir bene: ma appresso mi manca non so che picciola cosa, non intendendo ancora ciò, che tu chiami culto: perche certo tu non dì, che questo culto sia tale, quali sono i culti, che risguardano ad altre cose, come per essempio quando diciamo, che non chiunque sa hauer cura de caualli: ma il cauallarizzo; non è egli così?* Eu. *Ad ogni modo.* So. *Percioche la facoltà della caualleria si è ella la cura de caualli?* Eu. *Così è.* So. *Nè ogn'vno sa gouernar i cani: ma colui, che è atto alla caccia.* Eu. *Così se ne stà egli.* So. *Essendo egli la facoltà* della

della caccia il gouerno de cani? Eu. *Sì.* So *Et la Buccolica de buoi?* Eu. *Ad ogni modo.* So. *La santità poi il culto de Dei, o Eutifrone, l'affermi tu così?* Eu. *Così sì.* So. *O non intende tutta la cura, che questa cosa sì fatta sia qualche bene, & vtilità di quello, che vien curato? come tu vedi, che a caualli si gioua colla diligenza della caualleria, & riescono essi migliori, non ti par egli così?* Eu. *A me sì.* So. *Et dalla facoltà del cacciare i cani, & dalla Buccolica i buoi, & in cotal guisa il rimanente delle altre cose, o pensi tu, che tenda la cura al danno di ciò, che si cura?* Eu. *Per Gioue nò.* So. *Ma ad vtilità?* Eu. *Per certo.* So. *Ancora la santità essendo cura de Dei gioua ella loro per auentura, & li fa migliori? Et concederesti tu etiandio questo, che dando compimento ad alcuna cosa santa, tu facessi alcun de Dei migliore?* Eu. *Per Gioue nò.* So. *Nè io, o Eutifrone, stimo, che da te si dica questo, essendo forte da me lontana questa sospettione: ma perciò ti ho pregato a dire qual tu dicessi il culto de Dei, non istimando, che da te si inferisca certo sì fatto.* Eu. *Bene, o Socrate, non lo affermando io tale.* So. *Stiano le cose così: ma finalmente qual culto de Dei sia la santità?* Eu. *Quello, col quale, o Socrate, i serui osseruano i padroni.* So. *Intendo, questa cura sia, come pare, certa ministra de Dei.*

Eu.

Eu. *Ad ogni modo*. So. *Puoi tu per auentura dire a che sumministri a medici la cura ministra loro? non pensi tu, alla sanità?* Eu. Così penso io. So. *Hor la facoltà di colore ministra, i quali fabrican le naui a qual facimento di opera ministra loro?* Eu. *Chiaro è, o Socrate, alla fabrica delle naui*. So. *Et quella, che ministra a gli edificatori delle case, non ministra ella alla fabrica delle case?* Eu. *Così sì*. So. *Sì che mi dì, o huomo ottimo, quella cura de Dei ministra a qual facimento di opera obbedisse a Dei? è cosa chiara, che tu la sai; affermando tu di sapere sopra a gli altri tutti le cose diuine.* Eu. *O Socrate dico il vero*. So. *Dunque dì per Gioue, quale è questa opra bellissima, che fanno i Dei col ministerio nostro?* Eu. *In vero molte, & belle cose, o Socrate*. So. *Ancora i capitani dello essercito, o amico fanno molte, & belle cose: ma nondimeno diresti tu essere special opera loro il superar nella battaglia, o pur nò?* Eu. *Sì certo*. So. *Più oltre i contadini, com'io penso, fanno molte & belle cose: nondimeno la somma del facimento loro è il raccor dalla terra il nodrimento*. Eu. *Sì*. So. *Hor del facimento delle molte, & belle imprese che forniscono i Dei, qual n'è la somma?* Eu. *Ancora, o Socrate, poco innanzi dissi, esser lunga fattura il comprenderle tutte perfettamente come si trouino: ma hora ti*

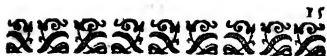
dico

dico così semplicemente, che se alcuno conosce di parlare, & far cose grate a Dei uuotando, & sacrificando, queste son sante, & questi offici conseruano, & le case proprie, & le republiche delle città: ma le contrarie son empie, & uolgono sosopra, & rouinano tutte le cose. So. *O Eutifrone, con molto poche parole, se tu hauessi uoluto, harresti dichiarato la somma di quello, che ti interrogaua: ma bastenolmente pare, che non pronto, ne di buona uoglia tu mi ti accosti allo insegnare, & hora ueramente caduto in questo, tu ti torceui. Che se hauesti risposto, per auentura un pezzo fa harrei da te imparato la santità: ma hora essendo necessario, che chi interroga segua lo interrogato la oue il conduce; che di tu alla fine esser il santo, & la santità? non forse certa scienza di uuotare, & di sacrificare?* Eu. *In vero sì.* So. *Dunque è il sacrificare l'offerir doni a Dei: ma il uuotarsi chieder da loro.* Eu. *O Socrate sì.* So. *Dunque in questo modo sia la santità scienza di dar a Dei, & di chieder da loro.* Eu. *Bellissimamente o Socrate tu hai inteso quello, ch'io dissi.* So. *O amico sono auido della tua sapienza, & la osseruo, nè comporterò, che cada in darno alcuna cosa: ma deh mi dì, qual è questo ministerio in uerso a Dei? o dì tu, che sia il chieder, & il dar loro alcuna cosa?* Eu. *Per*

certo. So. *Il chieder bene da loro, non è egli il chieder quello, di cui ne habbiamo bisogno?* Eu. *Qual'altra cosa?* So *Il dar poi rettamente, l'offerir quelle cose, delle quali son essi bisognosi? conciosia, che non sarebbe cosa prudente il donar ad alcuno quello, che non hauesse bisogno.* Eu. *Tu narri il vero, o Socrate.* So. *Dunque fia la santità o Eutifrone certa arte mercantile fra i Dei, & gli huomini.* Eu. *Mercantile, se in cotal guisa piace a te di chiamarla.* So. *Hor non mi è caro no, se non è vero. Dunque dimmi qual vtilità hanno i Dei de nostri doni? percioche quali cose si diano da loro non è alcuno, che non le sappia, non hauendo noi niun bene, che non ce'l dian essi: ma le cose, che essi da noi riceuono, che giouan loro? o li auanziamo tanto in questa mercatantia, che riceuendo noi tutti i beni da loro, non riportino essi niun bene da noi?* Eu. *Dimmi o Socrate, pensi tu, che in alcuna parte si gioui a Dei colle cose, che da noi riceuono?* So. *A che finalmente saranno questi nostri doni offerti a Dei?* Eu. *Et per qual altra cosa pensi tu, che ad honore, a veneratione, & a gratia come dissi al presente.* So. *Dunque o Eutifrone il santo è grato a Dei: ma non vtile, nè amico.* Eu. *In uero io stimo sopra tutte le cose amico.* So. *Dunque il santo di nuouo com'io vedo è quello, che è amico*

a D ei?

a Dei? Eu. Sì. So. Dunque ti marauiglierai tu, dicendo questo, che le ragioni non si fermino: ma più tosto caminino, & qual Dedalo mi accuserai, che io le spinga à mutarsi; essendo tu di Dedalo vie più artificioso mentre fai, che i sermoni se ne vadino aggirando in cerchio; o non ti auedi, che'l parlar di nuouo ritorna egli al medesimo? ti ariccordi tu dianzi, che'l santo, & il diletto a Dio non ci parue il medesimo: ma tra loro diuersi? o non te lo aricordi tu? Eu. Me'l ricordo sì; dunque non ti auedi hora di dire, che'l Santo sia amico a Dei: questo poi non è altro, che l'esser amato da Dio, o non è egli così? Eu. Ad ogni modo. So. Dunque o non habbiamo conceduto bene poco fa, o se bene all'hora, al presente nol poniamo bene. Eu. Apparisce. So. Dunque da principio è da considerarsi di nuouo ciò, che sia il santo; percioche io prima, che impari in modo niuno non mi vergognerò di star presente volentieri, & di buona voglia ma non mi dispreggiare, anzi applicandoui a fatto la mente, quanto si può il più esprimici hora la verità, conoscendola tu, se alcun altro la si conosce. ne tu sei da esser lasciato qual Proteo innanzi, che non harrai detto: conciosia che se tu non haueßi conosciuto chiaramente il santo, & il profano, non mai per causa di un certo mercenario harresti tentato di perseguitare vn'huomo

vecchio, & a te padre, come di homicidio reo. Ma harresti temuto i Dei in non correr rischio di far cio manco bene, & ti harresti uergognato del cospetto de gli huomini. Ma io hora so bene, che tu pensi di conoscer chiaramente il santo, & il profano. Hor dì o Eutifrone, ne ci celar ciò, che tu pensi, che egli sia. Eu. *Altra uolta o Socrate, hora io sollecito homai l'andata altroue, essendo tempo, che io mi parta.* So. *Che fai tu o amico? hora partendoti mi hai gettato giuso da una speranza grande, onde speraua d'imparar da te ciò, che fosse il santo, & il non santo, & in cotal guisa fuggire l'accusa di Melito, dimostrandoli, che da Eutifrone io fossi diuenuto saggio d'intorno alle cose diuine; ne più oltre d'intorno a quelle, io fossi per introdurre secondo il mio rozzo parere niente di nuouo: ma per uiuer meglio il rimanente della uita.*

L'APOLOGIA
DI SOCRATE.

N che maniera, o Athe niesi, habbiano voi disposto gli accusatori miei non lo sò veramente; me certo in guisa hanno commosso, che io mi sia dimenticato quasi di me stesso, con tanta persuasione mi fu auiso, che essi dicessero: tutto che per dir così, non vi hanno apportato niuna cosa di vero. Ma tra le cose molte, che mentiuano, di ciò mi sono principalmente marauigliato, dicendoui essi, che voi vi haueste a guardare di non restar ingannati da me, quasi graue nel dire. Che non si habbian essi arrossiti, che incontinente io fossi con gli effetti per confutarli, non parendo in verun modo graue nel dire, ciò dico sopra tutte le cose mi è parso sfacciatissimo; se perauentura non chiamano graue costoro, chi dice il vero: percioche se affermano questo; in vero confesserei di esser Retore, benche

non secondo l'vso loro. Hor costoro, com'io dico, non hanno detto niuna cosa di vero: ma voi si bene da me vdirete tutta la verità. nè voi Atheniesi, per Gioue, da me vdirete parole con liscio ornate, cioè con eleganza di verbi, & di nomi, come le di costoro, nè in altra guisa polite: ma sì ben messe insieme come allo improuiso; confidandomi io di douer esser per dir cose giuste; nè speri alcun di voi, che io sia per dir altrimenti. non conuenendosi altrimenti, o huomini, a questa età, secondo la vsanza de giouanetti, di entrar a voi con parole a studio formate. Anzi, o Atheniesi, vi prego, & iscongiuro forte, che se mi vdirete in rispondendo valermi delle stesse parole, delle quali ancora nella piazza mi soglio valere, & nelle tauole, la oue molti di voi mi hanno vdito alcuna volta, & altroue, non prendiate marauiglia, nè perciò strepitiate. Perche questo se ne stà egli così. In vero io hora ascendo la prima volta al giudicio maggiore di settanta anni, onde adiuiene, che in questa causa giudiciale da buon senno io sia forestiero. Et veramente così come se forestiero venuto ad Athene mi perdonereste, se io vsassi la voce, & maniera forestiera, secondo l'vso, onde fui alleuato, così al presente io vi prego, (nè senza cagione) che non attendiate alla forma del parlare, la quale come adiuiene può esser & miglior, &

peggio-

peggiore. ma consideriate quì ponendo mente se io dica perauentura cose giuste, o ingiuste. essendo questo l'vfficio del giudice: ma del Retore il parlare il vero. Hor egli è giusto, o Atheniesi, che io risponda primieramente alla prima accusa falsamente fabricata, & a primi accusatori, poscia all'vltima, & a gli vltimi. Molti hoggimai mi ui hanno accusato falsamente molti anni sono, iquali io temo più che gli amici di Anito; tutto che ancora costoro siano graui nel persuadere. Ma coloro o huomini son più potenti che appresso ad alcuni di voi nella giouanezza vostra presero potere, accusando me lunge dalla verità, & persuadendo voi, che fosse certo Socrate sapiente, ilqual inuestigasse le cose, che si fanno sopra l'aere, & sotto la terra, & hauesse in vsanza di far disputando miglior la causa peggiore. Per certo, o Atheniesi, chi hanno diuulgato questo rumor di me, sono i potentissimi miei accusatori; percioche chi queste cose ascoltano, stimano, che chi vanno indagando, o inuestigando cotali cose non credano, che siano i Dei. Poscia molti sono gli accusatori si fatti, & mi accusano già molto tempo, & in quella età ancora vi persuasero, nella quale molti di voi fanciulli o giouanetti per certo credeste facilmente in vna accusa, essendo assente l'accusato, ne ritrouandosi chi tenesse la cura della

 difesa.

difesa. Et ciò sopra il tutto è fuori d'ogni ragione, che non sia lecito, che si sappiano i nomi di coloro, nè si dicano, eccetto, se alcun di loro fosse facitor di comedie. Hor quantunque vi hanno da capo persuaso queste cose per inuidia, & per calunnia, & chi persuasi persuadettero altrui, costoro tutti ad ogni modo dubiosissimi sono, nè lecito è, che siano tirati in giudicio, nè confutati: ma è necessario in difendendosi, & in confutandoli, che si contenda quasi con le ombre; non rispondendo niuno. Dunque stimate ancora voi, come da me si dice, che siano stati doppi i miei accusatori, & chi poco fa mi hanno accusato, & chi già molto, de quali io parlo. Et giudicate che mi si conuegna prima risponder loro, conciosia che voi li habbiate vditi innanzi accusarmi, & via più, che questi vltimi. Stiano le cose così O Athenesi ho da risponder hoggimai a quelle colpe, & da sforciarmi di leuar via questa calunnia in tempo si breue, laqual voi ingannati da calunnie hauete conceputa contro di me già si lungo tempo. Hor io desidero di confutar così alla fine gli aduersari, & di ottener questo se dee esser il meglio, & per me, & per voi, tutto che io stimi, che sia egli per douer esser malageuole, nè mi è forte celato ciò, che egli si sia, nondimeno ne succeda questo così, come piace a Dio. Noi poi dobbiamo vbidir alla legge, & portar

tar la difesa nostra. Dunque ridiciamo da capo qual sia l'accusa, dallaquale è contro di me nata quella calunnia, nella quale confidato, Melito mi ha accusato. Stano le cose così. Dunque, che dicono gli accusatori miei? perche come se fossero presenti al giudicio si reciti la loro accusa, nella quale contro di me giurarono. Socrate opera ingiustamente, & troppo curiosamente ricerca le cose che sono sotto la terra, & quelle che sono nel cielo, & fa la causa inferior superiore. Appresso ad altrui insegna il medesimo. Veramente tale si è l'accusa. In vero certe cose sì fatte erano ancora da voi vedute nella comedia di Aristofane, portandosi colà intorno la persona di certo Socrate; affermando egli di andare vaggando per l'aere, & molte ciancie sì fatte, delle quali io non intendo nè poco, nè molto, nè cio dico sprezzando quasi tale scienza, se fosse alcun saggio d'intorno a cose tali, per non esser accusato reo da Melito d'vna cotanta colpa: ma perche daddouero, o Atheniesi, non so nulla d'intorno a questo. Di ciò poi cito molti di voi per testimoni, & prego quanti di voi mi hauete vdito a disputare alcuna volta, essendo certo molti di voi sì fatti, che vogliate l'vn all'altro insegnarle, & dichiararle. Dunque insieme considerato se alcun di voi alcuna volta vdito mi habbia a disputar niente d'interno a questo, o sia egli

molto o poco. Et da ciò alla fine conoscerete, che tale si è il rimanente delle altre cose, le quali dal vulgo sono di me portate intorno, non essendo vera niuna di esse. Più oltre se da alcuno harrete vdito, che io insegno gli huomini, & di là ammasso danari, nè questo è vero. Ma mi par bene certa cosa eccellente, se alcun potesse insegnar gli huomini, come Gorgia Leontino, & Prodico Chio, & Ipia Eliense; ogn'un de quali ha quel potere, col quale andando a qualunque città, persuadono a giouani (cui si fa lecito di conuersar gratis con qualunque de loro cittadini) che li seguitino, lasciata la conuersatione de propri loro, & dando danari, habbiano loro gratia appresso. Ancora vi è qui vn'altro huomo sauio da Paro, ilquale vdì, che è hora venuto. Perche auenne, che io mi abbattessi alcuna fiata in quell'huomo, che ha speso più danari ne' Sofisti, che tutti gli altri, dico in Calia figliuol di Iponico, ilqual in cotal guisa lo interrogai, hauendo egli due figliuoli. O Calia diss'io, se i tuoi figliuoli fossero poledri, o vitelli, hauressimo noi alcuno, cui assegnandoli mercede commettessimo il gouerno loro; ilquale li facesse belli, & buoni in quanto alla virtù, che fosse loro conueneuole. tale poi sarebbe o alcun de caualleriZzi, o de contadini: ma hora huomini essendo i tuoi figliuoli quale pensi tu, che si debba commetter al loro gouerno?

uerno? chi tiene scienza di questa virtù humana & ciuile? perche io stimo che hauendo tu figliuoli, habbi a ciò considerato. vi è egli forse alcun tale, o pur no? E veramente diss'egli. Chi n'è d'esso? & donde è egli? & per quanta mercede insegna? O Socrate, diss'egli, vi è Eueno Pario, & la mercede è cinque mine. Et io giudicai felice Euenio, se daddouero tiene quest'arte, & la insegna così diligentemente; conciosia se ancor io queste cose sapessi, mi glorierei forte, & molto mi stimerei. Ma per certo, o Atheniesi, io non le sò. Dunque alcuno soggiugnerebbe perauentura, quale, o Socrate, è lo essercitio tuo? & onde contro di te sono nate queste calunnie? Che se tu non facessi alcuna cosa fuori dell'altrui vsanza, non ti sarebbe di te commosso tanto rumore, conciosia che, onde il rumore sarebbe così frequente intorno alla tua persona, se tu non hauessi alcuna cosa operato dal volgo lontana? Hor dicci ciò, che sia finalmente questo, a fine noi di te non giudichiamo temerariamente alcuna cosa. In vero questa mi pare dimanda giusta, & isforzeromi di dimostrarui ciò, che sia questo, che mi ha partorito questo nome, & questa calunnia. Hor vdite homai, tutto che io temo, che non appaia ad alcun di voi, che io scherzi: ma tuttauia sappiate bene, che ad ogni modo io vi son per dire la verità. Non per altro veramente,

Atheniesi, che per certa sapienza ho fat to acquisto d'vn tal nome. ma per qual sapienza? per quella forse, che è sapienza humana, parendomi per questa di esser sauio. Hor coloro, i quali io ricordaua poco fà, hanno forse certa sapienza maggior dell'humana, o non ho, che mi dire, non essendo ancora io di questa dottato. Che se alcun dicesse, che io la possedessi mentirebbe, & ciò direbbe calunniandomi. nè vi sia graue, o Atheniesi, se pare a voi, che io dica alcuna gran cosa; perciochè io non dirò parole mie: ma vi apporterò testimonio degno di fede. In vero se è in me alcuna sapienza, quale sia ella, io vi apporto in testimonio il Dio di Delfo. Conciosia che voi per certo conosceste Cherefonte. Egli da giouane a me era famigliare, & amico al popolo vostro, & se ne fuggì di compagnia con esso noi, & insieme ritornò nella città. Per certo hauete conosciuto quale era Cherefonte, quanto ardente d'intorno a qualunque cosa, cui si fosse riuolto. Dunque andato lui alcuna volta a Delfo, hebbe ardimento di far esperienza di questo vaticinio. nè habbiate a male, o huomini, ciò, che io sono per dirui al presente. In vero addimandò egli se fosse alcuno di me più saggio. gli rispose la Pitia, che non vi fosse alcuno più sapiente. Di questo il fratello di lui vi renderà testimonianza, essendo Cherefonte morto.

Hor

Hor considerate per qual cagione io vi dica questo, douendo io insegnarui, oue sia nata questa calunnia inuerso di me. Veramente ciò hauendo io vdito, così fra me stesso considerai. Che dice Dio? O che si vuole egli con questo oscuramente significare? perche io mi conosco di non esser saggio, nè d'intorno alle cose grandi, nè alle picciole. Dunque, che vuol inferir egli quando afferma, che io sia sapientissimo? Percioche da credersi non è, che Dio mentisca, non essendo ciò conueneuole a Dio. & in cotal guisa lungamente ambiguo inuestigaua ciò, che si hauesse voluto accennar l'oracolo. Et finalmente mi voltai a pena ad inuestigarlo per vna certa tal via. Io me ne andai ad vn certo di coloro, i quali è auiso, che siano sapienti, quasi, che quì se in alcun luogo io fossi per riprender' il vaticinio, & dimostrar all'oracolo, che non io, il quale da te fui detto: ma costui nella sapienza a me si habbia ad anteporre. Dunque lui considerando, il cui nome non è necessario, che io palesi, essendo egli vn certo di coloro, che si maneggiano nella Republica; al quale di ciò risguardando, o Atheniesi, ho patito certa tal cosa, & con lui disputando, mi fu auiso, che quest'huomo paresse sapiente, & a molti altri, & massimamente a se stesso: ma non vi fosse egli. Poscia tentaua di dimostrarli, che egli pensaua di esser sapiente,

ma non vi erano. Per la qual cosa & egli mi si rese più che nimico, & molti, che si ritrouauano presenti hebbero questo forte a male. Si che ritornato in me stesso, così con esso meco pensaua di esser di lui più sapiente, parendo, che nè l'vno, nè l'altro di noi non conoscesse alcuna cosa bella, & buona: ma vi fosse questa differenza, che egli tutto che non sapesse niente, tuttauia pensasse di saper alcuna cosa: ma io così come non sapeua, così pensassi di non sapere. Dunque mi è auiso in questa menomissima cosa di esser più saggio di questo huomo, perche io non penso di saper le cose, che io non so. Poscia me ne andai ad vn altro di coloro, che son tenuti più saggi di lui, & in considerandolo, ad ogni modo mi fu auiso, che in lui fossero le stesse cose, & quì ancora mi resi lui, & molti altri più, che nemici. Poscia passai ad altri, auedendomi, & contristandomi, & temendo dell'odio, che io concitaua contro di me. Ma pure mi parue necessario di antepor a tutti l'oracolo diuino, & andar per tutto inuestigando ciò, che si volesse l'oracolo; & per questa cagione ritrouar tutti quelli, che paressero di sapere alcuna cosa. Et per Cane Atheniesi (conuenendomi confessarui il vero) mi è auenuta alcuna cosa tale in inuestigando questo, di ritrouar quelli, che erano approuati secondo la opinione de gli huomini, quasi più di tutti im-

pru-

prudentissimi, ma quelli che erano tenuti inferiori di star meglio in quanto aspetta alla prudenza. Egli è utile il riferirui gli errori, & le fatiche mie, lequali veramente perciò sostenni a fine da mesi approuasse l'oracolo in guisa, che poscia non si potesse hoggimai confutar più. Dopo gli huomini ciuili mi ridussi a' Poeti Auttori delle tragedie, & de ditirambi, & d'altri versi, quasi per ritrouar qui molto chiaramente di esser di costoro più rozo. Si che presi i libri loro, d'intorno a quali pareua, che si hauessero affaticato massimamente, procurai di saper i lor sensi per imparar alcuna cosa da loro Hor, o huomini, mi arrossisco aprirui qui la verità; nondimeno ella si dee dire. Tutti gli altri presenti, per dir così, harebbono quasi parlato meglio di loro di quelle cose, d'intorno alle quali scrissero i poemi. Hor ritrouai subito ne Poeti, che essi non faceuano le cose, che fanno con sapienza: ma per certa natura, & concitatione di animo diuina, come ancora coloro, che inspirati da furor diuino, rendono le risposte de gli oracoli. Conciosia, che essi dicono molte cose, & eccellenti: ma non intendon niente di ciò, che dicono. In certa cotal maniera mi paruero disposti i Poeti, & insieme considerai, che e si giudicauano sapientissimi fra tutti per la Poesia d'intorno alle altre cose anchora, nelle quali

non

non sono saui. Etiandio quinci mi dipartì col medesimo parere ad ogni modo, giudicando di hauer superato costoro, come ancora gli huomini ciuili. Alla fine poi me ne andai a gli artefici, come consapeuol bene di non sapere (per dir in cotal guisa) niuna cosa costì; conoscendo, che harrei ritrouato, che essi sapeuano molte, & belle cose. Nè veramente d'intorno a questo mi sono ingannato. sapendo essi le cose, che io non sapeua. & in questa parte erano di me più saggi. Egli mi parue, o Atheniesi, che si ritrouassero i buoni artefici nel medesimo errore nel quale ritrouai i Poeti. Che perche forniuano bene le proprie cose, qualunque di loro si pensaua sapientissimo nelle altre cose, ancora grandissime. Et questo errore offuscaua ancora quella sapienza, che era in loro. Per la qual cosa, se in vece dell'Oracolo interrogassi me stesso, se io eleggessi di starmene così, come io stò; cioè non sapendo la loro sapienza, nè sendo ignorante secondo la loro ignoranza, ouer hauendo, & l'vna, & l'altra delle cose, che tengon essi, per certo risponderei insieme à me stesso, & al l'Oracolo, che mi giouasse lo star, com'io mi ritrouo. In vero, per questo mio inuestigare, o Atheniesi, sono nate verso di me molte difficilissime inimicitie, & grauissime, dalle quali ne sono seguite molte calunnie. Hor il nome della sapien-

za

za perciò mi è nato, che li presenti pensano, che io sappia molto quelle cose, d'intorno alle quali confuto gli altri. Ma, o Atheniesi, pare, che daddouero sia sapiente Dio. & si voglia significare con questo oracolo, che l'humana sapienza poco, anzi nulla sia da stimarsi. Ma che nomini Socrate sapiente, il faccia egli a fine, che valendosi del mio nome, come di certo essempio, dica quasi in questa maniera. O huomini, questi è sapientissimo tra voi, il quale conosce come Socrate, che non è veramente di alcun merito rispetto alla sapienza. Dunque io così disposto non cesso compiacendo à Dio, di cercar al presente, & inuestigar questo per tutto, ritrouando qualunque o de cittadini, o de forestieri, ch'io stimi saggio. Et se egli alcuna volta non mi paresse di seguir Dio, dimostro, che egli non è saggio, & per occupationi si fatte non mi rimane otio di alcun momento al fare alcuna cosa publica o priuata: ma per lo culto di Dio mi ritrouo in pouertà infinita. Più oltre i giouanetti grandemente ricchi, & che sono liberi da negotij, di lor proprio volere, seguendomi, si compiacciono vdendo, che gli huomini vengano da noi confutati, anzi essi alcuna fiata imitandomi, si affaticano poscia di essaminar altrui, & come io penso ritrouano dipoi molta copia d'huomini, i quali stimano di saper alcuna cosa, non sapen-

sapendo essi o niente, o forte poco. Coloro poi, che da questi sono conuinti, non tanto si rendon loro, quanto a me inimici, & dicono, che per certo sia sceleratissimo Socrate, & corruttore di giouentù. Et quando alcun da loro procurasse sapere qual cosa facendo io, o insegnando li corrompesse, non potrebbono assegnare cosa niuna, anzi ad ogni modo, non la saprebbono. Ma à fine non paia, che manchi loro materia, ricorrono a queste cose, che con voce commune sogliono rinfaciarsi ageuolmente a tutti i filosofi, cioè, che io non cerchi se non quello, che è sopra la terra, & quello che è sotto la terra, & non creda, che siano i Dei, & dimostri la causa inferiore quasi superiore; percioche, come penso, non vogliono confessar il vero, cioè che siano sdegnati per quello, che sono stati conuinti di simular di sapere cio, che non sano. Dunque essi (come io penso) come quelli, che sono ambitiosi, & impetuosi, & in numero molti, & che congiurati di me parlano con persuasione, empirono le vostre orecchie, fortemente calunniandomi già molto, & al presente. Hor di costoro contro di me si son leuati Melito, & Anito, & Licone. Melito per li Poeti mi è egli nimico: ma Anito per gli artefici, & per li gouernatori della republica; Licone finalmente per causa de Retori. Si che come da principio diceua, in

vero

vero mi marauiglierei, se io potessi hora in così breue tempo rimouer da voi questa calunnia, resa così grande. Per certo, o Atheniesi, io vi parlo il vero, nè vi nascondo, nè da paura tenuto leuo via alcuna cosa o grande, o picciola; benche io conosca quasi di douer esser molesto a gli stessi. Il che vi è di argomento, che io dico il vero, & sia questa vna calunnia contro di me nata, & di lei sieno tali le cagioni. Et se al presente, o per l'auenire le ricercherete, in cotal guisa si ritrouerà da uoi, che ne sian esse. Dunque mi sia questa basteuole difesa appresso a voi d'intorno a quello, di che i primi accusatori mi incolpauano: ma tenterò di risponder per ordine al buon Melito amator della patria, come egli dice, & al rimanente de gli accusatori. & di nuouo come siano essi altri accusatori, portiamo nel meZo l'accusa presa, dato il giuramento per schiuar la calunnia, la qual se ne stà in questa guisa. Hor egli dice, Socrate opera ingiustamente, corrompendo la giouentù, & non pensando i Dei, che la città stima: ma certi altri demoni nuoui. Si fatta si è l'accusa Hor ventiliamo qualunque parte di lei. Egli mi oppone, che io corrompa i giouani, & in questo io faccia ingiuria. Ma io, o Atheniesi, in contrario dico, che ingiuria Melito, perche daddouero scherza, così ageuolmente tirando gli huomini in giudicio, simulando

di

di attender diligentemente, & tener cura di cose, le quali non li furono à cuor mai Che ciò così sia, sforzerommi ancora di dimostrarulo. Hor Melito rispondimi, se per auentura tu fai più stima di alcun'altra cosa, che di questo, cioè, che riescano i giouanetti ottimi quanto si possa il più. Di questo sì. Deh dì al presente a costoro chi faccia i giouani migliori, essendo manifesto, che tu il sai, essendoti ciò à cuore. Per certo tu hai ritrouato hoggimai come tu dì, che io li corrompo: à costoro mi hai accusato, & tirato in giudicio. Deh dì loro adunque chi li fa migliori, & dimostra chi egli sia. Vedi tu o Melito, come taci, nè puoi dir nulla? Et pur non ti par cosa turpe, & basteuol argomento di ciò, che io mi dico, che tu non habbia curato mai questo? Mi dì hoggimai, huomo da bene, chi li fa buoni? Le Leggi. Hor, ottimo huomo, ciò non addimando io, io, ma qual huomo è quello il quale principalmente sà questo stesso, cioè le leggi. O Socrate, questi giudici, come di tu, o Melito? possono forse queste leggi ammaestrar i giouani, & rendergli migliori? Sì certo. Dimmi se tutte? o altre il possono, altre nò? Tutte. Per Giunone tu parli bene, & racconti vna gran copia di chi apportano a giouani giouamento. Ma che? Costoro che ascoltano li fan esi migliori o pur nò? Ancora esi. Ma che i Senatori? Et i Senatori.

tori. Perche, ò Melito, è da guardarsi forse, che gli oratori non corrompano i giouanetti, o veramente tutti costoro ancora li fan parimente migliori? Etiandio costoro. Dunque tutti gli Atheniesi, come è auiso, gli rendon honesti, & buoni fuor, che io; corrompendoli io solo. Di tu così? Così certo, & grandemente. Tu mi ascriui una gran infelicità. Rispondimi, se d'intorno a caualli etiandio penseresti il medesimo, cioè, che fossero tutti gli huomini quelli, i quali facessero i caualli migliori, & un certo fosse, che li corrompesse; o ad ogni modo in contrario, che un certo fosse possente di renderli migliori, ò molto pochi periti del caualcare: ma la maggior parte, se conuersassero con loro, & di essi se ne ualessero, li renderebbono peggiori? Non se ne stà egli o Melito la cosa così, & d'intorno a caualli, & al rimanente de gli animali tutti? Così ad ogni modo, o se tu o Anito il confessi, o nò; percioche harrebbono i giouani ritrouata una felicità grande, se vn solamente corromperli potesse, & giouassero loro tutti gli altri. Alla perfine o Melito dimostri bastevolmente, che da te non si è tenuto mai niun pensiero dalla giouentù. & massimamente dimostri la tua negligenza, nè a quelle cose si sia mai pensato da te, d'intorno alle quali mi accusi. Oltre ciò, per Gioue ti prego o Melito, che rispondi a

noi,

noi, se potremmo conuersar meglio fra buoni cittadini, o fra cattiui. Deh rispondi, non ricercandoti noi di alcuna cosa malageuole. Non fanno sempre i rei alcun male a coloro, co' quali vsano? & bene i buoni? senza dubio. Vi è forse alcuno, che volesse prender più tosto danno, che beneficio da coloro, co quali conuersa domesticamente? Rispondi huomo da bene; comandandoti la legge, che tu risponda? vi è alcuno, che volesse patir danno? Per certo nò. Hor dimmi son'io da te chiamato in giudicio, come corruttore de giouani, & che io li faccia più tristi volontariamente, o contro il mio volere? In vero dico volendolo tu. Qual è la cagione, o Melito, che tu di età si fatta sei più saggio di me, che son sì grande; di maniera, che tu conosca, che nuocano i rei massimamente a chi sono lor presso, & giouino i buoni: ma io caduto in tanta pazzia, che non conosca se io rendessi peggiore alcun de famigliari, che io sarei per correr rischio di non patir alcun male da lui; & volendol'io, mi apporterei questo cotanto male come tu dì? In vero è Melito io non ti credo questo, & istima ancora, che niun altro non te'l concederebbe. Hor io o non corrompo i giouani, o se li corrompo, lo fo contra il mio volere. Si che in ambidue questi modi mentisti. Che se io contro il voler li corrompo, non comanda la legge, che si tirino in giudicio

i de-

i delitti inuoluntari: ma tirandosi in disparte, si insegni, & si ammonisca; essendo manifesto, se io imparerò, che io non sia per far mai più questo, che io faceua contro il mio volere. Tu poi non mi hai voluto corregger familiarmente: ma in giudicio mi tiri; la oue ordina la legge, che si tirino coloro, che hanno di pena più tosto bisogno, che di disciplina. Hoggimai, o Atheniesi, egli è manifesto da questo, che hora io diceua, che non ha hauuto Melito mai niun pensiero, o grande, o picciolo. Hor o Melito, in che modo affermi al presente, che io corrompa i giouani, o perche io insegni, come hai scritto nell'accusa, che io non mi pensi quei Dei, che la città si stima: ma alcuni altri certi nuoui demoni? o non affermi tu, che nell'insegnarli siano i giouani da me corroti? Ad ogni modo, & grandemente io affermo questo. Per li Dei, o Melito, de quali al presente parliamo, racconta a me chiaramente, & a costoro, non ancora intendend'io apertamente, se tu dì, che io insegni a giouani a pensare, che siano alcuni Dei; che se così è, io penso, che siano i Dei, nè ad ogni modo son senza Dio, nè in cotal guisa fo ingiustamente; tutto che io insegni, che non fossero quelli, che la città si tiene: ma altri Et questo è quello, d'intorno a che tu mi accusi, cioè, che io altri Dei introduca. o di tu, che ad ogni modo io li neghi, & di nuouo

inse-

insegni ancora a gli altri il negarli. Io affermo ueramente, che al tutto tu neghi i Dei. O ammirabile Melito; perche dì tu cotesto? Dunque io non credo come gli altri huomini, che nè il Sole, nè la Luna siano Dei? Non per Gioue o giudici nò. Perche dice egli, che'l Sole sia pietra, & terra la Luna. O Melito amico mio, tu stimi, che Anasagora sia d'accusarsi, & in cotal guisa sprezzi costoro; stimando, che essi siano di lettere ignoranti, quasi non sappiano, che i libri d'Anasagora di Clazomene siano pieni di sì fatte ragioni. Dì tu, che i giouani imparino da me queste cose, le quali alcuna uolta lecito sarebbe ancor, che fossero molte, che si comperassero dall'Orchestra col prezzo d'una dramma? & schernirebbono Socrate, se le fingesse sue, massimamente essendo così disconueneuoli? ma per Dio o Melito pensi tu forse daddouero, che io stimi, che non ui sia alcun Dio? Niuno per Gioue, nè in alcun modo. Egli non si dee prestar fede a te o Melito, nè massimamente, come mi è auiso, da te a te stesso. Perche mi pare o Athaniesi, che egli sia troppo oltragioso, & gonfio, & senza dubio habbia scritto questa accusa con certo fasto, & uillania, & con certa temerità giouanile, assomigliandosi egli quasi a chi compone certo enigma, & tenti se Socrate saggio lo cogliesse, come a scherzare, & a proponer cose contrarie a

se stesso, o restasse Socrate ingannato insieme con gli altri, che lo ascoltano. Essendomi auiso, che costui contradica nelle accuse a se stesso nelle parole, come se dicesse. Fa ingiura Socrate, non pensando i Dei: ma pensandoli; lequali cose pare, che siano ciancie di chi scherza. Considerate meco o huomini, in che modo mi paia, che Melito si dica questo. Et o Melito a noi rispondi. Ma voi, come da principio m'iscusai, non habbiate à male se io parlo secondo la mia usanza Vi è forse alcun o Melito, il quale pensasse, che fossero le cose humane: ma non gli huomini in alcun modo? mi risponda egli, o huomini, nè si confondi quando d'intorno a queste, quãdo d'intorno a quelle cose; è alcun forse, che pensi, che non siano i caualli: ma le cose della caualleria? o non siano i tibicini: ma de tibicini gli uffici? Non ui è alcuno o ottimo fra gli huomini, per te rispondendo io & a te, & a questi altri, poi che tu risponder non vuoi: ma rispondi almeno a quello, che dipoi segue E'egli alcuno ilquale pensi, che siano l'opere de Demoni: ma non i Demoni? Niuno nò. Quanto lentamente, & a pena da costoro sforzato sei uenuto alla risposta. Dunque non confessi tu, che io pensi, & insegni le opere de Demoni, o siano esse nuoue, ouer antiche? ma ad ogni modo, come da te si confessa, io afferme l'opere de Demoni, & cio giurerò nella risposta. Che se io de Demoni penso l'opere, è

ad ogni modo necessario, che io pensi ancora, che sian i Demoni o non se ne stà egli la cosa così? Così certo, ponendo io, che tu il confessi, poi che tu risponder non vuoi. I Demoni poi non estimiamo noi che siano o Dei, o di Dei figliuoli? Confessi tu forse questo, ouer il neghi? Ad ogni modo Non adiuien egli ciò, che hora io diceua, se io penso, che siano i Demoni, come tu concedi, & siano i Demoni certi Dei, che tu proponeui certo enigma, & quasi nouellando diceui, che io non stimassi i Dei; nondimeno di nuouo, che io li stimassi, poiche io penso, che siano i Demoni. Da capo, se i Demoni fossero figliuoli di Dei, sarebbono certi spurij o delle ninfe, o di certe altre, come si ragiona. Qual de gli huomini si penserebbe, che fossero i figliuoli de Dei: ma non i Dei? conciosia che questo sarebbe disconueneuole, così come se alcun pensasse, che i muli fussero figliuoli de' caualli, o d'asini: ma non pensasse, che fossero caualli, & asini. Hor o Melito senza dubio pare, che tu con questo fine habbi ordinato questa accusa, o per far pruoua del nostro ingegno, o perche tu non hauessi d'intorno a che daddouero accusarmi. Ma tu in che modo persuaderesti ad alcuno, che hauesse pur un poco d'intelletto, che non fosse ufficio del medesimo huomo il pensare insieme le cose de Demoni, & le diuine, & dello stesso di nuouo il non pensar nè i Demoni, nè i Dei, nè

gli

gli heroi? Per certo in niuna altra guisa si puo dimostrare, che si possa far altrimenti. Alla perfine, o Athenesi non mi pare, che sia bisogno di molta escusa: ma le cose, che si sono dette io giudico basteuoli, che da me non si sia fatta ingiuria, come mi accusa Melito. Hor cio, che io ho detto da principio, che si sia da molti concitata contro di me molta maleuolenza, egli è verissimo daddouero, & questo mi conuince, se sarò conuinto, non Melito, nè Anito: ma la calunnia, & inuidia di molti. laquale fin quì, ha conuinto anchora molti huomini buoni, & come penso conuincerà tuttauia: nè fia cosa marauigliosa, nè graue, se ancora in me non si fermasse. Hor perauentura alcun in cotal guisa mi interrogherà, Non ti vergogni o Socrate di essercitare certa tal cosa, onde al presente tu vegna in pericolo di morire? In vero a questa obiettione darò questa giusta risposta. O huomo tu non parli bene se tu pensi, che si habbia ad hauer gran risguardo alla vita, o alla morte dell'huomo, d'intorno a che vi è certa picciola vtilità: ma non da considerarsi quel solamente più tosto qual'hora fa alcuna cosa, se opera egli cose giuste, o ingiuste, ouer opre di huomo da bene o di cattiuo. Altrimenti secondo questa tua ragione sarebbono stati da dispreggiarsi tutti i semidei, che morirono sotto Troia, & altri, & primieramente il figliuolo di Tetide, ilqua-

le in guisa dispreggiò il pericolo della morte per non riceuer una infamia brutta, che hauendo la madre Dea a lui predetto, che si affrettaua per andare ad vccidere Ettore, come io penso, con queste parole. O figliuolo se in vendetta di Patrocolo amico tuo da Ettore vcciso ammazzerai Ettore, tu morirai; perche, diss'ella, incontinente dopo la morte di lui ti soprasta una sorte infelice. Hor egli dico tutto, che da lei hauesse inteso questo, tuttauia si fattamente disprezzò il pericolo, & la morte, che molto più harrebbe temuto la uita vergognosa non vendicando le ingiurie de gli amici, che la morte; le rispose, che egli desideraua più tosto di morire per la giusta uendetta dell'amico, che dimorando nelle naui viuer ridicoloso, & vano peso di terra. Hor pensi tu, che egli hauesse preso pensiero del pericolo, & della morte? Et veramente, o Atheniesi, così se ne stà la cosa. Che come mi pare faccia mestieri, che chiunque si fermi in quel luogo, oue si pose: stimando ciò ottima cosa, se dal superiore si ordinasse, che egli si fermi, & corra il pericolo, non temendo nè la morte, nè alcuna cosa più, che la bruttezza. In uero, o Atheniesi errerei grauemente, se quì abbandonassi l'ordine per la paura della morte, o di altra cosa; hauendo io vbidito a quei capi i quali mi hauete dato per superiori, & in Potidea, & in Anfipoli, & in Delo; percio-

perciochè quiui all'hora mi fermai, la oue essi ordinarono, che io mi fermassi al pari di chi si sia, & sottentrai al pericolo della morte; & ordinandomi Dio com'io pensaua, che a me faccia mestieri di viuer filosofando, & essaminando me stesso, & gli altri, nè di abbandonar l'ordine temendo la morte, o qualunque altra cosa: sarebbe misfatto graue si, & all'hora daddouero mi tirerebbe alcuno in giudicio giustamente, che io non istimassi, che fossero i Dei, se non ubidissi allo oracolo, & temessi la morte, & pensassi di esser saggio, non essendo pũto tale. Conciosia che o huomini non sia niuna altra cosa il temer la morte, che parer saggio, chi non è saggio: essendo ciò il parer di saper le cose, che non si sanno; perche niuno non sà la morte, nè se sia all'huomo il sommo bene di tutti i beni: ma la temono così, come se sapessero bene, ch'ella fosse il grandissimo de mali. Chi dee hauer dubio, che questa ignoranza non sia da biasimarsi grandemente, secondo la quale pensa alcuno di sapere le cose, che non sà? Ma io o Atheniesi in questo forse sono da molti huomini differente, & se in alcuna cosa io dicessi di esser più saggio di altrui, in questa ueramente io mi direi, che non sapendo io basteuolmente le cose, che sono appresso a gli inferi, similmente io conosco di non conoscerle: ma sò bene, che'l far ingiuria, & il non ubidir al superiore o Dio, o

huomo, che egli si sia, è cosa rea, & brutta. Dunque queste cose, che io non so, se siano buone, non le temerò, & fuggirò più, che quelle, ch'io conosco esser catiue. Per la qual cosa, se hora voi mi liberaste non credendo ad Anito, ilqual disse, o che io da principio non era da chiamar al giuditio, o chiamato, che io fossi da esser condennato necessariamente; perche se da uoi io fossi assoluto harrebbe ad auenire, che i figliuoli vostri seguendo le uestigia di Socrate, tutti a fatto si corrompessero. Se dic'io a questo voi così diceste, o Socrate non crediamo ad Anito, & con nostri voti ti assoluiamo; con questa conditione nondimeno, che per lo innanzi tu non ti maneggi più d'intorno allo inuestigar, & filosofar questo, & se a far ciò fosti colto, te ne morissi. Se con queste conditioni mi voleste licentiare, in uero vi risponderei o Athenesi, ueramente io vi osseruo, & amo; non per tanto sarò per vbidir più tosto a Dio, che a uoi. Et mētre io harrò spirito, & mi auanzeranno le forze, non cesserò di filosofare, essortando, & insegnando qualunque da me si ritrouerà, si come io soglio in questo modo. Perche o ottimo huomo; essendo tu cittadino d'Athene, città amplissima, & eccellentissima in sapienza, & in potenza, non ti arrossissi di por tutto lo studio d'intorno a questo, onde ti auegnano grandissime ricchezze, gloria, & honore: ma a fine, che in te si ritroui

troui la prudenza, & la verità, & l'habito ottimo dell'animo, non pensi nè tieni cura? Et se alcun di voi con esso meco contenderà, affermando di tener cura di questo, non incontinente il lascierò, nè partirommi: ma di saper procurando essaminerollo, & riprenderollo. Che se egli a me non paresse di posseder virtù, nondimeno di lei ne facesse professione, il riprenderò, come che non istimi niente quelle cose, lequali sono di molta stima: ma le vilissime prezzi assai. In uero si userà da me questo ufficio inuerso a qualunque giouane, & uecchio, ne quali mi abbattessi; & di nuouo inuerso al forestiero, & al cittadino: ma più inuerso à cittadini, quanto più per genere mi siete prossimani. Perche, siatene certi, che questo ci comanda Dio. Hor io mi stimo, che sin quì non ui sia auenuto in questa città maggior bene, di questo mio ministerio il quale io presto ubidendo Dio; percioche io uò a torno niun'altra cosa facendo, che persuadendo a giouani, & a uoi uecchi che non si debba hauer pensier innanzi nè più ardente, nè de corpi, nè de danari, nè ad ogni modo delle altre cose, che dell'animo, a fine sia egli ottimo quanto si possa il più; insegnando, che non deriui a gli huomini la uirtù da danari, ma dalla uirtù i danari, & gli altri beni tutti, & priuatamente, & publicamente. Dunque se ciò insegnando io corrompo i giouani; per certo sarebbe

be egli cosa pernitiosa Et se alcun dicesse, che io insegno altro, che questo, non dice niente. A queste cose io direi o Atheniesi. O ubidite voi ad Anito, ouer nò, o liberatemi, o nò; percioche io non sono per douer far altro; ancora che io hauessi a morire più volte. Nè ui turbate o Atheniesi: ma come da principio ui pregai, ascoltatemi riposatamente; essendoui per esser utile, com'io penso, se vdirete ciò, che hora sono per dire. Inuero sono per dirui alcune altre cose, lequali vdendo, ui mouerete forse al gridore: ma ciò non fate in alcun modo. Sapiate uoi bene, se tale mi vcciderete, quale hora io ui diceua, che voi non farete per offender più me, che voi stessi. Me nè Melito, nè Anito offender à mai: non potendolo far essi. Poiche è cosa nefanda, com'io penso, che l'huomo migliore sia offeso dal peggiore, nondimeno il potrebbe ammazzare, o discacciare, o farg'i qualche uergogna, & ciò egli, & alcun altro si penserebbe smisurati mali: ma io non li penso nò: ma che sia molto peggio il far quello, che al presente fa costui; mettendosi ad ammazzare un'huomo ingiustamente. Per la qual cosa o Atheniesi, non tanto a me fa mistieri di pensare alla difesa per mio rispetto, come stimerebbe alcuno, quanto per rispetto uostro a fine condennãdomi, in alcuna cosa non pecchiate contro a quell'ufficio, che ui ha data Dio, che se mi ammazzerete, veramente

non

non ritrouerete un'altro tale conceduto da Dio alla città vostra (tutto, che questo parlare sia degno di risa) come a certo caual grande, & generoso: ma pegro per la smisurata grandezza, & bisognoso di esser eccitato da alcun tafano, quale è auiso, che habbia Dio aggiunto alla città vostra, dico me, ilquale destando ciascuno, & ammonendo, & riprendendo, non cesso tutto'l giorno in ogni luogo di starui a canto. Hor un'altro tale o Atheniesi non ritrouerete ageuolmente. Dunque se a me crederete, sarò assoluto da voi con vostri uoti: ma se per auentura, a guisa di sonnacchiosi, hauendo a male di esser suegliati, temerariamente sarò veciso, come Anito vuole; dormirete il rimanente del tempo tutto, se per auentura, tenendo cura di voi Dio, non ve ne mandasse alcun'altro. Che poi io sia tale, che paia dato da Dio alla città uostra, quinci il potreste considerare Per certo non par cosa humana, ch'io habbia ad ogni modo dispreggiato tutte le cose mie & in questa negligenza della mia casa. tanti anni io perseueri homai, intento sempre al vostro bene, mentre io qual padre, o fratello di età maggiore, vi vò persuadendo ad hauer cura della uirtù. Che se per questo ufficio mio, io riceuessi alcuna utilità, o mercede, ciò in se terrebbe alcuna ragion humana. Ma hora, il che voi etiandio vedete chiaramente, questi miei accusatori,

tutto che habbiano sfacciatamente ammassato le altre cose tutte contro di me, tuttauia non sono stati osi in modo niuno di tentar con quella solita sfacciatezza, & addur testimoni, i quali approuassero, che per questo io hauessi riscosso, o chiesto alcuna mercede. Di questo poi io ui apporto un testimonio basteuole, com'io penso, la pouertà mia. Ma per auentura puo parer ad alcuno cosa disconueneuole, che andando intorno io consigli priuatamente ogn'uno con troppo ansietà, & non osi consigliare questo stesso alla città publicamẽte, nè ne gli arrenghi. Di ciò n'è cagione quello, che spesse uolte mi harrete udito dire per tutto, cioè la uoce, che in me si fa cosa diuina certo, & del Demone, del che Melito si ha fatto beffe nell'accusa. Hor in me si troua per fino dalla fanciulezza certa uoce, la quale qual hora si fà, mi uieta il far quello, che io era per operare: ma non mi essorta mai. Questo dico è quello, che mi fa resistenza che io non essercita le cose publiche, & par che molto bene mi sia contrario. Perche ui è manifesto o Atheniesi, che se per lo adietro io mi hauessi intromesso ne publici negotij, mi sarei rouinato già molto. Si che harrei apportato nè a me, nè a uoi utilità alcuna. Io ui prego a non sdegnarui con esso meco in dicendoui il uero; però che niuno non potrebbe al dilungo esser saluo se à uoi, o ad alcũ altro popolo si opponesse

lezit-

legittimamente, a fine si vietassero molte cose ingiuste, & inique, che si sogliono fare nella città. Ma egli è necessario, che chi dad dovero combatte per lo giusto, se pure è per rimaner saluo a breue tempo, viua priuatamente, nè tocchi la republica. In uero di queste cose vi addurro gran argomenti, non parole: ma fatti, i quali uoi stimate forte. Vdite homai cio, che mi è auenuto, a fine che chiaramente conosciate, che io non sarei stato per conceder mai a niuno alcuna cosa contro il douere per paura di morte, tutto che non concedendola incontinente io fossi per morire. Veramente vi riferirò alcune cose moleste, & giudiciali; nondimeno uere. Perche io o Atheniesi, fin'hora non ho essercitato alcun carico publico, se non che io fui eletto del consiglio. Egli auenne, che la mia tribù Antiochea in quel tempo gouernaua, nel quale ui consigliaste di cōdennar tutti quei dieci capitani di essercito, perche non hauessero leuato gli uccisi nella battaglia nauale, ingiustamente sì, come poscia parue a tutti uoi. All'hora io solo fra tutti i presidenti mi ui opposi, accio non faceste alcuna cosa contro le leggi, & co miei uoti feci resistenza. Nel qual tempo essendo molti oratori apparecchiati a querelarmi, & a tirarmi in giudicio, & uoi stessi comandando il medesimo con gran gridore, stimai, che mi si conuenisse sottentrar più tosto al-

pericolo per la legge, & per la giustitia, che sentire con esso voi, i quali non consigliauate cose giuste per la paura della prigione, o della morte. Questo si fece reggendosi anchora la città dal popolo. Ma poi che si peruenne alla potenza de pochi, di nuouo quei trenta; i quali occuparono la republica chiamando me in Tolo insieme con altri quattro, mi commandarono, che io conducessi da Salamina Leonta Salamino; acciò egli morisse, conforme à molte altre cose, che essi in quel tempo comandauano ad altri molti per auilupparne assai nelle lor colpe. All'hora io da capo dimostrai non con parole: ma in effetto, che io non curaua à fatto la morte, tutto che paia cosa inciuile da dirsi: ma si ben ad ogni modo prendeua pensiero di non far alcuna cosa ingiusta, ouer empia. Hor quella forte potestà in niuna maniera non mi spauentò in guisa, che io facessi alcuna cosa ingiustamente. Ma come fummo di Tolo vsciti, gli altri quattro à Salamina andãdo, condussero preso Leonta, & io me ne andai a casa, & per questo forse mi harrebbono essi ammazzato, se di breue non si fosse sciolta la potestà loro, & di ciò ui saranno molti testimoni. Dunque stimate voi, che io harrei possuto viuer tanti anni, se io hauessi trattato le cose publiche, & dato aiuto alla giustitia; facendo vfficio d'huomo da bene in anteponendo questo vfficio solo a tutte le cose? Egli è forte

lontano

lontano, o Atheniesi; perche niun'altro huomo così diportandosi, harrebbe possuto al dilungo saluarsi. Ma io se per tutta la uita in alcun luogo trattai i publici negotij, mi resi tale priuatamente anchora, non concedendo mai alcuna cosa fuor, che quello, che è giusto o ad altrui, o ad alcun di costoro, i quali da chi mi accusano, si afferma, che siano miei scolari. Io poi non sono stato maestro di alcuno. Ma se altri desiderò di vdirmi dire, o trattare, o giouane, o vecchio, che gli si fosse, a niuno non lo neghai. Nè veramente io sono tale, che disputi riceuendo danari, & taccia non li riceuendo: ma parimente permetto al riccho, & al pouero lo interrogarmi, & se alcun uolesse, rispondendo io, sente le cose, che io dico. Et se di costoro altri si facesse buono, o nò, non giustamente sarei incolpato di quello, di cui a niuno promisi mai disciplina alcuna, nè insegnai. Che se altri dicesse, o di hauer imparato, o udito alcuna cosa da me priuatamente, la quale io non hauessi fatta commune con tutti gli altri; sappiate, che non direbbe il' uero. Ma per qual cagione si dilettino alcuni di conuersar meco lungamente l'hauete udito, o Atheniesi. Egli è ad ogni modo uero quello, che ui diceua di sopra, che si dilettino gli huomini quando sono presenti alla riprension di coloro, i quali non essendo, si stimano saggi, essendo cosa non ingrata,

ma

ma il far questo, come ho detto mi è stato cõmesso da Dio, & per uaticinij, & per sogni, & per tutte quelle vie, per le quali anchora altra sorte diuina commette all'huomo il far qualunque cosa. Questo o Atheniesi è vero, & facile da dimostrarsi. Che se io corrompo parte de giouani, & altri corruppi già, sarebbe deceuol cosa, che al presente alcuni di loro fatti uecchi, mi si leuassero incontro, & ricercassero, che io fossi castigato, conoscendo, che giouanetti gli haueßi consigliati male. Et se non uolessero essi, almeno alcuni loro amici, padri, & fratelli, & altri parenti si ramenterebbono al presente, se i loro amici hauessero patito alcun male: & ricercherebbono le pene. Hor quì sono presenti molti di loro, i quali io veggo. Primieramente Critone di età pari, & della stessa tribù padre di Critobulo. Poscia Lisania Sfetto padre di Eschine, più oltre Antifone Cefiseo padre di Epigene, ui sono altri anchora presenti, i fratelli de' quali hanno usato meco famigliarmente. Nicostrato figliuol di Zotide di Theodoto fratello; Theodoto è egli morto in modo, che non possa pregar il fratello, & Paralo figliuol di Demodoco, di cui Theage era fratello. Ancora Adimanto figliuol di Aristone, di cui fratello è Platone. Finalmente Eantidoro, di cui Appollodoro si è fratello. Potrei riferir

rir molti altri, de quali alcuno harrebbe fatto bisogno si, che da Melito fosse prodotto in testimonio nella sua oratione. Ma se egli all'hora si scordò, al presente il produca almeno, che gliele concedo. Apporti egli nel mezo, se ha alcuna cosa tale. Ma o Athenies, voi ritrouerete il contrario di questo; conciosia, che tutti, come uedete, conuennero volentieri ad aiutar me, che da Melito, & Anito sono accusato di hauer corroto i loro amici, & apportato lor danno. Che se essi, i quali furono corrotti, mi aiutassero, non sarebbe marauiglia niuna: ma con qual ragion finalmente i loro uecchi parenti da me non mai corrotti mi aiutano, se non retta, & giusta? conoscendo essi, che mentisse Melito, & io dico il uero.. Dunque o Athenies queste sono quasi le cose, lequali io tengo in mia difesa, & altre simili per auentura. Ma alcuno di voi forse si sdegnerebbe, ricordandosi se chiunque in cause ancor più lieui di questa, pregando, & supplicando i giudici con molte lagrime, mena in giuditio i figliuoli per commouer misericordia, & altri molti de domestici, & amici, io non sia per fare niuna di queste cose, tutto che posto, come è auiso, in estremo pericolo, & per auentura considerando questo, contro di me si diportasse superbamen-

nondimeno studiauano nel giudicio alla comiseratione, come se fossero per partir alcuna cosa graue, se si partissero di questa vita, non altrimenti, che se hauessero ad esser immortali, se da noi non fossero vccisi. Hor costoro, mi è auiso, che apportino vergogna alla città di maniera, che alcun de pellegrini potrebbe istimare, che chi fra gli Atheniesi sono eccellenti in virtù, & sono tenuti superiori ne' magistrati, & ne gli altri honori, non siano punto dalle donne differenti. Queste cose poi o Atheniesi non conuiene, che voi facciate; parendo noi di esser di alcuna autorità, nè permettiate anchora, se noi far le volessimo: ma si bene dimostriate questo, che molto più sarete per dannare colui, che introducendo compassioni sì fatte, rendesse la città ridicolosa, che chi quieto ne aspettasse il giudicio. Per laqual cosa o huomini Atheniesi, si aggiugne a quello, che si è detto d'intorno alla riputatione della città, che non mi par cosa giusta, che'l giudice si preghi, nè pregato assolui: ma si insegni, & si persuada; percioche non siede il giudice con fine di conceder la giustitia per gratia: ma di giudicar secondo le leggi; & con giuramento promise egli non di perdonare a chiunque per gratia volesse: ma si bene di giudicar secondo la leggi. Dunque lecito non è, che noi vi assue-

assuefacciate al spergiurare, nè noi ui auezziamo; perche nè l'un, nè l'altro di noi seruerebbe la religione. Sì che, o Athenìesi non volete ricercare, che io faccia con uoi alcune cose tali, le quali io non penso nè honeste, nè giuste, nè sante, & ciò massimamente per Gioue ad ogni modo essendo io da Melito accusato d'impietà uerso Dio. In uero se io continouasi in persuaderui, & in pregando vi violentassi, hauendo giurato noi, per certo ui insegnerei a non pensare, che fossero i Dei; & ueramente mentre io apparecchiassi la difesa, accuserei me stesso, quasi in nerun modo non istimassi, che i Dei si ritrouassero. Ma è lontano forte, che questo se ne stia in cotal guisa. Perche stimo o Atheniesi, che siano i Dei, & più di alcuno de miei accusatori, & permetto a uoi, & a Dio, che di me giudichiate in quella guisa, che sia per esser & a me, & a uoi di giouamento. Che poi non sopporti grauemente, o Atheniesi, che mi conosciate reo, & altre cose molte ne son cagione, & ciò primieramente, che non mi è auenuto questo fuor di speranza: ma molto più io mi marauiglio dell'uno, & dell'altro numero de' uoti: poi che io non pensaua esser di così poco numero di uoti lunge dalla assolutione. Ma hora come pare, se tre uoti solamente altrimenti fossero stati dati, io rimaneua liberato.

Per

Per certo hora mi è auiso, che si è saluato Melito, nè solamente si sia saluato: ma è manifesto a ciascheduno, se non si fossero leuati suso Anito, & Licone accusandomi, ch'egli harrebbe hauuto a pagare mille dramme; perche non harrebbe hauuto la quinta parte de' voti, Dunque mi fa questo huomo reo di testa. Stiano le cose così. Hor io, o Atheniesi, di che mi stimerei reo? o non di quello, di cui ne son degno? Dunque di che? Qual cosa è degna, che io patisca, o che io paghi; perche non habbia taciuto ciò, che ho imparato: ma dispregiate qualunque cose stima molto il volgo, il guadagno, la cura famigliare, le prefetture, gli arenghi, & gli altri magistrati, & congiure & le seditioni, che si fanno nella città, stimandomi nato daddouero ad vfficij più giusti, da quali ne dipendesse la salute mia? A queste cose, dico, non mi diedi, nelle quali occupato io non era per giouar a voi nè a me stesso: ma solamente attesi a quello vfficio solo, a fine che saluando priuatamente qualunque di voi, io apportassi grandissima vtilità, come veramente io stimo, cioè persuadendo ciascuno; che niuna cosa delle proprie fosse da curarsi innanzi che di se stesso per diuenir ottimo, & prudentissimo quanto si possa il più, nè fosse da tenersi cura prima delle cose della città, che della città stessa, & si hauesse ad hauer pensiero della altre cose nel modo medesimo. E

Her

Hor essendo io tale qual cosa sono degno di riportar da voi? Per certo alcun bene o Atheniesi, se voi secondo il merito veramente date gli honori, & tal bene sì, quale a me sia conuenevole. Dunque che si conuiene all'huomo bisognoso, & benefico, il quale habbia bisogno di astenersi dalle altre occupationi, a fine possa essortarui alla virtù? Per certo non vi è niun altro premio o Atheniesi, che più conuegna ad huomo sì fatto, che di esser nodrito nel Pritaneo a spese publiche, & molto più, che se alcun di voi vincesse gli Olimpi a cauallo, o colle carrette da due, o da quattro caualli; percioche quegli farebbe, che voi pareste felici; ma io, che voi foste. Più oltre egli non ha bisogno di nodrimento, io ne son bisognoso; sì che se facesse bisogno, che si stimasse secondo il giusto, io mi stimerei degno di questo, cioè che nel Pritaneo mi fosse dato publicamente il nodrimento. Hor perauentura in dicendoui questo così paio proteruo, come son parso di sopra, laoue detestaua le commiserationi, & le supplicationi, ciò poi non è tale: ma più tosto vna cosa sì fatta o Atheniesi, hauendomi io dato a credere di non far ingiuria a niuno spontaneamente, il che perciò non ve'l persuado, hauendo hauuto noi breue tempo di fauellare: ma se vna tal legge tra voi si ritrouasse, quale fra gli altri, che oue sia pena la morte, in quel giudicio si disputasse non vn giorno:

ma

ma più, sareste rimasi persuasi. Hora poi non fù agevole il cancellare in così breve tempo calunnie sì grandi. Dunque essendomi persuaso, che io non faccio ingiuria ad alcuno, è lontano forte, che io la sia per fare a me stesso; & contra me stesso dica di esser degno di pena, & di farmi reo di certa simil cosa. Che adunque? temo io forse di non sottentrar a quello, di cui mi stima degno Melito, il che veramente io dico di non sapere se sia buono, o cattiuo in modo, che io lo schiui, eleggendo alcuna di quelle cose, lequali so certo, che sono ree. & di questo stimerommi io degno? Dimmi de ceppi? & fa egli bisogno, che io meni in prigione la mia vita, sempre seruendo allo imperio de gli Vndici? Ma de danari? & fin siano pagati di rimaner ne ceppi? Ciò poi è ancora lo stesso, che io poco fa diceua, mancandomi il modo, onde io pagaßi i danari. o di bando? Per auentura, che io sarò stimato degno di questo, non per tanto o Atheniesi, mi terrebbe troppo desiderio di vita, se si fattamente io foßi imprudente, che io pensaßi, se voi miei cittadini non hauete possuto sopportare la mia conuersatione & il parlare: ma si fattamente vi è stata graue, & inuidiosa, che ricercate homai di liberaruene da lei, che altri ageuolmente siano per sopportarla. E lontano forte, o Atheniesi, che mi sia per douer essere la vita honesta, andando in bando

bando in questa età, cambiando questa a quella cittade, & viuendo in continoua repulsa. In vero (come io il conosco bene) ouunque me ne andassi, mi seguirebbono i giouanetti per vdirmi, si come quì ancora; & se io li rifiutassi, essi vicendeuolmente persuadendolo a vecchi, mi scaccierebbono; non li rifiutando io, i padri loro, & parenti mi discaccierebbono per questi stessi. Ma perauentura alcun dirà, o non puoi tu o Socrate, menar la vita in bando con silentio, & quiete? Hor questa è la più difficile di tutte le cose da persuadere ad alcun di voi; percioche se risponderò, che ciò sarebbe o il non vbidir a Dio, & per questo io non mi possa acquietare, non me'l crederete, quasi io parli per ironia, o se dirò, che io non posso mancare da questo vfficio, auenendo questo grandissimo bene all'huomo, cioè che parli ogni giorno della virtù, & delle altre cose, dellequali ogni dì voi mi udite parlare, & in cotal guisa inuestighi me stesso, & altrui, & stimi che sia da rifiutarsi la uita inconsiderata; questo anchora molto manco mi crederete. Cio poi o Atheniesi, se ne stà, com'io dico, ma non si può persuader ageuolmente, & insieme non mi sono auezzato di riputar me stesso degno di alcun male. Che se io hauessi danari, sarei in danari condennato, & in quanto potessi pagare, nè il perderli mi nuocerebbe,

rebbe,

rebbe. Ma hora non ne ho, se peraventura non voleste giudicar tanto, quanto io fossi possente a pagare: ma posso quasi una mina d'argento. Dunque in tanto io posso esser condennato. Platone poi o Atheniesi, & Critone, & Critobulo, & Apollodoro ordinano, che io offerisca trenta mine, essendo essi presti al prometterui tanto. Dunque posso esser in tanta quantità condennato. Voi hauete costoro basteuoli promettitori di questo argento. O Atheniesi, non darete per molto tempo materia di accusarui, & di apportarui mala fama da chi biasimar uolesse la città uostra; perche haueste vcciso Socrate huomo saggio; conciosia che diranno coloro, che vi vorranno biasimare, che io son saggio, tutto che io non sia. Dunque se haueste aspettato a breue tempo, mi auueniua di morire senza fattura vostra. Voi vedete la mia età quanto sia lontana homai dalla vita, & alla morte vicina. Hor queste cose inuerso a voi tutti non dico: ma contro a quelli solamente, che contro di me hanno sententiato la morte. Ancora questo dirò a gli stessi. O Atheniesi voi stimate per auentura, che io mi sia in giudicio rouinato per bisogno di tali parole, colle quali veramente vi harrei persuaso, se io hauessi pensato, che si fossero da fare, & da dire tutte le cose, onde io douessi esser da voi assoluto. Ma la cosa di gran lunga se ne stà altrimenti. Per certo sono fatto

reo

reo per la pouertà non delle parole: ma dello ardire, & della sfacciatezza, & perche dinanzi a voi non ho voluto dir tali cose, quali ad vdire vi sarebbono gratissime auenute; cioè in vdendomi pianger, & lamentare, & far altre cose molte, & dire di me indegne, (come io dico,) quali hauete spesso in vsanza di vdir d'altrui, ma nè da principio stimai, che mi si conuenisse per ischiuar il pericolo far alcuna cosa inciuile, nè hora mi pentisco di hauer vsato questa maniera di difesa In vero eleggo più tosto di morire difendendomi in cotal guisa, che sopravuiuer in altra maniera, perche non fa mistieri, che nè io, nè alcun'altro machini questo nel giudicio, nè nella guerra, cioè in che modo si schiui ogni cosa, che cagioni la morte; essendo manifesto, che nella guerra spesse volte schiua la morte chi gettando giuso le armi, supplicheuole si riuoglie a persecutori. Altre machinationi ancora sono d'intorno a qualunque pericolo, collequali alcuno fuggirebbe la morte, se osasse di far, & di dire qualunque cose. Hor considerate o Atheniesi, che non sia cosa dura il fuggir la morte: ma molto dura sì la maluagità: conuenendosi fuggir lei più tosto, che la morte. Io poi come colui, che sono per la vecchiezza tardo, al presente sono preso da vna cosa più tarda: ma gli accusatori miei, quasi graui & veloci, da cosa più veloce,

cioè

cioè dalla maluagità, & io me ne vò hora da voi fatto reo di morte: ma costoro fatti dal vero rei di maluagità, & ingiustitia. & io mi acqueto alla pena, & essi ancora. Dunque facea mistieri perauentura, che queste cose se ne stessero in cotal guisa; & istimo, che esse se ne stiano mediocremente. Poscia io desidero d'indouinar a voi, che mi hauete fatto reo; essendo io hoggimai colà peruenuto, oue sogliono gli huomini indouinare, cioè, quando sono vicini alla morte. Perche vi dico, o Atheniesi, che se mi ammazzerete, vi sarà per douer uenire il supplicio incontinēte dopo la morte, & per Gioue molto più duro di quello, che reccato mi hauete; percioche hora questo si è operato da uoi, pensando liberarui dal non essere spinti al render contò della uita uostra a chiunque ui riprendesse: ma cio incontrario, come io penso, ad ogni modo ui accaderà. Saranno molti coloro, che vi riprenderanno, i quali io raffrenaua, tutto che voi non ve ne auedeuate, & saranno tanto più molesti, quanto fiano più giouani. Et di cio uoi vi sdegnerete più, che del uiuer vostro peruerso. Per certo se voi pensate di liberarui dal biasimo con la uccisione de gli huomini, non considerate cio bene, non essendo ualido assai, ouer honesto il liberarsi in cotal guisa: ma quello ageuole sì, come è ottimo, cioè il non disturbar gli altri: ma lo apparecchiar

se stesso per diuenir ottimo quanto si possa il più. Dunque so fine, a voi queste cose indouinando, iquali contro di me hauete dato la sentenza: ma a voi, che mi hauete assoluto volentieri fauellerei d'intorno à sì fatta cosa, ch'è auenuta, fin che sono occupati i magistrati, nè ancor io colà me ne vado, oue mi conuien andando morire. Hor, o huomini, statemi presenti a breue tempo, conciosia che niuna cosa vieti, che insieme non si nouelli mentre si può. Per certo voglio dimostrar a voi come ad amici ciò, che significhi quello, che mi è auenuto al presente. O Giudici, che vi posso chiamar giudici giustamente, non so, che di marauiglioso mi è auenuto; percioche tutto che quella voce solita indouinatrice del Demone, spesso per lo adietro mi si opponeua ancora d'intorno a picciole cose, se io era per far niente non bene; tuttauia auenutomi hora questo che etiandio voi vedete (il che penserebbe alcuno, & è stimato l'vltimo de mali,) non mi si è opposto il segno di Dio nè stà mane in vscendo io di casa, nè quando quì ascendeua al tribunale, nè in alcuna parte del ragionamento mentre parlaua. Hora scoprirоui quale io pensi di cio la cagione, parendomi cosa buona ciò, che adiuenne. nè si giudica bene in modo alcuno da qualunque di noi, i quali stimiamo la morte cattiua. Di cui io tengo questa gran congettura, che il solito segno mi si farebbe

rebbe

rebbe opposto, se io non fossi per fare alcun bene. Possiamo pensar poi in questo modo, che vi sia molta speranza, che egli sia bene; essendo la morte l'una di due cose, perche o come non sia ella niente à fatto, non ritegna chi si muore verun senso di alcuna cosa, o sia, come si dice, certo cambiamento, & passaggio dell'anima da questo ad altro luogo. Dunque o se non vi rimane alcun senso: ma è come certo sogno; onde non vegga chi si sia sogno alcuno, sia la morte marauiglioso guadagno. In vero io penso, se facesse bisogno ad alcuno di paragonare le altre notti, & giorni di tutta la vita a quella notte, che la natura trapassa in quiete in maniera, che non vede pur vn sogno, & di dire quanti dì, & notti hauesse meglio, & più dolcemente trascorsi nella vita; io penso veramente, che non pur alcun priuato: ma nè Re grande, potesse annouerarne alcuna. Dunque se la morte è alcuna cosa tale, io dico certo, che ella sia guadagno; conciosia che in questa guisa non par, che sia tutto il tempo più, che vna notte. Ma se la morte è come certo passaggio di quì ad altro luogo, & vere sono le cose, che si dicono, cioè che in altro luogo indisparte da noi siano tutti i morti; qual altro bene, o giudici, puo esser di questo maggiore? Che se alcuno andatosi colà libero da costoro, che fanno professione di esser giudici, ritrouasse i giudici veri, i qua-

li si afferma, che giudican quiui. Minos, Radamanto, Eaco, Trittolemo, & qualunque altri semidei vissero giustamente, mi di stimerebbe egli, che fosse da stimar poco cotal passaggio; o se appresso ritrouasse Orfeo, Museo, & Esiodo, & Homero, i quali alcun de uostri con quanto riscuoterebbe egli? In vero se queste cose fossero vere, vorrei spesso morire; conciosia che primieramente mi sarebbe grata a marauiglia quella conuersatione; poi che sarei insieme con Palamede, & Aiace figliuolo di Telamone, & con altri de gli antichi, che dannati con giudicio falso, si partirono di vita; co quali paragonando i casi miei con i loro, come io penso, non sarebbe cosa ingrata. Più oltre importantissimo sarebbe il viuer quiui inuestigando ciascheduno, & essaminando come qui feci chi di loro fosse saggio, & chi non essendo, di esser sauio si stimasse. Per la qual cosa quanto è da stimarsi ò giudici lo essaminare vn capitano, che conduße a Troia vn cotanto essercito? O Vlisse, o Sisifo, & moltissimi altri, i quali può chiunque raccontare & huomini, & donne, co quali parlar, & conuersare inuestigando, sarebbe a fatto inestimabil felicità. Per questa cagione certo, coloro che là se ne viuono, non Vecciderannno; percioche son essi nelle altre cose ancora di noi più beati, & immorta-

li

li per tutto il tempo; se son vere le cose, che si dicono. Voi ancora o Giudici douete sperar bene della morte; & pensare, che questa cosa sola sia vera, cioè, che non possa auenir niun male all'huomo da bene nè in uita, nè in morte, nè le cose di lui siano abbandonate da Dei. Nè sono auenute al presente le cose mie per alcun caso: ma ciò mi è manifesto, che mi sia meglio il morir homai, & il liberarmi dalle fatiche. Et per questa cagione quel segno diuino non mi ha dissuaso; & io veramente non mi sdegno molto con chi mi hanno accusato, & dannato, tutto che non con questa mente mi condennassero, & accusassero: ma perche stimauano di apportarmi danno, per questo certo mi debbo sdegnare con esso loro. Ma hoggimai a medesimi riuolgendomi, dico loro in cotal guisa. Nondimeno o huomini, di ciò solamente ui prego, che castigate i figliuoli miei quando si renderanno adulti, se essi somigliantemente, com'io, ui fossero molesti, massimamente, se a voi paresse, che essi tenessero maggior pensiero di danari, o di alcuna cosa, che della uirtù, & li riprendiate se volessero parere, o se pensassero di esser di alcuna stima non ui essendo, sì come ho io fatto inuerso a voi; perche non attendessero a quelle cose, cui si ha ad attendere, & si stimassero di alcun pregio,

gio, non essendo di niun valore. Che se questo farete, & io, & i figliuoli haremo da voi cose giuste patito. Egli è hoggimai hora, che noi quinci si dipartiamo cioè, che io muoia, & voi viviate. Ma quali di noi se ne vadino à miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio.

IL CRITONE, OVER DI CIO CHE SI HA A FARE.

Socrate, & Critone.

PERCHE, *o Critone, sei tu venuto a quest'hora? o non è egli ancora molto auanti giorno?* Cr. *Per certo sì.* Socr. *C'hora veramente?* Cr. *Molto innanzi all'aurora.* Soct. *Mi marauiglio come il guardiano della prigione ti habbia voluto vbidire.* Cr. *O Socrate, hoggimai egli mi si è reso famliare per frequentar io quì il venire; appresso egli da me riceue alcun beneficio.* So. *Sei tu forse hora venuto? o buona pezza fa?* Cr. *E' buona pezza.* So. *Perche incontinente non mi hai tu de-*

sto: ma ti ponesti tacitamente a sedere? Cr. *O Socrate, Per Gioue, non hauerei mai fatto questo, conciosia che ne io uorrei ritrouarmi desto in tanto dolore. Anzi già molto mi marauiglio di te, sentendo quanto soauemente tu dorma; & à studio non ti ho suegliato, a fine tu la passassi soauemente. In vero per lo adietro molte volte per questo tuo costume in tutta la uita ti giudicai beato: ma molto più nella presente calamità, sopportandola tu così ageuolmente, & piaceuolmente.* So. *Sarebbe sconueneuole o Critone, se alcun di età così grande si contristasse, se hoggiamai facesse bisogno, che egli morisse.* Cr. *Ancor altri o Socrate parimente vecchi, sono oppressi da simile sciagura, i quali dall'età nondimeno non son liberati dal non contristarsi della presente fortuna.* So. *Così è? ma perche sì per tempo sei tu uenuto?* Cr. *Per apportar o Socrate acerba nuoua non a te no, come mi è auiso: ma à me più tosto acerba, & graue, & a tutti gli amici tuoi, la qual veramente io riputerei grauissima a sopportarsi fra le grauissime.* So. *Che è egli questo? forse è ritornata già la naue da Delo? al cui arriuo debbo morire.* Cr. *Non è ancora giunta: ma par, che habbia a uenir hoggi, come apportano alcuni, che vengono da Sunio, i quali colà l'hanno lasciata. Dunque è manifesto da questi messi, che uerrà hoggi, & perciò necessa-*

rio sia, che dimani, o Socrate, tu esca di vita . So. *Con buona ventura, o Critone, sia egli così, se piace così a' Dei: nondimeno io non istimo, che ella sia hoggi per venire*. Cr. *Onde ne fai tu questa congiettura?* So. *Il dirò veramente, poiche il giorno dopo, che ella ritornerà ho a morire*. Cr. *Così dicono coloro, presso a' quali è la potestà di cotal cosa*. So. *Sì che io non penso, che sia per venir hoggi: ma dimani; & ne prendo congiettura da certo sogno, che poco innanzi stà notte ho veduto, & pare a tempo, che tu non mi habbia fatto svegliare*. Cr. *Hor quale era questo sogno?* So. *Mi era auiso, che a me venisse certa donna bella, & grata di aspetto colle vesti bianche, & mi chiamasse, & dicesse: O Socrate, di quì a tre giorni peruenirai a Ftia fertile*. Cr. *Quanto marauiglioso è, Socrate, questo sogno*. So. *Anzi, o Critone, manifesto, come mi pare*. Cr. *Assai manifesto, come è auiso. Ma o Socrate felice ancora mi vbidissi, & procura di saluarti; perche se tu morrai, non fia niun'altra calamità, se non, ch'io rimanga priuo di tale amico, quale io non ne ritrouerò d'altro mai; più oltre parerà a molti, i quali non conoscono manifestamente & l'vno, & l'altro di noi, che hauendoti possuto saluare, se io hauessi voluto spender danari, non mi sia curato. Perche qual più turpe opinione può egli esse-*

 sere,

sere, che parendi hauer istimato più i danari, che gli amici? conciosia cosa, che non si potrà persuader il volgo, che quinci tu non habbia voluto partirti, sollecitandoti noi. So. *Hor, a che, o beato Critone, si stima da noi tanto la opinione del volgo? perche gli huomini lodatissimi, de' quali si ha ad hauer maggior risguardo, stimeranno, che queste cose si siano così fatte, come si fecero.* Cr. *Con tutto ciò, o Socrate, tu vedi esser necessario, che si tenga etiandio cura della opinione del volgo; dichiarando queste cose presenti, che possa il volgo apportar non i minimi de' mali, anzi quasi i grandissimi, se nel popolo si trauagliasse alcuno da calunnie.* So. *Volesse Dio, o Critone, che potesse il volgo operar i grandissimi mali, a fin, che vicendeuolmente potesse far i grandissimi beni, & se ne starebbe la cosa bene: ma non può egli nè l'vno, nè l'altro, come quello, che non è possente di far prudente alcuno, nè imprudente: ma fa ciò, che li piace comunque li adiuiene.* Cr. *Ciò se ne stia egli in cotal guisa. Ma, o Socrate, rispondimi a questo. per auentura prendi tu cura di me, & del rimanente de gli amici, che di qui partendoti tu, ci trauagliassero i calunniatori, come se quinci ti hauessimo rubbato, & fossimo astretti a perder o tutto il patrimonio o molti danari, o al patir più oltre alcun' altra cosa. Che se tu temi non sò che tale, lassa vn pensier sì*

fatto,

fatto, essendo ragioneuole, che noi per rispetto della tua salute sottentriamo non solamente à questo pericolo: mà à maggiore ancora se facesse bisogno. ma mi obedissi, nè far altrimenti. So. *O Critone, per certo io prendo cura, & di queste & di molte altre cose.* Cr. *Dunque non hauer di ciò paura non essendo molto lo argento, che ricercano costoro, i quali promettono di saluarti, & di quì trarti. Oltre ciò, non vedi tu quanto deboli siano questi tuoi calunniatori, in modo, che non faccia mistieri di molto danaro al placarli? Hor à questo tu hai presti i miei danari, bastenoli com'io stimo. Poscia se tu hauendomi alcun risguardo non pensi far mistieri, che si consumino i danari miei, sono questi hospiti apparecchiati allo spendere; fra quali vno Simia Thebano ancora ha quì in pronto danari per questo a sufficienza. Etiandio à questo è pronto Cebete, & altri molti. Sì che, com'io dico, non temere niuna tal cosa, onde non salui te stesso. nè ti renda difficile ciò, che hai detto in giudicio, se di questa città tu vscissi, che non haueresti che ti fare; conciosia, che in molti altri luoghi ouunque tu anderai sarai amato; & se volessi ridurti nella Thesaglia, quiui ritroueresti gli hospiti miei, i quali di te faranno stima grande; & sì fattamente ti renderanno sicuro col presidio loro, che niun sarebbe per attristarti nella Thesaglia. Se aggiugne a que-*

sto, o Socrate, che non pare, che tu ti metta a far cosa punto giusta, se potendo tu esser saluo, tradissi te stesso, & istudiassi di far contro di te cose tali, quali i tuoi nimici soliciterebbono, & sono stato soliciti, volendoti rouinare. Si che mi è auiso, che tu voglia etiandio tradire i figliuoli tuoi, i quali essendoti lecito d'alleuare, & ammaestrare, gli abbandonerai partendoti, & in quanto a te faranno essi a caso ciò, che loro souenirà. Hor verisimilmente auueniranno loro quelle cose, che hanno in vsanza ad auenire a gli orbi nella priuatione de padri loro. Percioche, o faceua bisogno, che non hauessi generato figliuoli, o non rifiutassi fatica in alleuandoli, & ammaestrãdoli. Ma tu mi pari di elegger hora quelle cose, lequali si eleggerebbe vn'huomo da poco, & pigro, conuenendo a te incontrario di far elettione de gli vfficij dell'huomo buono, & forte, massimamente facendo tu professione per tutta la vita di hauer la cura della virtù. Per la qual cosa io non posso non arrossirmi per rispetto di te, & di noi altri tuoi famigliari, temendo che tutto questo negotio tuo paia, che in cotal guisa si sia trattato per certa viltà nostra, & si entrasse al giudicio colla causa, introducendola nel modo, che ella si introdusse, essendo lecito non entrarui, & come fosse trattata la contesa giudiciaria, & questo vltimo fine si sia fuggito per vitio, & vil-

tà

tà nostra, il che sarebbe vn vituperio dell'attione di noi, i quali non habbiamo te saluato, nè tu te stesso, potendosi cio fare senza gran difficoltà se noi ti haueßimo potuto dare qualche picciola vtilitade. Dunque, o Socrate, queste cose considera, che oltre, che sono male, non siano ancora a te, & a noi di dishonore: ma consigliati con te stesso. Anzi non è più tempo homai di consigliarti: ma di esser consigliato. Vn solo poi è il consiglio, cioè, che faccia bisogno, che queste cose tutte siano fatte stà notte ventura: ma se più oltre indugiamo, ad ogni modo non si potrà fare alcuna cosa più. Sì che, o Socrate, vbidißimi al tutto, nè far altrimenti. SO. O amico Critone, questa tua prontezza sarebbe da stimarsi molto, se si prendesse con alcuna maniera diritta; altrimenti quanto è maggiore, è altretanto più malageuole. Dunque bisìi a considerare se da noi sia da farsi questo, o nò. Perche io sono d'essi non solo al presente: ma sempre ancora in non vbidire a niun de miei; fuor che alla ragione, la quale a me in discorrendo, ottima apparisca. Per la qual cosa nè hora caduto in questa fortuna, posso rifiutare quelle ragioni, di cui ne tempi adietro mi son valso, & mi paiono questi somiglianti, & al presente honoro le stesse, le quali honoraua dianzi, & fo professione in modo, che se ben hora non le poßiamo apportar migliori, tu debba certo sapere,

pere, che io non sarei per assentirti, se anco la potenza della moltitudine minacciandoci più cose, che al presente qual fanciulli ti spauentasse, mettendoci inanzi i legami, le morti, & la perdita de danari. Cr. *Dunque con qual ragione ciò alquanto considereremo noi?* So. *Così certo se primieramente riassumammo questa ragione, la qual tu dì d'intorno alle opinioni, se si diceua sempre bene, o nò, che ad altre opinioni si haueße ad applicar la mente, & non ad altre, oueramente diceuasi bene inanzi, che faceße bisogno, che io morißi: ma hora manifesto è, che si sia detto questo indarno, si per causa di disputare, essendo daddouero scherzo, & ciancia. In vero, o Critone, io desidero considerar insieme con esso teco se quel parlar antedetto paia a me straniero, posto hora in questa fortuna, o al tutto lo stesso che dianzi, & se è da lasciarsi da noi, o da vbidirgli. Et, com'io penso, sempre si diceua in certo modo da coloro che stimano di dir quì alcuna cosa, come io poco fà diceua, che delle opinioni, che hanno gli huomini, alcune siano da stimarsi assai, & altre nò. Per li Dei, o Critone, non ti è egli auiso che questo si dica bene? Percioche quanto aspetta alle cose humane, sei fuori di pericolo di douer morire dimani, nè ti potrà spauentare la presente calamità. Hor considera, non ti par egli che basteuolmente si dica che non si debbano honorar tutte le opinioni*

nioni

nioni de gli huomini: ma parte sì, & parte nò, nè di tutti: ma di alcuni sì, & di alcuni nò. che ne di tu? non si dicono queste cose bene? Cr. *Bene.* So. *O non conuiensi honorar le buone, & dispreggiar le ree?* Cr. *Così conuiene.* So. *Buone poi non sono quelle de' prudenti, in contrario cattiue de gli imprudenti?* Cr. *Perche nò?* So. *Hor in che modo si diceuano da nuouo sì fatte cose? Chi si essercita ne' gimnasi, dimmi, osseruerà egli la lode, o il biasimo di qualunque huomo, o di colui solamente, che è medico, o maestro di gimnasio?* Cr. *Di vn solo.* So. *O non è egli deceuole, che si temano i biasimi, & si abbraccino più tosto le lodi di quel solo, che di molti?* Cr. *Senza dubio:* So. *Per la qual cosa in quella guisa dourebbe operar colui, & essercitarsi, & mangiare, & bere, onde paresse a quel solo, che è presidente, & intendente, più tosto, che come a tutti gli altri.* Cr. *Queste cose se ne stanno così.* So. *Stiano sì elle: ma che se non vbidisse a quell'vno, & nulla stimasse la opinione, & le laudi di lui: ma le lodi honorasse di molti, & ignoranti; perauentura non patirebbe egli alcun male?* Cr. *In che modo nò?* So. *Ma che male è questo, & oue tende egli, & in qual parte è delle cose di chi non vbidisse.* Cr. *Chiaro è nel corpo, corrompendolo egli.* So. *Tu di bene dunque, o Critone, & l'altre cose se ne stanno così, a fine non lo*

percor-

percorriamo tutte, dico intorno alle giuste, & alle ingiuste, alle turpi, & alle honeste, a'le buone, & alle cattiue, delle quali consultiamo al presente. Dimmi se debbiamo noi seguire, & temere la opinione del volgo, o dell vno più tosto, se fosse egli alcun' intelligente, di cui facesse mistieri, che noi si vergognaßimo, & lo temeßimo più, che tutti gli altri insieme; il quale se da noi non si seguisse, si corromperebbe quello, che si faceua migliore col giusto, & con lo ingiusto si rouinaua. forse non è egli ciò niente? Cr. *O Socrate, così io penso.* So. *Hor se gustaßimo noi ciò, che dal salubre si fa migliore: ma si corrompe da'lo insalubre, non vbidendo alla opinione de gli intelligenti, forse potremmo viuer noi corrotto lui? ciò poi è corpo; non è egli così?* Cr. *Così sì.* So. *Dunque potremmo noi viuer forse col corpo corrotto, & distrutto?* Cr. *In modo niuno.* So. *O perauentura habbiamo a viuer noi con quello corrotto, cui offende la cosa ingiusta: ma gioua la giusta? o pensiamo noi, che sia più vile del corpo qualunque cosa è delle nostre, intorno a che versa la giustitia, & la ingiustitia?* Cr. *In modo niuno.* So. *Ma più pretiosa.* Cr. *Sì.* So. *Dunque, o ottimo huomo, noi non habbiamo a curar molto quello, che parli il uolgo di noi: ma ciò, che si dica quel solo, che intende le cose giuste, & le ingiuste, & la verità stessa.*

Per

Per la qual cosa non hai primieramente addotto bene, che la opinione del uolgo d'intorno alle cose giuste, & honeste, & buone, & alle contrarie a queste, sia da stimarsi da noi. Et pur potrebbe dir alcuno, che è possente il uolgo ad ammazzarci. Cr. *O Socrate, chiaro è, che'l potrebbe dire.* So. *Tu parli il uero. ma o marauiglioso questa ragione, la quale habbiamo trascorso par somigliante all'antedetta, & da capo considera, se da noi si tenga per istabilito o nò, che non sia da stimarsi molto il uiuere: ma il uiuer bene.* Cr. *Si tiene stabilito sì.* So. *Hor si tiene per istabilito, che sia lo stesso il uiuer bene, & honestamente, & giustamente?* Cr. *Stabilito si.* So. *Dunque dalle cose, che confessato habbiamo è da considerarsi questo, se sia cosa giusta, che io mi sforzi quinci vscire non licentiandomi gli Atheniesi, o ingiusta; & se cosa giusta paresse, tentiamola, altrimenti lasciamola da parte. Hor le considerationi, che tu apporti della spesa, de danari, & della opinione dell'alleuare i figliuoli, bassi a guardare, o Critone, che daddouero non siano considerationi di coloro, che uccidono ageuolmente, & di chi, se potessero, ritornerebbono in uita; & ueramente si farebbe questo senza niun intelletto del uolgo. Ma noi non habbiamo ad attender'a niun'altra cosa (poiche così detta la ragione) che a quella, che hora diceuamo, se fossimo per*

far

far cose giuste, donando danari, & gratificando coloro, i quali quinci mi cauasse- ro fuori, se d'intorno à ciò, dico facessimo cosa giusta in esser noi tratti, & essi in cauandoci; oueramente in tutto questo facendo, operassimo ingiustamente, & se paresse, che noi si mettessimo a far cose ingiuste, ciò non sarebbe da imaginarsi: ma conuerrebbe sottentrar mansuetamente & alla morte, & a qualunque altro supplicio innanzi, si operasse da noi alcuna cosa iniquamente. Cr. *O Socrate, mi è auiso, che tu dì bene, nondimeno considera ciò, che facciamo.* So. *Consideriamolo di compagnia o huomo da bene; & se in alcun modo in dicendo mi potrai contradire, contradicimi, & io ti vbidirò; altrimenti deh cessa o huomo beato di ridir homai tante volte le medesime parole, cioè, che a me conuegna di quì partire mal grado de gli Atheniesi. Inuero io stimo molto, che tu faccia questo persuaso: ma non isforzato: sì che attendi se'l principio della considerazione ti sia stato detto basteuolmente, & isforzati di rispondere così a ciò, che ti vien dimostrato, come tu stimi, che si habbia a risponder massimamente.* Cr. *Sforzerommi sì.* So. *Diciamo noi, che in modo niuno non sia da farsi ingiuria spontaneamente? o in certo modo si hà egli da far la ingiuria: ma in altro modo nò? o più tosto in verun modo non è cosa buona, & hone-*

sia lo ingiuriare, come spesse volte habbiamo confessato nel tẽpo adietro; il che ancora poco fa si diceuaḋo forse tutte queste nostre conuentioni antedette al tutto spariron' esse in questi pochi giorni? & già tanto tempo o Critone *fu celato a noi huomini così vecchi, & che cotanto studiosamente disputiamo di compagnia, che da' fanciulli non siamo punto differenti? o più tosto così a fatto se ne stà la cosa, come diceuamo all'hora? o affermi ciò la moltitudine, o il sineghi? & ancora, che facesse mistieri, che noi patissimo cose più graui delle presenti, ouer più lieui; con tutto ciò confessiamo noi ad ogni modo esser cosa mala, & brutta il far ingiuria a coloro, che la fanno, o pur nò?* Cr. *Il confessiamo certo.* So. *Per la qual cosa non è da ingiuriarsi in modo veruno.* Cr. *Per certo in niun modo nò.* So. *Nè se harrai patito ingiuria da vendicarsi, come pensa il volgo, poi che in verun modo non è da ingiuriarsi.* Cr. *Non appar nò.* So. *Ma che? conuien egli o* Critone, *che si faccia male ad alcuno, o pur nò?* Cr. *Non per certo, o* Socrate So. *Ma che? Chi patisse il male, dee gli forse render vicendeuolmente male a colui, che lo apportò, come dice il vulgo? sarebbe egli ciò giusto, o ingiusto?* Cr. *In modo niuno.* So. *Pero che non è differente dall'ingiuriare il far male a gli huomini.* Cr. *Tu parli il vero.* So. *Dunque*

non conuiene vindicarsi, nè far male ad alcun' huomo, nè se ancora da lui si patisca qualunque cosa; & considera o Critone, che confessando questo, non confessi cosa fuori della tua opinione; conoscend'io, che pare, & sia per parer questo a certi molto pochi: ma a chi pare così, & a chi nò, non è in loro vn commune consiglio: Ma necessario è, che risguardando i loro consigli vicendeuolmente di quà, & di là, si dispreggino tra loro. Dunque considera molto bene ancora tu, se a te, & a me sia commune questa opinione, & se tu conuenga meco. Et se dando incominciamento da questo principio, deliberiamo quasi non sia mai cosa giusta lo ingiuriare, o il uendicar la ingiuria, o render il male a colui, che lo apportò; o quì da noi dipartiti, non assentendo tu d'intorno a questo principio; perche al presente, & per lo adietro a me pare così. Che se a te par altrimenti dì, & insegnami: ma se tu ti contenti delle cose antedette, ascoltami hoggimai. Cr. *In vero io mi contento, & parmi così ancora, ma hoggimai dì* So. *Hor dico da quì innanzi anzi più tosto addimandose le cose, che altri confessasse esser giuste, douesse operarle inuerso ad alcuno, o ingannarlo?* Cr. *Farle.* So. *Da questo considera hoggimai in cotal guisa. Se noi quinci si dipartissimo, non persuadendolo alla città: mi dì, faremmo male ad alcuni, & massimamente*

a chi

a chi manco conuiene, ouer nò; & rimarremmo in quello, che conuenimmo esser giusto, o in contrario, o pur nò? Cr. *Per certo, o Socrate, non posso risponder a queste cose, non intendendole.* So. *Hor considera in cotal guisa, non altrimenti, che se uolendo noi quinci o fuggire, o comunque è cio da chiamarsi, uenissero le leggi, & la republica di questa città, & in cotal guisa instando ci addimandassero. Dicci, o Socrate, che hai tu in animo di fare? o non conosci tu con questo, che a farsi metti di rouinar, secondo il poter tuo noi leggi, & insieme la città tutta? o ti pensi tu, che più potesse mantenersi alcuna città, & non si uogliesse sosopra oue i giudicij publici non hauessero niuna forza: ma dispreggiati & rotti fossero da gli huomini priuati? Dunque che diremo noi o Critone à queste cose, & ad altre sì fatte? potendone chiunque addur moltissime, & massimamente l'orator arrengando per la legge rouinata, la quale comanda, che ratte siano le sentenze fatte nel publico giudicio; o risponderemo loro, che la città ci faceua ingiuria, & non giudicaua bene; diremo questo noi, o qual altra cosa?* Cr. *Questo per Gioue o Socrate.* So. *Ma che, se ci dicessero le leggi? O Socrate, non conuenimmo in questo con esso teco, che tu hauessi a riportarti à giuditij, che la città facesse. Che se noi si marauf-*

rraui-

marauigliassimo delle leggi in fauellando co-sì, direbbono perauentura. Non voler, o Socrate, marauigliarti delle cose, che noi diciamo: ma rispondi essendo tu solito, & d'interrogar, & di rispondere. Deh dì qual cagion hai di adirarti con noi, & con la città, onde tu tenti di rinouarci? Primieramente non ti habbiamo generato noi? & col mezo nostro tuo padre riceuè tua madre, & ti impiantò? Dunque dì, biasimeresti le leggi, che sono fra noi intorno à matrimoni, come esse non stiano bene? Io direi, che non biasimo queste: ma quelle leggi sì, lequali pronegono alla educatione, & ammaestramento de figliuoli, nella quale ancora tu sei ammaestrato. o non disposero bene queste leggi à questo vfficio fatte, ordinando esse, che ti ammaestrasse tuo padre nella musica, & nella gimnastica? Il concederei Stiano le cose così. Hor poiche sei generato, & alleuato, & ammaestrato, primieramente come potresti tu dire di non esser nostro & figliuolo, & seruo, & tu stesso, & i progenitori? Et se così se ne stà la cosa, pensi tu forse che fra te, & noi se ne stia ella del pari, & giudichi tu, che quello, che noi si mettiamo a fare in verso di te sia cosa giusta, che'l medesimo rendi a noi vicendeuolmente? O conciosia, che tu non habbia pari ragione in verso al padre, & al Signore, se tu li hauessi, di poter render loro le cose, che da essi patissi, nè ti fosse

lecito,

lecito, se essi ti prouocassero con villania, incontrario villanegiarli, nè se ti battessero, batterli vicendeuolmente, nè di tentare altre somiglianti cose in uerso loro; ti sarebbe egli lecito tentarle contro alla patria, & alle leggi? in modo, che se noi tentassimo di rouinarti, giudicando ciò giusto: tu vicendeuolmente ti sforzassi di ammazzar noi leggi, & la patria in quanto potessi, & dicessi, che fai cose giuste in operando questo, come colui, che fai professione di hauer daddouero la cura della uirtù, o sei tu sì fattamente saggio, che non sappi, che sia la patria da honorarsi più del padre, & della madre, & di tutti i progenitori? & sia ella certa cosa più venerabile, & più santa? & da collocarsi nella sorte maggiore, & appresso a Dei, & a gli huomini, che hāno intelletto; & faccia mistieri, che la si honori più, et si vbidisca; & diportandosi ella aspramēte, la si accarezzi più piaceuolmente, che'l padre; & comandando alcuna cosa, o la si disuada in quanto sia lecito, o si faccia; & si sostenga patientemente qualunque cosa comandasse, che si patisca; o comandando, che tu fossi battuto, & posto nella prigione, o mandato nella battaglia a riceuer ferite, o prender la morte, ad ogni modo fosse da vbidirle; dettando così la ragione, che non sia nè da schernire, nè da fuggire, nè ad abbādonar l'ordine: ma da far sì, & nella guerra, & nel giuditio, & ad ogni modo

in ogni luogo quello, che la republica, & la patria ordinerà, o per certo è lecito egli, che si sbaglia chiũque delle parole nel persuader la in quanto è giusto, & nel placarla? non è egli poi cosa nefanda l'vsar forza, o contro alla madre, o contro al padre. & maggiormente contro la patria? Che diremo noi à questo, o Critone? che parlino le leggi forse il vero, o in contrario? Cr. *A me par sì.* So. *Per laqual cosa diranno le leggi, considera o Socrate, se diciamo il vero, che tu ti metta a far cose ingiuste contro di noi, lequali ti habbiamo generato, alleuato, nodrito, & fatto partecipe così te, come gli altri cittadini di tutti i beni, che erano in nostra balia; non per tanto permesso habbiamo a qualunque de gli Atheniesi, conosciuti homai i costumi della città, & le leggi, & la forma del gouernar la republica, se non piacessimo ad alcuno, che fosse lecito loro, riceuendo le proprie cose, quinci partirsi per oue lor aggradisse; nè alcuna di noi leggi impedisce o vieta, o se alcun di voi, che di noi, & della città non si compiacesse, volendo di quì partirsi per alcuna colonia, o desiderando di trasportar altroue l'habitatione, ch'egli no'l possa fare secondo il suo volere, & portar seco le cose sue Hor qualunque di voi, poiche harrà conosciuto come noi ordiniamo i giudicij & in tutte le altre cose reggiamo la città, nondimeno sarà rimasto, affermiamo, che egli in effetto*

fetto si sia conuenuto con noi di douer fare, qualunque cose ordineremo. Et diciamo, che chi non ci ubidira, faccia ingiuria triplicemente, & perche non ubidisse a noi genitrici, & perche non vbidisse a nodritori, & perche conuenuto con esso noi di ubidire non vbidisse nè studia di persuaderci; se paresse, che noi facessimo alcuna cosa manco bene; proponendo noi liberamente i precetti nostri, ne comandandoli rigidamente: ma l'un de due permettendo, o il persuader noi, o il far quelli: ma non si fa da te, nè l'una, nè l'altra di queste cose. Dunque di queste colpe o Socrate noi diciamo, che tu debba esser reo, se farai ciò che pensi; nè manco di qual si uoglia Atheniese: ma sopra tutti. Et se io ricercassi la cagione, per la quale sopra a gli altri io fossi reo; perauentura mi morderebbono dicendo, che io più di tutti gli Atheniesi hauessi assentito a questa cōfessione; percioche così direbbono elle. O Socrate, noi habbiamo grandi argomenti, che di noi, & della città nostra, tu ti sia compiaciuto; conciosia che tu nō più di tutti gli Atheniesi ti harresti in lei fermato al dilungo, se ella eccellentemente non ti piacesse. Si che nè per causa di spettacoli sei vscito mai della città, se nō vna uolta nello Istmo, nè altroue, se non alla militia, nè alcun'altro pellegrinaggio facesti mai, come sogliono gli altri; nè ti prese desiderio di conoscer altra città, o altre

 leggi:

leggi: ma noi & la città nostra ti habbiamo sodisfatto, in maniera, hai ardentemente approuato noi, & assentito di viuer secondo il nostro costume, sì nelle altre cose, sì perche hai in lei generato figliuoli, come quella, che ti sia piaciuta. Più oltre, ti era lecito, se hauessi voluto addimandar di esser bandito nel giuditio; & ciò, che tu tenti al dispetto della città poteui far all'hora col volere di lei. Ma tu ti gloriaui all'hora, come colui, che non harresti hauuto à male, se ti fosse conuenuto morire. Anzi, sì come diceui, hai eletto più tosto la morte, che'l bando. Hor ne ti arrossissi al presente di quelle tue parole, nè fai conto di noi leggi, tentando di corromperci, & quello fai, che sarebbe vn pessimo seruo, tentando di prender fugga contro i patti, & le conuentioni, colle quali ti sei conuenuto con esso noi, dandoti a gouernare secondo quelle. Primieramente rispondici, se veramente diciamo, che tu habbia assentito ad esser gouernato non con parole: ma daddouero co nostri costumi. o non sono queste cose vere? Che diremo a cio, o Critone, o non le confesseremo noi? Cr. *Egli è necessario, o Socrate.* So. *Dunque potrebbono dir altro le leggi, se non che tu trasgredissi le conuentioni, che habbiamo insieme, & i patti, le quali non sei stato sforzato a far con noi, nè ingannato, nè spinto a deliberar a breue tempo la elet-*

tion loro: ma lecito ti fu di far la deliberatione nello spatio di settanta anni. Nel qual tempo ti sarebbe stato lecito ancora partirti, se non ti hauessimo piaciuto, nè ti fossero parse giuste le conuentioni. Ma tu non ci hai anteposto nè Lacedemone, nè Creta, le quali città tu di continuo predichi gouernarsi bene, nè niun'altra delle città Greche, o Barbare. Anzi più di rado ne sei vscito di lei di quello che sogliano far i zoppi, & i ciechi, & gli altri deboli. Si fattamente ti piacque la città d'Athene sopra le altre, & noi leggi. Perche cui potrebbe piacer la città senza le leggi? Ma hora non perseueri in quello, d'intorno a che già molto siamo conuenuti di compagnia. Per certo se ci vbidirai, o Socrate, ti fermerai, nè dalla città partendoti sarai schernito. Da capo considera, se da te si trasgrediranno queste cose, & si commetterà ciò, che maluagiamente, tu pensi, a che finalmente sia questo per giouare o a te, o a gli amici tuoi; essendo a chiunque manifesto, che saranno per douer essere gli amici tuoi in pericolo di non esser ancora loro mandati in bando, & priuati della città, & ispogliati del patrimonio loro. Tu poi se ti trasferirai ad alcuna città confina, o a Tebe, o a Megara, conciosia che ambedue si gouernan bene, ti accosterai inimico di quella republica, & tutti cui è a cuore le città loro, ti haranno in sospetto, stimandoti

doti corruttore di leggi. Et confermerai la opinion de giudici, in modo che parerebbe, che haueſſero dato la ſentenza bene contro di te, perche chiunque si è corruttore, di leggi, queſti principalmente parerà, che ſia corruttore & di giouani, & di huomini imperiti. Che dunque? ſchiuerai forſe le città, che ſi gouernan bene, & qualunque homini modeſtiſsimi, & cio facendo ti ſtimerai tu degno di vita? o per auentura ti meſcolerai con coſtoro, nè ti arroſſirai di addur tra loro alcune ragioni, o quelle che da te quì ſono ſtate apportate? cioè, che la virtù, & la giuſtitia, & le leggi, & gli ordini delle leggi ſiano appreſſo gli huomini da ſtimarſi forte? nè penſi che'l fatto di Socrate debba parer turpe? ſenza dubio haſsi à penſare. Hor da queſta città partendoti, te ne anderai nella Theſaglia a gli hoſpiti di Critone, viuendoſi quiui ſenz'ordine, & temperanza & perauentura, che eſsi ti vdiran volentieri, narrando come tu ti ſia fuggito ridicoloſamente di prigione, quaſi mettendoti intorno certa coperta, o prendendo vna pelle, o inuolgendoti in alcune coſe sì fatte, come ſogliono far coloro, che prendon la fuga, & in altra figura mutandoti, di là te ne ſia fuggito. Ma non dirà alcuno, come tu huomo vecchio, che ſei per viuere molto poco tempo, come è veriſimile, habbi oſato viuer per lo deſiderio della vita in così ſordida pouertà,

traſ-

trasgredite le grandißime leggi? perauentura nò, se tu non dessi ad alcuno molestia: ma se altrimenti; vdirai molte cose, o Socrate, & di te indegne. Viuerai poi obligato a tutti gli huomini, & seruendo loro. Che farai tu poi nella Thesaglia? quali delicie saran le tue? quasi tu sia venuto nella Thesaglia a certa cena. Quelle dispute poi d'intorno alla giustitia, & alle altre virtù, oue più oltre le harremo noi? Hor desideri tu di viuer per causa de figliuoli perche siano da te nodriti, & ammaestrati? Ma che? li menerai forse tu nella Thesaglia per quiui nodrirli, & ammaestrarli facendoli hospiti, à fine che da te riportino questo commodo appresso? o ciò tu non farai: ma quì nodricandosi viuendo tu, si nodricheranno meglio, & si ammaestreranno essendo tu assente? conciosia che da gli amici tuoi si prenderà la cura loro. Hor dimmi se tu anderai nella Thesaglia haranno di ciò cura i tuoi: ma se passerai ad altra vita no'i cureran essi? In vero se alcun potere è in coloro, che dicono di esser amici tuoi, è da credersi, che saranno per hauerne cura. Alla fine o Socrate, prestando fede a noi tue nodrici, non istimar più nè i tuoi figliuoli nè la vita, nè alcun'altra cosa, che la giustitia, acciò passando tu all'inferno, sii possente al render conto quiui di tutto questo à presidenti. Per certo se trasgredite le leggi, farai questo, ciò non auenirà, che sia me-

gllo, a te nè più giusto, nè più santo, nè a tuoi, nè colà ti giouerà veramente. Ma se al presente tu ti partirai, ti partirai più tosto hauendo patito ingiuria non da noi leggi: ma da gli huomini Che se così sozzamente sarai per vscire, ancora incontrario apportando ingiurie, & mali, trasgredite le conuentioni, & le promesse fatte tra noi, & quelli offendendo, i quali non si conueniua, cioè te stesso & gli amici, & la patria, & noi leggi. In vero noi quì viuendo tu, si sdegneremo teco, & nell'altra vita le leggi, che colà sono nostre sorelle, non ti riceueranno benignamente sapendo, che quanto à te pertiene, tu habbia tentato di rouinar noi ancora. Per la qual cosa guardati non ti persuada altrimenti Critone, che noi. O dolce amico Critone, mi par veramente di vdir queste cose come i Coribanti si pensano di vdir le tibie. Et in me sì fattamente risuona lo strepito di tali ragionamenti, & fa che io non possa vdir altro. Hor sappi ciò, che al presente mi appare, che se tu più oltre dirai alcuna cosa, indarno la ti dirai. Ma nondimeno se tu pensi di douer fare alcun profitto dì pure. Cr. *O Socrate, io non posso dire.* So. *Dunque cessa, o Critone, & così facciamo; poi che in cotal guisa ci guida Dio.*

IL FEDONE, ouer DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simia, Critone ministro de gli vndici.

FEDONE ti sei tu forse ritrouato presente quel giorno, che Socrate nella prigione beuè il ueleno? o l'hai tu udito d'altrui? Fed. *Io, o Echecrate, mi ritrouai presente.* Ech. *Hor parlò quell huomo alcune cose innanzi che si morisse? & in qual guisa vscì egli di vita? Perche volentieri io le vdirei, conciosia che niuno*

de cittadini Filiasiensi frequenta al presente il viaggio ad Athene, nè già molto di là alcun hospite se ne venne a noi, che ci potesse rapportare alcuna cosa di certo d'intorno a questo, se non ch'egli beuuto il veleno vscì di vita: ma delle altre cose non haueuano, che riferirci. Fed. *Dunque non hauete vdito voi come fossero maneggiate le cose al giuditio pertinenti?* Echec. *Le habbiamo vdite sì, hauendoleci riferite vn certo, & veramente ci siamo marauigliati, che tanto dopo'l fine del giudicio paresse, che fosse morto, qual ne fu la causa, o Fedone?* Fed. *O Echecrate, cio per certa sorte auenne a Socrate, essendo occorso, che'l giorno auanti si giudicasse fosse ornata la poppa della naue, la qual mandano gli Athenesi ogni anno a Delo.* Echec. *Ma ciò, che se ne vuol'egli?* Fed. *Questa è quella naue, come dicono gli Atheniesi, nella qual Theseo già meno seco a Creta quelli quatordici, i quali egli, & se stesso parimente saluò: ma come si dice fecero essi voto ad Apolline di mandar ogn'anno saluandosi certo spettacolo a Delo, il quale ancora fino al presente, & sempre da quel tempo, mandano ogn'anno. a Dio. Dunque quando si da principio allo spettacolo, hanno essi legge, che si mondi la città, nè in quel tempo si vccida alcuno publicamente, finche la naue peruegna a Delo, & di nuouo da Delo se ne ritorni ad Athene. Hor ciò alcuna*

cuna volta si fornisse in lungo tempo, quando sono da venti impediti. Ma'l principio dello spettacolo si è, poi che il sacerdote di Apolline harrà coronata la poppa della naue, ciò poi, come dico, si era fatto il giorno innanzi, che si giudicasse. Sì che fu Socrate lungo tempo in prigione fra'l giuditio, & la morte. Echec. *Hor d'intorno alla morte, o Fedone, quali cose furono da lui dette, quali fatte, & quali de famigliari erano presenti? o non permetteuano forse i magistrati, ch'essi si ritrouassero presenti, & in cotal guisa si partì egli priuo d'amici?* Fed. *In niun modo nò: ma vi erano alcuni, anzi molti presenti.* Echec. *Dunque apparecchiati di riferirci il tutto quanto più si può chiaramente, se non ti impedisse alcun'affare.* Fed. *Sono ocioso, & mi sforzerò di raccontarui ogni cosa, conciosia, che'l raccordarmi di Socrate, o parlando io, o vdendo altri parlarne; mi sia sempre dolcissimo sopra tutte le cose.* Echec. *O Fedone, tu hai gli altri tali che ti sono per udire: ma hoggimai a tuo potere tenta di narrarci il tutto diligentemente.* Fed. *Hor io Echecrate quiui presente era disposto a marauiglia, nè haueua compassione alla morte d'vn'huomo amicissimo. Peroche mi pareua egli beato, inconsiderando sì i costumi di lui, sì il parlare in guisa si partiua di vita intrepidamente, & generosamente, che mi pareua, che passando alla*

 infer-

inferno, non se ne andasse senza sorte diui-na: ma etiandio colà andando, fosse per douer essere beato, se ue ne fosse mai alcun tale. La onde nè molto mi commoueua, come era auiso, che fosse conueneuole, che si commouesse vn'huomo presente a cosa lugubre, nè di nuouo prendeua allegrezza, come altre volte haueuamo in vsanza, quando versauamo nella filosofia; percioche erano tali i ragionamenti. ma veramente mi prese certo marauiglioso affetto, & certa insolita mescolanza di piacer, & di dolore, considerando, che egli poco dipoi haueua a morire. & qualunque di noi erauamo presenti, similmente quasi erauamo disposti, quando ridendo, & quando lagrimando. ma vno più de gli altri Apollodoro, poi che tu conosci l'huomo, & i costumi di lui. Echec. *In che modo nò.* Fed. *Egli dunque in cotal guisa era disposto ad ogni modo, & io & tutti gli altri similmente haueuamo l'animo conturbato.* Echec. *Hor, o Fedone, chi perauentura si ritrouauano presenti?* Fed. *Etiandio vi erano presenti cittadini, & natij del luogo Apollodoro, & Critobulo, & Critone padre di lui. Appresso Ermogene, Epigene, Eschine, Antistene. Ancora si ritrouaua Etesipo Peaneo, & Menesseno, & cert'altri terrazani. Platone poi, come io stimo, era malato.* Echec. *Ma mi dì, si ritrouauano presenti alcuni forestieri?* Fed. *Ancora si ri-*

troua-

trouauano de forestieri Simia Thebano, & Cebete, & Fedonde, & Euclide, & Terpsione Megaresi. Echec. *Erano forse presenti Aristippo, & Cleombroto?* Fed. *Per certo nò; dicendosi, che essi erano in Egina.* Echec. *Dimmi si ritrouauano altri appresso?* Fed. *Io stimo che si ritrouassero presenti costoro, i quali ho quasi narrato.* Echec. *Hor daddouero mi di quali furono i sermoni?* Fed. *Sforzerommi di narrarti da principio il tutto. Haueuamo in vsanza io & gli altri, sempre i giorni auanti di andar a Socrate, ragunandoci la mattina in quella corte, la oue ancora si era fatto il giudicio, essendo ella vicina alla prigione & stanoi sempre fauellando, quiui aspettauamo fin che ella si aprisse, conciosia ch'ella non si apriua molto per tempo. Ma lei aperta entrauamo a Socrate, & con esso lui nouellauamo tutto'l giorno. Dunque all'hora conuenimmo innanzi al solito; percioche il giorno dauanti essendo noi vsciti di prigione, la sera vdimmo, che la naue era da Delo ritornata, si che ponemmo ordine insieme, che fosse molto per tempo da ritornarsi al solito luogo. Hor ritornati noi, facendoci incontra il portinaio, che era solito ad introdurci, ordinò, che aspettassimo, nè intrassimo innanzi, che da lui non fossimo chiamati, dicendo egli, che gli vndici slegano Socrate, & li denontiano, che hoggi dee morire. & non fatta mol-*

ta dimora, poscia ritornò a noi, & comandò, che entrassimo. Per la qual cosa entrando, ritrouammo Socrate poco innanzi liberato da ceppi. Santipe poi tu conosci la moglie le sedeua presso, tenendo nelle mani il fanciullo, la quale vedutici, cominciò a gridare, & esclamare come sogliono le donne. O Socrate, diss'ella, questa è l'vltima volta, che teco fauelleranno gli amici tuoi, & tu con esso loro. Hor hauendo Socrate veduto Critone, o Critone, disse alcuno meni a casa costei, & certi famigliari di lui, ritornarono lei, che esclamaua, & piangeua. Socrate poi sedendo nel letto tirò a se la gamba, & la stropicciò con la mano, & in frengando, così disse. O huomini, quanto marauigliosa pare, che sia questa cosa, la qual da gli huomini è chiamata piacere, & tutto che si ritroui egli naturalmente in marauigliosa maniera per rispetto al dolore, il qual pare che sia di lui contrario, non volendo essi esser di compagnia nell'huomo, tuttauia se alcuno segue, & prende l'vno, quasi è astretto sempre di riceuer ancora l'altro; come ambidue dipendano da vna cima. In vero stimo, che se Esopo hauesse considerato questo, harrebbe fatto vna fauola, cioè, che volendo Dio riconciliar queste cose tra loro combattenti, nè potendo ciò fare, congiungesse almeno in vno le loro cime, & perciò chiunque ha l'vna, habbia etiandio l'altra dipoi; il che mi è auenuto

nuto al presente; poi che la gamba hora per li ceppi sentiua dolore: ma a questo pare hoggimai, che ne succeda il piacere. A queste cose Cebete. Per Gioue disse, o Socrate, tu hai fatto bene a ridurmi questo alla memoria; percioche & certi altri mi hãno interrogato, & alquanto innanzi Eueno, con che consiglio, poi che sei quì venuto, tu habbia fatti questi poemi, che innanzi non haueui fatti mai, inserendoui le parole di Esopo, & il proemio inuerso ad Apolline. Dunque se tu hai pensiero, che io habbia, che risponder ad Eueno, quando vn'altra fiata da me il ricercherà, il che sò certo, che farà egli. Deh dì ciò, che io sia per risponderli. O Cebete, diss'egli, rispondigli il vero Che io ciò fatto non con fine di gratificarli, o di gareggiar seco, sapendo io, che questo non era ageuole: ma per far esperienza ciò che egli dicesse di certi sogni, mondandomi insieme, se perauentura mi comandassero essi ch'io facessi questa musica; percioche erano certe cose sì fatte. Conciosia che il medesimo sogno tutto che nel tempo adietro spesse volte mi si dimostrasse quando in questa, quando in altra forma, mi ordinò sempre lo stesso. Fa, o Socrate, la musica, & là ti essercita. Dunque io pensaua di esser comandato & essortato a quello, che io faceua nel tempo adietro, & come chi essorta quelli che corrono, così questo sogno a me comandasse, che io essercitassi

la musica, quasi fosse la filosofia grandissima musica & facesi questo. Ma hora poi che fu fatto il giudicio, & mi impediua la festiuità del Dio il morire; stimai, che mi facesse mistieri di non disprezzare il precetto di lui: ma farlo se perauentura comandasse il sogno, che molte volte si essercitasse questa musica popolare; hauendo io stimato, che fosse per esser cosa più sicura innanzi che io vscissi di vita il far poemi, come egli mi ammaniua. Per la qual cosa cantai primieramente il Dio, di cui le solennità presenti all'hora si celebrauano. & giudicando, che dopo Dio facesse bisogno a chi è per douer esser poeta, di far non sermoni, ma fauole, & che io non era nouellatore, composi alcune delle fauole di Esopo, le quali io sapeua, & teneua più in pronto, & quella, nella quale mi abbatei primieramente. Queste cose dunque, ò Cebete, riferisci ad Eueno, & pregali lo star sano, & consiglialo, che mi segua, se egli è prudente. Perche hoggi, di quà mi diparto, così ordinandolo gli Atheniesi. All'hora Simia. Che cosa è questa, diss'egli, o Socrate, che tu comandi ad Eueno? In vero fui seco spesse volte, & per quanto io stimo d'intorno a lui, quasi in modo niuno egli non volentieri ti vbidirà. Ma che diss egli? Non è filosofo Eueno? A me par sì, disse Simia. Dunque Eueno il vorrà ancora, & ogn'uno, che è partecipe

pe di questo. non per tanto non farà forza perauentura a se stesso, dicendosi, che non sia lecito. Et insieme queste cose dicendo pose le gambe dal letto in terra, & così sedendo di mano in mano disputò il rimanente. Dunque da lui ricercò Cebete. In che modo, o Socrate, di tu questo, che non sia lecito far violenza a se stesso; nondimeno desideri il filosofo di seguitar chi more? Che, o Cebete, diss'egli, tu & Simia non hauete udito alcune cose tali da Filolao, di cui vi seruiuate famigliarmente? O Socrate, disse Cebete, niuna cosa manifesta. Anchor io, disse Socrate parlo di questo per udita. Dunque niuna inuidia vieterà, che io non vi riferisca le cose, che perauentura da me si son udite; conciosia, che conuiene forte si a chi è per andarsene colà, considerar, & figurare quale sia per douer pensarsi questa partenza; perche qual'altra cosa farebbe alcuno per fino al tramontar del Sole?

VI *Per qual cagione, o Socrate, disse Cebete, dicono che sia cosa nefanda il mettersi le mani adosso a se stesso? hauendo io udito già da Filolao ciò che hora cercaui, quando conuersaua fra noi, & appresso da alcuni altri, che non faccia mistieri far questo, nondimeno d'intorno a ciò non ho udito mai niuna cosa manifesta da alcuno. Hor fa mistieri, diss'egli, di prontezza; percioche perauentura tu il potresti udire; nondimeno potrebbe parer forse marauiglia,*

se solamente fra tutte le altre cose fosse ciò semplice nè auenisse mai all'huomo, come del rimanente, quando, & a cui sia meglio il morir, che'l viuere. Ma perauentura ti parerà marauiglia, se non fosse cosa pia a quelli, cui gioua il morire, che facessero bene a loro stessi: ma conuenisse, che aspettassero vn'altro, che facesse lor bene. All'hora sorridendo Cebete per Gioue Itone, disse dicendo ciò alla sua vsanza. Poscia disse Socrate può ciò parere in cotal guisa disconueneuole, perauentura tien egli ancora alcuna ragione. Hor quel parlare, che si ha in secreto d'intorno a queste cose, che siamo noi huomini in certa prigione, nè conuegna ad alcuno il liberarsi da lei, nè fuggire; mi par importante, nè ageuole da conoscersi. Ma nondimeno, o Cebete, a me pare, che si sia detto bene, che tengano i Dei cura di noi, & siamo noi huomini cert'una delle loro possessioni. o non ti par egli così? A me par sì disse Cebete. Dunque diss'egli, ancora tu se alcun de schiaui tuoi vccidesse se stesso non permettendolo tu in verun modo, non ti sdegneresti veramente con esso lui? Et se potessi castigarlo no'l castigheresti con alcuna pena? Ad ogni modo, diss'egli. Dunque in questo modo non è forse fuor di ragione, che non conuegna innanzi ammazzar se stesso, che non imponga Dio alcuna necessità, quale al presente ci impose. Ciò, disse Cebete,

bete, appar verisimile. Ma quello, che hora diceui, che ageuolmente vogliano morir i filosofi, appar o Socrate sconueneuole; poiche ciò che habbiamo detto ha in se ragione, ciò è, che Dio tenga cura di noi, & noi siam posti tra le cose di lui; non essendo alcuna ragione, onde gli huomini prudentissimi non habbiano a male di rimouersi da quella cura, che danno loro i Dei, ottimi gouernatori di tutte le cose: perche non penserebbe l'huomo prudente, ch'egli fosse per tener meglio cura, se si mettesse in libertà: ma alcun pazzo penserebbe perauentura, che fosse da fuggirsi dal padrone, nè considererebbe, che non si fosse da fuggir quello, che è buono: ma da fermaruisi in lui, & per ciò fuggirebbe senza ragione. Ma chi ha ceruello desidera di esser sempre appresso a chi sia miglior di se stesso; perciò che o Socrate in cotal guisa pare incontrario ad ogni modo quello, che poco innanzi si diceua, ciò è, che conuegna a saui sdegnarsi mentre muoiono & allegrarsi a pazzi. Dunque hauendo Socrate vdito questo, parue si dilettasse dell'argutia di Cebete, & a noi riuolto disse. Sempre Cebete inuestiga certe ragioni, nè così tosto vuole ammetter ciò, che chiunque si dice. All'hora Simia, a me ancora pare, diss'egli che Cebete dica alcuna cosa: perciochè con qual consiglio gli huomini sapienti fuggirebbono coloro, che daddouero di loro stessi sono

na migliori, & comporterebbono ageuolmente di rimaner priui di loro? Egli mi è auiso, che Cebete indiricci verso di te il parlare: perche così ageuolmente tu sopporti di abbandonar noi, & i Dei prencipi buoni, come tu stesso confessi. Voi dite cose giuste, disse Socrate, stimando io, che voi diciate, che faccia mistieri, che io mi difenda come in giudicio. Sì, disse Simia, sì. Hor diss' egli, al presente mi sforzerò di difendermi appresso voi più diligentemente, che non feci appresso a giudici poco fa. In vero, o Simia, & Cebete, se io non pensassi di douer andare primieramente ad altri Dei saggi, & buoni, poscia a gli huomini morti di questi migliori, che qui sono, farei cosa ingiusta, non sdegnandomi contro la morte: ma hora tenete certo, che io speri di douer andare ad huomini buoni: ma ad ogni modo non lo affermi. Che poi io sia per andare a Dei molto buoni signori, tenetelo per certo Che se alcun'altra cosa si fatta io haueßi ad affermare, ancor questo affermerei. Per la qual cosa non mi sdegno similmente: ma sono di buona speranza, c'habbiano alcuna cosa i morti, & come già molto si disse, siano per douer hauer meglio i buoni, che i rei. Che pensi tu o Socrate, disse Simia: forse di quà partirti con cotesta opinione, o lasciar etiandio noi partecipi di lei? Per certo io stimo ancora, che questo bene debba esser commune con

VIIII

esso

esso noi, & questa parimente fu la tua difesa, se ci persuaderai ciò, che tu dì. Tenterollo, diss'egli: ma innanzi ascoltiamo Critone, parendomi, ch'egli vn pezzo fa voglia significare alcuna cosa. Qual altra cosa, ò Socrate, disse Critone, che quello che già molto mi dice colui, che ti è per dare il veleno; cōciosia, che egli ci ordina, che ti ammoniamo à parlar parcamente quanto si possa il più, dicendo scaldarsi troppo coloro, che disputano, & non conuenire niuna cosa tale à chi è per ber il veleno, altrimenti esser astretti, chi ciò facessero a berlo due, & alcuna fiata tre volte. Lassalo da parte, diss'egli, apparecchi ei solamente cio, che pertieneallo vfficio suo, come fosse per darlo due volte, & tre se facesse misteri. Et io innanzi, disse Critone, sapeua quasi, che tu questo harresti risposto, ma egli mi stimola vn pezzo fa. Lassalo, diss'egli. Hor io, o giudici, vi voglio render hoggimai la ragione, onde mi paia che l'huomo, che harrà atteso per tutta la vita alla filosofia, aspetti meritamente con gran fidanza la morte iminente, & sia di buona speranza ad hauerne à riportar quiui grandissimi beni, poiche di quà si sarà partito. Dunque, o Simia, & Cebete, mi sforzerò di aprire come se ne stia questo in cotal guisa. Chiunque toccarono alcuna volta la filosofia; per certo pare, che siano stati celati a gli altri huomini, che niun'altra

tra cosa essercitassero, che'l morire, & lo esser morti. Che se ciò è vero, sconueneuol cosa sarebbe, se non essendo stati ad altro intenti in tutta la vita fuor che à questo venendo ciò d'intorno a che si essercitauano, & erano dediti, l'hauessero à male. Quinci Simia ridendo, Per Gioue disse, o Socrate, tu mi hai tratto le risa, tutto che di rider, io non sia molto desideroso, percioche io stimo, che sarebbono molti, i quali se ciò vdissero, penserebbono, che si fosse detto acconciamente inuerso a filosofi, & fossero per concederegli huomini nostri ancor arditamente, che i filosofi daddouero desiderassero di morire, nè fosse celato loro, che siano degni di patir questo. O Simia, diss'egli, direbbono la veritá, se non vi aggiugnessero di saperlo. In vero fu loro occulto in che modo i veri filosofi, & studijno di morire, & siano degni di morte. Ma lasciamoli hoggimai, & ragioniamo con esso noi. Pensiamo noi forse che sia alcuna cosa la morte? Alcuna cosa certo disse Simia. Altro forse, diss'egli, ch'vno scioglimento dell'anima dal corpo? & questo sia l'esser morto, cioè l'esser il corpo sciolto dall'anima per se in disparte? & ancor l'anima indisparte sciolta dal corpo per se stessa? mi dì, è egli altro la morte fuor, che questo? Nient'altro, disse Simia. Considera, diss'egli, huomo da bene, se ancora paia a te, & a me il medesimo; stimando io, che da queste cose

noi ritrouueremo chiaramente ciò, che inuestighiamo. Par a te forse vfficio di filosofo il seguitar quelli, che son detti piaceri, quali sono de cibi, & de vini? Non, o Socrate, disse Simia. Ma che quelli della Venere? In niun modo nò. Che poi d'intorno al rimanente del culto del corpo, o pare a te, che'l filosofo lo stimi molto? come lo hauer vesti eccellenti, & scarpe, & gli altri ornamenti, che sono intorno al corpo. Dimmi ti è auiso, che egli lo stimi molto, o il prezzi niente, se non in quanto lo astringa a valersi di queste cose grande necessità? A me pare, disse Simia che'l vero filosofo le stimi poco. O non ti è egli auiso, disse, che vno studio sì fatto non declini al corpo: ma in quanto è possibile da lui si diparta, & si riuolga all'animo? A me par sì, disse Simia. Dunque non apparisce egli primieramente d'intorno a sì fatte cose, che'l filosofo oltre à gli altri huomini, separi l'animo quanto più può dal comercio del corpo? Apparisce, diss'egli. Molti poi pensano, o Simia, che quell'huomo, ilqual non tien per dolce niuna cosa tale, nè di lei è partecipe, non sia da stimarsi veramente, che viua: ma sia quasi morto, non essendo partecipe de piaceri del corpo. Tu narri, diss'egli, verissime cose. Ma che disse Socrate d'intorno allo acquisto della prudenza? mi dì se fia il corpo d'impedimento, se il prenderà alcuno per compagno allo inuestigare,

ò pur nò? come per essempio, io dico non so che tale. Hanno forse il vedere, & l'vdito alcuna verità ne gli huomini? o alcune cose tali cantano ancora i Poeti sempre, che noi non vdiamo, nè vediamo alcuna cosa sincera? Hor se questi sensi del corpo non sono sinceri, & certi, nè etiandio gli altri; essendo certo gli altri tutti di questi peggiori, o non pare egli a te così? Al tutto, diß'egli. Quando dunque diss'egli, l'anima tocca la verità? conciosia che quando insieme col corpo si applica à considerar cosa alcuna, chiaro è, che all'hora resta ingannata da quello. Tu dì cose vere. O non si fa egli forse a lei manifesto, se in alcun luogo, nel discorso, alcuno de gli enti? Così è, diß'egli. All'hora poi si discorre bene, quando niuna di queste cose la perturba, nè lo vdito, nè'l vedere, nè'l dolore, nè alcun piacere: ma quanto più si può in se stessa reccandosi, abbandona il corpo, nè communicando alcuna cosa con lui, in quanto è poßibile, nè toccandolo, arde di desiderio dell'ente. E così, diß'egli. Dunque ancora in questo, disse Simia, dispreggia l'animo del filosofo il corpo sì, & fugge da lui, & cerca di viuer secondo se stessò. Apparisce, diß'egli. Ma che di questo, o Simia, disse egli diciamo noi forse, che'l giusto sia alcuna cosa, ò niente? Alcuna cosa per Gioue, diss'egli. Di nuouo il bello, & il buono siano alcuna cosa? Perche nò? Mi dì, hai tu

veduto

veduto mai alcuna di queste cose con gli occhi? Non mai. O le hai tocche con certo altro senso del corpo? & parlo di tutte le cose, come della grandezza, della sanità, della fortezza, & sommariamente della essentia dell'altre cose tutte; forse si vede per lo corpo il verissimo di queste? o se ne stà egli la cosa così, che qualunque di noi massimamente si apparecchiasse di considerar perfettissimamente con lo intelletto ciò, che ha nell'animo, si farebbe egli appresso alla cognitione di ciascheduna cosa? Al tutto sì. Dunque farebbe chiunque purissimamente, che con la imaginatione della mente si portasse quanto si può il più a qualunque cosa, non aggiugnendo nella consideratione il vedere, nè tirando affatto altro senso al discorso: ma valendosi della sinceramente secondo se stessa, studiasse di vccellare qualunque de gli enti per se sincero, libero ad ogni modo da gli occhi, da gli orecchi, & per dir sommariamente da tutto'l corpo, come quello, che sturba l'animo, nè li permette il conseguire la verità, & la prudenza, se alcuna volta si riceuesse in compagnia o non sia d'esso, ò Simia chi conseguirà l'ente, se alcun'altro ne fosse? O Socrate, disse Simia tu dì a marauiglia il vero. Dunq; diss'egli, nõ segue necessariamẽte da tutto questo, che vna tale opinione sueng a in maniera a legittimi filosofi che ancora tra loro parlino di alcune cose sì fatte? Hegimas.

gimai con necessaria ragione si conclude, che noi per certa uia ragioneuole si conduciamo a questo in considerando, che non mai fin che habbiamo il corpo, & sia lo animo nostro mescolato con un cotanto male, saremo per conseguire basteuolmente ciò, che da noi si desidera; et diciamo questo, esser il uero. dandone il corpo quasi innumerabili impedimenti per lo di lui necessario nodrimento. Più oltre se alcune malatie auenissero ci impedirebbono lo inuestigar l'ente, & ci riempirebbono di amori, di desideri, di timori, & di moltiplici imagini, & finalmente di molte ciancie in guisa, che ueramente si direbbe, che egli non ci facesse pensare niuna cosa pretiosa. & uera conciosia che niun'altra cosa ci spinga alle guerre, alle seditioni, alle contese, che'l corpo, & i desideri di lui; facendosi tutte le guerre per lo acquisto de danari. Siamo astretti poi cercar danari per causa del corpo, in seruendo alla cura di lui. Et così adiuiene, che per tutte queste uie siamo leuati da gli studi della filosofia. Egli è la ultima di tutte le cose, che se ei ci concede alquanto d'ocio, & si riuogliamo al considerare alcuna cosa di nuouo facendosi in contro per tutto nello inuestigare, turba l'animo, & quasi percotendolo, il rende attonito in modo, che con questo impedimento impediti, non possiamo ueder il uero. Alla perfine si è dimostra-

to veramente da noi, far di mistieri, se alcuna volta desideriamo di conoscer puramente alcuna cosa, che si dipartiamo dal corpo, & con l'animo stesso la consideriamo. Et all'hora come apparisce riuscireßimo partercipi di cio che desideriamo, & di cui facciamo professione di esser amadori, cioè della prudenza, quando veramente saremo morti, come il dimostra la ragione: ma non in verun modo mai mentre viviamo. Per certo se non si può conoscer puramente niuna cosa col corpo, vi è l'uno de due: o non poßiamo in niun modo conseguir la scienza, o la conseguiamo dopo la morte: percioche all'hora l'animo per se stesso sarà in disparte dal corpo: ma innanzi nò. Et mentre viviamo così come pare, si faremo vicino alla sapienza, se harremo quanto manco si può commercio col corpo, nè con lui communicheremo alcuna cosa, se non in quanto ci astringa la somma necessità, nè si riempiremo della natura di lui: ma se da lui si purgheremo finche Dio ci scioglia, & così puri, & dalla pazzia del corpo liberati, con quelle cose, come è decente, conosceremo per noi stessi, qualunque cosa sincera; & questo perauentura si è il vero. essendo cosa neffanda, che lo impuro tocchi il puro. In vero, o Simia, io giudico necessario, che tutti i desiderosi dello imparare, parlino insieme tali cose, & le si pensino, o non ti par egli così? Sopra

tutte le cose, o Socrate, disse Simia. O amico, diss'egli, se queste cose son vere, vi è grande speranza a chi se ne và colà, oue io me ne vado al presente, che se in alcun luogo, ancor quiui sia per far acquisto basteuolmente di quello, per cui cagione habbiamo preso noi cotanto trauaglio nella vita presente. Dunque hora io mi prendo con buona speranza questo passaggio a me commesso, & similmente qualunque altro il farebbe, ilquale hauesse pur pensato di hauer apparecchiata la mente quasi purificatola: Così al tutto, disse Simia. Hor la purificatione, diss'egli, non consiste ella in questo, che diceuamo già molto; cioè, che dispartiamo l'animo dal corpo? & lo auezziamo per se stesso a ritirarsi d'ogni banda, & ristringersi da lui, & habitar solo secondo il possibile, sciolto dal corpo, come da prigione, & nel tempo presente, & nel futuro. Sì, diss'egli. Dunque questo si chiama morte, cioè lo scioglimento, & la separatione dell'animo dal corpo? Al tutto, diss'egli. Ma allo scioglimento di lui come confessiamo in ogni tempo, soli studiano chi filosofan bene, & questa è la meditatione de filosofi, & lo sciorre, & il separare l'animo dal corpo. non è egli così? Così pare, disse Simia. Per la qual cosa, come da principio diceua, sarebbe cosa ridicolosa, se vn huomo, il quale si hauesse apparecchiato nella vita, in guisa,

che

che quanto più vicino si può, si appressas-se alla morte, poscia per lo uenir di lei si turbasse. non sarebbe egli, dico, cosa ridicolosa? Perche no, disse Simia. Dunque daddouero, diss'egli, inuestigano i filosofi bene la morte, & da lei manco di tutti sono spauentati. Ma in cotal guisa considera. Che dispreggiando essi in ogni luogo il corpo, & desiderando di hauer l'animo solo per se stesso, non sarebbe egli somma disconneuolezza se all'hora quando ciò auiene, si spauentassero, & lo hauessero a male, nè volentieri colà se ne andassero; la oue quando perueniranno, harrebbono speranza di goder quello, che amauano in tutta la vita: ma amauā essi la prudenza liberandosi dal comercio di ciò, che sopportauano mal volontieri. Hor non vollero molti andar allo inferno da loro stessi morti gli amati, & le donne, & i figliuoli, quiui sperando vedere, & conuersar con coloro, che haueuano amati? Ma lo amator vero della Sapienza condotto forse a questa speranza di non altrimenti douerla acquistare deceuolmente, che morendo, harrà a male la morte imminente, & di quà non volentieri si partirà egli per colà? o amico fa bisogno, che si pensi, che se egli fosse veramente filosofo, valerebbe appresso lui questa opinione di non sperare di poter conseguir altrone la pura sapienza, che nella vita futura dopo la morte. Ma se ciò in cotal guisa se ne

stà, non sarebbe ad ogni modo fuor di ragione, come hora diceua, se un'huomo sì fatto temesse la morte? Per Gioue, disse Simia, fuor di ragione. Dunque, diss'egli, sia basteuol congettura vedendo tu alcuno a sopportar grauemente la morte, che egli non sia filosofo: ma certo amatore di corpo, & lo stesso amator di danari & ambitioso, & tale, che egli desideri l'vna di queste cose, o l'vna & l'altra. Egli è ad ogni modo così, disse Simia, come tu dì. Per la qual cosa, o Simia, quella, che si nomina fortezza, o non conuien ella ad huomini sì fatti? Sì. Ancora la temperanza, di cui dicono molti esser vfficio il non sottomettersi alle libidini: ma lo stimarle poco, & l'osseruar la modestia, non conuien'ella solamente a coloro, che dispreggiano il corpo sì, & se ne viuono nella filosofia? Egli è necessario. Perche se considerar volessi la fortezza, & la temperanza altrui, ti parerà cosa disconueneuole. In che modo, o Socrate? In vero tu sai, che tutti gli altri stimano la morte vno de grandissimi mali, & grandemente sì. Dunque chiunque tra loro son forti, sostengono la morte, quando la sostengono, per paura di mali maggiori. In questo modo sì. Dunque temendo, & con la paura sono in cotal guisa tutti forti fuor, che i filosofi, tutto che è cosa disconueneuole, che alcuno sia forte o da paura, o da timore. Per certo sì, disse Simia.

Ma

Ma che? chi son detti fra loro modesti, non sono essi disposti in certa somigliante guisa, cioè temperati per certa intemperanza? benche diciamo, che questo sia impossibile, non adiuien loro certo affetto a questo somigliante d'intorno a cotal loro pazza intemperanza, conciosia, che temendo di non rimaner priui de gli altri piaceri, & quelli desiderando, da loro superati, si astengono dal rimanente. benche chiamano intemperanza l'esser superato da piaceri: ma nondimeno adiuien loro, che da piaceri superati, superino altri piaceri Et questo è a quello hoggimai somigliante, che hora si diceua, cioè, che diuengano temperati in certo modo per la intemperanza. Simile sì, disse Simia. Egli è da considerarsi, o beato Simia, diss'egli, che questa ad ogni modo non sia buona via alla virtù, cioè il cambiare le voluttà colle voluttadi, i dolori co' dolori, & la paura colla paura, & il maggior col minore qual danari: ma quello solamente sia danaro buono, per cui cagione faccia mistieri, che tutte queste cose si cambino, & si vendano, cioè la prudenza, per la quale, & con la quale tutte le cose comperate, & vendute sono daddouero, & fortezza, & temperanza, & giustitia, & sommariamente vera virtù, colla prudenza: accostandosi, o dipartendosi le voluttà, & le paure, & le altre cose della medesima sorte: ma separandosi dalla prudenza,

denza, & cambiandosi tra loro, cotal virtù sarebbe certa adombratione, & veramente seruile, nè harrebbe niuna cosa di sano, & di vero, conciosia che si ritroui da buon senno la verità delle virtù nella purificatione di tutte queste. essendo la temperanza, & le giustitia, & la fortezza, & la sapienza certa purificatione. Perlaqual cosa chi ci ordinarono i misteri, non è auiso, che punto sieno da disprezzarsi: ma daddouero già buona pezza ci ammoniscono celatamente, che chiunque non purgato, nè ordinato passerà a gli inferi, giacerà nel fango: ma qualunque purgato, & ordinato quiui si accostasse habiterebbe co' Dei, essendo, come dicono coloro, che attendono alle cose sacre: molti laureati: ma pochi Bachi. Hor costoro come veramente io penso, non sono altri che chi hanno filosofato bene, nel cui numero per ritrouarmi, secondo il potere, non ho lasciato nella vita alcuna cosa: ma con ogni maniera mi sforzaua di esserui. Ma se poi io mi habbia affaticato bene, & fatto alcun profitto, quando colà saremo peruenuti, il sapremo certo se'l vorrà Dio poco dipoi, come mi pare. Dunque questa è la mia escusa, o Simia, & Cebete. perche meritamente io vi abbandoni, & sopporti ageuolmẽte i padroni, che sono qui, nè mi sdegni pensando, che colà ancora io sia per incontrarmi in buoni padroni, & amici, non manco, che quà: ma molti no'l

credono.

credono. Dunque se la mia difesa ha voi maggiormente persuaso, che i giudici Atheniesi, ciò se ne starà bene. Dettesi Socrate queste cose, prendendo Cebete il parlare, così disse. Egli è auiso, o Socrate, che l'altre cose si dicano bene: ma quanto pertiene all'anima, dubitano forte gli huomini, che ella separata dal corpo, non sia più oltre in verun luogo: ma'l giorno stesso si corrompa & muoia, che sia morto l'huomo. & incontinente separata dal corpo, si dissolua, & come vento, o fumo esalando, si dissipi, & suarisca, nè più sia à fatto niente in alcun luogo. In vero se in alcun luogo si raccogliesse in se stessa, & da questi mali si liberasse che tu hora, o Socrato, hai raccontato, vi sarebbe certo molta, & buona speranza che fossero per esser vere le cose che tu dì. Alla perfine, ciò perauentura ha bisogno di non poca consolatione. & fede, cioè, che rimanga l'anima morto l'huomo, & habbia alcuna virtù, & prudenza. Tu parli cose vere, o Cebete, disse Socrate: ma che stimi tu che si habbia à fare? o si ha forse à nouellar d'intorno à queste cose, se egli sia cosa probabile, o altrimenti? In vero, disse Cebete, vdirei volentieri il tuo parere d'intorno à questo. Non è niuno, diß egli, com'io penso, che ciò vdendo ancor che fosse comico, non dicesse, che al presente io nouellaßi, & fauellaßi di quelle cose, che manco farebbono mistieri. Dunque se ti agrada,

da, & fa bisogno, che si consideri, consideriamo questo in cotal guisa, cioè se appresso a gli inferi siano le anime de morti, o nò. Vi è vn parlar vecchio, di cui noi siamo ricordeuoli, che le anime de morti, che colà se ne vanno, habbiano l'esser suo, & quì ritornino di nuouo, & si facciano di morti. Hor se è vero questo, che di morti si facciano da capo i viuenti, sarebbono quiui le anime nostre, conciosia che non si sarebbono di nuouo, se non fossero elle. Et questa è congettura basteuole che sia così, se daddouero fosse manifesto, che d'altronde non si facessero i viuenti, che di morti. Ma se ciò non fosse, sarebbe bisogno di altra ragione. Ad ogni modo, disse Cebete. Hor ciò, diss'egli, non voler solamente considerare ne gli huomini, se'l vuoi intender più ageuolmente: ma in tutti gli animali, & piante, & sommariamente conosciamolo in tutte le cose, che si generano. Forse in cotal guisa si fanno tutte le cose, che nõ d'altronde si generino i contrarij, che da contrarij, ne quali si ritrouano cose sì fatte? come è per certo contrario il bello al turpe, & il giusto allo ingiusto, & vediamo moltissime altre cose tali. Consideriamo se per auentura sia necessario, che ciò che è contrario ad alcuna cosa, si faccia egli in niun modo d'altronde, che dal suo contrario come quando alcuna cosa si fa maggiore, è necessario egli, che poscia riesca maggiore da ciò, che innanzi era stato

minore?

minore? Così è disse Cebete. Dunque se alcuna cosa si facesse minore, si sarebbe ella dopo minore da cio, che innanzi fosse stato maggiore? Così ad ogni modo, disse Cebete. Anzi il più debole dal robusto, il più ueloce dal più tardo? Al tutto. Ma che, se alcuna cosa riuscisse peggiore, non diuenirebbe ella da migliore? & se più giusta, da più ingiusta? Certo sì. Dunque d'intorno al tutto habbiamo cio chiaro basteuolmente, che tutte le cose si facciano in cotal guisa, cioè, le contrarie dalle contrarie. Ad ogni modo, disse Cebete. Che di nuouo, diss'egli? Vi è forse alcun mezo fra i due; essendo tutti i contrari due? cioè fra queste due generationi, o progressi dall'uno nell'altro, & vicendeuolmente dall'altro nell'uno? In vero fra il maggior & il minore ottiene il mezo lo accrescimento, & la diminutione: & diciamo, che quello cresca, & questo diminuisca. Così disse Cebete. Se ne stanno similmente il separarsi, & il confondersi, il raffreddarsi, & lo scaldarsi, & tutte le cose nel medesimo modo. Et se in alcun luogo ci mancano i nomi, nondimeno in ogni luogo è necessario, che si faccia così, cioè tutte le cose da contrari uicendeuolmente, & sia la generatione d'ambidue a uincenda nell'altra? Ad ogni modo diss'egli. Che dūque diss'egli? è forse al viuer contraria alcuna cosa? come è contrario il dormir al vegghiare? Così è al tutto, disse Cebete. Che cosa? Il morire diss'e-

gli. *Dunque si fanno queste cose vicendeuolmente tra loro, poiche sono contrarie; & essendo due, etiandio fra esse, due cambieuoli generationi, o progressi. In che modo nò; Io ti ragionerò dell'vno de coniungimenti di queste cose, lequali hora diceua, & così di lui, come della generatione loro: ma tu mi dichiarerai l'altro. Dico poi, che quella cosa dorma, & quella vegghi, & dal sonno si faccia la vigilia, & dalla vigilia il sonno, & le loro generationi, & dorma questa, & quella si suegli. Se ti è egli detto da me basteuolmente, o nò? Per certo sì. Hor dimmi somigliantemente della vita, & della morte, o non dì tu che sia contrario al viuer il morire? In vero sì. Et si facciano vicendeuolmente tra loro? Così. Dunque dal viuente, che si farà egli? Il morto. Ma che dal morto? Egli è necessario confessarsi il viuante. Dunque, o Cebete dalle cose morte si fanno le viuenti, & i viuenti? Apparisce. Dunque sono appresso à gli inferi l'anime nostre. Appar sì. Hor delle due generationi ancora che sono intorno à queste, vi è egli manifesta l'una, essendo manifesto il morire; non è egli così? Così à fatto. Hor che faremo noi? non renderemo vicendeuolmente la contraria generatione: ma d'intorno a ciò diremo, che solamente sia manca la natura? o è necessario egli, che si renda al morire certa contraria generatione? Ad ogni modo. Qual sia cotesta? Il risuscitare.*

suscitare. Dunque se è il risuscitare da morti, sarebbe egli il risuscitare generation a viuenti? Cosi veramente. Dunque si conuenne tra noi in questa maniera ancora, che non mãca si facessero i viuẽti da morti, che i morti da viuenti. Il che essendo così, quinci si ha basteuole congettura, che l'anime de morti necessariamente siano in alcun luogo, onde ritornino di nuouo. Mi pare, diss'egli, o Socrate, che cio necessariamente segua da quello, che si è conceduto. Dunque, disse Cebete, considera, che non fuor di proposito, come penso, habbiamo conceduto questo, percioche se di continuo non si facessero altre cose con altre vicendeuolmente, andãdo intorno quasi con certo cerchio: ma fosse vn certo diritto camino da vna cosa nell'opposito di lei, nè di nuouo ritornassero ad altra cosa, & facessero ritorno; alla fine tutte le cose, mi credi, prenderebbono la stessa figura & passione, & cesserebbono di farsi. In che modo di tu questo, disse Cebete? Non è in verun modo malageuole, diss'egli, lo intender ciò, che io ragiono. Che così come se si cadesse nel sonno, nè da lui si suegliasse mai, non ti sarebbe celato punto, che alla fine quiui diuenirebbono tutte le cose in modo, che lo Endimione apparerebbe certa ciãcia, nè si dimostrerebbe in verun luogo. Poscia il rimanente tutto ancora si opprimerebbe similmente dal sonno. Per la qual cosa se si confondessero tutte le cose: ma non si separassero

vassero mai auentrebbe incontinente quello di Anasagora cioè, che tutte le cose fossero insieme. Nel medesimo modo o amico Cebete, se qualunque cose sono partecipi di vita morissero: ma morte, rimanessero in cotal forma morte, nè di nuouo tornassero in vita, non sarebbe egli necessario ad ogni modo, che tutte le cose finalmente morissero, & niente viuesse? Che se si facessero d'altre cose le viuenti, & poscia perissero; quale impedimento sarebbe, che nella morte non si consumasse il tutto? Niuno a fatto ò Socrate disse Cebete: ma mi pare ad ogni modo, che tu parli il uero. O Cebete, diss'egli, questo è così certo sopra tutto, come mi pare; nè noi, come ingannati lo habbiamo confessato: ma veramente ui è il ritornar in uita, & si fanno i viuenti di morti, & rimangono le anime de morti; & è meglio a buoni, & peggio a cattiui. Anchora, o Socrate, disse Cebete, secondo quello, che sei solito ricordar spesso; se pur è egli vero, cioè, che la disciplina nostra non sia nient'altro, che rimembranza, & secondo questo è dico necessario, che noi in certo tempo adietro habbiamo queste cose imparate, di cui hora si ricordiamo. Ciò poi non si potrebbe fare, se inanzi l'anima nostra non fosse stata in alcun luogo prima, che diuenisse in questa specie humana. Sì che & per questa ragione par l'anima certa cosa immor-

mortale. Ma quali argomenti, disse Simia, hai tu o Cebete, d'intorno a questo? a noi li racconta, non li ci raccordando hora basteuolmente. Vna ragione è bellissima, disse Cebete; perche addimandati gli huomini, (se alcuno gli addimanda bene) essi rispondono tutte le cose sì come sono. Ciò poi non potrebbono far mai se la scienza non fosse in loro, & la retta ragione Poscia se altri li riuoglierà alle figure, & descrittioni della Geomatria, o ad alcuna somigliante cosa, quiui ritrouerà manifestamente starsene questo in cotal guisa. Se questa ragione o Simia disse Socrate, non ti sodisfa, attendi se pare a te in considerando lo stesso, che a noi, difidandoti tu, che possa esser quella rimembranza, laqual chiamano disciplina. In uero non mi difido, disse Simia: ma nondimeno mi gioua imparar quello, di cui si parla, cioè il ricordarsi; & quasi dalle cose, che incominciò a dire Cebete, mi ricordo homai, et il credo; non per tanto da te o Socrate non manco volētieri vdirei anchora in che modo tentaui dirlo. Così disse Socrate, veramente in certo modo confessiamo, se alcun di alcuna cosa si ricordasse, che farebbe mistieri, che egli innanzi l'hauesse saputa. Ad ogni modo disse Simia. Dunque mi dì, confessiamo anchora questo disse egli, che qual'hora in cotal guisa uiene la scienza, che ella sia rimembranza? & mi dico così. Se chi harrà ueduto, o udito certa altra cosa,

sa,

sa, o con altro senso appresa, nõ solamente conosca lei: ma etiandio consideri cert'altra cosa, di cui non sia la medesima: ma altra la scienza, nõ diremo noi meritamēte, ch'egli di cio si raccordi, di cui tiene il pensiero? In che modo di tu questo, disse Simia? Cosi disse Socrate. Per certo altra è la scienza dell'huomo, altra della lira. Certo sì, disse Simia. O non sai tu, che cio adiuiene a gli amanti, vedendo la lira, o la veste, o alcun'altra cosa, di cui hebbero in vsanza di valersi le loro amate; peroche, & conoscono la lira, & insieme nella mente raccolgono la bellezza della fanciulla, di cui era la lira. Hor questo è raccordarsi, come se alcun vedendo Simia, spesso si raccordasse di Cebete, & molte altre cose infinite sarebbero della medesima sorte. Anzi infinite, Per Gioue, disse Simia. Dunque diss'egli, o non è forse vna tal cosa certa rimembranza? massimamente se cio ci auenisse d'intorno a quelle cose, lequali per longhezza di tempo, & per negligenza homai hauessimo lasciate all'obliuione. Così certo, disse Simia. Ma che disse Socrate, adiuien egli per auentura, che chi vedrà vn cauallo dipinto, & vna lira dipinta, si raccordi dell'huomo? Così è. Et quando veggia Simia dipinto, ancora si ricordi di esso Simia? Così veramente disse. O non incontra egli secondo queste cose tutte, che auegna la rimembranza, altra da cose somiglianti, altra da dissomiglianti

miglianti? Incontra sì. Ma qual'hora si raccorda chiunque alcuna cosa dalle somiglianti, o non è egli necessario, che ciò appresso patisca, cioè, che intenda, se sia difettiua secondo la somiglianza, o no da quello, di cui si è ricordato? Egli è necessario. Per certo attendi se questo se ne stia in cotal guisa, diciamo noi, che sia eguale alcuna cosa? non dico il legno al legno, nè la pietra alla pietra, nè altra cosa sì fatta: ma fuor di questa cert'altra eguale, diciamo noi, che quel eguale sia alcuna cosa, o nulla. Il diciamo per Gioue, & marauigliosamente. Forse sappiamo ancora noi ciò, che sia questo vguale. Ad ogni modo diss'egli. Donde hauendo presa la scienza di lui? o non da queste cose, le quali hora habbiamo dette, cioè, hauendo veduto o legni, o sassi, o certe altre cose eguali; da queste habbiamo pensato non, che sia diuersa cosa da loro. o non par egli a te cosa diuersa? Hor considera etiandio così. I sassi, & legni eguali mentre son vguali, forse non ti paiono altra volta eguali, altra volta ineguali? Ad ogni modo. Ma che le cose eguali ti sono parse elle alcuna volta ineguali, o la egualità inegualianza? Non mai o Socrate. Dunque non sono il medesimo le cose eguali, & lo eguale. O Socrate non mi è auiso in alcuna guisa. Ma nondimeno da questi eguali, che altra cosa sono, che lo eguale, hai considerato tu, & parimente appreso la scienza di lui? Tu

Tu dì il vero. Dunque, o essendo egli simile, o dissimile a questi. Ad ogni modo. Per certo niente importa, percioche mentre, vedendo tu cosa diversa, da questa visione considerassi altra cosa, o simile, o dissimile, sarebbe necessario, che cio fosse la rimembranza. Et grandemente. Ma che à questo? siamo perauentura così disposti inuerso alle cose, che hora diceuamo eguali, cioè a legni, a sassi, & ad altre; o par forse a noi, che elle siano così eguali, come quello, che è lo eguale? o vi manchi più tosto vn nō sò che, onde nō siano tali, quale è lo eguale, o pur niente? Vi manca molto, diss'egli. Dunque confessiamo noi quando guardando altri alcuna cosa, considera che cio, che al presente io veggo, paia esser cert'altro de gli enti: ma diffettiuo, nè possa esser quale è egli: ma peggiore; sia necessario, che chi la si considera, habbia innanzi conosciuto quello, cui dice, che si assomigli: ma si ritroui con diffetto? Egli è necessario. Che adunque? forse adiuiene ancora a noi, non sò che tale, o pur nò? intorno alle cose eguali, & allo eguale? Al tutto. Dunque necessario è, che innanzi a quel tempo conosciamo lo eguale, onde primieramente vedendo gli eguali considerammo, che tutte queste cose vorrebbono riuscir tali, quale è lo eguale, nondimeno siano elle con diffetto. Così è. Confessiamo ancora, che d'altronde non habbiamo conosciuto questo, nè'l

possiamo intender, che co'l vedere, o co'l tatto, o con certo altro senso, & dico, che tutte queste cose siano lo stesso. Percioche, o Socrate, sono lo stesso rispetto a quello che ti vuol dimostrar la ragione. Hor fa mistieri, che intendiamo da sensi, che tutte le cose, che loro sono soggette appetiscano lo eguale; tutto che siano con diffetto, o in qual guisa dobbiamo dir noi? Così sì. Percioche innãzi noi incominciammo a vedere, ouer ad vdire, & a sentir le altre cose, bisognò, che noi tenessimo la scienza di esso eguale, cioè quello che egli fosse, se fossimo per riferire gli eguali che si fanno da sensi, desiderando tutti gli eguali di esser tali, quale è egli: essendo nondimeno peggiori di lui. O Socrate, disse Simia, ciò segue necessariamente dalle cose antedette. O, diss'egli, non vedeuamo noi incontinente nati, & vdiuamo, & in noi erano gli altri sensi? Ad ogni modo. Ma se bisogno, come habbiamo detto, che innanzi a queste cose haueßimo hauuto la scienza dello eguale. Fè bisogno sì. Sì che, come pare, necessario è, che innanzi nascemmo l'habbiamo appresa. Così apparisce. Hor se ottenutala in sorte innanzi alla natiuità, siamo nati hauendola, già la sapeuamo noi, & innanzi al nascimento, & incontinente nati non solo sapeuamo lo vguale, & il maggior, & il minore: ma anco tutte le cose della stessa sorte, non ragionando noi al presente più

dello eguale; che del bello, del buono del giusto, & dello stesso santo, & come io dico, di tutte le cose, cui propriamente assegniamo lo esser loro, & con interrogationi addimandando, & con risposte rispondendo in modo, che sia necessario, che innanzi nascessimo, habbiamo hauuto cognitione di tutte queste cose. Così è. Et se riceuute le scienze, non si dimenticassimo sempre, farebbe bisogno, che & con esse nascessimo, & ancora sapessimo sempre per tutta la vita. essendo il sapere il ritener la scienza di alcuna cosa riceuuta, non la perdendo. o non diciamo noi, che la dimenticanza sia la perdita della scienza? Così al tutto, o Socrate. Ma se nati perdessimo la scienza riceuuta innanzi al nascimento, & con fidati poscia ne' sensi d'intorno alle scienze; riceuessimo quelle, che haueuamo innanzi, non sarebbe egli quello, che noi chiamiamo imparare il ricuperar la propria scienza? & ciò dicendo il ricordarsi, lo appelleressimo noi bene? Bene sì. Percioche questo parue possibile, cioè, che sentendo alcuno alcuna cosa, o vedendo, o vdendo, o altrimenti sentendola, da lei considerasse cert'altra cosa, di cui si era dimenticato, alla quale ella in vn certo modo si auicinaua, o simile, o dissimile che ella si fosse. Così ciò ch'io dico già molto sarebbe l'vno de due; perche o siamo nati quelle cose sapendo, & sappiamo noi tutti per tutta

la

la vita, o coloro, i quali diciamo, che imparino dipoi, nient'altro fanno, che ricordarsi & questa disciplina sarebbe rimembranza. Così, o Socrate, se ne stà questo. Dũque, o Simia, mi dì, qual di due eleggi tu? o che noi siamo nati con la scienza, o più tosto si raccordiamo dopò di quelle cose, di cui innanzi habbiamo riceuuto scienza? sono in dubio, o Socrate, qual delle due io mi elegga al presente. Ma che la puoi elegger tu? & in che modo pare a te d'intorno a questo? come, l'huomo, che sà, può egli render la ragione, o no, di ciò che sà? Egli è necessario, o Socrate, che ei la possa. Hor ti par egli, che possano tutti render la ragione di quelle cose, le quali trattauamo al presente? In vero il desidererei: ma temo molto più, che dimani non sia quì alcun'huomo, che possa far ciò deceuolmente. Dunque, o Simia, non pensi tu, che lo intendano tutti? In niun modo nò. Dunque si raccordano di quelle cose, che alcuna volta hanno imparato. Egli è necessario. Hor quando hauendo riceuuto scienza l'anime nostre? Percioche non l'hanno riceuuta dipoi che nascemmo huomini noi. Per certo nò. Dunque prima. Così sì. Hor, o Simia, erano le anime ancor inanzi, che venissero nella forma humana, dispartite dal corpo, & haueuano prudenza. Se, o Socrate, non riceuiamo queste scienze mentre nascemmo, rimanendo ancora questo tempo.

po. Così sia, o amico: ma in qual'altro tempo le perdiamo? conciosia che hoggimai nasciamo noi non le hauendo, come hora confessauamo, o le perdemmo nello stesso, nel quale le habbiamo riceuute? o puoi tu portar altro tempo? In niun modo, o Socrate: ma non mi auedeua, che io non diceua niente. Dunque, o Simia, se ne stà forse la cosa così? Che se sono le cose, le quali predichiamo sempre, cioè certo bello, & bene. & tutta la essenza di tal sorte, alla quale riferiamo tutto quello, che si apprende co' sensi, laquale essenza tutta, & prima era nostra, & l'habbiamo ritrouata cercandola come nostra, & a lei queste cose assomigliamo; sia necessario così, come si ritrouano esse, così etiandio l'anima nostra sia stata prima, che nascemmo, & se queste cose non fossero, indarno si sarebbe trattato questo nostro ragionamento. Dunque se ne stà egli così, & è pari la necessità, che & esse siano, & le anime nostre innanzi nascessimo, & se esse non fossero, nè queste veramente sarebbono. Marauigliosamente, o Socrate. Egli mi è auiso, che sia la medesima necessità, & termini bene in questo il nostro ragionamento che parimente sia l'anima nostra, & la sostanza, la qual tu dì al presente, innanzi nascẽmo; percioche io non ho niuna cosa così certa, che lo esser massimamente di cotal cose, cioè del bello, del buono, & delle al-

tre cose tutte, le quali tu hora diceui. & in quanto a me pertiene, si è basteuolmente dimostrato: ma che ne pare a Cebete? facendo bisogno il persuader lui ancora. Io stimo etiandio, disse Simia, che si sia a lui persuaso basteuolmente, tutto che sia sopra tutti ostinatissimo, & tardissimo al credere; nondimeno io penso, che se li sia prouato a bastanza che innanzi al nostro nascimento sia stata l'anima nostra. Ma se ancora sia per douer' esser, o Socrate, dopo la morte nostra, non ancora mi pare, che si sia dimostrato. Ma al presente rimane ancora quel dubio di molti, ilquale haueua Cebete portato nel mezo, cioè, che morendo l'huomo, non si dissipasse l'anima insieme, & cessasse di essere in cotal guisa. Conciosia qual cosa vieterebbe, che essa ancor d'antronde non si formasse, & fosse innanzi, che scorresse nel corpo dell'huomo. ma da lui partita, all'hora ella morisse appresso, & si corrompesse? O Simia, tu parli bene. disse Cebete, parendo che si sia prouato quasi la metà di quello, che fa bisogno, cioè, che l'anima nostra sia stata innanzi nascemmo: ma faccia mestieri ancora, che si dimostri, che poiche saremo morti, ella non manco sia per essere, che fosse innanzi al nascer nostro. Se pur dee hauer la proua il suo fine. Si è dimostrato, disse Socrate, o Simia, & Cebete, ancor questo al presente, se pur volete

voi annodar insieme, & ciò che hora si è prouato, & quello che haueuamo innanzi conceduto, cioè farsi ogni viuente dal morto. Conciosia che se è l'anima innanzi, & quando viene in questa vita, & si genera, necessario è, che ella d'altronde non nasca, che da morte, & dall'esser morta: perche non sarebbe egli necessario, che ancor rimanesse dopo la morte del corpo, facendo bisogno, ch'ella nasca di nuouo? Ancora si è dimostrato al presente ciò che si dice. Ma nondimeno mi pare, che tu & Simia desiderate, che'l medesimo di nuouo si tratti, & secondo'l costume de fanciulli hauete paura, che vscendo ella dal corpo, il vento daddouero non la dissolua, & la disperda massimamente, se alcun morisse non con vento sereno: ma soffiando i venti forte. A queste cose sorridendo Cebete, disse, o Socrate, sforzati di persuaderci incontrario, come se noi temessimo questo, anzi non quasi che noi il temiamo: ma è fra noi forse alcun fanciullo, che tali cose si teme. Dunque sforziamoci di persuader a costui, acciò non tema la morte, qual maschere. Per certo fa bisogno, diss'egli, ch'ogni giorno si medici egli co versi fin che diuenga sano. Ma oue, disse Cebete, ritrouueremo vn incantatore così buono, o Socrate, già che tu ci abbandoni? O Cebete, diss'egli, è spatiosa la Grecia, oue sono huomini eccellenti, moltissime anco le barbare nationi, per tutte queste douete ricercar

cercar

cercar incantator tale, non perdonando a danari, nè a fatiche; non vi essendo alcuna cosa, per la quale più opportunamente voi possiate spender danari. Ancora è da inuestigarsi fra voi stessi: perche forse non ritrouerete ageuolmente chi meglio, che voi possa fare questo. Sì farà, disse Cebete: ma Vuoi tu che ritorniamo homai, onde si dipartimmo Se così ti è in grado, diss'egli, perche qual cosa il uieta? Tu rispondi bene, disse Cebete. Dunque, diss'egli, dobbiamo addimandar a noi stessi vna cosa tale. A che, & a qual cosa conuegna quella passione, cioè lo sciogliersi, & che, & qual cosa sia da temersi, che non patisca questo. & secondo che, & qual parte di lei. Poscia considerare se sia l'anima, o nò, & da queste cose confidar, & temere per cagione dell'anima nostra. Tu parli il vero, diss'egli. Dunque non conuien egli che ciò patisca quello, che si compone naturalmente, & è già composto, che in quanto è composto si disciogli a? Ma se alcuna cosa composta non fosse, a lei sola principalmente non auenirebbe discioglimento niuno? A me così pare, disse Cebete. Dunque non è egli verisimile, che cio sia semplice sì, che se ne stà sempre nello stesso modo, & nella medesima guisa? ma sia composto quello, che altra uolta si stà altrimenti, nè mai nel modo medesimo. In vero così penso. Ritorniamo hoggimai a quelle cose, alle quali si siamo fatti

innanzi nella disputa antedetta. La essenza, del cui esser interrogando, & rispondendo rendiamo la ragione; mi dì, se ne stà ella sempre nel medesimo modo, o altra uolta altrimenti? cioè lo eguale, il bello, & qualunque cosa che è ente. Se alcuna volta riceuono essi mutamento alcuno, o qualunque di loro; essendo sempre d'vna sola forma, stà per se stesso nel medesimo modo, nè mai in niun luogo, nè in verun modo prende alcuna alteratione? Egli è necessario, ò Socrate, disse Cebete, che essi se ne stiano sempre nella stessa guisa. Ma che diremmo, diss' egli, di molte cose, le quali somigliantemente si dicon belle? cioè de gli huomini, de caualli, delle uesti, o di qualunque altre sì fatte, le quali o si dicono belle, o eguali, o ancora di tutte le cose, che sono equiuoci a quelle? come, se ne stan esse sempre secondo le stesse cose? o più tosto ad ogni modo in contrario di quelle, cioè, che nè elle con loro stesse, nè mai di compagnia (per parlar semplicemente) se ne stanno in verun modo nella stessa guisa. Queste cose, o Socrate, disse Cebete, non sono mai nella medesima maniera. Dunque queste si possono toccare da te, e vedere, & con gli altri sensi sentire: ma quelle, che sono permanenti sempre secondo il medesimo modo, si apprendon colla sola maniera della intelligenza, & le sì fatte sono inuisibili, nè si veggono mai. Tu parli

ad ogni modo il vero. Dunque vuoi tu, che poniamo due specie de gli enti, l'vna visibile, inuisibile l'altra? Poniamole, diss'egli. Et la inuisibile sia sempre nella medesima maniera: ma non mai la visibile nella stessa guisa. Poniamo ancora questo, diss'egli. Hor vi è forse in noi altro hoggimai, che quinci il corpo, quindi poi l'anima? Nien't'altro, diss'egli. A qual delle specie diciamo noi, che'l corpo sia più simile, & più congiunto? Non ha dubio alcuno, che non sia egli al visibile. Ma che l'anima? è ella visibile, o inuisibile? Non a gli huomini, o Socrate, diss'egli. Ma noi di quelle cose solamente fauellauamo, che si possono vedere, o non vedere dalla natura de gli huomini: o trattauamo noi di quelle cose che appartengono ad altra natura? Di quelle solamente, diss'egli, che pertengono alla natura de gli huomini. Dunque che diceuamo noi dell'anima? forse, che sia visibile, od inuisibile? Visibile nò. Dunque inuisibile. Così sì. Dunque è l'anima più del corpo simigliante alla spetie inuisibile. il corpo poi alla visibile. Ciò è necessario ad ogni modo. Si che diceuamo ancora questo dianzi, che quando l'anima si prende il corpo in compagno al considerare alcuna cosa o per lo vedere, o per lo vdito, o per altro senso; essendo egli il considerar per lo corpo, il considerar alcuna cosa co'l mezo de sensi, all'hora sia ella tirata dal cor-

po a quelle cose, le quali non sono mai nel medesimo modo, & trauij, & si perturbi, quasi ebra vacillando, come quella, c'habbia tocco alcune cose sì fatte. Al tutto. Ma qual hora l'animo pensa per se stesso, colà si conduce al puro, sempiterno, immortale, che se ne stà sempre nella stessa maniera, & come a lui congiunto, sempre li stà a canto qualunque uolta ei ritornerà in se stesso, & gli sia lecito, & cessi dallo errore, & intorno a quelle cose se ne stà egli sempre nello stesso modo come quello, che hoggimai habbia tocche cose sì fatte, & questo affetto di lui è chiamato prudenza. O Socrate, diss'egli, tu parli eccellentemente, & ad ogni modo la verità. Dunque a qual delle due specie ti par di nuouo dalle cose che & dianzi, & hora si sono dette, che sia l'anima più somigliante, & più congiunta? In vero, o Socrate, mi stimo, diss'egli, che qualunque ancora per poco capace che sia concederebbe da questo discorso, che sia l'anima più somigliante al tutto, & ad ogni cosa, che è sempre nella stessa guisa, che al contrario. Ma a che il corpo? Al diuerso. Hor etiandio desidera a questo modo, che mentre si ritrouano nello stesso l'anima & il corpo, ordina la natura, che questo serua, & sia soggetto: ma quella sia presidente, & signoreggi. Secondo queste cose, dimmi di nuouo quale di queste due ti sia auiso, che sia simile al diui-

al diuino, & qual al mortale? o non pensi tu che'l diuino sia da natura sì fatto, che soprastia, & signoreggi: ma il mortale, che soggiaccia, & serua? Il penso veramente. Dunque a qual di queste due è simigliante l'anima? E manifesto, o Socrate, che sia l'anima somigliante al diuino, & al mortale il corpo. O Cebete, considera hoggimai, diss'egli se ciò segua da quelle cose tutte, che si son dette, cioè, che sia somigliantissima l'anima al diuino, allo immortale, allo intelligibile, allo vniforme, allo indissolubile, che se ne stà sempre nella medesima guisa, & secondo lo stesso modo: ma somigliantissimo il corpo al mortale, al non intelligibile, al moltiforme, al dissolubile, che in se stesso non se ne stà mai nel modo medesimo. Posiamo forse, o amico Cebete, oltre a questo apportar alcun'altra cosa, ch'egli non stia così? No'l posiamo nò. Che adunque? standosene questo in cotal guisa non conuien egli al corpo lo sciogliersi a breue tempo: ma all'anima l'esser ad ogni modo indissolubile, o alcuna cosa vicina allo indissolubile? In che modo nò? Hor tu consideri, che morto l'huomo, il corpo, che è in lui visibile & è posto in luogo visibile, (ilquale chiamano cadauero cui conuiene il dissoluersi, lo sminucciarsi, il dileguarsi,) non patisse incontinente niuna di queste cose: ma soprasti alcuna volta molto tempo, se si parte alcuno col corpo

molto acconciamente disposto, percioche il corpo serbato, & gouernato diligentemente a fin che duri con alcune cose, come fanno in Egitto, rimane quasi intiero certo incredibil tempo, anzi se si putrefacesse; nondimeno alcune parti di lui, cioè le ossa, i nerui, & tutte le somiglianti cose, per dir così, resterebbono immortali. O non è egli così. Così sì. Ma l'anima, la qual'è certa cosa inuisibile, passando ad alcun simile, & altro luogo eccellente, puro inuisibile, celato a noi, & daddouero ad Iddio buono, & saggio, oue se egli vorrà, poco dipoi ha da passare l'animo mio, dico vn'anima tale, & dotata di tal natura, forse come prima si libererà dal corpo, si dislegueà ella, & si rouinerà come si stima il vulgo? O Cebete, & Simia, egli è lontano forte, anzi molto più se ne stà la cosa così, se pure si partirà ella monda, non tirando seco niuna cosa corporea, come quella, che sforzata, harrà communicato le cose sue con lui. ma lo harrà fuggito sempre in se stessa recatasi, quasi a questo di continuo pensando, il che nõ è niun' altra cosa, che'l filosofar bene, & daddouero pensar ageuolmente alla morte o non è questo il pensar alla morte? Egli è sì d'esso ad ogni modo. L'anima, dico, se si partirà così disposta, non ne và ella ad alcuna cosa a lei somigliante, diuina, & immortale, & prudente? la oue quando sia peruenuta, si fa felice, libera da errore, da pazzia, da timori, et da saluatichi amori,

amori, & dal rimanente de mali humani; & così come si suol dire degli ordinati nelle cose sacre, daddouero mena ella la vita il rimanente del tempo con Dei? o Cebete, si ha egli a dire così, o altrimenti? Così per Gioue, disse egli. Ma se ella si dipartisse dal corpo imbruttata, & lorda, come quella, che abbracciatolo sempre, lo hauerà solamente osseruato, & amato, & dalle voluttà di lui, & libidini, quasi con alcuni incanti, sarà stata allettata, & sì fattamente presa, che niun'altra cosa si pensi esser vera, se non quella, che sia corporea, & si possa toccare, veder, o bere, o mangiare, & serua alle cose veneree; hauendo hauuto in vsanza di hauer in odio, di temer, & fuggire ciò, che sia celato a gli occhi, & inuisibile, tutto che intelligibile, & da comprendersi colla filosofia. Pensi tu forse, diss'io, che l'anima così ordinata si parta ella per se sincera? In modo niuno, diss'egli. Ma macchiata, & inuiluppata, com'io penso, da contagione corporea, la quale la conuersatione, & la vnione col corpo, per la famigliarità continoua, & per la moltissima diligenza di lui, rende quasi naturalmente congiunta. Al tutto. Hor, o amico, hassi ad istimare che ciò che con esso lei si tira vn'anima sì fatta, sia pesante, & graue, & terreno, & visibile, & il perche portando, ella si aggraui & venga di nuouo tirata al luogo visibile colla pau-

ra dell'inuisibile, & dello inferno, & così (come si dice) versi intorno alle tombe, & a sepolcri, intorno a quali hoggimai alcune paruero certe fantasme ombrose delle anime, & tali simulacri, quali dimostrano anime sì fatte, che non si sciolsero puramente: ma erano partecipi del visibile, onde adiuiene, che si possano vedere. Ciò è verisimile, o Socrate. Anzi è verisimile sì, o Cebete, che queste anime non siano de buoni: ma de cattiui, lequali intorno a sì fatte cose sono astrette andar errando, patendo pene della vita menata maluagiamente. Si che tanto vanno vagando, fin che accompagnandole il desiderio della corporal natura, di nuouo si riuestano de corpi. Si vestono poi come è decente tali costumi quali essercitarono nella vita. Quali costumi, o Socrate, di tu? Sì fatti. Egli è conueneuole che coloro, i quali datisi al ventre, menarono vita per poltroneria, & lasciuia, nè hebbero alcun risguardo allo ufficio loro, & alla vergogna, prendano forma de asini, o di fiere lor somiglianti, o no'l pensi tu? Tu parli cose verisimili. Ma chi seguirono le ingiurie, le tirannidi, le rapine sopra gli altri, deceuole cosa è, che passino ne' generi de lupi, de sparauieri, de nibij, hassi a dir forse che costoro se ne passino altroue? Così principalmente, disse Cebete. Nella stessa guisa ancora del rimanente, passando essi in qualunque generi, secondo quali hanno contratto

tratto nella vita somiglianti costumi. Ciò è manifesto diss'egli in che modo nò? Non sono perauentura felicissimi fra questi, & se ne vanno ad ottimo luogo chiunque essercitarono la virtù popolare, & ciuile la qual nominano temperantia, & giustitia senza filosofia, & mente hauendola acquistata per vsanza & essercitio? In che modo sono felicissimi costoro? Perche conueneuol'è che ancor essi passino in certo tal genere ciuile, & mansueto, cioè di appi, o di vespe, o di formiche, & poscia da capo nello stesso genere humano, & da loro si facciano huomini modesti. Così è verisimile. Ma nel genere de Dei non è lecito ad alcuni di peruenire, fuor, che a coloro, che ardendo di desiderio d'imparare, & filosofarono, & a fatto puri si dipartirono. Per causa di queste cose, o amico, Simia, & Cebete, chi filosofa bene si astiene da tutte le cupidità corporali, & così perseuera, nè si dà mai loro, nè ha paura del danno, & della pouertà della famiglia, come il vulgo, & chi è desideroso di danari, nè di nuouo del dispreggio, & della vergogna, come chi affettano i magistrati, & gli honori, da quali poscia si astengono. Percioche, o Socrate, non conuenirebbe. Per Gioue nò. Per la qual cosa coloro, che osseruano l'animo suo, nè viuono studiando al corpo, sprezzate queste cose tutte, in niun modo se ne vanno per quella via, per la quale camina-

no gli antedetti, di cui habbiamo fauellato, quasi non sappiano per oue se ne vadino. Ma stimando egli, che non sieno da farsi cose contrarie alla filosofia, nè allo scioglimento, nè alla purificatione di lei, la seguono per quella strada, per oue ella li conduce. In che modo, o Socrate? Il dirò sì: In vero conoscono gli huomini di scienza desiderosi, che daddouero la filosofia prende l'anima loro legata certo nel corpo, & inuiluppata, et astretta col mezo di lui quasi per certa prigione a considerare le cose, & conciosia che per se stessa ella non faccia questo; essendo al tutto inuolta in ogni ignoranza. Conoscono appresso come la filosofia veggendo quanto astutamente il corporal legame la astringa, facendosi per l'anima la concupiscenza, con cui legato l'animo è di aiuto a legar se stesso; dico conoscono gli huomini di scienza desiderosi, che la filosofia prendendo l'anima loro così apparecchiata, a poco a poco la consola, & si mette a slegarla, dimostrando quanto fallace sia il giudicio de gli occhi, quanto fallace quello delle orecchie, & del rimanente de sensi, suadendole a dipartirsi da loro, in quanto non la astringa somma necessità al seruirsene, ma a ridursi, & recarsi in se stessa, nè creder ad alcuno fuor che a se, cioè mentre ella per se stessa conosca, che qualunque delle cose, che sono siano per loro stesse. Ciò poi, che ella considerasse col

mezo

mezo d'altre cose, esser altra cosa in altre, non istimerebbe punto vero. & tale ne sarebbe il sensibile, & il visibile: ma quello con cui ella si considerasse intelligibile, & inuisibile. Dunque giudicando l'animo del vero filosofo, che nõ sia da contrastare a questo scioglimento, in cotal guisa si astiene secondo il potere da piaceri, da desideri, da dolori, da timori, che giudichi, quando alcuno si allegra, o teme, o si attrista, o desidera, che non solamente patisca tanto male da queste cose, quanto istimerebbe alcuno, cioè, se egli per li desideri si ammalasse, & consumasse i danari: ma patisca sì l'vltima, & vergognosissima cosa, che è il grandissimo di tutti mali: ma pure non il consideri. Qual cosa è questa o Socrate, disse Cebete, cioè, che l'anima d'ogni huomo è sforzata a dilettarsi, o dolersi intorno ad alcuna cosa grandemente, & a pensar insieme, che sia manifestissimo, & verissimo quello, intorno a che grandemente patisse, essendo di gran lunga altrimenti. & queste cose sono elle visibili sì, o pur nò? Ad ogni modo. O non è legata l'anima dal corpo grandemente in questa passione? In che modo? Perche ogni voluttà, & dolore, quasi tenendo vn chiodo, affige l'anima al corpo, & la fora, & sì fattamente la rende corporale, che si pensi homai uero quello, che le suade il corpo. Percioche dall'hauer lo stesso parere col corpo, & dilettarsi

del medesimo, è astretta, com'io penso, a diuenire de gli stessi costumi, & del medesimo nodrimento, in modo che nō possa andar pura allo inferno: ma esca sempre di corpo ripiena in guisa, che cada tosto da capo in altro corpo, & come seminata, rinasca vn'altra volta, & diuenga al tutto lontana dal comertio della diuina, pura, vniforme essenza. O Socrate, disse Cebete, tu narri cose verissime. Hor per cagione di questo o Cebete, chi giustamente sono studiosi di scienza, seguono la temperanza, & la fortezza non per causa di quello che si stima il vulgo: o il pensi tu? Per certo no: In cotal guisa poi l'animo del vero filosofo penserebbe, nè stimerebbe in modo niuno, che facesse mistieri, che la filosofia sciogliesse se stessa, & sciogliendosi ella fosse da capo bisogno, che si desse a voluttà, & a dolori, & si annodasse vn'altra fiata, facendo vn'opra vana quasi la tella di Penelope al contrario ritessendo: ma apparecchiando la trãquillità di queste cose, & la ragione seguendo, & in lei permanendo sempre, contemplerebbe il vero, & diuino & la opinione, che signoreggia; onde da lui nodrito stimerebbe, che si hauesse à viuer così mentre viuesse, & spererebbe quando si dipartisse, passando ad alcuna cosa tale congiunta impartirella di liberarsi da mali humani. Hor o Simia, & Cebete, non harrebbe ei da temere da vn nodrimento tale, che quando l'ani-

ma

ma si dipartisse dal corpo, si dissipasse, & si tirasse in diuerse parti da certi venti, volando, nè in alcun luogo ritrouandosi. Dettosi Socrate questo, si fè vn lungo silentio, & egli, com'era auiso, con seco repetiua le cose dette, & lo stesso faceuano molti di noi: ma più oltre Cebete, & Simia vn tantino fauellarono di compagnia. Dunque hauendoli Socrate veduti. Che pare a voi, diss'egli, delle cose che si son dette? o vi è auiso, che si dicano imperfettamente? sopra- uanzando fin'hora molte dubitanze, & obiettioni, se fosse alcuno per trattarle bastenolmente. Dunque se tra voi considerate alcun'altra cosa non dico niente: ma se dubitate d'intorno à ciò, che si è detto, non temete à parlare, & raccontar se in alcuna parte voi pensate, che si possa dir meglio, anzi prendetemi in compagno, se da voi si stima, che si possa far questo più commodamẽte. Hor disse Simia, ti confesserò il vero o Socrate. vn pezzo fa dubitando ambidue noi si spingiamo, & essortiamo l'vn l'altro, a ricercarti; desiderandoti noi di vdire: ma dubitiamo di non esserti in interrogando molesti per la presente sciagura. Ciò vdendo Socrate rise alquanto. dicendo Papa o Simia, come malageuolmente io persuaderei ad altrui, ch'io non istimassi in verun modo contraria questa fortuna, quãdo io non possa persuaderlo ancora a voi, come à coloro, che temete, che io non sia al presente più diffici-

le, che non fui nella vita adietro. Et come apparisce mi vi dimostro più vile de Cigni nello indouinare, I quali quando si aueggono di douer morire, cantano all'hora molto più, che habbiano hauuto in vsanza di far per lo adietro, allegrandosi, che siano hoggimai per passare a Dio, di cui erano serui. Ma gli huomini, hauendo essi della morte paura, accusano ancor falsamente i Cigni, che piangendo la morte, mandino il canto per lo dolore. In vero non considerano, che non sia alcun' vccello, il quale canti quando ha fame, o habbia freddo, o sia afflitto da qualunque altra incommodità, non il rusignolo, non la rondine, non la vpupa, la quale dicono, che piangendo canti per lo dolore nè pare a me, che cantino questi vcelli per dolore, nè i cigni: ma perche sono sacrati à Febo, come io penso sono atti ad indouinare, & sono presaghi de beni dell'altra vita; & percio cantano di buona voglia, & gioiscono quel giorno più, che nel tempo adietro, Veramente penso ancora io di esser seruo di compagnia co' Cigni, & consecrato allo stesso Dio; nè di tener peggior presagio di loro dal medesimo Signore, nè di dipartirmi di vita con minor tristezza, di quello, che si faccian essi. Per la qual cosa vi è lecito di dire, & di addimandare ciò, che vi aggrada fin che'l permettono gli vndici de gli Atheniesi. Tu parli eccellentemente, disse Simia, Si che ancor io scopri-

ro d'intorno a che io dubiti, & di nuouo farà costui in quanto non ammette le cose, che si son dette. A me, Socrate, pare per auentura, come ancora pare a te, che d'intorno a questo sia impossibile in verun modo nella vita present e intender verità manifesta, ò difficilissimo. Ancora io stimo vfficio veramente di huomo troppo delicato il non inuestigar ad ogni modo ciò, che si dice di certo d'intorno à queste cose, & il cessar innanzi, che non si acquieti l'animo, essaminandole tutte, conuenendosi intorno a questo far l'vn de due, o imparare, o ritrouar come egli si stia, o se ciò è impossibile prendendo l'ottima delle ragioni humane & difficilissima a confutarsi, & sopra questa portandosi quasi sopra vna Zata, in cotal guisa trapassare con pericolo questa vita; non potendosi far passaggio più sicuramente, & con pericolo minore con altra carretta più sicura, o con alcuna parola diuina. Et io al presente non dubiterò d'interrogare, massimamente essortandoci tu a questo. accio per lo innanzi io non mi sia forse per accusare di non hauer detto le cose, che mi paressero. Percioche o Socrate, in considerando non mi è auiso, che rispetto a me, & a costui si siano dette dianzi le cose basteuolmente. Perauentura, disse Socrate, o amico, ti paiono vere: ma di in che modo tu stimi, che non si siano dette basteuolmente. In questo certo, disse Simia,

Per certo intorno all'armonia, & alla lira, & alle corde potrebbe dir alcuno la medesima ragione cioè, che l'armonia, fosse certa cosa inuisibile, & incorporea, & si trouasse certa cosa forte bella, & diuina nella lira ben accordata: ma la lira, & le corde fossero corpi, & cose corporee, & composte, & terrene, & al mortale in parentela congiunte. Dunque se alcuno rompesse la lira, o le corde tagliasse, o le spezzasse, potrebbe egli nella stessa guisa, che tu prouare, esser necessario, che soprauanzasse quell'armonia, nè si disperdesse. Perche non sarebbe possibile mai, che ancora si trouasse la lira spezzate già le corde, essendo elle cose mortali, morta innanzi al mortale l'armonia, che era congiunta in parentela al diuino & immortale: ma direbbe, che fosse necessario ancora, che in alcun luogo si ritrouasse l'armonia, & innanzi si putrefacessero i legni, & le corde, che ella patisca alcuna cosa. In vero io giudico, o Socrate, che tu istimi, (estendendosi qua si il nostro corpo, & contenendosi dal caldo, dal freddo, dal secco, dall'humido) che noi pensiamo principalmente, che sia l'anima alcuna cosa tale cioè vn temperamento, & armonia risultante nel corpo, quando questi saranno bene, & moderatamente temperati di compagnia. Dunque se l'anima è certa armonia, quando il nostro corpo o si ristringe, o si estende immoderatamente per la

malatia

malatie, & altri mali, egli è necessario, che l'anima tutto che diuinissima se ne muoia incontinente, come sogliono le altre consonanze, o quelle, che si fanno nelle uoci, o nell'opre degli altri artefici: ma rimangano le reliquie di qualunque corpo lungamente fino, che sian'arse, o putrefatte. Dunque considera ciò, che sia da risponderſi à questa ragione, se stimasse alcuno, che l'anima fosse certo temperamento di quelle cose, che sono nel corpo, & morisse prima con quello, che si dice morte. All hora Socrate come spesse volte hauea in vsanza, guardando & ridendo, disse: Simia, diss'egli cose giuste. Hor se alcun di uoi è di me più facondo, perche a questo non rispose egli, non parendo, che leggermente ei habbia tocca la ragione, non per tanto giudico, che innãzi à Simia si risponda, sia da vdirsi ciò, che ancora danni Cebete, a fine che framesso tempo consultiamo quello, che habbiamo à dire. Poscia vdite queste cose sia da concedersi loro ancora, se parerà, che ci apportino elle cose confaceuoli al vero, altrimenti da difendersi la ragion antedetta, & da ritenerla. Sì che, o Cebete, deh dì qual cosa ti tranaglia principalmente, che tu non vi assentisca. Dirò, disse Cebete, a me pare che questa cosa ritorni colà, & sia rea della stessa colpa, che habbiamo detto di sopra. Che sia stata l'anima nostra innanzi, che discendesse nella specie humana, non mi oppongo che

molte

molto non si sia dimostrato: ma che morendo noi, sia ella ancora, non mi pare così; nondimeno a Simia non concedo in opponendoci, che non sia l'anima più forte del corpo, & più durabile. In vero mi pare, che auanzi moltissimo l'anima tutte queste cose. Dunque quì la ragion antedetta potrebbe dirmi. A che più oltre non credi tu? già che tu vedi morto l'huomo, che rimane ciò, che era più debole. Perche non concedi tu, far ancora bisogno, che rimanga in questo stesso tempo cio, che era durabile più? ma considera homai di quanto momento sia quello, che io a ciò rispondo: percioche ancor io ho bisogno di somiglianza come Simia. In vero pare a me, che si dica questo, non altrimenti, se alcun dicesse dell'huomo tessitor vecchio, morto, che egli non ancora fosse morto: ma perauentura in alcun luogo rimanesse, dando la veste per congettura, di cui era vestito, hauendola tessuta; & affermasse, che ella etiandio fosse sana, & salua, nè persa; & se no'l credendo alcuno dimandasse, se fosse più durabile il genere de gli huomini, o la veste, la quale ogni giorno alcun portasse; che se egli rispondesse, che fosse durabile più il genere humano; all'hora pensasse, che si fosse dimostrato, che per ciò fosse più sano, & saluo l'huomo, non essendo ancora perito quello ch'era manco durabile di lui. Hor o Simia, io

non

non penso, che se ne stia questo così: ma etiandio considera tu ciò, che io mi dica. Percioche penserebbe chiunque, che chi queste cose dicesse fosse pazzo; conciosia che questo tessitore, che harrà consumate molte vesti, & molte tessute, se ne sia morto dopo molte: ma dell'ultima, com'io penso, primiero; nè perciò seguiterebbe massimamente, che l'huomo fosse della veste più vile, & più debole. Io stimo che si possa far la stessa somiglianza dell'anima al corpo, & se alcun di questi due adducesse le stesse cose, parerebbe che egli dicesse modestamente, cioè, che l'anima fosse più permanente, & più debole il corpo, & manco durabile: ma direi, che qualunque de gli animi consumasse molti corpi, massimamente molti anni viuendo. Che se'l corpo se ne scorresse, & viuendo ancor l'huomo si dissoluesse, & di cõtinuo tessesse l'anima ciò, che si consumasse: nondimeno necessario sarebbe quando ella perisse, che all'hora hauesse l'ultima veste, & innanzi a quella sola se ne morisse. Ma perita l'anima, all'hora finalmente dimostrerebbe il corpo la debolezza della natura di lui, putrefacendosi tosto, & sparendo in guisa, che con questa ragione non si douessimo confidare, che ancor all'hora, quando si partiremo fosse per rimanere l'anima nostra. percioche se alcuno concedesse a chi dicesse ancora più di quello, che tu di, nè solamente innanzi al nostro nascimento fosse

fosse stata l'anima: ma non vi fosse niun diuieto, che ella non rimanesse ancora dopo la morte di alcun di noi, & confessasse spesso, che si auicinasse, & si dipartisse: essendo così forte la natura di lei, che spesse volte impressa nel corpo, salui se, & lui. Nondimeno conceduto questo, etiandio non si concederebbe, che non si stancasse l'anima d'intorno a molte generationi: ma finalmente direbbe, ch'ella si cancellasse ad ogni modo da alcuna delle molte morti; anzi aggiugnerebbe, che non potesse niun discernere quella morte, & scioglimento di corpo, il quale etiandio porta la morte all'anima: essendo impossibile, che alcun di noi lo senta. Il che se così se ne stesse, niuno si confiderebbe nella morte se non pazzamente, se dimostrar non potesse, che ad ogni modo fosse l'anima immortale, & incorrutibile, altrimenti è confaceuole esser necessario, che chi è per morire tema della sua anima, & sia sempre solecito, che non muoia a fatto nel separarsi dal corpo, il che da vicino le sourasta. Dunque hauendo tutti noi udite queste cose, si attristammo, come poscia insieme si disse tra noi; perche persuasi noi forte nella disputa antedetta parena che fossimo gettati al presente da quello stato, & colà homai caduti in modo, che non pure prestassimo alcuna fede alle ragioni addotte già, nè appresso a quelle, che fossero per dirsi, dubitando, che in niun

modo, o non fossimo noi giudici buoni, o le cose indegne di fede. Ech. *Per li Dei, o Fedone, io veramente ti perdono; percioche hora in vdendoti, certa tal cosa mi veniua in mente, a qual ragione poscia crederemo noi? hauendo la oratione di Socrate poco innanzi probabile si fattamente perduta fin hora la fede, che sia marauiglia quanto incontrario possa in me quella ragione, & habbia sempre posuto, la qual approua, che sia l'anima nostra certa armonia, & hora vdita incontinente mi ridusse a memoria, quanto altre volte per lo adietro mi sia etiandio parsa di vedere, onde adiuiene, che io habbia bisogno come da principio di certa altra ragione, la quale mi persuada, che non muoia l'anima col corpo. Dunque deh dì, per Gioue, in che modo fornì Socrate la disputa, & se egli ancora (come tu di voi confessi) parue soppportasse cio grauemente, o incontrario difendesse benignamente la sua ragione. appresso se a bastanza la si habbia difesa, o in perfettamente. Queste cose tutte secondo il tuo potere le ci referisci diligentissimamente.* Fed. *In vero, o Echecrate, hauendo spesse volte ammirato Socrate, non mai con maggior piacere lo ammirai, che all'hora essendo io presente. Che egli habbia hauuto, che risponder alle obiettioni, per auentura non è cosa da marauigliarsi. Ma io di queste cose in lui mi sono primieramente*

ramente marauigliato quanto piaceuolmente , benignamente , amicheuolmente riceuesse le parole de giouanetti; poscia quanto sagacemente si auedesse, che noi fossimo commossi dalle ragioni . alla perfine quanto opportunamente ci applicasse la medicina , & quasi messi in volta , & vinti ci richiamasse , & ci raccogliesse a seguitar la ragione , & insieme con esso lei a considerarla . Ech. *In che modo ?* Fed. *Il dico Veramente . Io sedeua perauentura alla destra di lui sopra certa picciola banca appresso'l letto, & Socrate forte in alto. Dunque maneggiando la mia testa , & i capegli stringendomi sopra la copa , hauendo egli in vsanza alcuna volta auenendoli di scherzare co miei capegli . O Fedone, diss'egli , dimani forse ti taglieranno queste belle chiome . Così penso, diss'io , o Socrate. Per certo nò, diss'egli, se mi vbidirai. Ma che diss'io ? Anzi hoggi , & io le mie , & tu le tue , se la ragione morisse , non potendola noi risuscitare . Hora se io fossi te , & mi fuggisse la ragione , giurerei alla vsanza de gli Argiui , che non ornerei le chiome innanzi , che non vincessi la ragione di Simia , & di Cebete . Hor diss'io , si ragiona , che ne Ercole contro a due fosse basteuole . Ma diss'egli , chiama me ancora Ioleo mentre è luce . In vero ti chiamo : ma non come Ercole : ma come Ioleo chiamò Ercole. Niente importerà, diss'egli . Ma*

egli è da guardarsi primieramente, che non ci auegna alcuna cosa. Qual cosa, diss'io? Che non prendiamo ad odiare le ragioni, come alcuni si prendono ad odiar gli huomini, non potendoci auenire niun maggior male di questo, ciòè se odiasse alcun le ragioni. Si fa poi nel medesimo modo l'odio et contro alle ragioni, & contro a gli huomini. L'odio contra gli huomini all hora se ne entra egli, quando senza arte crediamo troppo ad alcuno, & pensiamo, che egli sia ad ogni modo vero, & sincero, & fidel huomo: ma il ritrouiamo poscia reo, & infidele, & altri di nuouo nella stessa guisa. Si che quando alcuno spesse fiate offeso, così uien ingannato da coloro massimamente, ch'egli principalmente stimaua famigliarissimi, & amicissimi, alla fine ha forte in odio tutti, et pensa, che fra alcuno non sia alcuna cosa ad ogni modo sincera. O non te ne auedi tu che ciò habbia in vsanza ad auenire in cotal guisa? In vero sì, diss'io. Dunque, diss'egli, è cosa turpe? & chiaro è che questo tale tenta di valersi de gli huomini, senza l'arte, che è d'intorno alle cose humane? Che se studiasse a valersi secondo l'arte, penserebbe veramente, che ciò se ne stesse così, come se ne stà, cioè, che gli huomini forte buoni, o cattiui siano molto pochi: ma moltissimi quelli di mezo. In che modo, diss'io, dì tu questo? Così come adiuiene nelle cose o molto picciole, o molto

grandi.

grandi. Istimi tu perauentura, che sia alcuna cosa più rara, che'l ritrouarsi o huomo, o cane, o qualunque altra cosa molto grande, o forte picciola? & di nuouo presta, & tarda, o bella, o brutta, o bianca, o nera? o non sai tu d'intorno a tutte queste cose, che sono i sommi de gli estremi rari, & pochi: ma quei di mezo frequenti, & molti? Così stimo, diss'io. Dunque non istimi tu, diss'egli, se si proponesse contesa di maluagità, che molto pochi in questo genere si ritrouerebbono primi? Egli è verisimile, diss'io. Verisimile sì, diss'egli: ma non sono in questo modo simili le ragioni, & gli huomini: ma a te sono venuto dietro, ilqual hora tu ne conduci. anzi in questo consiste la somiglianza, quando alcun senza l'arte delle ragioni crederà, che sia vera alcuna ragione: ma poco poi paia falsa, la quale alcuna volta è tale, alcuna volta nò, & di nuouo altra parimente, & altra. Ciò poi principalmente adiuien a coloro, che si maneggiano moltissimo nelle ragioni contradittorie; percioche tu sai, che si pensano essi di esser alla fine sapientissimi riusciti, & soli, di hauer considerato, che non sia alcuna cosa sana, o ferma nelle cose, nè nelle ragioni: ma veramente si volgano tutti gli enti, & in suso, & in giuso, come in Euripo, nè in tempo veruno siano stabili in alcun luogo. Tu parli, diss'io, troppo il vero. O Fedone, diss'egli, sarebbe questa miserabile

passio-

passione, se essendo alcuna ragion vera, & ferma, & potendosi comprendere, nondimeno vdite dopo tali ragioni, le quali quando pare, che apportino il vero, quando il falso, alcuno quinci condotto nella ambiguità, non per ciò accusasse se stesso, nè la sua dapocaggine: ma alla fine come infermo trasportasse uolentieri da lui in esse tutta la colpa, & nel rimanente della uita le odiasse, & biasimasse, priuato homai della uerità, & scienza delle cose stesse. Per Gioue, diss'io, sarebbe, miserabile passione. Dunque primieramente, diss'egli, guardiamoci diligentemente da questo, & non ammettiamo che ci entri nell'animo, che corra rischio, che niuna delle ragioni sia sincera: ma più tosto, che non ancora siamo noi sani. Si che con tutte le forze, e da sforciarsi, che si facciamo sinceri da te, & dagli altri per causa del rimanente della uita: ma da me per cagion della morte, il quale sono in pericolo di non mi diportare in questo tempo filosoficamente: ma contentiosamente, a guisa di coloro che sono molto rozi: perche essi quando dubitan di alcuna cosa non curano come se ne stia quello, di cui si tratta: ma contendono con ogni forza, che le cose da loro poste a presenti paiano vere. Hor al presente mi è auiso di douer esser solo in questo differente da loro, non mi sforzando di prouar à presenti quello, che io dico, se non in quanto sia mestieri per-

auen-

auentura: ma si bene in quanto parerà a me stesso che così se ne stia egli. Percioche, ò caro amico, io penso in cotal guisa, & vedi con quanto guadagno sia la mia ragione. Se perauuentura sono vere le cose, ch'io dico, è vtil cosa, che si creda così. ma se dopo la morte non riman niente, nondimeno in questo tempo innanzi alla morte sarò a presenti manco molesto, & piangerò manco. Hor meco non perseuererà questa ignoranza, conciosia che sarebbe ciò male: ma poco dipoi si cancellerà ella. Veramente, o Simia, & Cebete, in cotal guisa apparecchiato uengo al disputare, voi nõdimeno se me ubidirete, poco curandoui di Socrate: ma della uerità più tosto, se ui paresse, ch'io dicessi alcuna cosa uera confessatela; altrimenti contradicete ad ogni ragione, diligentemente guardandoui che, io mentre mi sforzo, non inganni me stesso, & voi di compagnia, & mi diparta qual appi, lasciando in uoi il ponzolo. Ma è da farsi innanzi hoggimai. Primieramente riducetemi alla memoria le cose, che diceuate, se non vi è auiso ch'io le mi ricordi. Simia, come penso, si difida, & teme che l'anima tutto che più diuina, & più bella del corpo, tuttauia se ne muoia innanzi, ritrouandosi nella forma dell'armonia. Ma mi fu auiso, che Cebete concedesse che fosse l'anima più durabile del corpo: ma sia incerto a chiunque, che spesse fiate consumati lei molti corpi,

alla

alla perfine laßando alcuna uolta l'ultimo corpo, non perisca. Et che sia questo stesso morte, la rouina dell'anima, ma solito il corpo di scioglierſi di continuo, o non sono queste cose, o Simia, & Cebete, lequali fa bisogno, che noi consideriamo? confessauano ambidue, che se ne stessero elle così. Hor mi dite, diss'egli, non accettate uoi tutte le ragioni, che si sono dette dianzi, o alcune ui negate, & altre ne concedete? Alcune sì, alcune nò, dissero eßi. Dunque, diss'egli, che dite uoi di quella ragione, onde habbiamo detto, che la disciplina sia rimembranza, & ne segua necessariamente stando ciò così, che in alcun luogo sia stata l'anima nostra innanzi, che si rinchiudesse nel corpo. Ciò, disse Cebete, mi piacque marauigliosamente, mentre diceui, & hora io rimango in questa opinione sì, se io debbo rimanerne in altra mai. Ancora io, disse Simia, sono finalmẽte disposto, & mi marauiglierei grandemente se à me altrimenti paresse mai d'intorno a questo. Ma, ò hospite Thebano, disse Socrate, è necessario ueramente, che altrimenti ti appaia, se rimarrai in questa opinione, cioè, che l'armonia sia certa cosa composta: ma l'anima certa armonia da quelle cose formata, che per lo corpo sono estese; conciosia che da te non si ammetterà mai, che la consonanza sia prima composta, che quelle cose, di cui facea bisogno, che ella si componesse. o accetterai tu questo? In niun modo, disse, o

Socrate. Dunque consideri tu diss'egli, che non ti occorre di dir lo stesso, quando di che l'anima sia prima, che ella diuenga nella specie humana, & nel corpo, & sia coposta di quelle cose, lequali non sono ancora: perche tu non tieni tale la consonanza, cui tu di, che ella sia somigliante anzi ueramente la lira è prima, & le corde, & i suoni ancor disconci: ma finalmente si compone vltima la consonanza fra tutte le cose, & prima si rouina. Per la qual cosa questo parlare in qual guisa col tuo si acorderà egli? In modo niuno disse Simia. Et nondimeno diss'egli se ad alcun'altra ragione conuiene l'esser consonante, conuien sì a quella dell'armonia. Egli conuiene sì, disse Simia. Dunque questo parlare, diss'egli, discorda con seco: ma vedi quale di queste due ragioni, tu eleggi; che sia la disciplina ricordanza, o l'anima armonia. Io eleggo, o Socrate, diss'egli, più tosto la primiera. percioche questa è stata fatta senza pruoua per certa similitudine, & conuenienenza, onde pare ancora à molti. Io poi vane giudicai sempre quelle ragioni, che fanno le pruoue con quello, che è verisimile, & se alcuno non si guardasse ingannarebbono esse forte, & nella Geometria & nelle altre cose tutte: ma la ragione d'intorno alla rimembranza, & disciplina si appoggia sopra fondamento degno di fede. essendosi detto certo, che fosse l'anima nostra ancora innanzi scorresse

nel

nel corpo in guisa, che tenesse con la essenza di lei denominatione dell'ente. Ma io, come mi persuado la ho ammessa basteuolmente, & bene, & perciò, come è auiso, necessario è, che per queste ragioni non possa a me assentire, nè a gli altri, che chiamano l'anima armonia. Che poi, o Simia pare a te forse, che si confaccia o colla cansonanza, o con alcuna altra cosa che si cōpone in modo, che altrimenti se ne stia ella, che quelle cose, onde è composta? In modo niuno. Ne ancora patisca, ouer faccia alcun'altra cosa, com'io penso, oltre à quelle, che elle si facciano o patiscano. Assentì egli. Dunque non conuiene, che la consonanza guidi le cose, di cui è composta: ma le segua. Così io penso. Si che è forte lontano, che l'armonia si muoua incontrario, o suoni, o mandi fuori alcun'altra cosa contraria alle sue parti. Molto sì diss'egli. Ma che della consonanza? Non è ella secondo la sua natura in tanto consonanza, in quanto ella si modera? Non intendo, diss'egli. Se ella maggiormente, & più si moderasse, potendosi far questo, non sarebbe ella maggiormente, & più consonanza? ma se manco, & molto poco, parimente manco, & molto poco? Ad ogni modo. Dunque si ritroua questo perauentura d'intorno all'anima? Che altra anima ancora intorno a certa minima cosa sia in quanto anima, o più, o manco, o incontrario di altra? Non nò.

Deh dì, per Gioue, come diciamo noi, che altra anima habbia mente, & virtù, & sia buona, altra tenga in se pazzia, & maluagità, & sia rea? & diconsi queste cose veramente? Veramente sì. Dunque fra coloro, i quali affermano, che l'anima sia armonia, qual cosa dirà alcuno, che siano nell'anima queste cose? cioè il vitio, & la virtù? forse alcun' altra concordanza, & discordanza? & sia buona la concordante, & essendo ella consonanza, in se possegga l'altra consonanza: ma la rea sia ancor essa discordante, nè tenga d'altra in lei? Non ho, che risponder, disse Simia. Nondimeno è manifesto, che chi hauesse posto, che l'anima fosse consonanza, sarebbe per rispondere certe cose sì fatte: ma veramente si è conceduto homai, che niente più o manco, sia l'vna anima dell'altra anima. Tale poi si è ciò che si concede, che non sia maggiormente nè l'una più, nè meno consonanza dell'altra, nè sotto a manco gradi. non è egli così? Ad ogni modo. Hor quella che non fosse nè più, nè meno consonanza, per certo non sarebbe nè più, nè meno, moderata. è egli così. E' sì. Ma quella che non fosse moderata più, nè meno, potrebbe ella esser partecipe della consonanza de più, o de manco gradi? o parimente più tosto? Più tosto egualmente. Sì che l'anima; poiche non è nè l'una, nè l'altra secondo la natura di lei, più, nè manco anima, in

conse-

conſequenza non è nè più, nè meno temperata. E' come tu dì. Hor eſſendo così diſpoſta, non è ella niente partecipe più di conſonanza, o di diſſonanza. Niente più. Più oltre, eſſendo ella così ordinata, poſſiede l'vna più, che l'altra di maluagità, o di virtù? poiche è diſſonanza la maluagità: ma virtù conſonanza. Niente più. Anzi, Simia, ſecondo la retta ragione, niuna anima ſia partecipe di maluagità, ſe ſarà conſonanza. poiche la vera conſonanza ſecondo quello, che è conſonanza, non ſi fa partecipe di diſcordanza mai. Non mai per certo. Dunque l'anima, la qual ſia anima non ſi infetterà al tutto di maluagità. Perche in qual modo ſecondo le coſe, che ſi ſon dette? Dunque in queſto modo, tutte le anime de gli animali tutti ſaranno parimente buone, ſe ſimilmente ſaranno anime, in quanto all'eſſer anime. A me, o Socrate, così pare. Ma dì, pare a te, che in cotal guiſa ſi dica bene, & ne ſegua, ſe vera foſſe quella ſuppoſitione, che foſſe l'anima conſonanza? In niun modo nò. Ma che? diſs'egli; fra tutte le coſe, che ſono nell'huomo, affermi tu forſe, che altra coſa fuor, che l'anima ſignoreggi, maſſimamente la prudente? Non io, nò. Compiacendo ella forſe alle perturbationi del corpo, o contraſtandole più toſto? dico poi certa tal coſa, come ſe ſotto al caldo ſi affannaſſe di ſete,

 nondi-

nondimeno fra tanto si opponesse l'animo, & in contrario il tirasse accio non beuesse, simigliantemente se opprimesse la fame, non mangiasse, & per certo vediamo noi in moltissime altre cose opporsi l'anima alle passioni del corpo o nò? Anzi sì. Non habbiamo noi confessato di sopra, che se l'anima fosse consonanza, non sarebbe per dissonare da quello, onde si tira, o si rallenta, o si muoue, o se qualunque altra cosa patisse le cose, dalle quali essa si crea ma le seguirebbe, & non le guiderebbe mai? Lo habbiamo confessato diss'egli, perche nò? Dunque non ci par'egli, che faccia tutto il contrario? in quanto ella guidi tutto quello, di cui dirà alcuno, ch'ella si formi, & contrasti quasi ad ogni cosa per tutta la vita, & signoreggi in tutti i modi? alcuna volta più aspramente castigando con certo supplicio col mezo della gimnastica, & della medicina: ma altra volta castigando più mansuetamente col minacciare, & con lo ammonire incontro alle cupidità, alle ire, & a timori, come certa cosa che contra ad altra fauelli, come scriue Homero nell'Odissea. la oue dice di Vlisse. All hora battendosi il petto, così parla egli inuerso al cuore. Ancora, o cuore, sopporti questo, hauendo tu etiandio sopportato cose più graui. O pensi tu che Homero habbia ciò detto nel suo poema, considerando, che

sia

sia certa armonia, & tale che soggiaccia alle passioni del corpo: ma non guidi, & signoreggi? o più tosto quasi l'animo sia certa cosa di gran lunga più diuina, che l'armonia? Per Gioue mi pare, ch'egli lo habbia significato più diuino. Dunque, ottimo huomo, non diremmo bene, che l'anima sia certa armonia: perche così come pare, non assentiremmo ad Homero Poeta diuino, nè a noi stessi. Così è. Stiano le cose così. Hor, come è auiso, habbiamo placato basteuolmente l'armonia Thebana. Ma, o Cebete, in che guisa & con qual argomento placheremo la ragione di Cadmo. O Socrate, disse Cebete, mi è auiso, che tu ritrouerai la via. Per certo tu fuori della nostra opinione marauigliosamente hai inuestigato questa ragione incontro all'armonia, conciosia che vedendo io Simia dubitante, mi marauigliaua forte, se alcun potesse valersi delle ragioni di lui. Sì che mi fu di somma marauiglia, ch'egli non habbia posuto sostenere non pur il primo empito della tua ragione. La onde non mi marauiglierei se lo stesso ancora patisse il sermone di Cadmo. O huomo da bene, disse Socrate non dir sì gran cose, a fine alcuna inuidia, non ci impedisca la ragione che si dee dire. Di questo poi ne harrà cura Dio: ma noi, come disse Homero, contendendo da presso facciamo la pruoua, se perauentura da te

si dica alcuna cosa. Hor la somma di ciò che tu cerchi è sì fatta. Tu giudichi, che sia da stimarsi incorruttibile, & immortale l'anima nostra, se l'huomo filosofo douendo morire non hauesse alcuna puzza, & stolta fidanza in pensando, che morendo sia quiui per passarla meglio, che se in altra vita viuendo morisse. Il dimostrar poi, che l'anima sia certa cosa forte, & somigliante alle diuine, & sia stata innanzi a noi, tu dì, che non sia d'impedimento niuno, che tutte queste cose non significhino la immortalità: ma solamente sia l'anima più durabile del corpo, & sia stata molti secoli innanzi a noi, & habbia conosciuto, & fatto molte cose: nondimeno per queste niente più sia da stimarsi immortale. anzi questa entrata nel corpo humano, quasi certa infirmità, sia stato principio a lei di rouina in modo, che & sia in questa vita misera, & perisca con quello, che si addimanda morte. Non istimi tu poi importar niente, se vna volta sola, o spesse volte se ne scorra nel corpo, acciò tema qualunque di noi, perche meritamente conuerrebbe, che temesse, se non fosse pazzo chi non sapesse, nè potesse assignar la ragione dell'immortalità dell'anima. Certe cose tali, o Cebete, sono quelle, che si dicono da te, & io a studio le redico spesse volte, a fine dalla mente non ti esca alcuna, se tu volessi aggiungerui, o leuarui niente.

niente. In vero al presente, disse Cebete, non mi fa bisogno leuar alcuna cosa, & questo è quello, ch'io mi dico. All'hora Socrate hauendosi alquanto in se recato, riuolto in uerso a se stesso disse: O Cebete, tu non ricerchi certa lieue cosa: ma per cui cagione faccia bisogno trattar la causa della generatione, & corruttione, io, se tu vuoi, ti narrero le cose, che mi son auenute. Poscia se alcuna di quelle, che io diro, penserai, che ti possa esser di giouamento alla persuasione di cio che tu dì, la vserai. Il voglio certo, disse egli. Dunque odi me homai recitante. In vero. Cebete, essendo io giouane ardeua di certo desiderio marauiglioso di quella sapienza, la qual chiamano historia naturale, stimando io eccellentissima cosa, il conoscer le cagioni di qualunque cose, per le quali si facessero, & rouinassero elle, & perche fossero. & spesse volte mutaua me stesso, & in suso, & in giuso, considerando primieramente certe cose tali; forse quando il caldo, & il freddo riceueranno alcuna putrefattione (come dissero alcuni) all'hora si nudricarono gli animali? Più oltre se fosse il sangue, con cui sappiamo, o lo aere, o il fuoco, o non fosse veruna di queste cose: ma il ceruello, che desse i sensi dell'vdire, del vedere, dell'odorare: & da questi poi si facesse la memoria, & la opinione: ma dalla memoria, et dalla opinione

prendendo quiete, nascesse col mezo loro la scienza. Sì che considerando le corrottioni di queste cose, & quelle passioni, che adiuengono intorno al cielo, & alla terra, alla perfine parue a me si fattamente di esser grossolano d'intorno a questa consideratione, che niente piu. Hor per questo ti portero basteuole congettura. Per certo sono in guisa accecato per vna consideratione sì fatta, che ancora quelle cose, che manifestamente sapeua innanzi, come a me, & ad altrui pareua, io desimparassi, & veramente altre molte, lequali innanzi io pensaua sapere, & perche crescesse l'huomo. Pensando io innanzi, che fosse a ciascun manifesto che l'huomo crescesse per lo cibo, & per lo bere, quando che da cibi si aggiugnono le carni alle carni, & gli ossi, a gli ossi, & così secondo la stessa ragione nell'altre, all'hora certo riuscendo. Primieramente la mole picciola, dop gran de, quando a ciascheduna si aggiugne le cose sue, in cotal guisa si facesse grande un picciol huomo. Dunque io pensaua all'hora in cotal guisa. non ti par forse modestamente? A me par sì, disse Cebete. Appresso considera questo; perche io pensaua, che assai bene mi paresse qual hora io giudicaua l'huomo, o'il cauallo grande vicino al picciolo, che l'un dell'altro fosse maggior nella testa, & più chiaramente mi pareuano ancora più dieci, che otto,

aggiu-

aggiugnendosi due all'otto. Oltre ciò la cosa di due braccia fosse maggiore di quella d'vno, auanzandola nella metà. Ma hora, disse Cebete, che giudichi tu d'intorno a questo? Per Gioue, a me par veramente di esser forte lontano, ch'io pensi di intender la cagione di alcuna di queste cose, come quello, che ancora non mi posso persuadere, che quando alcun'aggiugna l'vno all'vno, all hora o quell'vno, cui egli è aggiunto si faccia due, o anche lo aggiunto; & quello, cui si aggiunse per la aggiunta dell'vno all'altro riesca due. In vero mi marauiglio se quando era, & l'vno, & l'altro di questi separato, & l'vno, & l'altra era vno, nè all'hora erano due: ma poiche insieme si vnirono questa sia stata la cagione, che si facessero due, cioè questo congiugnimento con cui si sono posti hoggimai presso. Nè anco se alcun diuidesse l'vno, etiandio non mi potrei persuadere, che fosse causa questa diuisione, che diuenissero due, facendosi all hora, & dianzi contraria la cagione, onde si faccian due; all'hora perche si congiungeuano in vno di compagnia, & si poneua appresso l'vno all'altro: ma hora perche si rimoue l'vno dall'altro, & si diuide. Nè perche si faccia vno ancora il penso sapere, nè per dire sommariamente so professione di conoscer per questa via alcun'altra cosa, perche si faccia, o muoia, o sia: ma io mescolo indarno certo altro modo: ma

non lo ammetto in niuna guisa. Hor hauendo io vdito alcuna volta da vno, il qual leggeua dal libro di Anasagora, come diceua questa sentenza di lui; cioè, che la mente adornasse tutte le cose, & di tutte fosse la cagione, in vero mi son dilettato forte di questa sorte di cagione, in certo modo stimando confaceuol cosa, che la mente fosse cagione di tutte le cose & pensaua se egli fosse così, che la mente adornasse il tutto, & qualunque di esse col mezo di lei fosse disposta, ottimamente come la si potea disporre. Per laqual cosa se alcun volesse ritrouar la cagione, onde qualunque cosa si faccia, o perisca, o sia, sarebbe da ritrouar questo, cioè, in che modo fosse ottimo a ciascheduna, o di essere, o di patire, o di fare qualunque altra cosa. & da questa ragione non sarebbe nient'altro da considerarsi dall'huomo, o d'intorno a se stesso, o d'intorno a gli altri se non ciò, che fosse buonissimo, & ottimo. Egli è poi necessario, che chi conosce questo, habbia conosciuto ancora ciò, che è peggiore, essendo di queste cose la medesima scienza. Per certo questo meco considerando, mi allegraua, stimando di hauer ritrouato Anasagora maestro, il quale mi insegnasse la ragione delle cose, il che cotanto desideraua, & mi dicesse primieramente se la terra fosse piana, o rotonda, & dettomi questo, mi soggiugnesse la cagione, & la necessità, apportando, che meglio sia, & sia stato meglio che essa

tale

tale si ritroui. La onde se dicesse esser la terra nel mezo del mondo poscia dichiarasse, che sia stato meglio, che fosse nel mezo. Che se egli questo mi dimostrasse in cotal guisa, mi apparecchiaua quasi per non por più niun'altra spetie di cagioni. Appresso mi haueua similmente apparecchiato a cercare & ascoltar del Sole, & della Luna, & delle altre Stelle, & delle velocità loro tra se, & de riuoglimenti, & di tutte le passioni sì fatte, cioè perche, & in che modo sia meglio che tutte esse facciano, o patiscano qualunque cose fanno, ouer patiscono; perche io non pensaua hauendo egli detto da principio, che si adornassero tutte le cose dalla mente, che egli fosse per apportare altra cagione in esse, che perche fosse meglio, che esse se ne stessero così, come si stanno. Per la qual cosa io pensaua, che egli in rendendo la cagione, a ciascheduna cosa, & communemente a tutte assignasse ciò, che fosse ottimo à ciascheduna: & a tutte il commun bene. Nè io harrei venduto per molto prezzo le mie speranze: ma con sommo studio prendendo i libri, quanto prima mi fu possibile li leggeua, à fine conoscessi tosto ciò, che fosse ottimo, & pessimo. Dunque, o amico, condotto da questa speranza marauigliosa, incominciando a legger il libro, veggo, che vn'huomo in modo niuno non si vale della mente, nè attribuisce niuna cagione allo ornamento delle cose: ma assegna

in vece delle cause loro, nature di aere, & di terra, & di acqua, & altre molte sconueneuoli cose. D'intorno a che mi fu auiso, ch'egli faccia in quella guisa, come se alcun dicesse, che Socrate colla mente faccia qualunque cose fa. Poscia dichiarar volendo la cagione di ciascheduna delle cose che io fo, primieramente dicesse, che io hora per ciò seggo: perche è composto il mio corpo di ossa, & di nerui, & sono sode le ossa, & hanno gli spatij delle giunture tra loro separati: ma i nerui ordinati in maniera che siano buoni di tirarsi, & di ritrarsi abbracciando le ossa colle carni, & colla pelle, dalla quale son contenuti. Dunque leuandosi gli ossi ne suoi congiungimenti, i nerui che in cotal guisa tirano, & si rallentano, commodamente fanno, ch'io possa piegare qualunque membro, & per questa cagione io segga qui piegato. & di nuouo assegnasse alcune altre cagioni della mia disputa le voci, & lo aere, & lo vdito & altre moltissime della sorte medesima; dispreggiando le verissime cagioni, perche sia parso à gli Atheniesi di condennarmi & perciò ancora a me sia parso meglio di seder qui, & cosa più giusta aspettando di pagar le pene, che essi commandassero. Percioche già molto per Cane com'io penso questi nerui, & queste ossa appresso a Megaresi, o Beotij sarebbero state portate dalla elettione di ciò, che stimo è, se non hauessi stimato più giusto,

&

& meglio pagar qualunque pene alla città, che da me ricercasse, che fuggir celatamente, & viuer bandito. Hor è sconueneuole forte il chiamar cagioni certe cose sì fatte. Ma se alcun dicesse, che senza ossa, & nerui, & simiglianti cose, io non possa fornir ciò, che mi par di fare, per certo direbbe il vero: nondimeno con lo affermare, che io facessi qualunque cose io fo per questo, & a questo modo mi valessi della mente: ma non con la elettione di ciò, che è ottimo si mancherebbe molto, & grandemente nel ragionamento; non potendosi diuider, che altra sia la vera cagione; di alcuna cosa, & altra cosa quella, senza la quale la causa non può esser cagione il che a me pare, che il volgo brancolando quasi nelle tenebre, et seruendosi dell'altrui occhio, le chiami quasi cagioni. Si che alcuni mettendo intorno alla terra la vertigine, la fanno stabile sotto al cielo, altri poi la sostengono qual'vna grand'arca da fornaio nell'aria, come sopra vna base: ma non ricercano la potenza, onde al presente sia così ordinata, come sì poteua ottimamente ordinare, nè pensano che habbia certa virtù diuina: ma stimano di hauer ritrouato certo Atlante robusto, & immortale, ilquale maggiormente contegna tutte le cose, non istimando daddouero, che niente annodi, & contegna il buono, & il decente. Io dunque sarei volentieri scolare di qualunque si sia per imparar come se ne stà

questa

questa cagione. Ma poiche di questa sono priuato, nè io potei ritrouarla, nè d'altrui impararla, mi sono machinato la seconda nauigatione per inuestigarla. Vuoi tu, o Cebete, che io la ti dimostri? Il desidero a marauiglia, disse Cebete. Alla perfine giudicai, che essendo io già stanco d'intorno al considerar gli enti, mi hauessi a guardare, che'l medesimo non mi aueniſse, che suole incontrar a coloro, i quali affissano la vista nel Sole ecclissato; conciosia che alcuna fiata si priuerebbono di vista, se non vedessero la imagine di lui nell acqua, o in alcuna cosa tale. Certa cosa sì fatta io considerai, & temei, che à fatto non mi si acciecasse l'animo, se io riguardaua con gli occhi le cose, & mi metteua al toccarle con ciaschedun senso. Per la qual cosa ho io stimato, vtile riccorrer alle ragioni, & in esse considerare la verità de gli enti: ma per auentura questa nostra somiglianza in ogni parte non si confà, perche io non considero molto, che chi contempla gli enti nelle ragioni, li veda meglio nelle imagini, che colui che nell'opre li risguarda. Ma nondimeno per questa strada ho indirizzato il mio viaggio, & supponendo la ragion sempre, la qual giudico fortissima, suppongo come cose vere quelle, che mi è auiso che concordino con lei, & ciò fo io, & intorno alla cagione delle cose, & intorno al rimanente tutte: ma quelle che discordano niego esser vere.

vere. In uero io ti uoglio dichiarare apertamente ciò, che io dico, non pensando, che ancora tu lo intenda. Per Gioue non molto, disse Cebete. Hor non apporto alcuna cosa di nuouo: ma quello, che mai non cessai nella disputa antedetta, & altre uolte spesso. Dunque io uengo a dimostrarti già la specie della causa, la qual di continuo ho trattato, & a quelle cose spesse uolte cantate ritorno hoggimai, & da esse incomincio, supponendo, che sia alcuna cosa bella per se, & buona, & grande, & de altre così tutte; le quali se tu mi ammetterai, & concederai, che sieno elle, io spero di dimostrarti per esse la cagione, & ritrouar, che sia l'anima immortale. Hor come io le ti habbia concedute, non ti è bisogno di prefatione à fine, che tu conchiuda. Considera homai quello, che da queste ne segua, se d'intorno ad esse tu mi assentissi; estimando io, se alcun'altra cosa è il bello fuor, che il bello, che per niun'altra cosa sia bello, che perche è partecipe del bello, & parimente dico di tutte le cose. Dimmi ammetti tu questa tal cagione? La ammetto sì, diss'egli. Dunque non apprendo più oltre, nè posso conoscere quest'altre saggie ragioni: ma se alcun mi dirà, perche sia bella qualunque cosa, cioè, perche habbia il color fiorito, e la figura, o qualunque altra tale, lassando io le altre cose andarsene alla buon'hora, essendo solito in tutte le altre di turbarmi, questo sem-

semplicemente, & senza dubio, & perauentura io tengo homai presso di me, che nient'altro sia, che faccia alcuna cosa bella, che o la presenza, o la communicanza del bello, in qualunque guisa & maniera si aggiugna egli; conciosia che ciò non ancora affermerei: ma che tutte le cose si facciano belle col bello pare così a me, come a gli altri sicurissimo, che si risponda; & adherendo a questo, io penso di non cader mai: ma che io, & qualunque altro possa risponder sicuramente qualunque cose sono belle, farsi belle col bello, forse non par egli ancora a te? A me sì disse Cebete. Dunque & le cose, che son grandi, sono grandi per la grandezza, & le maggiori similmente maggiori, & quelle, che son minori per la picciolezza minori. Egli è così. Dunque nè tu accetteresti, se alcun dicesse, che altri fosse maggiore di alcun altro nella testa, & chi minore nella testa, fosse in questa stessa minore: ma attesteresti, che non sei per dire niun'altra cosa, che ogni maggiore di altra cosa, non in altro sia maggiore, che nella grandezza, & maggiore per questo, cioè per la grandezza; ma minore similmente in niun'altra cosa, che nella picciolezza & per questo sia minore, cioè per la picciolezza, temendo, com'io penso, se tu dicessi, ch'alcun fosse maggior o minore nella testa, alcuno così se ti opponesse primieramente, che colla medesima cosa sarebbe per farsi maggior il maggiore, & il

minor

minor minore, poscia che nella testa, la qual'è cosa picciola, tu affermi che'l maggior sia maggiore. Hor cio direbbe, che fosse somigliante ad vn mostro, dicendo tu, che altra cosa sia grande per alcuna picciola. non temeresti questo tu? All'hora Cebete sorridendo disse. io lo temerei sì: Ancora non temeresti tu di dir similmente che dieci fossero due più di otto, & per questa cagione li auanzassero più tosto, che nella moltitudine, & per la moltitudine? & parimente la cosa di due braccia sia maggiore di quella di due, più tosto nella metà, che nella grandezza? essendo cio parimente da temersi. Ad ogni modo. Ma che? se si aggiugnesse l'uno all'uno, questa aggiunta sarebbe cagione, che si facessero due, o se si diuidesse egli, non harresti paura di dire, che la diuisione fosse ragion di due? & altamente grideresti, che tu non sai in qual'altro modo alcuna cosa si facesse, se non con l'esser partecipe di certa essenza a ciascheduna propria, di cui ella ne sia partecipe. & d'intorno a queste cose grideresti, che tu non tenessi niuna cagione, perche si facessero due fuor, che con l'esser partecipi della dualità: ma facesse bisogno, che di lui fossero partecipi qualunque cose sono per douer esser due; & parimente dell'vnita qualunque cosa, laqual fosse per farsi vna? Hor lascieresti tu, che se ne andassero alla buona ventura

tura queste diuisioni, aggiunte, & il rimanente delle argutie si fatte, & lascieresti a più saggi di te, che in vece di quelle rispondessero secondo il lor volere: tu poi temendo, come si suol dire, la tua ombra, & ignoranza, & appoggiato a quella sicurissima positione, così veramente risponderesti? ma se abbracciando alcuno la positione, facesse instanza, lascieresti tu, che se n'andasse egli alla buon'hora, nè innanzi risponderesti, che non hauessi considerato se le cose, che di la deriuassero si accordino, ò discordino di compagnia? Hor quando facesse bisogno, che tu hauessi a render conto di lei l'a porteresti nel modo medesimo, & di nuouo addurresti altra positione, che paresse delle antedette migliore fin che tu peruenissi ad alcuna cosa sufficiente? ma non insieme mai ti confonderesti a guisa di contentiosi, disputando, & del principio, & di quelle cose, che deriuano da lui, se da te si volesse ritrouar alcuna de gli enti? conciosia, che essi perauentura non si curino punto di questo, nè tengano niun pensiero, essendo essi basteuoli per la sapienza, & di mescolar tutte le cose di compagnia, & di compiacer nondimeno a loro stessi: ma se tu sei, com'io stimo, del numero de filosofi, farai così, come io dico. Tu parli, disse Simia, & Cebete il vero. Ech. *Per Gioue, o Fedone, verisimilmente sì, hauendomi egli a marauiglia*

parso

parso di hauer ciò dichiarato espressamente a ciascheduno ancora grossolone. Fed. Così a fatto, o Echecrate, parue similmente a tutti i presenti. Ech. Percioche pare etiandio a noi in vdendo il medesimo hora, i quali erauamo assenti. Hor quali cose poscia si dissero da loro? Fed. In vero, com'io penso, poiche essi concedetterò a Socrate, & assentirono, che qualunque specie fosse alcuna cosa, & quelle che di essé sono partecipi hauessero la loro denominatione, poscia io lo addimandaua in cotal guisa. Se queste cose se ne stanno così, quando da te si dice, che sia Simia di Socrate maggiore: ma minor di Fedone, allhora non si afferma egli da te, che sia & l'una, & l'altra in Simia, & la grandezza insieme, & la picciolezza? Veramente sì. Hor, diss'egli, confessi tu questo, ciò è, che Simia ecceda Socrate, non se ne stia così veramente, come si proferissé colle parole? percioche tu non istimi, che sia ordinato Simia da natura in guisa, che egli superi per quello, che sia Simia: ma con la grandezza, la qual ei tiene, nè da capo, che sia ecceduto Socrate per quello, che è Socrate: ma perche habbia la picciolezza, rispetto alla grandezza di lui. Tu parli il vero. Parimente non sia da Fedone superato per quello, che Fedone sia Fedone: ma perche tien Fedone la grandezza, rispetto alla picciolezza di Simia?

mia? Così è. Per la qual cosa così tiene Simia la dinominatione del picciolo, & del grande; conciosia che posto nel mezo d'ambidue supera la picciolezza dell'uno colla grandezza: ma cede alla grandezza dell'altro colla picciolezza, & insieme sogghignando disse. In vero mi è auiso di hauer cio descritto affettatamente: ma non per tanto egli è com'io dico. Assentì egli. Hor per questo desiderando, che a te paia quello, che pare a me; percioche io penso, che non solamente la grandezza habbia natura mai di esser insieme grande, & picciola: ma non ancora la grandezza, che è in noi habbia natura di riceuer picciolezza, nè di esser superata: ma che di due vna ne auegna; o che fugga, o si sottragga quando si auicina la contraria picciolezza, o muoia quando viene ne habbia natura aspettando, & riceuendo la picciolezza di esser altra cosa da quella, che era. come io hauendo preso & sostenuto la picciolezza, & ancora essendo lo stesso, che io sono, così io sono picciolo. Quello poi, che è il grande non sostenne mai di esser picciolo; simigliantemente il picciolo che è in noi non ha natura mai, o de farsi, o di esser grande, nè verun altro de contrarij mentre è quello, che era patisse insieme il farsi, o l'esser contrario: ma in questa passi ne si diparte, o perisse Così al tutto simo, disse Cebete. All'hora alcun di coloro che erano

no presenti udendo questo (ma quale egli si fosse non basteuolmente me lo ricordo) deh per li Dei, diss'egli non si concedde dianzi da noi il contrario di cio, che si dice al presente cioè, che dal minore si faccia il maggiore, & dal maggior il minore? & veramente sia questa la generatione de contrarij da contrari? ma hora mi è auiso, che diciate, che cio non si possa far mai. Hor hauendo Socrate ascoltato con lo appressar la testa, virilmente disse. Tu hai raccordato questo; nondimeno tu non intendi la differenza fra cio, che hora si dice, & quello che dianzi si è detto; percioche all'hora si diceua, che si facesse da cosa contraria la contraria: ma hora non si faccia mai il contrario à se stesso contrario, nè quel contrario, che è in noi, nè quello, che è nella natura. Tali cose, o amico, diceuamo di quelle, che hanno in contrari chiamandole col loro cognome: ma hora di quelle fauelliamo, nelle quali inherendo i contrari, hanno esse il cognome, onde sono nominate. Ma già diciamo, che esse non habbiano virtù mai di prender vicendeuolmente generatione tra loro, & insieme guardando Cebete, disse. O Cebete, forse alcuna di quelle cose, che hora ha detto costui ha te turbato ancora? Per certo nò, disse Cebete, sì fattamente sono disposto, & ti affermo, ch'io non mi perturbo molto. Dunque cio diss'egli, habbiamo assolutamete confessato, che'l contrario

rio

rio non sia mai per esser contrario a se stesso. Ad ogni modo diss'egli. Oltre ciò considera, se etiandio in questo ti accordi meco, in chiamando alcuna cosa calida, & fredda? Io sì perauentura, come la neue, & il fuoco? Per Gioue nò. O è altra cosa il calore, che fuoco, & altra cosa il freddo, che la neue? Così sì. Ma questo ancora io penso, che a te paia la neue mentre è neue non sia per riceuer il calor mai, come dianzi noi diceuamo, & sia neue com'era prima, & parimente calda: ma venendone il caldo, o si sottragga, o muoia. Al tutto. Similmente ancora il fuoco accostandosi il freddo, o si lieui egli di sotto, o si estingua, nè possa mai prender etiandio il freddo, & esser insieme fuoco, come era prima, & freddo. Tu narri il vero. Dunque sono alcune cose tali, che non solamente rendono degna la specie del loro nome per tutto'l tempo: ma anco alcun'altra cosa, la quale non è quella primiera: ma tiene mentre è, la forma di lei. D'intorno a questo da nuouo ti sarà per auentura più manifesto quello, che io dico, facendo bisogno che lo imparar possegga sempre questo nome, il qual hora diciamo. non è egli così? Fa certo mistieri. Forse questo solo fra gli enti? perche io cerco questo, o alcun'altro, ilqual non è lo impari; nondimeno fa bisogno, ch'egli si chiami sempre insieme col suo nome appresso con quest'al-

quest'altro per quello, che sia così ordinato dalla natura, che non si abbandoni mai dallo impari? dico poi ch'egli sia fatto come il ternario, & molti altri. Hor considera del ternario, o non pare a te, ch'egli sia da chiamarsi sempre, & col suo nome, & similmente co'l nome dello impari, il qual impari non è lo stesso, che'l ternario? nondimeno per natura è così ordinato, & il ternario, & il quinario, & ogni meta di numero, che tutto, che non sia lo stesso, che lo impari, tuttauia qualunque di loro sia impari. Più oltre il due, & il quattro, & ogn'altro ordine di numero, benche non sia lo stesso che'l pari; nondimeno qualunque di loro insieme è sempre pari. Il concedi tu, o no? Perche no? diss'egli. Dunque considera quel, ch'io voglio dichiarare, il che è questo. Egli è auiso, che non solamente i contrari tra loro, non si riceuano di compagnia: ma ancora qualunque cose, le quali se ben tra loro non fossero contrarie, hanno i contrari sempre, nè queste sono simili a quelle che riceuono quella idea, laqual sarà contraria a quella, che in se: ma venendo essa, o periscono, o si partono, o non diciamo noi, che i tre & manchino, & patiscano qualunque altra cosa prima, che sostengano mentre sono tre di farsi pari? Così al tutto, disse Cebete. Nondimeno diss'egli la dualità non è contraria al ternario. Per certo nò. Dunque non solamente le specie contrarie

non si riceuono insieme: ma etiandio cert'altre cose non riceuono la entrata delli contrari. Tu narri cose verissime. Dunque vuoi tu forse, se siamo possenti, che diffiniamo quali sian'esse? Il voglio sì. O Cebete, non saranno d'esse quelle, le quali rendono tale qualunque cosa occupano, che sia astretta non solamente a ritenere la idea di se stessa: ma di non riceuer ancora la contraria di lei? In che modo di tu? Così come innanzi diceuamo. Conciosia che tu sai far di mistieri, che le cose, le quali sono contenute con la idea de i tre, non solamente sieno tre: ma impari ancora? Per certo sì. Diceuamo noi veramente, che a questa cosa tale non si appressasse mai la Idea contraria a quella forma, che ciò fornisce. Non mai. Hor la rende perfetta la Idea del dispari. Questa stessa. Contraria poi à lei, la Idea del pari. Così è. La Idea del pari non entrerà mai nel numero ternario? Non mai. Sì che il numero ternario è priuo del numero pari. Priuo sì. Dunque il ternario è dispari. E' sì. Hor quello che mi haueua preso a diffinire, cioè, quali siano quelle cose, le quali tutto, che non siano contrarie, non ammettono tuttauia il contrario, se ne stà egli così come al presente il ternario, il quale auegna che non sia contraria al pari; nondimeno no'l riceue niente più, per quello, che apporti sempre il contrario di lui. Et similmente se nè stà

il bi-

il binario allo impari, & il fuoco al freddo, & altre moltissime cose. ma vedi homai se tu diffinissi in cotal guisa, che non solamente il contrario non ammetta il contrario; ma etiandio ciò, che apporti alcuna cosa contraria a quello, cui egli si appressa, cioè, che chi apporta non riceua mai la contrarietà di quello, che vien apportato. Hor da capo raccordati non essendo inutile lo intender spesse volte, nè i cinque ammetteranno la specie del pari, nè i dieci del dispari, che è il doppio. Questi nondimeno, che sono con trari a gli altri non riceueranno mai la specie del dispari, nè anche'l numero sesquialtero; nè l'altre cose sì fatte, che hanno la metà prendono la forma del tutto, & parimente il numero, che tiene la terza parte pari, & le altre cose della medesima guisa, se pure tu le intendi, & ci assentissi. Io veramente ad ogni modo vi assentisco, & le intendo. Di nuouo dimmi come da capo, & imitandomi, mi dirai d'intorno a quello che io ti addimanderò: ma non altro. Dico poi che oltre a quella sicura risposta da principio posta, ancora appresso a lei, nè sia vn'altra ritrouata col mezo di quelle cose, che hora si dicono. Percioche se tu mi addimandassi qual cosa entrando nel corpo lo scaldasse, io non ti darei quella risposta sicura, & roza, cioè, se vi fosse la calidità: ma più esquisita secondo le presenti parole, se vi fosse il fuoco. Parimente se

mi addimandaßi ciò, che sarebbe nel corpo se si ammalasse, non responderei, se vi fosse la malatia: ma la febre. Di nuouo se mi interrogaßi ciò, che sarebbe nel numero, essendo impari, non direi se la imparità, anzi se la unità, & nell'altre cose nel medesimo modo: ma vedi se ancora tu conosci i basteuolmente ciò, che io voglia. Basteuolmente sì. Dunque rispondi, qual cosa nel corpo entrando, farà che egli sia viuo? L'anima, diss'egli. Non se ne sta egli sempre così? Sempre. Dunque l'anima qualunque cosa occupa se ne viene a lei, apportandole sempre vita? Anzi se ne viene, diss'egli. O ui è egli alcuna cosa contraria alla vita, o pur nò? Vi è sì. Quale è cotesta? La morte. Hor l'anima non prenderà mai il contrario di ciò, che ella apporta sempre, come si è conceduto dalle cose antedette. Così è ad ogni modo, disse Cebete. Ma che? Ciò che non riceue la Idea del pari in qual guisa il chiamauamo noi poco fa? Impari, diss'egli. Ciò poi che non riceue la giustitia, & ciò che non prende la musica? Diciamo l'vno senza musica, ingiusto l'altro. Stiano le cose così. Hor in che modo chiamauamo già quello, che non prende la morte? Immortale. L'anima poi non prende la morte. In modo niuno. Dunque è l'anima immortale? Immortale. Hor diremo noi veramente, che questo già si sia dimostrato? o come ti par egli? O Socra-

ete forte bastevolmente; che dunque, o Cebete? dissegli. Se fosse necessario, che ciò, che ad ogni modo è dispari, anchora fosse incorruttibile, sarebbono altro i tre, che incorruttibili. In che modo nò? Dunque se quello, che non sà riscaldarsi fosse necessario, si trovasse incorruttibile; quando alcun appressasse il caldo alla neve, la neve salva, & non liquefatta si leverebbe ella di sotto? percioche non perirebbe, nè rimanendo, riceverebbe il calore. Tu narri il vero. Nel medesimo modo, com'io stimo, se ciò, che non sà raffreddarsi, anchora fosse incorruttibile, quando nel fuoco venisse certo freddo, non si estinguerebbe mai, ne svanirebbe: ma sano, & salvo, se ne anderebbe egli. Così sarebbe necessario. Si che necessario sarebbe, che nella stessa guisa noi dicessimo dell'immortale; percioche se lo immortale è anchora incorruttibile, è impossibile, che l'anima perisca quando a lei se ne viene la morte, conciosia che non riceverà ella la morte, nè sia morta, come è manifesto dalle cose antedette; così come il ternario non sia mai pari, come diciamo; nè il dispari sia pari di nuovo, nè il fuoco freddo, nè il caldo, che è nel fuoco sarà il freddo mai. Alla persine dirà alcuno, qual cosa vieta, che'l dispari non si faccia pari, venendone il pari, come tra noi si è conceduto; & lui rovinato, non vi succeda il pari in sua vece? Non faremmo

uremmo possenti di contrastare con chi dicesse questo, che non si rouinasse, non essendo lo impari incorruttibile; percioche se ciò si fosse conceduto, potremmo ageuolmente contender, che venendo il pari, si partisse il dispari, & il ternario; & da noi somigliantemente si concederebbe del fuoco, & del caldo, & del rimanente. non è egli così? Al tutto. Hor al presente d'intorno allo immortale, se si concede da noi, che sia incorruttibile l'anima, oltre allo immortale, sarà incorruttibile. altrimenti sarà mistiera d'altra ragione: ma non vi è punto d'altra bisogno, inquanto a questo pertiene; poi che a pena niun'altra cosa non riceuerebbe corruttione, se lo immortale, & il sempiterno la riceuesse. Hor, disse Socrate, tutti anchora confesserebbono (come stimo) che Dio, & essa specie della vita, & se alcun'altra cosa è immortale, non perissero mai. Anzi tutti gli huomini per Gioue, & molto più, com'io penso, gli stessi Dei. Dunque conciosia, che quello, che è immortale, sia anchora incorruttibile, qual cosa vieta, che l'anima se sia immortale, non sia incorruttibile. anchora? Egli segue necessariamente. Dunque auenendo all'huomo la morte, in lui si vccide, come apparisce cio, che è mortale: ma lo immortale si sottragge alla morte incorrotto, & sano, & saluo. Egli è manifesto. Si che sopra tutte le cose, o

Cebete,

Cebete, è l'anima immortale, & incorruttibile, & veramente saranno nello inferno le anime nostre. O Socrate, io non ho da dir altro fuori che questo, nè posso far in alcun modo, che io non creda alle tue parole: ma se Simia, o alcun'altro ha alcuna cosa che dire, starebbe bene, che egli non tacesse, non sapendo a qual'altro tempo la differisca alcuno, desiderando egli o di dire, o di vdire alcuna cosa d'intorno a questo. Et io, disse Simia, non ho niente rispetto a quanto si è detto, che faccia, che io non creda. pure considerando la grandezza della cosa, di cui si tratta, & la debolezza humana, io sono astretto fra me di non acquietarmi ancora alle cose dette. O Simia, tu dì bene non solamente questo, ma anco le positioni primiere tutto che sian da credersi degne, tuttauia siano da considerarsi più manifestamente, & se da voi, come io penso, basteuolmente le si diuideranno, seguirete questa ragione in quanto è poßibile all'huomo, il che se vi sia manifesto, non ricercherete niente più oltre. Tu parli il vero, diss'egli. O huomini, giusta cosa è il pensare, che se l'anima è immortale, ella non solamente habbia bisogno di diligenza per questo tempo, nel quale è detto, che noi viuiamo: ma etiandio per tutto il tempo, douendosi pensare che barrebbe ad essere vn pericolo graue, se alcun dispreggiasse l'anima. Che se

la morte fosse scioglimento del tutto, per certo sarebbono i maluagi guadagno, liberandosi con lo animo & dal corpo, & dalla maluagità loro. Ma hora parendo, che l'anima sia immortale, non resterà da mali scampo niuno, nè salute, se non che la si faccia ottima, & prudentissima; conciosia che non porti l'anima seco andando a gli inferi, fuor che lo ammaestramento, & la educatione. Le quali cose si dice, o che giouino, o nuochino moltissimo incontinente al morto nel principio di quel viaggio. percioche si dice, che passando chiunque di quà a là, venga condotto da quel demone, il quale egli viuendo si haueua preso in sorte, a certo luogo, in oue faccia mistieri, che ridotti insieme tutti, siano giudicati. & poscia se ne vadino a gli inferi colla guida di lui, al quale fu ordinato, che colà conducesse chi di quà si partissero. & prese quiui in sorte quelle cose, che facea mistieri, che si prendessero, & quiui per lo debito tempo fermatisi, sono dannuouo quà ritornati da certo altro capo dopo molto tempo & lunghi giri. Egli non è poi tale il viaggio, quale si dice Telepo appresso ad Eschile, poi che dic'egli che è semplice la via, la quale porta a gli inferi: ma io non la penso, nè semplice nè vna sola, altrimenti non sarebbe bisogno di niuno che ci guidasse, non potendo trasuiar alcuno, se vi fosse vna strada sola, anzi ch'ella tenga

molti

molti sentieri, & giri, & ciò nu dico facendo congettura da sacrifici, & riti, che qui si fanno. Dunque l'animo moderato, & prudente segue da se il capo, & conosce le cose presenti: ma chi è infetto dal desiderio del corpo, come dissi di sopra, si dispone ardentemente inuerso a lui per molto tempo, & contrapostosi in molti modi, & molte cose patite intorno al luogo uisibile, a pena, & per forza è alla fine condotto da quel demone, cui era imposta la cura di lui. Ma come ad altri luoghi peruenirà: la oue sono anchora altri animi, chiunque è forte immondo, & colpeuole di sì fatta colpa, che o si habbia contaminata con vccisioni ingiuste, o altre cose commesso a queste somiglianti, & opere di animi sì fatti, fuggendo tutti questo animo, & da lui dilungandosi non ritroua alcuno, che voglia farsi a lui compagno, o guida. Sì che da ogni aiuto abbandonato, in tanto se ne và vagando, fin che si adempiano certi corsi di tempo i quali adempiuti, è trasportato alla fine dalla necessità ad una habitatione a se decente: ma chi harrà trappassato una uita pura, & moderata, ritrouando compagni, & guida i Dei, quiui si habita, la oue ad ogn'uno conuiensi. Sono poi molti luoghi, & marauigliosi della terra, nè la terra è tale, & tanta, quale, & quanta stimano coloro, che sogliono parlar di ler, come da un certo io lo vdì già. In che modo di tu que-

*sto o Socrate disse Simia: in vero io ho vdi-
te molte cose della terra, non per tanto vdi-
rei volentieri queste, le quali ti persuado-
no. Hor, o Simia, in modo niuno mi è aui-
so, che l'arte di Glauco narri quali esse
si siano: ma mi par bene, che ecceda la
facoltà di Glauco il prouare, che sia-
no vere. Più oltre io perauentura non
basterei, anzi se ciò sapessi questa mia vi-
ta o Simia non sarebbe basteuole a questa
lunga narratione: nondimeno niuna cosa
vieta, che non si dica come io stimi, che sia la
forma della terra, & i luogi di lei. Sarà
questo a bastanza disse Simia. Io mi ho da-
to a creder primieramente, se è la terra ro-
tonda nel mezo del cielo, ch'ella non ha bi-
sogno o di aere, o di altra necessità tale, afi-
ne non cada: ma sia basteuole al sostenerla,
che'l cielo da tutte le parti sia ad ogni mo
do a se stesso somigliante, & la terra per
tutto di peso vguale: perciochè la cosa egual
di peso posta nel mezo di alcuna simil co-
sa, non potrà nè più, nè meno inclinare ad
alcuna parte: ma standone similmente, ri-
man lontana dal piegamento. Dunque mi
ho dato a credere, che così sia. Et bene sì,
disse Simia. Appresso, che smisurato sia il
cerchio della terra, & habitiamo noi da Fa-
side alle colonne di Ercole in certa picciola
particella di lei, qual formiche, & rane in-
torno alle paludi, & al mare: & vi siano
anchora molti altri habitatori in molti simil*

luoghi. conciosia che si ritroui per tutta la terra molte concauitadi, & varie nelle idee, & nelle grandezze, oue l'acqua, la caligine, & l'aere concorrono: ma giaccia la pura terra nel puro cielo, nel qualo sono le stelle, il qual molti di coloro, che di ciò trattano, sogliono chiamar etere, di cui siano queste cose fondamento, & concorrano sempre alle concauità della terra. Si che habitando noi in queste concauità, si inganniamo sì fattamente, che crediamo di habitar nell'altra superficie della terra, così come se alcun habitando nel profondo del mare, pensasse di habitar le più alte parti di lui, & vedendo il Sole, & le altre stelle per l'acqua, stimasse che'l mar fosse cielo, come quello, che per la tardanza, & debolezza, non sia vscito mai alla sommità del mare, nè habbia veduto scorgendo & inalzando il capo dall'acque, a questo luogo, quanto egli sia puro, & più bello di quel che è appresso loro, nè da altrui inteso che veduto l'habbia. Dunque il medesimo ancora auegna a noi, i quali habitando in certa concauità della terra, stimiamo di habitar l'alta superficie, & nominiamo l'aere cielo, come coloro, che per lui quasi cielo vediamo il mouimento delle stelle, & ne adiuegna, che sia lo stesso per la debolezza, & tardanza; non potendo noi passare per fino all'aere supremo. Che se alcuno ascendesse al sommo, o nelle ali confidato, colà vo-

lasse, sarebbe per veder poscia, chi hoggimai di quì ne vscisse, come i pesci, vscendo dal mare, veggono queste cose nostre. Et se la natura bastasse al vedere, conoscerebbe incõtinente, che quel cielo fosse il vero, la vera luce, & la vera terra. Poi che questa terra che è da noi habitata, & queste pietre, & tutto questo luogo sono corroso, & corrotte, come dalla salsedine quelle, che sono nel mare, nè alcuna cosa nasca nel mare degna di stima, & per dir così, non vi è in lei niuna cosa perfetta: ma cauerne, sabbia, fango incredibile, & lordure ouunque sia ancora terra, le quali non sono da pareggiarsi in niun modo a queste nostre bellezze. Ma la bellezza di quel luogo pare, che ecceda molto più questa nostra. La onde se fa mistieri che si racconti vna bella nouella è vtile, o Simia, vdire quali siano questi buchi della terra, che soggiacciono al cielo. Anzi, disse Simia, o Socrate, la vdiremo volentieri. Dunque, diss egli, o amico, si dice, che primieramente paia tale la faccia di quella terra, se alcun disopra la riguardasse, quali sono queste sfere, che sono tessute di dodici cuoi, cioè distinta di vari colori, de quali questi nostri colori, di cui si vagliono i dipintori, siano quasi segni, quiui poi sia tutta la terra di sì fatti colori, & anco molto più illustri, & puri di questi, percioche n'è vna parte purpurea dotata di marauigliosa bellezza, parte poi di color d'oro,

&

& la parte bianca più candida di gesso, o neue. Appresso ornata similmente d'altri più colori, & più belli, che siano peruenuti alla notitia nostra; percioche queste concauità di lei ripiene di acqua, & di aere, apportano primieramente certa bellezza risplendente di colore fra la varietà del rimanente de colori in guisa, che paia sempre vna certa specie varia di lei: ma nella terra sì fatta vi nascono ciò che vi nasce, con certa corrispondenza, cioè gli alberi, i fiori, & i frutti. Più oltre i monti & le pietre quiui secondo la stessa proportione habbiano similmente perfettione, & chiarezza, & colori molto belli, di cui siano certe particelle anco queste pietre picciole, che da noi sono amate, sardi, diaspri, smeraldi, & il rimanente di cotal sorte. Che poi quiui non sia niente, che non sia tale, o anche più bello di ciò ne sia cagione, perche quelle pietre sono pure, nè come le nostre dalla putredine, & dalla salsedine consumate, & corrose, le quali raccogliendosi in questo luogo, auelenano le pietre, & la terra, & gli animali, & le piante, & gli astringono ad ammalarsi. Ma si adorni la terra con tutte queste cose & con l'oro ancora, & con lo argento, & altre somiglianti. Queste cose quiui nascono risplendenti, & molte, & grandi, & per tutta la terra in modo, che'l vederla sia spettacolo di risguardanti felici. Per la qual cosa colà siano molti animali, &

huomi-

huomini parte habitanti la contrada mediterranea, parte intorno all'aria, come noi intorno al mare, parte ancora nelle isole, le quali non lontane poste dalla terra ferma, sono dall aria circondate. Hor a fine io dica sommariamente, ciò ch'è a noi acqua, & mare per lo vso nostro, lo stesso quiui è aria: ma quello che è aria a noi, ciò è l'etere colà. Le stagioni poi sono appresso loro di temperie tale, in guisa, che essi di continouo siano senza infirmità, & più al dilungo se ne viuano che i nostri. medesimamente ci auanzino tanto nel vedere, nell'vdire, nella prudenza, & nelle altre cose sì fatte, quanto auanza ancora in purità l'aria, l'acqua, & l'etere l'aria. Appresso vi siano colà i tempij de Dei, & i boschi, ne quali daddouero habitino famigliarmente i Dei, & habbiano gli huomini le risposte, le indouinationi, et i sensi de' Dei, & le famigliarità sì fatte con esso loro. Ancora presso loro si vegga il Sole, & la Luna, & le stelle, quali sono daddouero: nelle altre cose posseggano la beatitudine confaceuole ad esse. La onde similmente si racconta, che la terra tutta sia ordinata sì da natura, & le cose, che sono d'intorno a lei. Vi sia appresso in essa per le concauità di lei molti luoghi in cerchio parte profondi, & più spatiosi, della contrada da noi coltiuata, & parte più profondi: ma che hanno l'apertura più ristretta di questa nostra contrada, & in alcun luogo manco

pro-

profondi: ma de nostri più spatiosi. Hor tutti questi sotto la terra sono tra loro in più modi forati, & entrano per tutto in molte guise, & per luoghi più ristretti, & più spatiosi; hauendo discorrimenti, & uscite, onde gran copia d'acque scorrono tra loro quasi in uasi. Anchora incredibili grandezze de fiumi, che corrono sempre sotto la terra di acque calde, & fredde, & molto fuoco, & fiumi grandi di fuoco, molti etiandio di humor fangoso parte più puro, parte più lordo, quale il torrente del fango, che è in Sicilia, & appresso lui fiumi di fango, che se ne scorrono di là, co quali si riempiono tutti i luoghi, ouunque adiuiene, che faccia il flusso. Questi poi tutti sono portati, & in suso, & in giuso, qual certo uaso appeso posto sotto la terra, & uguagliato in guisa, che da ogni parte vicendeuolmente si inclini, & si inalzi. Egli è poi questo uaso appeso per una certa tal natura. Vna certa delle aperture della terra è ueramente molto grande, & spatiosa, & trappassa per tutta la terra, della qual Homero disse. Si ritroua sotto la terra il baratro di gran lunga profondo, il qual & egli altroue, & molti de Poeti appellarono tartaro. In vero in questo, qual ricettacolo, concorrono tutti i fiumi, & di là n'escono di nuouo. Hor tali si fanno tutti questi, quali sono le terre per oue scorrono. Ma che quinci escano tutti, & di nuouo ritornino scorrendo, questa

stan'è la cagione; perche questo humore non ha fondamento, nè fermezza. Sì che si inalza, & soprabonda in suso, & in giuso; & lo stesso fa l'aria, & lo spirito, che versa intorno a lui; conciosiache lo segue, & quando trapassa alla parte oltra la terra, & quando a queste nostre; & così come nelle cose, che rispirano, il fiato di continuo si manda fuori, & si tira dentro; così anchora quiui lo spirito eleuato con lo humore commoue, & nell'entrata, & nella uscita certi gagliardi venti & incredibili. Per la qual cosa quando l'acqua scorre al luogo, che si chiama inferiore, passa per li meati della terra appresso sì fatti riui, & per quelli soprabonda per tutto, et li riempie, come quelli, che a se tirano l'acqua: ma quando di là esce con empito, anchora qui riempie questi luoghi, et essendo pieni, abonda per li riui, et per li meati della terra; & quando tutti gli humori quiui saranno scorsi, la oue commodamente qualunque d'essi discorre, fanno i mari, i laghi, i fiumi, i fonti. Sì che da nuouo quinci ricadendo per la terra parte per più lunghe, et molte strade; parte per manco, & per più breui: di nuouo si raccolgono nel tartaro, altri certo più profondamente di quello, che siano stati tirati, altri poi menoima entrano tutti più a basso di quello, che sono usciti; & altri scorrono per la contraria parte a quella, la oue uscirono, & alcuni per la stessa parte, alcuni poi

scor-

scorrendo per tutto, o vna, o più volte, & raddoppiando i cerchi intorno alla terra a guisa di serpi, in quanto è possibile, ricaduti al basso si mescolano di nuouo. Egli è lecito poi che si trascorri da tutte le parti per insin al mezo: ma più oltre in niun modo nò, conciosia che vn trascorrimento più oltre sarebbe ascesa d'ambedue le parti. Sì che sono ancora altri molti, & grandi, & varij torrenti: ma speciali quattro, di cui il grãdissimo è chiamato Oceano. Dalla contraria contrada à questa scorre Acheronte, il quale scorrendo per altri luoghi deserti, & sotterra, scorre nella palude Acherusia. La oue vengono molti animi di morti, & quiui dimorati per certi spatij di tempo fatali, parte più lunghi, parte più breui, da capo ritornano nelle generationi de viuenti. Ma il terzo di questi fiumi scorre nel mezo a due. Nè molto lunge andato, cade in vn luogo smisurato ardente per molto fuoco, & fa maggior la palude del nostro mare di acqua, & di fango bogliente. Hor egli scorre quinci intorno torbido, & fangoso, & circondata la terra, & altroue peruiene, & alle ultime parti della palude Acherusia. mescolandosi con le acque di lei: ma agiratosi spesse volte sotto terra, scorre sotto al tartaro. Chiamano questo fiume Piriflegetonte, di cui i riui di là, come strepati, scorrono ouunque nella terra gli adiuiene. Hor dalla contrada a questa contra-

ria il quarto fiume esce primieramente con empito in un luogo fiero, & aspero, come si dice. Il luogo tutto poi ha color tale, quale è il ceruleo, il quale chiamano Stigio: Ma questo fiume scorrendo fa la palude Stigia. Hor cadendo egli in questo luogo, & forze grandi prendendo nell'acqua, si nasconde sotto la terra, & riuoltato, scorre in contraria maniera che Piriflegetonte, & dalla contraria parte nella palude Acherusia se li fa allo incontro; nè l'acqua di questo si mescola con niuno: ma lui in giro riuolto entra con empito nel tartaro, in contrario modo di Piriflegetonte. i poeti poi il chiamano cocito. Hor essendo questi per natura così disposti, quando a quei luoghi perueniranno i morti, la oue il demone guida ciascuno, sono quiui giudicati primieramente, & chi vissero vita honesta & santa, & chi altrimenti. Per la qual cosa chiunque si ritroua, che habbia vissuto mezzanamente, condotto ad Acheronte con carrette, che sono preste ad ogn'uno, peruiene alla palude, & quiui habita, & si monda, pagando le pene delle ingiurie, & fatto mondo, è assoluto, & di nuouo secondo il merito riporta ogn'uno i premi de beneficj. Ma chi è auiso che siano insanabili per la grandezza delle sceleratezze, cioè coloro, che commisero molti sacrilegi, & grandi, o inique vccisioni, o altre cose a queste somiglianti, tutti questi la conuenenol sorte

te

te getta nel tartaro, donde non escono mai. Chi poi commisero peccati sanabili: ma smisurati, come se alcuni irati contro al padre, o la madre hauessero fatto alcuna cosa con forza: ma da penitenza condotti, li harranno osseruati per tutta la vita; & chi saranno stati micidiali in certo simil peccato; necessario è, che essi cadano nel tartaro: ma colà dimorati vn'anno, sono gettati dalle onde; per lo Cocito gli micidiali: ma per Piriflegetonte chi battè il padre, & la madre. Et poiche portati da questi fiumi, perueniranno alla palude Acherusia, quiui gridano, & chiamano coloro, i quali o ammazzarono, o ingiuriarono, & supplicheuolmente li pregano, & li scongiurano, che permettano loro il passare per la palude, & l'esser quiui assoluti. Et se lo impetreranno, essi penetrano colà, & riceuono il fine de' mali; altrimente non li potendo persuadere, sono nel tartaro ritornati, & quindi di nuouo ne' fiumi; nè cessano innanzi di esser portati per questi mali, che non harranno persuaso coloro, cui fecero ingiuria, essendo da' giudici imposta loro questa pena. Ma chi sono ritrouati di hauer vissuto piamente sopra gli altri, questi sono coloro, che da questi terreni luoghi, come da carcere sciolti, & liberati, ascendono a' luoghi alti, & habitano la pura habitatione sopra la terra. Tra costoro poi chiun-

chiunque si monderanno basteuolmente colla filosofia, viuono ad ogni modo senza corpi per tutto'l tempo, & peruengono anchora ad habitationi di queste più belle. Di cui la bellezza non è ageuole da dirsi; nè al dirla basterebbe il tempo presente. Hor o Simia, rispetto a queste cose, che si sono narrate, con ogni studio è da sforzarsi, acciò diueniamo partecipi in questa vita di virtù, & di prudenza; essendo bello il premio, & grande la speranza. Dunque non conuiene, che l'huomo di sana mente affermi, che queste cose al tutto se ne stiano così, come io le ho discorse; nondimeno, che elle, o vi siano, o certe altre intorno a gli animi nostri, & alle loro habitationi (poiche appare lo animo immortale) mi è auiso, che sia conueneuole, & cosa degna, che egli si arrischi pensando, che elle se ne stiano in cotal guisa: percioche è il pericolo honesto, & fa bisogno, che questo ci sia cantato. Per la qual cosa hoggimai io tiro in lungo la nouella. Hor per questa cagione, dee hauer buona speranza d'intorno all'animo suo, chiunque dispreggiati i piaceri, & gli ornamenti del corpo, come stranieri, & declinanti all'opposito, harrà seguito studiosamente le voluttà, che si apprendono nello imparare, & hauendo ornato l'animo, non con l'ornamento straniero: ma proprio colla temperanza, colla giustitia, colla fortezza, & colla liberalità,

lità, colla veritade, aspetterà in cotal guisa il passaggio allo intorno, come sia per douer passare quando il fato il chiamerà. Voi, o Simia, & Cebete, & voi altri presenti per lo auenire in certo tempo, ogn'uno di voi il trapasserete: ma ne hora, come alcun tragico direbbe; chiama già il destino, & è quasi tempo, ch'io mi riuolga al bagno. parendomi meglio ber il veleno dopo l'esser lauato, accio in lauando il cadauero non dia molestia alle donne. Detto Socrate questo, così disse Critone. Deh, o Socrate, di, qual cosa comandi tu a costoro, & a me che facciamo o in verso a tuoi figliuoli, o d'intorno al rimanente? & che facendo, ti faremo massimamente piacere? Niuna cosa nuoua vi comando, diss'egli: ma quello che vi dico sempre, cioè, se voi harrete di voi cura, riusciranno, & a me, & a voi stessi grate tutte le cose, che farete, ancora che al presente no'l concediate colle parole. Ma se dispreggiarete voi stessi, non volendo incaminar la vita, secondo quello, che dianzi, & hora si è detto, quasi per certe uestigia, non farete in alcun modo profitto, tutto, che a me in disputando molte cose voi concediate. Questo, disse Critone, ci sarà a cuore: ma in che modo comandi tu di esser sepolto? Comunque vi piace, diss'egli, se pure mi prenderete, nè fuggirò da voi, & insieme alquanto sogghignando, & a noi

riuol-

riuoltandosi, non persuado, disse a Critone, che io sono questo Socrate, che disputo al presente, & ordino ciascheduna delle cose dette: ma si pensa, che io sia quello, che poco poi si vedrà cadauere; sì che mi addimanda come mi sepellisca. Quello poi, che io già molto con molte parole mi affatico dire, che poiche io harrò beuuto il veleno, non più oltre sarò con voi: ma per andar si bene alla felicità de beati, egli mi è auiso di hauer indarno detto a Critone consolando voi insieme, & me stesso. Dunque a lui promettete con certa contraria promessa a quella, ch'egli fece a giudici; conciosia ch'egli promise, ch'io starei al giudicio: ma voi promettetegli, ch'io non mi fermerò quando sia morto: ma sarò per andare, accioche egli più ageuolmente sopporti la mia morte, a fine, che o vedendo abbrugiarsi il mio corpo, o seppellirsi, non mi pianga, quasi patisca cose crudeli. Nè dica nel funerale è posto innanzi a gli occhi Socrate, o è portato, o è sotterra sepolto. Terrai questo per certo, o ottimo Critone, che è maledittione non solamente il peccare d'intorno a ciò: ma etiandio il nuocere alquanto a gli animi: percioche fa bisogno confidarsi. & dire, che si sepellisce il mio corpo, & si sepellisca egli in cotal guisa come ti aggraderà, & stimerai che sia massimamente giusto. Ciò detto si leuò su, & intro in certa stanza come per lauarsi. Critone

tone

tone poi il seguì, & ordinò, che noi lo aspettassimo. Dunque lo aspettauamo, trà noi fauellando di quelle cose, che si erano dette, & di nuouo considerandole. Appresso si doleuamo della fortuna nostra, che douessimo rimaner orbi per tutto il rimanente della vita, come priui di padre. Essendosi lauato Socrate, furono à lui portati i suoi figliuoli, peroche egli ne haueua due piccioli, & vn già grande. Vennero etiandio le donne di casa. Hauendo ad esse ragionato Socrate presente Critone, & ordinato loro ciò, che voleua, comandò, che esse, & i fanciulli si partissero, & egli ritornò a noi hoggimai intorno al tramontar del Sole, essendosi egli fermato dentro molto tempo. Hor fatto ritorno a noi lauato sedè, nè parlò poscia molto, quando venne il ministro de gli vndici, che innanzi a lui fermandosi. o Socrate, diss'egli, io non penso di douer ritrouare in te quella nouità, la qual son solito di ritrouar ne gli altri, sdegnandosi essi, & inasprendosi meco, quando denoncio loro, che si habbia a ber il veleno, così spingendomi i magistrati: ma io principalmente ti ho in questo tempo conosciuto generosissimo, & mansuetissimo, & ottimo huomo sopra tutti quelli, che capitarono in questo luogo. & veramente sò certo, che tu a me hora non sarai nimico: ma a coloro sì, appresso a quali conosci, che di questo ne sia la cagione. Dunque

que tu sai hora qual nuoua io ti apporti. Dio ti salui, & isforzati a tuo potere di sopportar ageuolmente le cose necessarie, & insieme hauendo ciò detto si dipartiua piangendo. Hor Socrate in lui risguardando, Dio ancora ti salui, disse, & noi ciò faremo, & insieme a noi riuoltato, quanto ciuile, disse, è questo huomo, nè hora solamente: ma ancora per lo adietro mi salutaua, & mi parlaua alcuna volta, & fra questi huomini fu ottimo sempre, & hora come puramente mi piange egli? Ma deh, o Critone, obediamoli, & se è già trito il veleno, alcuno il porti quì, se non è trito ancora, egli il faccia in polue. In vero, disse Critone, o Socrate, non istimo che ancora il Sole habbia lassato i monti, & sia andato all'Occaso, & ho conosciuto altri, che hanno hauuto in vsanza di beuerlo molto al tardi dopo allo hauergliele fatto sapere, hauendo abondeuolmente cenato, & beuuto, ancora alcuna volta quelli goduti, del cui amore ardeuano. Si che non hauer tanta fretta, auanzandone ancora tempo. All'hora Socrate disse, meritamente fanno questo costoro, pensando essi di far guadagno ciò facendo: ma io con ragione non lo farei; conciosia, ch'io non speri di far niun guadagno se poco poi berrò il veleno, se non nell'esser a me stesso ridicoloso, come io tenga desiderio di uita, & sia parco osseruatore di quello, che hoggimai non è più niente in mio pote-

re. Ma deh obediscimi, nè far altrimenti. Hor Critone hauendo udito questo, accennò al ragazzo, il qual non era lungi: ma lui uscito, & fermatosi alquanto ritornò, conducendo seco chi li era per dare il veleno, & gliele portò trito in un bicchiere. Guardando Socrate costui, deh huomo da bene, diss'egli, hauendo tu peritia di questo, che fa mistieri, ch'io faccia? Nient'altro, diss'egli, che passeggiare doppo'l beueraggio, fin che tu senta grauarti le ginocchia, & poscia giacere, & in cotal guisa farai. Cio dicendo li porse il bicchiere Socrate poi o Echecrate molto allegramente il riceuè, non essendosi niente commosso, nè cambiato nel colore, nè nel volto: ma così come haueua in usanza guardandolo con occhio di toro; che di tu, diss'egli? è lecito forse sacrificare, spargendo alquanto di questo bicchiere? O Socrate diss'egli, ne habbiamo trito tanto, quanto habbiamo stimato a sufficienza. Intendo diss'egli Hor è lecito ancora, & fa mistieri pregar i Dei, che di quà per colà sia felice il nostro passaggio. Deh che io li prego, & piaccia loro, che si faccia così, & insieme cio detto appressandoselo, molto ageuolmente il beuè. Molti di noi fin qui in un certo modo poterono contener le lagrime: ma poiche il vedemmo bere, & che lo hauea beuuto, più oltre non potemmo: ma il dolore mi auanzaua sì fattamente,

K che

che in abōdanza mi scorreuano le lagrime. Si che coprēdomi piangeua non lui già: ma la mia disauentura, ch'io fossi rimasto priuo di tale amico. Critone poi si era leuato etiandio prima, non potendo contener le lagrime. Ma Apollodoro ancora innanzi non haueua cessato mai di lagrimare, & all'hora principalmente gridando, & affligendosi, non lasso niun de presenti, che non piangesse l'vfficio di lui, fuor che Socrate solo, Hor egli ciò cōsiderando, qual cosa, diss'egli, o buomini marauigliosi vi facete voi? ma io per questa cagione sì mandai via le donne, acciò non facessero sì fatte cose, conciosia ch'io haueua vdito, che si hauesse a passare di questa vita con allegrezza, & applauso. Dunque acquietateui, & sopportate. Hor noi vdēdo questo si arrossimmo, & cessāmo dalle lagrime: ma egli sentendosi far le ginocchia graui nel passeggiare si pose a giacere supino, hauendo cosi ordinato chi li diede il veleno. ilquale toccandolo poco dipoi osseruò i piedi & le ginocchia, poscia stringendoli grauemente il piede, il ricercò se sentisse, negò Socrate. Egli da capo li prese i piedi & a poco a poco ascendendo colla mano ci dimostrò, che si raffreddauano, & indurivano, & egli di nuouo toccandolo, disse, quando al cuore peruenirà che ei mancherà all'hora. Dunque hoggimai li erano raffreddate le parti al cor vicine, quādo scoprendolo (auegna ch'egli era coperto cō vna veste)

veste) disse, la qual voce fu l'vltima: O Critone siamo debitori il gallo ad Esculapio, il quale li renderete, ne d'intorno cio sarete negligenti. Si farà disse Critone ciò, che tu ordini: ma vedi se tu ci vuoi dir altro. Egli più oltre non rispose alla dimanda, che li fu fatta: ma essendosi riposato alquanto si commosse. Et colui lo scoperse, & egli fermo gli occhi. il che vedendo Critone, li chiuse gli occhi, & la bocca. Questo fu il fine o Echecrate dell'amico nostro, ottimo huomo, come potressimo dire, et sopra'l tutto sapientissimo, & giustissimo fra tutti, di cui habbiamo fatto all'hora esperienza.

IL CRATILO, O DELLA RETTA inuentione de nomi.

Ermogene, Cratilo, Socrate.

OR vuoi tu anchora, che noi communichiamo il parlar nostro con Socrate? Crat. *Se'l pare a te.* Er. *O Socrate, Cratilo dice, che si ritroua in qualunque de gli enti per natura la retta inuentione del nome. nè sia nome quello, onde conuenendo alcuni il chiamano, mentre proferiscono certa particella della sua voce: ma sia naturalmente certa retta inuentione di nomi la medesima in tutti, & Greci & Barbari. Si, che io lo addimando se daddouero sia Cratilo*

tilo il nome di lui, o nò. ma egli confessa esser questo il suo nome. Hor Socrate dissi io, qual nome tien'egli? Di Socrate disse, non hanno tutti quel nome, col quale chiunque si chiama da noi? nondimeno diss'egli non è il tuo nome Ermogene, nè se anchora tutti gli huomini ti chiamassero così. Et mentre io lo addimando, & desidero sapere, che cosa dica, non mi dichiara a fatto niente: ma beffandomi, simula di hauer nell'animo alcuna cosa, come egli intenda non so che d'intorno a questo, il che se volesse esprimer manifestamente, farebbe, che io confessassi, & dicessi io stesso, che egli si dice. La onde vdirei da te volentieri, se in qualche maniera tu potessi congetturare il vaticinio di Cratilo. Anzi vdirei molto volentieri la tua opinione intorno alla retta inuentione de nomi, se ti fosse in grado. So. O Ermogene, figliuol di Iponico, è prouerbio vecchio, che sia malageuole da conoscer in qual guisa se ne stiano le cose belle. Hor la notitia de' nomi non è picciola disciplina. In vero se io hauessi vdito già molto tempo da Prodico quella ostentatione di cinquanta dramme, nella cui dottrina ancora era questo, come egli ne rende testimonianza; niuno impedimento sarebbe, che tu non conoscessi incontinente la verità intorno alla retta inuentione de nomi. Ma hora io non l'ho vdi-

ta: ma ſi ben quella d'vna dramma. Per la qual coſa non sò quello, che d'intorno a queſto vi ſia di vero: ma ſono preſto ad inueſtigar inſieme con eſſo teco, & con Cratilo. In quanto poi dice, che tu non habbia veramente nome Ermogene, io ſoſpetto, che egli motteggi; perche egli forſe penſa, che tu ſia deſideroſo dello acquiſto de danari, & impotente ſempre ad ottenerli: ma come ho detto poco fa, egli è difficile, che ciò ſi conoſca. Hor fa miſtieri, da tutte due le parti portando in mezo le ragioni, che ſi inueſtighi ſe ſia così, come tu dì, o più toſto come dice Cratilo. Er. Et pur o Socrate, tutto che ſpeſſo io habbia diſputato già con coſtui, & con altri molti, tuttauia non anchora mi poſſo perſuadere, che altra ſia la retta inuentione del nome, che lo aſſenſo, & il conſentimento; percioche a me pare, che quel ſia nome retto, ilquale impone chiunque a ciaſchedune, & ſe di nuouo il mutaſſe, & altro ne poneſſe, non meno del primiero quello, che ſi traſportaſſe ſarebbe nome retto, come ſiamo noi ſoliti di cambiare i nomi a ſerui, non vi eſſendo per natura a niuna coſa il nome: ma per legge, & ſecondo la vſanza di coloro, che furono ſoliti così chiamarli. Il che ſe ſtà altrimenti, io ſono apparecchiato ad impararlo, & vdirlo non ſolamente da Cratilo: ma da qualunque altro. So. O Ermogene, per auentura tu

dì

di alcuna cosa: ma consideriamola. Quello che porrà alcuno, con cui chiama qualunque cosa, sarà egli il nome di ciascuna cosa? Er. *A me pare.* So. *O s'l priuato, o la città il dicesse?* Er. *Io assentisco.* So. *Ma che, se io chiamassi qualunque de gli enti, come per essempio, se quello, che al presente chiamiamo huomo, chiamassi cauallo, & huomo quel, che cauallo; publicamente sarà egli il nome all'huomo, priuatamente cauallo; & di nuouo priuatamente huomo, cauallo publicamente. Parli così tu?* Er. *Così mi pare.* So *Hor mi dì questo. Chiami tu alcuna cosa il dir il vero, & il falso?* Er. *In vero sì.* So. *Non sia quella vera oratione: ma questa oration falsa?* Er. *Così à fatto.* So. *Quel parlar poi, che dice le cose, che sono quali son esse si è uero: ma falso quello, che non come sono?* Er. *Così è.* So. *Adiuiene egli questo, che col parlare si dicano le cose, che sono, & che non sono?* Er. *Sì.* So. *Il parlar che è vero mi dì, se è uero tutto, non uere le parti?* Er. *Nò: ma le parti anchora* So. *Dimmi, le parti grandi saranno vere: ma le picciole nò, o pur tutte?* Er. *Io mi stimo tutte.* So. *Puoi tu dire altra parte più picciola del sermone, che'l nome?* Er. *In modo niuno, essendo questa la minima parte.* So. *Et ancora si dice egli perauentura il nome parte della vera oratione?* Er. *Senza dubbio.* So. *Veramente parte vera, come è*

tu dì. Er. *Vera*. So. *Et la parte del falso, non è ella falsa?* Er. *La dico sì*. So. *Dunque è lecito dir nome vero, & nome falso, se si dice anchora la oratione*. Er. *In che modo no?* So. *Dunque quel nome, che chiunque dirà, che in alcun si ritroui, sarà egli il nome di ciascheduno?* Er. *Sì*. So. *Perauentura quanti nomi dice alcun, che habbia chiunque, tanti saranno essi? & all'hora quando egli li dice?* Er *Per certo, o Socrate, io non ho alcuna retta inuentione di nome, fuor che questa, in modo, che non sia lecito a me con altro nome chiamar la cosa, che con quello, che io le ho imposto, nè a te con altro, che con quello, che le imponesti. Così per certo io veggo nella città, che si hanno alcuni propri nomi delle medesime cose, & fra Greci in verso ad altri Greci, & in verso a Barbari*. So. *Hor vediamo o Ermogene, se pare a te, che gli enti se ne stiano in questo modo; che ogn'vn di loro tenga la propria essenza, come diceua Protagora, dicendo egli esser l'huomo misura di tutte le cose, in modo, che quali qualunque cose mi paiono, tali io le habbia; similmente quali tu, et tali le ti habbi; o pensi piu tosto, che siano alcune cose, le quali tengano alcuna fermezza della sua essenza*. Er. *Alcuna volta o Socrate, dubitãdo sono condotto a quello, che dice Protagora: per tanto non mi persuado a bastanza, che se ne stia egli così*. So. *Ma che? sei*

tu

tu ancora alcuna volta condotto a questo, che non ti paia in modo niuno, che alcun huomo sia cattiuo? Er. *Per Gioue nò, anzi spesse volte così sono disposto, che io stimo, che alcuni huomini siano al tutto cattiui, & molti.* So. *Ma che? non ti è parso ancora, che siano molti huomini buoni?* Er. *Molto pochi.* So. *Nondimeno par'a te vero?* Er. *A me sì.* So. *In che modo poni tu questo? forse così, che i molto buoni siano molto prudenti, & i rei al tutto molto imprudenti?* Er. *In vero a me pare così.* So. *Se Protagora diceua il vero & se è questa la verità, che quali qualunque cose pareranno a ciascheduno, tali siano; è egli possibile, che altri di noi siano prudenti, altri imprudenti?* Er. *Per certo nò.* So. *Et com'io penso, ti pare ad ogni modo che Protagora non possa al tutto parlar il vero, essendoui certa prudenza, & imprudenza; percioche non sarebbe veramente l'vno dell'altro più prudente, se le cose che paiono a chiunque, le tenesse ciascheduno per vere.* Er. *Così è.* *Ma nè ad Eutidemo assentissi, come io penso, che dice, che tutti habbiano tutte le cose similmente, & sempre, perche così non sarebbono altri buoni, altri cattiui, se sempre, & parimente si ritrouasse in tutti & la virtù, & la maluagità.* Er. *Tu parli il vero.* So. *Dunque se nè tutte le cose si ritrouano sempre in tutti, & simigliante-*

mente; nè qualunque cosa è propria di ciascheduno, manifesto è, che siano le cose quelle, che tengono in se stesse certa essenza ferma, nè sono in quanto a noi tirate in diuerse parti, nè da noi con la imaginatione & in suso, & in giuso: ma stabili secondo se stesse in quanto alla loro essenza, come sono ordinate dalla natura. Er. Così mi è auiso, che se ne stia questo. So. Dunque mi dì, se le cose se ne stanno sì per natura: ma non nella stessa guisa le loro attioni? o etiandio esse attioni sono vna certa specie de gli enti? Er. Anchora esse ad ogni modo. So. Dunque le attioni si fanno, secondo la natura loro, non secondo la nostra opinione, come per essempio, se noi si mettessimo a diuider alcuno de gli enti, forse sarebbe qualunque cosa da diuidersi da noi, come uolemmo, & con che ci aggradisse? o più tosto, se volessimo partire qualunque cosa, secondo la natura, con cui fa mistieri che si partisca, & sia partita, parimente con cui secondo la natura si dee fare il partimẽto; in vero la diuideremmo noi bene, & si farebbe da noi alcun profitto, & questo si opererebbe bene: ma se contro la natura trauieremmo, nè si farebbe niente da noi? Er. Così mi pare. So. Et se si mettessimo ancora ad abbrugiar alcuna cosa; non fa mistieri, che la si abbrugi secondi ogni opinione: ma sì bene secondo la retta opinione. Questa è poi quella, onde qualunque

cosa

cosa naturalmente è atta ad abbrugiarsi, & di abbrugiare, & con cui naturalmente ne era atta. Er. Queste cose son vere. So. Non si ritroua la stessa maniera d'intorno alle altre cose? Er. La medesima sì. So. Anchora il dire non è egli forse una certa delle attioni. Er. Certo sì. So. Hor dirà bene chi così dice, come li par di dire? o più tosto chi in cotal guisa dice, come ricerca la natura del dire, & che si dica? & se etiamdio dicesse con cui ricerca la natura, in dicendo farebbe alcun profitto, altrimenti trauierebbe egli, nè farebbe nulla? Er. In uero io stimo così, come tu dì. So Dunque il nominar è particella di dire; percioche nominando si fanno i ragionamenti. Er. Ad ogni modo. So. Dunque & il nominare è certa attione, se anco il dire era certa attione d'intorno alle cose? Er. Così è. So. Hor le attioni ci paruero di non risguardar a noi: ma di tenere certa propria lor natura. Er. Così è. So. Si che è da nominarsi in quella guisa, onde la natura delle cose ricerca di nominare, & che si nomini, & con cui, ma non secondo lo arbitrio del voler nostro, se si ha a dire alcuna cosa concorde alle cose dette. Et in cotal guisa faressimo noi alcun guadagno, & nominaressimo: ma altrimenti nò? Er Così mi pare. So. Hor dimmi ciò, che era da tagliarsi, diciamo noi che era da tagliarsi con alcuna cosa?

Er. Con alcuna sì. So. *Et ciò, che si doueua tesser da tessersi con alcuna cosa? & ciò, che era da forarsi, con alcuna cosa si douea egli forare?* Er. *Al tutto.* So. *Similmente ciò, che nominar si douea, era da nominarsi con alcuna cosa?* Er *Sì.* So. *Ma che era quello, con cui facea mistieri, che alcuna cosa sì forasse?* Er. *La triuella?* So. *Che è quello, con cui fa mistieri, che si tessa?* Er. *La nauicella.* So. *Et che, con cui si nomini?* Er. *Il nome.* So. *Tu parli bene. Dunque & il nome è certo stromento.* Er. *E' sì.* So. *Dunque se io cercassi quale stromento è la nauicella, o non sarebbe d'esso quello, con cui si tesse?* Er. *Così è.* So. *Hor tessendo, che facciam noi? o non separiamo la trama, & gli stami confusi?* Er *Questo stesso.* So. *Hor potrai tu dir così della triuella, & delle altre cose?* Er. *Lo stesso.* So. *Puoi tu ancora dir similmente d'intorno al nome ciò, che facciamo mentre col nome che è stromento, nominiamo alcuna cosa?* Er. *No'l posso, nò.* So *Forse di compagnia insegniamo noi niente, & diuidiamo le cose come sono?* Er. *Per certo.* So. *Si che il nome è certo stromento di insegnare, & di diuider la sostanza, come la nauicella della testura.* Er. *Hassi a dire in cotal guisa.* So. *La nauicella è ella stromento acconcio al tessere?* Er. *In che modo nò?* So. *Per la qual cosa il tessitore si valerà bene della nauicella.*

la, dico bene, secondo la maniera del tessere: ma chi insegna, egli si valerà del nome, & bene, dico bene secondo la maniera propria dello insegnare. Er. *Per certo.* So. *Dell'opra di quale artefice si valerà bene il tessitore, quando si valerà della nauicella?* Er. *Di quella del legnaiuolo.* So. *E' egli chiunque legnaiuolo, o più tosto chi tiene l'arte?* Er. *Chi tiene l'arte.* So. *Similmente dell'opera di cui il foratore si valerebbe bene, quando si valesse della trinella?* Er. *Del maestro del metallo.* So. *E' forse chiunque maestro di metallo? o chi tiene l'arte?* Er. *Chi tiene l'arte.* So. *Stiano le cose così. Dell'opera di cui il dottor si valerebbe, qual hora si seruisse del nome?* Er. *Nè ciò posso dir'io.* So. *Ancora non puoi tu dir questo. Chi ci dà i nomi, de quali ci seruiamo?* Er *Per certo no.* So. *Non pare a te peraventura, che la legge sia quella, che ci dà i nomi?* Er. *Apparisce* So. *Dunque il dottore si valerà dell'opra del legislatore quando del nome si valerà.* Er. *Io penso sì.* So. *Pare a te, che ogn'vno egualmente sia facitor di leggi, o chi è dotato di arte.* Er. *Il dotato dell'arte.* So. *Sì che o Ermogene non è vfficio di qualunque huomo lo impor i nomi: ma di certo auttor di nomi, & costui è come apparisce il legislatore, il quale fra gli artefici si fa raro appresso agli huomini.* Er. *Apparisce.* So. *Deh considera.*

sidera oue risguardando il legislatore impone i nomi, et considera dalle cose antedette oue risguardando il legnaiuolo fa la nauicella? non ad una cosa tale, che da natura sia al tesser acconcia? Er. *Al tutto.* So. *Ma che? se nell'opera si rompesse la nauicella, mi dì se fabricherà egli un'altra di nuouo alla somiglianza della rotta, o più tosto alla specie risguarderà, secondo il cui essempio harrà fatto la nauicella, che si ruppe?* Er. *Alla specie, come io stimo.* So. *Dunque chiamer essimo noi meritamente la specie la nauicella?* Er. *Io penso sì.* So. *Se fa mistieri alcuna volta, che si apparecchi la nauicella per fornir la veste, o qualunque altra cosa di filo, o di lana sottile, o grossa, bisogno è, che tutte le nauicelle tengano la specie della nauicella; & quale naturalmente è a ciascheduna cosa accommodatissima, tale si vsi al fornir l'opera, come il ricerca la natura.* Er. *In vero fa mistieri.* So. *La medesima ragione è d'intorno a gli altri stromenti, conciosia che è da ritrouarsi quale stromento si consaccia per natura a qualunque cosa, & è da darsi a lei, con cui si fa, ella non quale vuole chi fabrica: ma quale è ella per natura. Perche fa mistieri, come appare, che si sappia accommodar a qualunque cosa ciò, che naturalmente se le conuiene, come la triuella, che è naturalmente acconcia al ferro.* Er. *Così sì.* So. *Più oltre nel legno la*

nauicella confaceuole a ciascheduna. Er. *Egli è vero.* So. *Percioche secondo la ragione della natura altra nauicella si confa ad altra tela, & nell'altre nella medesima guisa.* Er. *Veramente.* So. *Fa mistieri anchora ottimo huomo, che'l positor de nomi proferisca un nome per natura acconcio nelle uoci, & nelle sillabe a tutte le cose, & risguardando a quello stesso di cui è nome, formi qualunque nome, & gli attribuisca, se daddouero dee esser positor proprio di nomi. Che se non con le medesime sillabe qualunque positor di nomi esprime il nome, fa mistieri, che noi sappiamo, che ne tutti i fabri ciò fanno nel ferro per la stessa ragione: qualhora fabricano il medesimo strumento: ma nondimeno in quanto gli attribuiscono la stessa idea, in tanto se ne stà egli bene, tutto che in altro & in altro ferro; o quì si fabrichi egli, o fra barbari non è egli così?* Er. *Sì* So. *Dunque istimerai tu anchora nel medesimo modo fin che'l positor de nomi, che è fra noi, & fra barbari concede una specie di nome conueneuole a qualunque cosa in qualunque sillaba, che l'uno dell'altro non sia punto peggiore nell'impor i nomi.* Er. *In uero sì.* So. *Chi è per conoscer se sia impresso in qualunque legno una specie conueneuole di nauicella? forse il legnaiuolo, che la fa? o il tessitore, che se ne dee seruire?* Er. *O Socrate, gli è verisi-*

risimile, che la conosca molto più, chi se ne dee valere. So. *Dunque chi si seruirà dell'opera del facitor della lira: non colui forse, che benissimo saprà essere soprastante alla cosa fatta, & conoscerà fatta che sia, se sia fatta bene o nò?* Er. *Al tutto.* So. *Chi?* Er. *Il citarista.* So. *Chi poi dell'opera di coloro, che fanno le naui?* Er. *Il gouernatore.* So. *Chi etiandio benissimo sarà soprastante all'opra del facitor delle leggi, et fornita la giudicherà & qui, & fra barbari è non chi se ne dee seruire?* Er. Così è. So. *O non è egli d'esso chi sà interrogare?* Er. *Costui sì.* So *Il medesimo che saprà risponder anchora?* Er. *Si certo.* So. *Hor chiami tu altro che Dialettico chi sà interrogar, & rispondere?* Er. *Non altro: ma lui.* So. *Si che è fattura di lignaiuolo il fabricar il timone, essendo soprastante il gouernatore, se è egli per douer esser buono.* Er. *Apparisce.* So. *Ancora come è auiso, è opra di positor di nomi il nome, cui è soprastante l'huomo dialettico, se sono per douersi por bene i nomi.* Er. *Queste cose son vere.* So. *Dunque o Ermogene corre rischio, che non sia cosa lieue, come tu stimi, il por de nomi, nè fattura d'huomini bassi, & vulgari. Per certo Cratilo parla il vero, dicendo, che i nomi per natura siano nelle cose; nè sia chiunque auttore di nomi: ma colui solamente, che risguarda al nome, che è in ogniuno per natura,*

&

& sia possente di por la spetie di lui nelle lettere, & nelle sillabe. Er. *O Socrate, io non so in che modo sia da opporsi alle cose che tu dì: ma perauentura non è cosa ageuole il persuadersi così allo improuiso: ma mi è auiso, che io ti farei più tosto per vbidire in questo modo, se dimostrassi quale da te si dica, esser la retta natura del nome.* So. *In vero o beato Ermogene non ne dico alcuna: ma tu ti sei scordato di ciò, che io diceua poco innanzi, cioè, che io non la conosceua: ma, che io la considererei insieme con esso teco. Al presente poi questo solamente si è fatto chiaro oltre alle antedette a me, & a te di compagnia inuestigando, che certa retta inuentione per natura tenga nome, nè chiunque sappia addatar bene esso nome a qualunque cosa. non è egli così?* Er. *Grandemente.* So. *Dunque rimane da considerarsi se tu desideri di conoscer quale sia la retta inuentione del nome.* Er. *In vero la desidero sapere.* So. *Dunque considera.* Er. *In che modo adunque fa mistieri, che si consideri?* So. *O amico rettissima è la consideratione; ricercandosi questo da coloro, che sanno con l'offerir danari, & co'l render loro gratie appresso. Hor d'essi sono i sofisti, co quali Calia tuo fratello pare, che sia riuscito saggio, pagati molti danari. ma poi che non hai, che fare nella robba paterna, rimane, che tu* suppli-

supplicheuole preghi il fratello, che ti insegni la retta inuentione di queste tali cose, che da Protagora egli imparò. Er. O Socrate, quanto sconueneuole sarebbe questa dimanda, se non prestando aiuto alla uerità di Protagora: amaßi le cose, che si dicono con tal uerità, quasi degne di alcuna consideratione. So. Ma se a te non piacciono elle, si dee imparar da Homero, & da gli altri poeti. Er. O Socrate, & che & in che luogo ne dice Homero de nomi? So. Per tutto molte cose: ma grandißime & bellißime son quelle, onde distingue d'intorno a quei nomi, che introducono gli huomini, & i Dei, o non istimi tu, che egli d'intorno a questi dica alcuna cosa magnifica, & marauigliosa della retta maniera de nomi? essendo manifesto, che i Dei chiamano rettamente quei, che son nomi naturalmente, o no'l pensi tu? Er. In vero io sò certo, se i Dei ne dicono alcuni, che eßi li chiamano bene: ma quali dì tu questi? So. O non sai tu ciò, che si dice del fiume Troiano, che con Vulcan, combatte a singolar battaglia, ilquale i Dei chiamano Santo, gli huomini Scamandro. Er. Il sò. So. Che dunque? non istimi tu certa cosa graue il conoscer in che modo sia meglio, che si chiami quel fiume santo più tosto, che Scamandro? Ma se vuoi considera questo, che'l medesimo dice dell'uccello, che i Dei chiamano-

no Calcide: ma gli huomini Cimindi. Tu stimi vil disciplina il sapere quanto sia meglio, che si chiami il medesimo vccello Calcide, che Cimindi? o Bracia, & Mirine, & molti altri tali, detti da questo poeta, & da altrui? Ma le inuentioni di queste cose perauentura superano le forze nostre. Cio, che poi significhino Scamandrio, & Astiane si puo comprender, come mi pare da ingegno humano, & apprendersi agevolmente qual retta inuentione vuole Homero, che sia in questi nomi, co' quali chiama il figliuolo di Ettore: percioche tu certamente sai, oue si ritrouano questi versi, che io dico. Er. *Ad ogni modo.* So. *Dimmi, pensi tu, che di questi nomi stimi Homero che perauentura più conuenisse Astianate al fanciullo, che Scamandrio?* Er. *Io no'l posso dire.* So. *Hor in cotal modo considera, se alcuno ti addimandasse, se tu pensassi che i più saggi ponessero i nomi meglio alle cose, o i manco saggi.* Er. *Chiaro è, che io risponderei i più prudenti.* So. *Dimmi, se le donne nelle città pare a te, che siano più prudenti, o gli huomini? per dir tutto il genere?* Er. *Gli huomini.* So. *Dunque tu sai, che dice Homero, che'l figliuolo di Ettore era chiamato da i Troiani Astianate, dalle donne Scamandro, poiche gli huomini lo chiamauano Astianate.* Er. *Apparisce.* So. *Dunque etiandio stimaua Homero, che gli huomini Troiani fossero più saggi,*

saggi, che le lor donne. Er. *Io lo stimo.* So. *Dunque stimo, che egli si chiamasse, meglio Astianate, che Scamandrio.* Er. *Apparisce.* So. *Consideriamo qual cagione egli apporti di questa denominatione, peroche dice egli, che solo difese loro la città, & le ampie muraglie. Per la qual cosa,(come pare) conuiene, che si chiami il figliuolo del Saluatore* ἀστυάνακτα, *cioè di colui, che'l padre di lui saluaua; come disse Homero.* Er. *A me par sì.* So. *Per qual cagione? percioche o Ermogene, nè io lo intendo anchora bene: ma lo intendi tu?* Er. *Per Gioue nò.* So. *O huomo da bene anchora Homero pose ad Ettore il nome.* Er. *Perche?* So. *Perche mi è auiso, che questo nome si assomigli ad Astianate; & essi nomi si assomiglino a Greci; dimostrãdo quasi il medesimo* ἄναξ καὶ ἕκτωρ, *cioè che ambidue questi nomi siano regali; percioche di cui sarà alcuno* ἄναξ, *cioè Re, dello stesso sia anchora* ἕκτωρ, *cioè possessore; essendo manifesto, che egli lo signoreggi, & possegga, & habbia. O perauentura non pare a te, che io dica niente? & mi inganna la opinione; onde mi confidaua, come per certi vestigi, di toccare la opinione di Homero d'intorno la retta inuentione de nomi?* Er. *In modo niuno, come io penso: perche forse tu tocchi alcuna cosa.* So. *Egli conuiene, come a me pare, che si chiami similmente Leone il figliuol*

del

del Leone, il figliuol del cauallo cauallo; non dico, se alcun'altra cosa fuor che'l cauallo (come mostro) nascesse dal cauallo: ma quel mi dico, del cui genere secondo la natura è ciò, che nasce, ò se il caual naturale partorisse il figliuolo del bue vitello contro natura, non sarebbe da chiamarsi poledro: ma vitello, nè etiandio se da l'huomo altra prole si producesse, che humana, cio che nascesse si dourebbe chiamar huomo. Il medesimo è da giudicarsi de gli alberi, & delle altre cose tutte. o non pare ancora a te? Er. *A me par sì.* So. *Tu dì bene; percioche guardati, che io non ti inganni in alcun modo; conciosia, che secondo la stessa ragione etiandio se alcuna cosa nascesse da Re, sarebbe da chiamarsi Re, non importando che si significhi lo stesso in queste, & in quelle sillabe, o se vi si aggiugni alcuna lettera, o se anche la vi si leui; mentre la essenza della cosa dichiarata nel nome signoreggi.* Er. *Come di tu cotesto?* So. *Io non dico niuna cosa marauigliosa, o nuoua: ma sì come tu sai, che diciamo i nomi de gli elementi: ma non essi elementi, eccettuatone solamente quattro, cioè l'ε, l'υ, ο, & l'ω: ma al rimanente, cosi vocali, come mutoli, tu sai che aggiugnēdoui altre lettere, li proferiamo formādo i nomi: ma fin che inseriamo la forza dichiarata dell'elemento conuiene, che quel nome si chiami ciò, che egli si dichiara, come*

me per essempio il β, vedi che'l η τ, & aggiunte non impedì, che con lo intero nome non si dimostrasse la natura di quello elemento, di cui volle il positor del nome, sìfattamente nõ li è prestato fede di hauer posto bene i nomi alle lettere. Er. *Tu mi pari di parlar il vero.* So. *Dũque sia la stessa ragion ancora d'intorno al Re. Percioche sarà alcuna volta il Re dal Re, il buon dal buono, dal bello il bello, & le altre cose tutte similmente, da qualũqne genere certa altra progente, & sarebbono da dirsi gli stessi nomi, se non ci facesse mostro. Egli è lecito, che in modo si variino per sillabe, che sia auiso all'huomo rozo, che le cose, che sono le stesse siano diuerse tra loro, così come le medicine de medici variate con colori, et odori spesse volte essendo le medesime, pare a noi, che siano diuerse: ma dal medico considerata la virtù loro, sono giudicate le stesse; nè il perturbano le cose aggiunte. Similmente perauentura chi è erudito d'intorno a nomi considera la virtù loro. nè si perturba il giudicio di lui, se vi è aggiunta alcuna lettera, o trasmutata, o leuata, o se in altre, & molte lettere si ritroua la stessa virtù del nome. Come quei nomi, i quali di sopra habbiamo detto Assianate, & Ettore hanno le lettere ad ogni modo diuerse fi[illegible] che'l sol τ; non per tanto significano il medesimo. Nel medesimo modo ciò, che si dice ἀρχέπολις, cioè Prencipe di città,*

qual

qual communicanza di lettere tiene egli con li due antedetti? nulla di meno significa il medesimo, & molti altri vi sono, i quali nient'altro significano, che'l Re. Oltre ciò molti sono, che significano il capitano dell'essercito, come ἄγις, πολέμαρχος, εὐπτόλεμος, altri anchora, che dichiarano il professor della medicina, como ἰατροκλῆς, ἀκεσίμβροτος. Et si possono ritrouar molti altri discordanti nelle sillabe, & nelle lettere. ma accordantisi al tutto nella virtù, del significare, par egli che così sia, o pur no? Er. Così certo. So. Hor a queste cose, che si fanno secondo la natura sono da darsigli stessi nomi. Er. Ad ogni modo. So. Ma qual'hora alcuni huomini si fanno contro la natura in certa specie mostri, come quando si genera l'empio dall'huomo buono, & pio; chi è generato non dee sortire il nome del genitore: ma di quel genere. nel quale ei si ritroua, come dianzi dicemmo; se'l cauallo generasse la prole del bue, non sarebbe da chiamarsi il figliuolo di lui cauallo: ma bue. Er. Così è. So. Dunque all'huomo empio generato dal pio, hassi a dare il nome del genere. Er. Queste cose son vere. So. Dunque non conuiene, che si chiami vn figliuol tale θεόφιλον, cioè amico di Dio, nè μνησίθεον, cioè, ricordeuole di Dio, nè alcuna cosa si fatta: ma con nomi il contrario significanti, se pur i nomi deono conseguire la retta inuentione. Er. Co-

sì al tutto o Socrate e da farsi. So. Come ancora ὀρέστης, cioè Oreste o Ermogene corre rischio, che sia ben messo, o se alcuna sorte li pose il nome, o alcun Poeta; con quel nome significando la di lui natura ferina, seluaggia, & montana. Er. Così apparisce o Socrate. So. Ancora è auiso, che'l padre di lui tenga il nome secondo la natura. Er. Apparisce. So. In vero tale appar egli, che sia ἀγαμέμνων, cioè Agamennone, quale pare chi si affatica, & sopporta, in ponendo fine alle cose, lequali paruero da terminarsi per la virtù. Argomento poi della sua toleranza ne diede il durar sotto Troia con tanto essercito. Dunque che questo huomo sia stato buono nella perseueranza, il nome di Agamemnone lo significa. Et perauentura etiandio ἀτρεύς, cioè Atreo se ne stà bene, conciosia, che la vccisione di Crisipo, & la crudeltà incontro a Tieste sono tutte cose dannose, & pernitiose in verso alla virtù, onde la denominatione del nome declina vn tantino, & è celata in modo, che nõ dichiari à chiunque la natura di questo huomo: ma cui sono periti di nomi si manifesta basteuolmẽte la significatione di Atreo; perche esso nome è posto bene in ogni luogo secondo l'ἀτηρὸς, & ἄτρεστον, & ἀτηρὸν, cioè l'intrepido. Anchora pare che'l nome πέλοψ, cioè di Pelope non sia dato a lui fuor di proposito, significando questo nome, che sia degno di questa denominatione chi vede

le cose

le cose da presso. Er. *In che modo?* So. *Come si dice nella morte di Mirtillo contra di lui, che egli non habbia possuto proueder niente, nè da lunge vedere di quanta calamità fosse ripieno il genere tutto, riguardando alle cose, che gli erano innanzi a piedi, & solamente alle presenti. Cio poi è il veder da presso, il che ei fece hauendosi affaticato con ogni sforzo di accompagnarsi in matrimonio con Hipodamia. Appresso penserebbe ogn'vno, che'l nome* Τάνταλος, *cioè Tantalo li sia stato posto bene, & secondo la natura, se sono vere le cose, che si raccontano di lui.* Er. *Quali sono coteste?* So. *Che a lui ancora viuente moltissime cose auerse, & graui auennero, il fin delle quali si era, che tutta la patria di lui si vogliesse sosopra. Più oltre, lui morto gli stà sopra la testa vn sasso, per certo, durissima sorte. Tutte queste cose ad ogni modo si confanno col nome, non altrimenti, che se alcun l'hauesse voluto nominar* ταλάντατον, *cioè patientissimo: ma hauendo parlato alquanto oscuramente, habbia posto Tantalo per Talantato. In vero pare, che vn tal nome la fortuna di lui auersa li habbia dato col rumor della gente. Anzi che bene si applicò ancora il nome* Διί *a Gioue Padre; nondimeno egli non è ageuole da conoscersi, essendo il nome di Gioue qual certa oratione, il quale in due parti partendo, in parte si vagliamo d'vna, in parte del-*

l'altra parte, chiamandola alcuni Ζῆνα, altri Δία, le quali parti in vno poste, dimostrano la natura di Dio, il che dee poter fare il nome maßimamente; non hauendo noi, nè tutti gli altri niuna maggior cagione di viuer, che'l prencipe, & Re di tutti. Dunque auiene, che si nomini bene in cotal guisa, essendo Dio, per cui cagione il viuer sì ritroui sempre in tutti i viuenti. Essendo poi vno il nome, è in due parti partito, come io dico, cioè in Δῖ, & Ζηνὶ. Questo poi essendo figliuol κρόνου, cioè di Saturno chi all'improuiso l'vdisse penserebbe cosa insolente. Ma è ragioneuole, che sia prole Gioue di certa gran intelligenza; perche quello, che si dice κόρος non significa fanciullo: ma purità, & incorruttibilità della mente di lui. Egli è poi, come si dice, figliuol di οὐρανοῦ, cioè del cielo; conciosia che lo aspetto alle cose di sopra meritamente si dee chiamare con questo nome οὐρανία, come all'alto risguardi. onde, o Ermogene, affermano coloro, che trattano delle cose sublimi, che auegna vna pura mente, & a lui si ponga bene il nome οὐρανός, cioè cielo. Hor se io teneßi a memoria la geneologia scritta da Esiodo, & mi ricordaßi quali egli introducesse i progenitori loro, in niun modo non cesserei di dimostrarti, che fossero ascritti loro i nomi bene, fin che faceßi la pruoua di questa sapienza, se ella faccia alcun profitto, & alcuna cosa fornisca, & se si dubiti,

biti, o nò, laquale io non so certo onde poco fa mi sia venuta così allo improuiso.

Er. *In vero, o Socrate, pare a me, che tu alla similitudine di coloro, che sono da diuinità rapiti, mandi fuori oracoli.* So. *O Ermogene, io stimo, che questa sapienza si cagionasse in me da Eutifrone figliuolo di Pantio; poiche assiduo gli era innanzi dal mattutino, & li porgeua gli orecchi. Si che è manifesto, che egli pieno di Dio, non solamente habbia ripieni di sapienza beata gli orecchi miei: ma occupato l'animo ancora. io stimo veramente, che si habbia a fare in cotal guisa. Che si vagliamo hoggi di lei, & si inuestighi da noi il rimanente, che pertiene a nomi. diman poi, se in ciò conueniremo, la manderemo fuori, & la mondaremo con diligenza, ricercando alcun'o Sacerdote, ouer sofista, che sia buono a purgar queste cose.* Er. *O Socrate, io approuo questo sì, perche molto volentieri vdirei ciò, che rimane d'intorno a nomi.* So. *Al tutto si dee fare così. Dunque oue giudichi tu principalmente, che si habbia ad incominciare; poiche habbiamo prescritto certa legge per conoscere, se etiandio gli stessi nomi ci attestino, che non siano stati fatti a caso: ma contengano alcuna inuentione? I nomi dunque de gli heroi, & de gli huomini perauentura ci inganerebbono, essendo molti di questi posti secondo le denominationi de maggiori, & spesse volte non conuē*

gono in modo niuno, come habbiamo detto nel principio. Molti nomi poi pongono gli huomini quasi per voto, come ἐυτυχίδην, *&* σωσίαν, *&* θεόφιλον, *& altri molti. Per laqual cosa io stimo, che sì fatti siano da tralasciarsi: ma è cosa verisimile sì, che noi ritrouiamo i nomi posti bene, & naturali intorno alle cose, che son sempre, conuenendosi molto, che quì si habbia a cercar diligentemente la maniera del por i nomi: ma perauentura alcuni di loro sono stati posti ancora da certa potenza più diuina, che humana.* Er. *O Socrate, tu mi pari di parlar eccellentemente.* So. *Non è egli cosa conueneuole lo incominciar da Dei, considerando in qual guisa sono stati chiamati i Dei bene con questo stesso nome?* Er. *E' verisimile.* So. *In vero così io sospetto. mi par certo, che i primi de Greci habbiano pensato quei soli Dei, i quali etiandio sono stimati in questi tempi da molti de barbari. il Sole, la Luna, la terra, le Stelle, il cielo. Dunque quasi, che essi vedessero tutte queste cose esser in vn perpetuo corso, da questa natura* τῦ θεῖν, *è auiso, che le si habbiano nominate; poscia osseruandone altri; le habbiano chiamate tutte con lo stesso nome. Ciò, che io mi dico tiene egli alcuna verisomiglianza, o pur nò;* Er. *Appar molto.* So. *Che si ha poscia ad inuestigare?* Er. *E' manifesto, che si dee cercare de demoni, & de gli heroi, & de gli huomini.*

mini. So. *De Demoni? o Ermogene, considera veramente se ti è auiso, ch'io ti dica alcuna cosa intorno a ciò, che si vuole inferire il nome de demoni*. Er. *Dì pure*. So. *Sai tu dunque quali si dica Esiodo, che siano i Demoni?* Er. *Non intendo*. So. *Nè etiandio, che egli dica esser stato de gli huomini primieramente il genere dell'oro?* Er. *Sollo sì*. So. *Hor dice d'intorno a lui, poiche la sorte coprì questo genere, che altri si chiamano demoni puri, terresti, ottimi fuggatori di mali, & guardiani di huomini mortali*. Er. *Che poi?* So. *Per certo io stimo, che egli chiami genere d'oro, non fatto d'oro: ma buono & eccellente, & di ciò ne fo la congettura, dicendo egli, che'l genere nostro sia del ferro*. Er. *Tu narri il vero*. So. *O non pensi tu, se al presente alcun de nostri fosse buono, che egli si stimerebbe da Esiodo del genere dell'oro?* Er. *E' cosa verisimile*. So. *Hor sono alcun'altra cosa i buoni, che prudenti?* Er. *Prudenti*. So. *Sì che com'io penso chiama quelli Demoni principalmente; perche erano prudenti, & δαήμονες, cioè intelligenti, & peruenne questo nome dalla nostra lingua antica. Per la qual cosa & egli, & qualūque altri Poeti molti parlano bene, che dicono, che poiche alcun buono si parte di vita, prende in sorte grandissima dignità, & premio, & si fa demone secondo la denominatione della prudenza. Così mi affermò ancora, che sia τὸν δαίμονα*

μονα ogni huomo prudente, il qual è buono, & sia egli demonio, & viuendo, & morendo, & si chiami demone bene. Er. *Mi par o Socrate, che io consento d'intorno a questo con esso teco.* So. ἥρως *poi, che significa egli? Cio non è molto malageuole da considerarsi, essendo poco distante il nome de gli heroi, dimostrando che la generation loro sia deriuata* ἐκ τοῦ ἔρωτος, *cioè dall'amore.* Er. *In che modo di tu questo?* So. *O non sai tu, che sono semidei gli heroi?* Er. *Che dunque?* So. *In vero tutti sono generati, hauendo o Dei portato amore a donna mortale, o mortali a Dea, oltre cio se considererai questo secondo la vecchia lingua de gli Atheniesi il saprai maggiormente; percioche ti dichiarerà che si è mutato vn tantino per causa del nome, dal nome* τοῦ ἔρωτος, *onde sono fatti gli heroi, o che egli significa gli heroi, o perche furono saui, et retori, et facondi, & al disputar acconci, essendo bastenoli allo interrogare, essendo l'*εἴρειν, *il dire. Sì che quello, che poco fa noi diceuamo, dicendosi gli heroi nella voce Attica pare, che gli heroi siano alcuni Retori, & che interragano, & amano; onde il genere de gli heroi si fa genere di Retori & de Sofisti. ciò poi non è malageuole da intendersi: ma più oscuro quello, per qual cagione si chiamino gli huomini* ἄνθρωποι, *puoi tu dire il perche?* Er. *Huomo da bene doue harrei io questo? anzi se io potessi ritrouare alcuna cosa,*

non

non l'affermerei, pensando, che tu meglio di me saresti per ritrouarla. Socr. *Egli mi è auiso, che tu ti confidi nella ispiratione di Eutifrone.* Er. *Senza dubbio.* So. *Et meritamente tu ti confidi; percioche troppo bellamente mi par hora di hauer pensato, & è pericolo (se io non mi guardassi) che non paresse hoggi, che io fossi diuenuto più saggio, che non si conuerrebbe. Hor considera cio, che io dica; percioche conuiene primieramente, che si consideri questo intorno a nomi, che spesse uolte aggiugniamo lettere, & ne leuiamo, nominandole fuori della nostra intentione, & mutiamo le accutezze, come quando diciamo* Δῦ φίλος. *Da questo nome a fine egli ci serui per lo uerbo, cauiamo poscia fuori l'uno* ι, *& per la sillaba del mezo accuta pronunciamo la graue, in alcuni altri frametttendo le lettere, & altre più graui proferendone.* Er. *Tu riferisci il Vero.* So. *Questo come a me pare adiuiē ancora al nome* τῶν ἀνῶν, *cioè de gli huomini; essendosi il nome formato dal uerbo, fuori, che una* α, *& fatto graue nel fine.* Er. *Come dì tu questo?* So. *Così. Egli significa questo nome* ὁ ἄνος, *cioè di huomo; perche le altre fiere non considerano, nè osseruano, nè contemplano alcuna delle cose, che veggono: ma l'huomo incontinente, che uede (& questo significa l'ὄπωπε.) & uede, & contempla, & considera ciò, che ha ueduto. Quindi meritamente l'huomo solo di tutti*

gli animali è chiamato ἄνθρωπος, quasi ἀναθρῶν ἃ ὄπωπε, cioè considerando ciò che vide. Che da te poscia addimanderò io? quello perauentura, che io vdirei uolentieri? Er. Sì. So. Dunque mi è auiso, che incontinente succeda alle cose antedette la consideratione dell'anima, & del corpo, chiamando noi l'anima, & il corpo alcuna cosa dell'huomo: Er. In che modo no? So. Hora sforciamoci di distinguer ancora questo come le antedette, pensi tu, che innanzi si habbia a cercare dell'anima. come sia ella chiamata bene ψυχὴ? poscia del corpo? Er. In uero sì. So. Dunque acciò io subitamente esprima quello, che hora mi si offerisse primieramente. Io stimo che coloro, che così chiamarono l'anima habbiano ciò pensato principalmente, che questa quante uolte è col corpo si è cagione, che egli uiua, dandoli la uirtù del rispirare, & rifrigerandolo; & come prima lo abbandonerà τὸ ἀναψύχον, cioè quello, che il refrigera, egli si scioglie, & se ne muore. onde ψυχὴν pare, che l'habbiano chiamata. quasi ἀναψυχὴν, cioè rifrigerante: ma se ti aggrada fermati alquanto. Mi par di uedere alcuna cosa più di questa probabile presso coloro, i quali seguitano Eutifrone; percioche sprezzerebbono essi questa com'io penso, & la dimostrerebbono certa cosa molesta: ma uedi, se ciò ti sia per douer piacere. Er. Dì pure. So. Qual altra cosa

sia pare a te, che contegna il corpo, & il guidi, & faccia, che egli uiua, & uadi intorno; che l'anima? Er. *Nient'altro?* So. *Ma che? Non credi tu ad Anassagora, che la natura di tutte le cose sia lo intelletto, & l'anima, che l'adorna & contiene?* Er. *Così sì.* So. *Dunque ben sia, che a quella potenza si applichi questo nome φυσέχην, cioè contenente la natura: ma ψυχὴ si può chiamar anchora ornatamente.* Er. *Così è ad ogni modo, & mi pare, che questo sia di quello più artificioso.* So. *Et ueramente, anzi par certo cosa ridicolosa, se si nominasse come le fu posto.* Er. *Hor, che dobbiamo dir noi di ciò, che segue?* So. *Tu dì del σῶμα, cioè del corpo?* Er. *Sì.* So. *Questo a me pare in molti modi, se alcun declinasse un tantino. Per ciò, che alcuni dicono, che egli sia all'anima σῆμα, cioè sepolcro, quasi ella sia sepellita in questo tempo presente, & anco perche l'anima col mezo del corpo significa qualunque cosa può significare ἃ ἂν σημαίνῃ, per questa cagione è chiamato anchora σῆμα bene. Nódimeno mi è auiso, che gli setiatori di Orfeo habbiano posto questo nome principalmente a questo fine; perche l'anima in questo corpo dia la pena de delitti, & sia chiusa in questa siepe, & trincea a fine σώζηται, cioè serui imagine di prigione. Per la qual cosa uogliono, che sia questo σῶμα, così come è chiamato un chiostro per custodir l'anima.*

sin, che purghi qualunque debiti; ne pensano, che ui si habbia a tralasciar pure alcuna lettera. Er. *Hor, o Socrate, mi pare, che d'intorno a questo si sia detto bastevolmente: ma de nomi de Dei potressimo forse noi considerare, come si è fatto di Gioue, secondo qual retta inuentione fossero posti i nomi loro?* So. *Per Gioue sì, o Ermogene; se noi hauessimo intelletto sarebbe vna maniera buonissima il confessare, che non conosciamo niuna cosa d'intorno a Dei, dico nè d'intorno ad essi, nè a nomi loro, co quali si chiamano; manifesto essendo, che essi si chiamino co i ueri nomi: ma la seconda maniera della retta intentione si è, che così come ordina la legge, che si preghino i Dei ne uoti comunque aggrada loro di esser chiamati; così ancora noi li chiamiamo, quasi da noi non si conosca niun'altra cosa. Perche si è determinato bene come mi pare. Per la qual cosa, se ti piace, consideriamo quasi hauẽdo detto innãzi a Dei, che da noi non sia per conoscersi niuna cosa d'intorno a loro; non confidandosi noi di esser possenti: ma più tosto d'intorno a gli huomini con che opinione principalmente intorno a Dei disposti posero loro i nomi; essendo ciò lunge da riprensione.* Er. *O Socrate, egli è auiso, che tu parli modestamente. & facciasi da noi in cotal guisa.* Dunque incominciamo alcuna cosa da ἑστίας, cioè da Veste secondo la legge. Er. *Così ueramente.*

mente conuiene. So. *Qual cosa potrebbe dir alcuno, che considerasse chi la si chiamo* ἑστίαν, *cioè Veste?* Er. *Io non penso per Gioue, che ciò sia ageuole da ritrouarsi.* So. *O Ermogene buono. In uero par bene, che i primi auttori de nomi non siano stati certi grossoloni: ma inuestigatori sottili di cose sublimi.* Er. *Perche?* So *Perche mi pare, che'l por de nomi sia stato di certi buomini si fatti, & se alcun considerasse i nomi forestieri, non manco ritrouerebbe ciò, che qualunque significasse, come etiandio in questo, il qual noi chiamiamo* οὐσίαν, *cioè essenza, alcuni sono, che'l chiamano* ἐσίαν, *altri* ὠσίαν *di nuouo. Primieramente secondo l'uno di questi nomi non è auiso, che si chiami forte lontano dalla ragione* ἡ ἐσία *la essenza delle cose. & perche noi chiamiamo* ἐσίαν *ciò, che è partecipe di essenza; per questo si potrebbe* ἑστία *nominar bene; perche pare, che ancora noi anticamente chiamauamo gia* ἐσίαν *τὴν* οὐσίαν. *Appresso se alcun considerasse i sacrifici, stimerebbe, che così considerassero coloro, che li si posero; percioche è verisimile innanzi a tutti i Dei, che facessero i sacrifici a Veste chi denominarono la essenza di tutte le cose* ἐσίαν: *ma quanti di nuouo la chiamarono* ὠσίαν, *stimarono quasi di nuouo secondo Eraclito, che sempre scorressero tutte le cose, & niente non si fermasse. Dunque la cagione, & la origine loro fosse* τὸ ὠθοῦν, *cioè chi le spin-*

gesse. Si che meritamente si chiami ὠσίαν *la cagione, che spinge. D'intorno a questi fin qui siane detto in cotal guisa, come da coloro, che non intendono niente. Dopo Veste conuien, che si consideri di Rea, & di Saturno; tutto, che del nome di Saturno habbiamo detto di sopra: ma forse, che io non dico nulla.* Er. *Perche, o Socrate?* So. *O buomo da bene, ho considerato certo esame di sapienza.* Er. *Quale è egli?* So. *Cosa da dirsi ridicolosa molto, nondimeno stimo, che tenga alcuna probabil cosa.* Er. *Quale n'è d'essa?* So. *Mi par uedere, che Eraclito già molto narri chiaramẽte alcune cose saggie, che si fecero nel tempo di Saturno, & di Rea, lequali etiandio si raccontauano da Homero.* Er. *Come dì tu cotesto?* So. *Eraclito dica, che scorrano tutte le cose, & non si fermi nulla; & assomigliando gli enti al flusso d'un fiume, dice non esser possibile, che nel medesimo fiume tu possa entrar due uolte.* Er. *Questo è uero.* So. *O ti par egli, che colui da Eraclito dissentisca, il quale pose Rea, & Saturno fra progenitori de gli altri Dei? Dimmi, pensi tu, che egli habbia posto temerariamente i nomi ad ambi loro delle flussioni; come ancora Homoro dice, che l'Oceano sia la generatione de Dei, & la madre Tete; & il medesimo come pare uolle ancora Esiodo. Oltre ciò dice Orfeo, che l'Oceano primo habbia dato incominciamento alle nozzi; che corrono bene, hauendosi*

dosi accompagnato con Tete sua sorella. Dunque considera come si confacciano insieme queste cose, & tendano tutti alla opinione di Eraclito. Er. *O Socrate, pare a me, che tu dica alcuna cosa: ma non intendo bastevolmente cio, che inferir si voglia il nome di Tete.* So. *Et nondimeno significa quasi questo stesso, che sia un nome riconditto di fonte; perciochè quello, che corre, & si spinge è un simulacro di fonte, & d'ambidue questi nomi è composto il nome* τηθύς. Er. *O Socrate, questo è bellissimo.* So. *In che modo no? ma che poscia? Di Gioue habbiamo detto veramente.* Er. *Così è.* So. *Hor diciamo de fratelli di lui di Nettuno, & di Plutone & dell'altro nome, col quale è chiamato da loro.* Er. *Al tutto.* So. *Egli è auiso, che Nettuno da chi primieramente il nominò, sia perciò stato chiamato* ποσειδῶν, *perche mentre egli caminaua, il ritène la natura del mare, nè permise, che se ne andasse più oltre: ma se li fè quasi legame a piedi. Si che chiamò Dio* ποσειδῶνα, *il prencipe di questa virtù, come* ποσίδεσμον ὄντα, *cioè legame di piedi: ma l'ε ui fù tramesso forse per ornamento. Ma perauentura non si vuol egli inferir questo: ma in uece di σ si diceua primieramente con due* λλ *come se dicesse* ὡς πολλὰ εἰδότος θεοῦ, *cioè, che quasi sia Dio cognitore di molte cose. Perauentura dal* σείειν, *cioè dal mouere fu nominato* σείων, *cioè mouente, cui si aggiunse*

se poi il π *& il* ο *& il* δ. *Hor il nome di Plutone fu nominato secondo il compartimẽto* κατὰ τὴν δόσιν τοῦ πλούτου, *cioè delle ricchezze, cauandosi elle dalle viscere della terra. Il nome poi* ἅδης *pare, che la moltitudine gliele habbia dato quasi* τὸ ἀειδὲς, *cioè cosa inuisibile, & di questo nome hauendo horrore il chiami Plutone.* Er. *Hor in che modo pare a te, o Socrate?* So. *A me pare che gli huomini in molti modi habbiano errato intorno alla potenza di questo Dio, & lo habbiano hauuto sempre in horrore, non conuenendosi punto, temendolo chiunque; perche morto una fiata stà sempre quiui; & anchora, perche l'anima del corpo spogliata colà se ne uà ella. Alla perfine tutte queste cose, & il Regno, & il nome di questo Dio mi pare, che tendano al medesimo.* Er. *In che modo?* So. *Ti dirò ciò, che mi pare. Perche dimmi, qual di questi due è legame più forte al tener in qual si voglia luogo qualunque animale, la necessità forse, o il desiderio?* Er. *Di gran lunga, o Socrate, auanza il desiderio.* So. *Pensi tu dunque, che molti non fuggirebbono lo inferno, se egli non legasse coloro, che quiui discendono con un fortissimo legame?* Er. *Chiaro è.* So. *Sì che li lega, come pare, con certo desiderio, & non con necessità, se pure li annoda con legame fortissimo.* Er. *Apparisce.* So. *Si che di nuouo sono molti i desideri?* Er. *Molti sì.* So. *Dunque*

que li annoda colla grandissima cupidità, se pur li dee contenere col grandissimo legame. Er. *Per certo.* So. *Hor ui è egli alcuna cupidità maggiore, che quando alcun con altrui accompagnatosi, pensi di douer esser huomo migliore per causa di lui?* Er. *O Socrate, in niun modo per Gioue.* So. *Forse per questa cagione hassi a dire, o Ermogene, che niun di colà se ne uoglia ritornar qui, nè le stesse Sirene, anzi & esse, & gli altri tutti siano addolciti; così belle parole sa formar lo inferno, come apparisce. & è questo Dio come testifica questo parlare Sofista perfetto; & a coloro aporta gran beneficij, che habitano presso lui, & da loro contanti beni; sì fattamente è egli di ricchezze abondãte in quel luogo, onde ancora di quà hebbe il nome di Πλούτων, o non ti par officio di filosofo il non volersi accostar a gli huomini, c'hanno i corpi: ma il riceuerli all'hora finalmente, quando l'anima loro è purgato da tutti i mali, & da desideri, che sono d'intorno al corpo? Per certo pensò questo Dio di douer tener in questa maniera gli animi, se li legasse col desiderio della uirtù: ma chi sono infetti da stupore, & da pazzia di corpo, nè il Padre Saturno sarebbe possente di rafrenarli con quei suoi legami, & di tenerli seco.* Er. *O Socrate, pare, che tu parli alcuna cosa.* So. *O Ermogene, è forte lontano, chel nome ᾅδης sia quasi nominato da ἀειδῆς, cioè inuisibile, anzi si cauada.*

da πάντα τὰ καλὰ εἰδέναι cioè dal conoscer tutte le cose belle. Per la qual cosa da cio è questo Dio chiamato ἅδης dal facitore de nomi. Er. *Stano le cose così. Che diciamo noi più oltre del nome di Cerere, di Giunone, di Apolline, & di Minerua, & di Vulcano, & di Marte, & del rimanente de dei?* So. *Cerere si chiama κατὰ τὴν δόσιν τῆς ἐδωδῆς dal donare gli alimenti, διδοῦσα ὡς μήτηρ, cioè quella, che dà quasi madre: ma ἥρα, cioè Giunone, come ἐρατή τις, cioè certa amata, così come si racconta, che Gioue amata l'hebbe. Anchora risguardando all'alto perauentura chi ordinò questo nome, denominò l'aere ἀήρ, & parlò oscuramente, ponendo il principio nel fine, il che ti si farà manifesto, se spesso prononcierai quel nome di ἥρας. Φερρέφαττα poi, cioè Proserpina, et ἀπόλλων temono alcuni per quello dinominare, che è ignota loro la retta inuentione de nomi; perciochè mutando considerano la φερσεφόνην & cio loro par cosa graue. Cio poi dimostra, che la Dea sia sapienza. In vero la sapienza sia quella, che tocca, & palpa le cose, che scorrono. & le può conseguire. Per la qual cosa φερέπαφα, questa Dea meritamente si chiamerebbe per la sapienza, & ἐπαφὴν cioè toccamento τοῦ φερομένου, cioè di quello, che scorre, o alcuna tal cosa. Et però lo inferno, essendo sapiente è congiunto con lei per esser ella sì fatta. Ma hora schiuano questo nome, stimando*

più

più la gratia del proferimēto, che la verità. in modo, che la nominino Φερρέφατταν. Il medesimo ancora adiuiene intorno al nome di Apolline, hauendo molti in horrore questo nome, come porti seco alcuna terribil cosa, o no'l conosci tu? Er. Il conosco sì, & tu di il vero. So. Ma ciò, come mi è auiso, è posto benissimo rispetto alla potenza di Dio. Er. In che modo? So. Sforzerommi di esprimere il mio parere; in vero non si harrebbe possuto ritrouare vn altro nome solo più conueneuole alle quattro potenze di Dio di maniera, che le tenesse tutte, & in vn certo modo dichiarasse la musica, il vaticinio, la medicina, & l'arte del saettare? Er. Hor di, perche mi è auiso, che tu dica vn nome strano. So. Anzi, egli è conueneuolmente addattato; essendo Dio musico; percioche la purgagione primieramente, & le mondationi, che si fanno colla medicina, & col vaticinio; ancora le cose*, che si forniscono colle medicine de medici, & gli incanti de gli indouini, & le purificationi, i lauacri, & gli spargimenti possono questo solo, cioè di render l'huomo puro, & del corpo, & dell'anima; non è egli così? Er. Così ad ogni modo. So. Dunque sarà colui il Dio, il qual purga ὁ καθαίρων, & laua, & ὁ ἀπολούων καὶ ἀπολύων, cioè chi libera da mali sì fatti. Er. Senza dubbio. So. Per la qual cosa in quanto laua, & libera come medico di tali mali, è meritamen-

te

te chiamato ἀπολύων, cioè liberatore. Ma secondo la indouinatione, & il vero, & il semplice, essendo vna stessa cosa, il possiamo ancora nominar bene secondo il costume de Thesali. Per certo tutti costoro chiamano questo Dio ἁπλοῦν, cioè semplice: ma perche sempre imbroca il segno con l'arte del saettare, sempre percuote: si può dire ἀεὶ βάλλων, cioè perpetuo percotente. Secondo la musica poi, si ha a pensar di costui come di chi si dice ἀκόλουθον, & ἄκοιτιν, cioè, che segue alcuno; & della moglie, perche l'a dimostra come in altri molti luoghi il congiungimento, & qui ancora significa, τὴν ὁμοῦ πόλησιν, l'accompagnamento della conuersatione, & intorno a cieli, i quali chiamiamo πόλους, & significa etiandio l'armonia, che è nel canto, laqual si chiama concordanza. Perche d'intorno a queste cose, come dicono i periti di musica, & di Astronomia, si riuoglie egli con certa armonia. Questo Dio poi è soprastãte all'armonia ὁμοπολῶν αὐτὰ πάντα, cioè volgendo insieme tutte queste cose, & appresso a gli huomini, & appresso a Dei. Dunque così come τὸν ὁμοκέλευθον, καὶ ὁμόκοιτιν, cioè chi và insieme, & chi giace nello stesso letto habbiamo chiamato ἀκόλουθον, καὶ ἄκοιτιν, cambiando l'a nell'a, così quello habbiamo chiamato Apollo, il quale era ὁμοπολῶν frapposta l'altro λ: perche sarebbe stato equiuoco col duro nome. Il che ancora a questi tempi hauendo

sospettato alcuni per quello che non considerano bene la virtù del nome, così il temono, come significasse certa corrottione. Ma daddouero questo nome abbraccia tutte le virtù di questo Dio, come di sopra detto habbiamo; conciosia, che'l significa semplice, perpetuo, percotente, lauatore, & insieme conuersante. Il nome poi delle muse, & della musica è cauato da quello che si dice μῶσθαι, cioè cercare, come è auiso, & con la inuestigatione, & con lo studio della sapienza. λητὼ, cioè Latona si dice dalla mansuetudine della Dea. perche sia ἐθελήμονα, cioè pronta, & esposta, & presta al dar ciò, che chiunque ricerca. Ma per auentura come chiamano i peregrini perche molti nominano ληθὼ, ilqual nome pare, che li sia stato dato perche non habbia ella la mente rigida: ma mite, perciò si denomini ληθὼ, quasi λεῖον ἦθος, cioè costume piaceuole, & mite. ἄρτεμις, cioè Diana per quello che ἀρτεμὲς, sia quasi integra, & modesta per lo desiderio della virginità. ancora lo institutore del nome la chiamò perauentura quasi ἀρετῆς ἵστορα, cioè chi conosce virtù etiandio e detta forse ἄρτεμις, quasi ὡς τὸν ἄροτον μισησάσης τὸν ἀνδρὸς ἐν γυναικὶ, cioè che ella habbia hauuto quasi in odio il congiungimento dell'huomo colla donna essendosi ordinato il nome, o per alcuna di queste cose, o per tutte di sì fatta sorte. Er. Ma che Διόνυσος καὶ ἀφροδίτη, cioè di Dionisio, & Venere? So. O figliuolo di

Iponico,

Iponico, tu addimandi gran cose. Hor è doppia la maniera de nomi imposti a questi Dei, l'una seria, l'altra giocosa. Dunque da certi altri ricerca la seria: ma la giocosa niuna cosa vieta, che non si racconti: percioche sono ancora i Dei de giuochi amatori, & sarà uno Διονυσος ὁ διδοὺς τὸν οἶνον, *cioè Dioniso ministratore diuino, quasi cognominato* διδοίνυσος, *nel giuoco. Ma si può meritamente chiamar* οἶνος, *cioè vino; perche faccia, che molti, i quali beono essendo alienati di mente, pensino di hauer intelletto* ὅτι οἴεσθαι νοῦν ἔχειν ποιεῖ τῶν πινόντων τοὺς πολλοὺς, *d'onde meritamente si può chiamar* οἴονους, *cioè chi pensa hauer intelletto. D'intorno a Venere non è cosa degna, che si contradica ad Esiodo; ma si conceda, che si chiami* ἀφροδίτη διὰ τὴν τοῦ ἀφροῦ γένεσιν, *cioè per la generation della spuma.* Er. *Hor o Socrate, non trapasserai sotto silentio Minerua, & Vulcano, & Marte essendo Atheniese.* So. *Non conuiene in alcun modo.* Er. *Per certo nò.* So. *Egli non è malageuole da dirsi, perche sia posto l'uno de nomi di lei.* Er. *Quale?* So. *Per certo noi la chiamiamo Palade.* Er. *Sì certo.* So. *Hor istimando noi, che le sia posto questo nome dal saltar fra le arme, lo stimeremo bene, com'io penso; percioche lo inalzar se stesso o altra cosa in alto, o da terra, o colle mani il diciamo* πάλλειν, & πάλλεσθαι, καὶ ὀρχεῖν, καὶ ὀρχεῖσθαι, *cioè crollare, & crollarsi, & salta-*

saltare, & patir il salto. Er. Così è. So. *Dunque in cotal guisa la chiamano Palade.* Er. *Et meritamente: ma l'altro suo nome, in che modo lo dì tu?* So. *Cerchi tu* τὸ ἀθηνᾶς? Er. *Questo stesso.* So. *Questo è più difficile, o amico. pare che gli antichi stimino* ἀθηνᾶν *come costoro, che a questi tempi sono dotti d'intorno ad Homero. Percioche di costoro molti interpretando il Poeta dicono, che* ἀθηνᾶν αὐτὸν νοῦν, καὶ διάνοιαν πεποιηκέναι, *habbia fatto la stessa mente et il discorso, & chi fece i nomi pare, che habbia considerato alcuna cosa tale d'intorno a lei. anzi ancora dall'alto innalzãdola, la introduce come intelligenza di Dio, quasi dica, che questa sia* θεονόη, *cioè quella, che intende Dio, valendosi dell'* α *in luogo del* η *secondo certo rito forestiero; leuandone appresso lo* ι *& il* ε: *ma perauentura ne a questo modo: ma come, che ella diuersamente da gli altri intenda le cose diuine la chiamò* θεονόην, *cioè intendente le cose diuine. Nè sia fuori di proposito se diremo, che egli l'habbia voluta chiamare* ἠθονόην, *quasi essa sia intelligenza d'intorno a costumi. Egli dopo, o coloro ancora, che Vennero poscia come era auiso tirandola nel meglio, come credettero la denominarono Athene.* Er. *Che di Vulcano, il quale è nominato* ἥφαιστος? *in che modo di tu?* So. *O cerchi tu il generoso* τὸν φάεος ἵστορα, *cioè intelligente di lume?* Er. *Così mi è auiso.* So. *Costui come può*

esser

esser manifesto a ciascuno è φαῖςος, *& si attribuisse lo* ω; *onde è detto* ἡ φαιςος. Er. *Aparisce se etiandio non ti paresse hora altrimenti.* So. *Ma acciò non mi paia così addimanda di Marte.* Er. *Addimando.* So. *Se ti piace* κατὰ τὸ ἄρρεν, *cioè Marte, si dice secondo il maschio &* ἀνδρεῖον, *cioè forte. Più oltre se tu vorrai, che egli sia stato chiamato per certa aspra natura, dura, & inuita, & immutabile, la qual si chiama* ἄρρατον, *questo ad ogni modo conuenirà al Dio guerriero.* Er. *Ad ogni modo.* So. *Deh per li Dei lasciamo hoggimai i Dei, temendo io di disputar di loro. ma proponimi qualunque altre cose tu vuoi, a fine tu conosca quali siano i caualli di Eutifrone.* Er. *Farollo, addimandandoti ancora vna cosa di Mercurio. poi che Cratillo nega, che io sia Ermogene. sì che tentiamo di considerar ciò che significhi* ἑρμῆς, *cioè il nome di Mercurio. a fine conosciamo, se egli dica alcuna cosa.* So. *Et nondimeno* ἑρμῆς, *cioè Mercurio pare che sia intorno al Sermone in quanto è* ἑρμηνεὺς, καὶ ἄγγελος, καὶ τὸ κλοπικόντε, καὶ τὸ ἀπατηλον ἐν λόγοις, καὶ τὸ ἀγοραςικὸν. *cioè interprete, & noncio & ha nel parlare lo ingannar furtiuamente, & uersa nella piazza. Tutto questo trattato versa intorno alla virtù del parlare. Per certo come habbiamo detto dianzi.* τὸ εἴρειν, *è vsanza di parlare. ma spesse volte dice Homero di costui* ἐμήσατο, *cioè machinò egli.*

Dunque

Dunque d'ambidue si compone il nome di questo Dio, sì di quello, che è parlare, sì di cio che è il machinare & l'inuestigar le cose da douersi dire, così come l'auttor del nome ci ordinasse. O huomini, è cosa decente, che voi chiamiate quel Dio εἰρέμης, il quale τὸ εἴρειν ἐμήσατο, cioè ha machinato il parlare: ma noi al presente il chiamiamo ἑρμῆν, pensando di abellire il nome. anzi, & ἶρις pare che sia chiamata da εἴρειν per quello, che era messaggera. Er. Per Gioue pare, che Cratillo habbia negato bene, che io non sia Ermogene, essendo io grossolano alla inuentione del parlare. So. O amico, egli è ancora verisimile, che πᾶνα figliuol di Mercurio sia di due forme. Er. In che modo? So. Tu sai, che'l sermone significa il tutto, & attornia, & uersa sempre, & è doppio, cioè, vero, & falso. Er. In vero sì. So. Dunque la verità di lui è cosa piana, & diuina; & di sopra habita fra Dei: ma la falsità al basso fra la turba de gli huomini, & è aspra & tragica. percioche qui si ritrouano molte fauole, & falsità intorno la vita tragica. Er. Così è ad ogni modo. So. Meritamente adunque egli, che significa il tutto, & sempre versa, sarà πὰν αἰπόλος διφυὴς di due forme figliuolo di Mercurio ne le parti di sopra molle, & delicato, nelle inferiori aspro, & caprino. & è pane, o il sermone, fratello di sermone, poi che è figliuolo

gliuolo di Mercurio. Non è poi marauiglia che'l fratello sia al fratello somigliante. Alla perfine, o beato, dipartiamoci da Dei, il che io poco fa diceua. Er. O Socrate da questi tali sì se'l piace a te: ma qual impedimento ti tiene, che non raccon ti di questi altri? cioè del Sole, della Luna, delle Stelle, della terra, del cielo, dell'aere, del fuoco, dell'aqua della stagione, & dell'anno? So. Sono molte, & grandi le cose, che tu mi comandi; non per tanto douendoti esser ciò grato, ti vbidirò. Er. Per certo tu mi farai cosa grata. So. Che chiedi tu prima? o vuoi tu forse, come hai detto, che discorriamo del Sole. Er. In vero sì. So. questo è auiso, che potrebbe esser più chiaro, se alcun si valesse del nome Dorico, chiamandolo i Dorici ἅλιον, & in cotal guisa è chiamato secondo κατὰ τὸ ἁλίζειν εἰς ταὐτὸ τοὺς ἀνθρώπους, cioè per quello, che riduce gli huomini insieme quando nasce. ancora καὶ τῷ περὶ τὴν γῆν ἀεὶ εἱλεῖν, per quello che d'intorno alla terra si riuoglie sempre. Più oltre perche varia co'l suo giro le cose, che nascono nella terra. il variar poi, & αἰολεῖν, è lo stesso. Er. Ma che si dee dire di σελήνης, cioè della luna? So. Pare, che questo nome premi Anasagora. Er. Perche? So. Perche dimostra alcuna cosa vecchia, il che egli poco fa diceua trahendo la Luna il lume dal Sole. Er. In che modo? So. il σέλας, per certo, & la luce

è lo

è lo stesso. Er. *E' sì*. So. *Questo lume perpetuamente è d'intorno alla luna* νέον καὶ ἕνον, *cioè nuouo, & vecchio, se pure gli settatori di Anasagora parlano il vero, conciosia che attorniandola di continuo la rinoua: ma vecchio è egli il lume del mese passato?* Er. *Veramête*. So. *Molti chiamano la luna* σελαναίαν. Er. *Per certo sì*. So. *Ma perche tiene sempre il lume nuouo, & il vecchio, meritamente si dourebbe chiamare* σελλαενεοάεια. *Hora poi spezzato il vocabulo si chiama* σελαναία. Er. *O Socrate, questo nome è ditirambico: ma come interpreti tu* τὸν μῆνα, *cioè il mese. &* τὰ ἄστρα, *cioè le stelle?* So. *Il mese si chiamerebbe bene* μεὶς, ἀπὸ τοῦ μειοῦσθαι, *cioè dal sminuirsi: ma pare, che le stelle habbiano la denominatione di* ἀστραπῆς, *cioè del folgore.* ἀστραπὴ *poi; perche a se riuoglie gli occhi si dourebbe dire* στρωπή: *Ma hora con vocabulo più acconcio si chiama* ἀστραπή, Er. *Onde ne caua il nome* τὸ πῦρ, καὶ τὸ ὕδωρ, *cioè il fuoco, & l'acqua?* So. *Dubito veramente del fuoco, & corre rischio, o che la musa di Eutifrone mi habbia abbandonato, o sia questo cosa difficilissima. Dunque considera qual machinatione io introduca, d'intorno a tutte sì fatte cose; nelle quali io dubito.* Er. *Quale?* So. *Dirolloti: Perche rispondimi, potresti tu dirmi perche si chiami* πῦρ, *cioè fuoco*. Er. *Per Gioue nò*. So. *Considera ciò, che io sospetti d'intorno*

a questo in vero io stimo, che molti Greci habbiano hauuto molti nomi da Barbari, massimamente coloro, che sono a Barbari soggetti. Er. *A che queste cose?* So. *Se alcun cercasse secondo la voce greca la retta impositione di questi, non secondo quella, dalla quale ha origine il nome, sai tu com'egli dubiterebbe?* Er. *Verisimilmente sì.* So. *Si che vedi che questo nome* πῦρ, *non sia alcun nome Barbaro, non essendo ageuole lo accommodarlo alla lingua greca. & manifesto è, che declinando alquanto, i Frigi lo nominino in cotal guisa. &* τὸ ὕδωρ καὶ τὰς κύνας καὶ ἄλλα πολλά, *cioè l'acqua, & i cani, & altri molti nomi.* Er. *Questo sì è vero.* So. *Dunque non fa mistieri, che si vsi violenza a quelle cose, poiche d'intorno ad esse non potrebbe alcuno dirne niente. Sì che in questo modo io rifiuto quei nomi di fuoco, & d'acqua: ma lo* ἀήρ, *cioè l'aere è così detto, o Ermogene, perche* αἴρει τὰ ἀπὸ τῆς γῆς, *cioè soleua ciò, che è d'intorno alla terra, o perche* ἀεὶ ῥεῖ, *cioè scorre sempre, o perche si genera lo spirito col flusso di lui. conciosia che chiamano i poeti* ἀήτας, *gli spiriti. Dunque si dice aere perauentura, quasi* πνευματόρρουν, ἀητόρρουν, *cioè corso di spirito. Ma del* αἰθέρα *io sospetto in questa tal guisa, perche* ἀεὶ θεῖ, *cioè sempre scorre, scorrendo intorno all'aria, perciò meritamente si può chiamar* ἀειθεήρ. γῆ δὲ *poi, cioè la terra maggiormen-*

te

te significarebbe ciò che si vuole se alcun la nominasse γαῖαν, perche γεννήτειρα si può chiamar bene, cioè genitrice, come dice Homero. Conciosia che ciò che si dice γεγάασι, diss' egli γεγενῆσθαι, cioè l'esser fatto. Er. Stiano le cose così. So. Che ci rimane dopo questo? Er. Le stagioni, & l'anno, o Socrate. So. ὧραι, cioè le stagioni, sono da dirsi colla voce vecchia, & Atheniese, se tu vuoi conoscer quello, che è conueneuole. essendo elle hore ὅραι, cioè perche determinano il verno, & la state, & i venti, & i tempi, per li frutti, che nascono dalla terra, & determinando esse, meritamente hore si chiameranno. ἐνιαυτὸς poi, & ἔτος, cioe l'anno pare che sia lo stesso; percioche quel che a vincenda manda in luce qualunque cose nascono & si fanno, & le essamina in se stesso, & discerne è l'anno, & come di sopra dicemmo, che'l nome di Gioue era segato in due, & si chiamaua d'alcuni ζῆνα, & d'altri Δία. così ancora chiamano quì l'anno altri ἐνιαυτὸν, perche è in se stesso, altri ἔτος, perche essamina. Ma la ragione intera è, che chi essamina se stesso in se stesso, si chiami in due maniere essendo vno di modo che da vn parlar solo si facciano due nomi. ἐνιαυτὸν, & ἔτος. cioè anno. Er. O Socrate, tu te ne vai lunge hoggimai. So. In vero mi è auiso di far progresso nella sapienza. Er. Anzi sì. So. Per auuentura il concederai maggiormente. Er. Hor dopo que-

sta specie volentieri contemplerei, in che modo questi nomi eccellenti di virtù siano posti bene, come φρόνησις, *cioè la prudentia* σύνεσις, *la intelligenza,* δικαιοσύνη *la giustitia, & il rimanente di questa sorte.* So. *O amico, tu susciti vna sorte di nomi da non disprezzarsi: ma nondimeno poi che mi sono vestito della pelle del Leone, non conuiene, che io mi spauenti; anzi consideri come è auiso, i nomi della prudenza, della intelligenza, della opinione, della scienza, & delle altre cose sì fatte.* Er. *Non dobbiamo veramente cessar innanzi in modo veruno.* So. *Nondimeno per Cane non mi è auiso di far mala congettura d'intorno a quello, che al presente io ho considerato, cioè che questi antichi auttori di nomi, come adiuien ancora a molti de nostri saui, siano caduti fra gli altri nella vertigine dell'intelletto per la frequente riuolutione nell'inuestigar come se ne stiano gli enti, & poscia pari loro, che le cose vadino intorno, & si portino ad ogni modo. La cagion poi di questa opinione stiman essi non la passione interna, che è presso loro: ma, che esse se ne stiano così per natura, & in loro non vi sia niente di fermo, & istabile; ma scorrino tutte, & siano portate, essendo ripiene sempre d'ogni portamento, & generatione, & ciò mi dico considerando tutti i nomi, che hora si son detti.* Er. *In che modo di tu, o Socrate?*

So. *Non hai considerato perauuentura esserſi poſti i nomi poco fa detti alle coſe, che quaſi ſi portano, & fluiſcano, & ſi facciano*, Er. *Non li appreſi baſteuolmente*. So. *Primieramente ciò che habbiamo riferito dianzi appartiene ad alcuna coſa di queſta ſorte*. Er. *Quale è coteſto?* So. E ἡ φρόνησις, *cioè la prudenza, eſſendo ella* φορᾶς καὶ ῥοῦ νόησις, *cioè intelligenza di portamento, & di fluſſo. Ancora ſi potrebbe imaginare, che ſignificaſſe* ὄνησιν φορᾶς, *cioè vtilità di portamento; nondimeno verſa ella intorno alla agitatione. Anzi ſe vuoi* ἡ γνώμη *cioè la opinione ſignifica al tutto* γονῆς σκέψιν καὶ νώμησιν, *cioè conſideratione di genitura; eſſendo lo ſteſſo il* νωμᾶν *&* σκοπεῖν, *cioè il conſiderare: ma ſe vuoi lo ſteſſo* ἡ νόησις, *cioè la intelligenza è* τοῦ νέου ἕσις, *cioè deſiderio di coſa nuoua; che poi ſiano gli enti nuoui, ſignifica, che eßi ſi faccian ſempre, & dimoſtra, che ciò deſideri, & prenda à far l'animo, chi poſe quel nome* νέεσιν, *perche da principio non ſi diceua* νόησις: *ma erano da proferirſi due in vece di* η *come quaſi* νεέεσιν, *cioè appetito di coſa nuoua.* σωφροσύνη, *cioè la temperanza è ſalute, & conſeruatione di quello, che hora habbiamo conſiderato,* φρονήσεως, *cioè della prudenza* ἐπιστήμη, *cioè la ſcienza è tratta da ciò, che inſta, & ſegue, quaſi ſeguiti, & inſti, & accompagni l'animo le coſe ſole, che ſcorrono, nè per dimora ſia vltimo, nè primo col-*

correr innanzi. Si che fa mistieri frametendo l' ε, si nomini ἐπίστημίναι, cioè prudenza. σύνεσις di nuouo così parerebbe esser silogismo, cioè certo discorso. Ma conciosia, che si dica συνίεναι si intende lo stesso come se si dicesse ἐπίστασθαι perche il συνίεναι, dice che concorra l'animo colle cose. σοφία, cioè la sapienza significa φορας ἐφάπτεσθαι, cioè il toccar il portamento. Ciò poi è egli più oscuro, & istrano: ma da detti de Poeti ci habbiamo ad arricordare qual'hora vogliono esprimer alcuno, che si auicini, o se ne venga con empito; dicono ἐσύθη, cioè vscì con empito. anzi fra Lacedemoni ancora Σοῦς, cioè veloce era il nome di certo huomo illustre, significando in cotal guisa i Lacedemoni l'empito veloce. Dunque la sapienza significa ταύτης τῆς φορας ἐπαφὴν, cioè tatto di questo portamento; quasi siano portati gli enti. & pure τὸ ἀγαθὸν, cioè il bene di tutta la natura significa τῷ ἀγαστῷ, cioè il mirabile, percioche scorrendo li enti vi si ritroua in loro la prestezza, & la dimora. Dunque non è ogni cosa veloce: ma di lei alcuna cosa ἀγαστὸν, il qual bene si dichiara col nome dell'ἀγαστὸν. δικαιοσύνη, ἐπὶ, cioè la giustitia possiamo far ageuolmente congettura, che sia tosto questo nome τῇ τοῦ δικαίου συνέσει, cioè nella intelligenza del giusto: ma è malageuole da conoscersi quel che è giusto; parendo fin a certo termine, che sia ciò conceduto da molti: ma si dubiti poscia. Perche chiunque

que stima, che sia in moto il tutto sospetta, che la maggior parte di lui sia certa cosa tale, laqual non sia altro, che capire; & per tutto questo sia alcuna cosa, che scorra, con cui si facciano tutte le cose, che si fanno, & sia ella velocissima, & tenuissima, perche non potrebbe altrimenti discorrer per tutto l'ente, se tenuissima non fosse, in guisa, che niente in penetrando le possa far resistenza, & velocissima in modo, che se ne serua delle altre cose quasi stabili. Dunque perche ella gouerna διϊὸν, cioè discorrendo per tutte le altre cose, meritamente è addimandata δίκαιον frammesso vno κ per causa di più leggiadro proferimento. Fin quì ciò, che diceuamo poco fa, si confessa da molti, che sia il giusto, Hor io, o Ermogene, ardendo di desiderio d'imparare, ho tutte queste cose inuestigato secretamente, quasi questo sia il giusto, & la cagione; essendo quella la causa, per laquale si fa alcuna cosa, & si disse da alcuno, che in cotal guisa si debba chiamarla. Ma tutto che io habbia vdito questo, tuttauia ritorno ad addimandare. Dunque, o ottimo, che è il giusto, poiche se ne stà egli così? A me par già di ricercar più oltre di quello, che si conuiene, & salir fuori della fossa; perciochè dicono, che io a sufficienza ho addimandato, & vdito: & in volendomi empire, si sforzano di dir chi vna, & chi vn'altra cosa, nè conuengono più oltre. Altri dice, che que-

sto giusto si è il Sole, poi che egli discorrendo sopra la terra, & riscaldandola gouerna il tutto. Ma quando io riferisco questo ad alcuno, quasi io mi habbia vdito cosa eccellente, incontinente egli mi ride, & ricerca se io stimi dopo il tramontar del Sole auanzar a gli huomini niente di giusto. Sì *che pregandolo, che di nuouo dica ciò, che sia il giusto, dice, che è il fuoco: nè questo è ageuole da conoscersi. altri poi dice non il fuoco: ma più tosto il calore innato nel fuoco. altri di queste tutte se ne ride: ma dice, che il giusto sia quella mente, laqual Anasagora introduce. Per certo, dic'egli, che ella sia imperatrice, & adorni tutte le cose; penetrando ella per tutte, nè mescolandosi con alcuna cosa. Quì, o amico; sono sdrucciolato in ambiguità maggiore, che prima, mentre io procuraua di saper qual fosse il giusto. Dunque alla fine pare, che questo nome sia posto per queste cagioni a quello, d'intorno al quale noi considerauamo.* Er. *O Socrate egli è auiso, che tu habbia vdito questo da qualcheduno, nè cauatolo rozamente dalla tua officina.* So. *Ma che dell'altre?* Er. *Non molto, nò.* So. *Dunque attendi; perche forse io ti ingannerei d'intorno alle altre cose, quasi io le riferisca, non hauendole vdite. Che rimane dopo la giustitia? Non ancora come stimo habbiamo raccontato ἀνδρίαν, cioè la fortezza, percioche la ingiusti-*

giusti-

*giustitia è lo impedimento di ciò, che discorre: ma l'*ἀνδρία *dimostra quasi, che si nomini nel combattimento. Ma che il combattimento sia nell'ente s'egli scorre, non è altro, che'l contrario flusso. Per la qual cosa se alcun leuerà via il* δ *da questo nome* ἀνδρίας*, il nome, che rimane* ἀνρία *dichiara l'opera stessa. Dunque è manifesto, che non a qualunque* ῥοῦ*, cioè flusso, il contrario flusso è fortezza: ma quel flusso che corre oltre il douere; perche non altrimenti sarebbe lodeuole la fortezza. Hor* τὸ ἄρρεν*, cioè il maschio, & ὁ* ἀνήρ*, cioè l'huomo trano l'origine da certa cosa somigliante* τῇ ἄνω ῥοῇ*, cioè dal flusso di sopra. Ma* γυνὴ*, cioè la donna, mi par, che voglia esser* γονὴ*, cioè genitura.* τὸ γὰρ θῆλυ *poi cioè femina pare, che sia stato detto da* θηλῆς*, cioè dalla mammella. E egli poi auiso, o Ermogene, che* θηλὴ *si dica, perche fa* τεθηλέναι*, cioè generare, & pullulare come quelle cose che si irigano?* Er. *Così apparisce, o Socrate.* So. *Et pure* τὸ θάλλειν*, cioè il germogliare mi par, che rassomigli il crescer de giouani, facendosi esso veloce, & all'improuiso: il che accennò colui. che formò il nome* ἀπὸ τοῦ θεῖν *cioè di correre &* ἅλλεσθαι*, cioè di saltare. consideri tu, che io sono portato come fuori del corso, poiche ho ritrouato piana & ageuole la via? etiandio rimangono molte cose, le quali paiono pertenere al serio?* Er. *Tu dì il vero.* So. *Di cui vna, si è,*

che vediamo ciò, che si voglia significare τέχνην*, cioè l'arte.* Er. *Ad ogni modo.* So. *Non si dimostra egli* ἐξέχνην*, l'habito della mente quasi* ἐχονόη*, cioè hauente mente, se si leui il* τ*, & si frametti l'*ο *fra il* χ*, & il* ν*, & fra il* ν *& il* η*?* Er. *Troppo aridamente, o Socrate, & inciuilmente.* So. *O non sai tu, huomo beato, che i nomi, i quali primieramente furono posti, siano stati celati da chi tragicamente li vogliono narrare; aggiugnendo essi per eleganza, & leuandone via lettere, & parte per lunghezza di tempo, & parte per desiderio di ornamento riuoltandoli da tutte le parti, come per essempio* ἐν τῷ κατόπτρῳ*, cioè nello specchio. non pare a te disconueneuole che si sia framesso il* ρω*? Per certo tali cose fanno, com'io stimo, chi prezzano più i vezzi della bocca, che la verità, per la qual cosa framettendo molte cose a primi nomi, alla fine fanno, che niun huomo intenda ciò, che si voglia il nome, come mentre proferiscono* τὴν σφίγγα*, cioè certo mostro, douendosi pronunciare* φίγα*, & molte altre cose.* Erm. *Ciò, o Socrate, se ne stà veramente così.* So. *Ma se si concedesse di nuouo ad ogni vno secondo il suo volere di aggiugnere, & leuare a nomi, grande in vero sarebbe la licenza: & chiunque darebbe qualunque nome a ciascheduna cosa.* Er. *Tu narri il vero.* So. *Per certo il vero; ma si conuiene, com'io penso, che da te presidente*

dente ſauio, ſi ſerui certa mediocrità, & decoro. Er. *Io il vorrei sì.* So. *Et ancora io, o Ermogene, il deſidero con eſſo teco: ma no'l ricercare, ò huomo felice, con troppo eſſata inueſtigatione, a fine non annichili al tutto la virtù mia. percioche io me ne vengo alla cima delle coſe antedette, poiche dopo l'arte harremo conſiderato* μηχανὴν, *cioè la machinatione; perche* μηχανὴ *pare a me, che ſia ſegno* τοῦ ἀνεῖν, *cioè dello aſcender molto; perche ſignifica* μῆκος *cioè lunghezza,* πρὸς τῷ πολὺ *cioè appreſſo al molto. Dunque il nome* μηχανὴ, *come egli ſi compone da queſti due* μήκους, καὶ τοῦ ἀνεῖν, *cioè di lunghezza, & aſceſa. Ma come hora diceua, è da peruenirſi alla cima delle coſe dette, & da cercarſi ciò, che ſignifichino queſti nomi* ἀρετὴ, *cioè virtù, &* κακία, *cioè vitio. hora l'vno no'l ritrouò ancora; l'altro par manifeſto, confacendoſi con tutte le coſe antedette, percioche quaſi ſcorrano le coſe ciò che ſia* κακῶς ἰὸν, *cioè è ſcorre malamente ſarà* κακία, *cioè uitio. Et il proceder malamente che ſi fa nell'anima in verſo alle coſe ritiene maſſimamente, la denominatione del vitio: ma il* κακῶς ἰέναι, *cioè il proceder malamẽte ciò, che egli ſi ſia, pare à me che ſi dichiari ancora nel nome* δειλία, *cioè nella timidità, la qual non ancora habbiamo dichiarato: hauendola noi tralaſciata: facendo miſtieri che la ſi conſideraſſe dopo la fortezza. Appreſſo*

M 6 ci

ci è auiso di hauer tralasciato molte altre cose. Dunque ἡ δειλία significa il forte legame dell'anima; percioche τὸ λίαν è certa forza. Si che δειλία, cioè la timidità è il grandissimo legame dell'anima, cosi come ancora ἡ ἀπορία, cioè il dubbio è male, & sommariamente qualunque impedimento del progresso. Questo dunque pare, che dimostri τὸ κακῶς ἰέναι, cioè l'andar male senza mouersi, & con impedimento. la qual proprietà quando l'anima tiene si riempie di vitio. che se quel nome di maluagità compatisse ad alcune cose sì fatte, il contrario significherà ἡ ἀρετή, cioè virtù. Primieramente significando abondanza, & poscia che'l flusso dell'anima buona sia sempre sciolto. Per la qual cosa quello che è senza retentione, & impedimento τὸ ἀσχέτως καὶ ἀκωλύτως ῥέον, cio è che sempre scorre ha hauuto, come è auiso, questa denominatione. Si che stà bene, che alcun lo chiami ἀειρρείτην, quasi sempre fluente. Ma perauentura lo può chiamar alcuno αἱρετὴν, quasi, che questo habito sia da eleggersi massimamente. Hora spezzato il vocabulo si chiama ἀρετὴ. Dirai tu forse, che io finga. ma io mi affermo, che se pur quel nome di vitio, c'ho riferito è introdotto bene, che ancor bene si introduca questo nome di virtù. Er. *Ma che si vuole τὸ κακὸν, cioè il male; per lo qual di sopra hai dette molte cose?* So. *Certa cosa strana per*

Gioue,

Gioue, & malageuole da ritrouarsi. Sì *che ancora a questo io apporterò quella machinatione.* Er. *Qual machinatione?* So. *Il dir, che questo ancora sia certa cosa barbara.* Er. *Egli è auiso, che tu parli bene.* So. *Alla fine lasciamo hoggimai questi da parte se'l ti piace: ma tentiamo di vedere in che modo se ne stiano bene ragioneuolmente questi nomi* τὸ καλὸν, καὶ τὸ αἰσχρὸν, *cioè di bello, & di turpe. Hor ciò, che significa* τὸ αἰσχρὸν *mi par manifesto. per certo egli conuiene con gli antedetti: percioche mi è auiso, che chi ha posto i nomi biasimi ciò, che impedisse & ritiene dal corso gli enti, & hora pose il nome* ἀεὶ ἴσχοντι τὸν ῥοῦν *a ciò, che sempre impedisse il flusso* ἀεισχόρρουν. *Ma hora spezzato il nome, lo chiamano* αἰσχρὸν. Er. *Che si vuole il* καλὸν, *cioè il bello?* So. *Ciò è via più malageuole da conoscersi, dicendosi che questo solamente per causa di armonia, & di lunghezza sia deriuato, donde si trasse.* Er. *In che modo?* So. *Questo nome pare, che sia certa denominatione di discorso.* Er. *Come di tu questo?* So. *Qual cosa stimi tu, che sia stata causa della denominatione di qualunque de gli enti? o non ciò, che diede i nomi?* Er. *Ad ogni modo.* So. *Dunque questo sarà discorso o de Dei, o de gli huomini, o di ambidue.* Er. *Per certo sì.* So. *Dunque* τὸ καλοῦν τὰ πράγματα, *cioè quello, che chiama le cose, &*

τὸ καλὸν *sono lo stesso, che discorso .* Er. *Apparisce .* So. *Dunque qualunque cose fa di nuouo la mente , & il discorso sono degne di lodi : ma quelle , che no , sono da biasimarsi.* Er. *Ad ogni modo .* So. *Dunque ciò , che è atto al medicare fa le opre della medicina , ciò che è atto all'arte del legnaiuolo quelle , che sono proprie di lei : ma tu come il potresti dire ?* Er. *Così.* So. *Sì , che etiandio il bello , le cose belle ?* Er. *Fa certo mistieri .* So. *Poscia è questo egli il discorso , come diciamo noi ?* Er. *Sì certo .* So *Si che questo nome* τὸ καλὸν *cioè di bello , meritamente fra la denominatione della prundenza operante certe cose sì fatte ,le quali abbracciamo, dicendole belle .* Er. *Così apparisce .* So. *Qual'altra cosa oltre al genere di lei rimane da inuestigarsi ?* Er *Quelle che risguardano al buono , & al bello cioè quelle , che conferiscono & sono utili & ci giouano, & ci sono di guadagno , & le contrarie a queste .* So. *Ciò che sia* τὸ συμφέρον*,cioè quello che conferisce , tu il ritrouerai considerandolo dalle cose antedette, parendo certo germano di quel nome che , pertiene alla scienza,non dimostrando egli niun'altra cosa , che* τὴν ἅμα φορὰν τῆς ψυχῆς μετὰ τῶν πραγμάτων*,cioè il portamento dell'anima insieme colle cose , & quelle che quinci prouengono sono chiamate* συμφέροντα καὶ σύμφορα*, cioè giouceuoli per quello , che sono insieme*

portate

portate intorno. Er. *Apparisce*. So. *Il* κερδάλεον *poi, cioè quello che dà il guadagno* ἀπὸ τοῦ κέρδους, *cioè dal guadagno. ma* κέρδος *esprime cio, che vuole, se inserisse alcuno in questo nome il* ν *per lo* δ *nominando il buono in certo altro modo. perche* κεράννυται, *cioè si mescola scorrendo in tutte le cose li pose il nome, significando questa sua virtù. framettendo il* δ *per lo* ν, *il proferì* κέρδος. Er. *Che poi il* λυσιτελοῦν, *cioè l'utile?* So. *Pare, o Ermogene, che non si uagliano di questo, come i mercatāti, pcio sia chiamato* ἐὰν ἀπολύῃ, *perche schiui, & isminuisca* τὸ ἀνάλωμα, *cioè le spese: ma perche essendo velocissimo non lassa, che le cose si fermino, nè permette che'l portamento riceui* τέλος, *cioè il fine del progresso, nè si fermi, & cessi: ma se alcun termine si imponesse, lo sciorrebbe sempre da lui, & il renderebbe incessabile, & immortale, in cotal guisa io stimo, che'l buono sia chiamato* λυσιτελοῦν. *perche ha chiamato* τὸ τῆς φορᾶς λύον τὸ τέλος, *cioè quello, che scioglie il fine del portamento.* ὠφέλιμον *poi, cioè il gioueuole è nome forestiero, di cui Homero spesse fiate si serue. Ma questa denominatione è dello accrescere, & del fare*. Er. *Che si ha a dire de contrarij loro?* So. *Non fa in verun modo mistieri, che di quelli si tratti che si dicono per la negatione di questi*. Er. *Quali son d'essi*. So. ἀσύμφορον καὶ ἀνωφελὲς, καὶ ἀλυσιτελὲς. Er.

Tu

Tu parli il vero. So. ἀλλὰ βλαβερὸν καὶ ζημιῶδες, *cioè il nociuo, & il dannoso.* Ermog. *Per certo.* So. *Et il* βλαβερὸν, *dice che sia* τὸ βλάπτον τὸν ῥοῦν, *cioè quello che nuoce al corso.* τὸ δὲ βλάπτον, τὸ βουλόμενον ἅπτειν, *cioè quello, che vuole impedire, & il* ἅπτειν καὶ δεῖν, *cioè lo impedire, & il legare di nuouo significa lo stesso, & questo biasima per tutto. Dunque ciò, che vuole* ἅπτειν καὶ δεῖν τὸ βουλόμενον ἅπτειν ῥοῦν *si chiamerebbe bene* βουλαπτεροῦν. *ma per ornamento io stimo, che sia stato nominato* βλαβερὸν. Er. *O Socrate, vari nomi se ti vanno nascendo di sotto via, & mi pare al presente, che tu habbia cantato innanzi certa quasi ricercata della legge di Palade, mentre proferiui il nome* βουλαπτεροῦν. So. *O Ermogene, io non sono cagione: ma chi posero il nome.* Er. *Tu dì il vero: ma che sarà poi il* ζημιῶδες, *cioè il dannoso?* So. *Vedi, o Ermogene, ciò, che debba essere* ζημιῶδες, *& vedi quanto daddouero io parli, qual'hora io dico, che aggiugnendo essi, o sminuendo le lettere, alterano di gran lunga il senso de nomi, in modo, che cambiando certa picciol cosa facciano alcuna volta, che significhino cose contrarie, il che apparisce in questo nome* δέοντι, *cioè opportuno. Ciò poco fa in pensando quella, che io sono per dire, mi è venuto in mente. In vero noi habbiamo nuoua quella voce bella, & ci sforzò a suonar il cõtrario* τὸ δέον καὶ τὸ ζημιῶδες *confondendo il*

senso:

ſenſo ma certo nome vecchio dichiara quello, che ſi voglia, & l'vno & l'altro nome. Er. *Come dì tu coteſto?* So. *Dirolloti, tu ſai che i maggiori noſtri erano ſoliti di valerſi molto del ι. & del δ, & maggiormẽte le donne, le quali mantengono ſi la voce vecchia: ma hora in vece del ι. vi aggiongono ouer l'ε o l'η: ma in luogo del δ il ζ come queſte ſuonino alcuna coſa più magnificamente.* Er. *In che modo?* So. *Come per eſſempio gli huomini antichiſsimi chiamauano* ἱμέραν τὴν ἡμέραν, *cioè il giorno: ma altri poſcia il chiamano* ἑμέραν, *& i preſenti* ἡμέραν. Er. *Egli è vero.* So. *Dunque tu ſai, che con quel vecchio nome ſi dichiara ſolamente la mente di colui, che poſe il nome; percioche chiamarono il giorno* ἱμέραν, *perche dalle tenebre ſi faceua il lume a gli huomini* ἀσμένοις καὶ ἱμείρουσιν *che'l deſiderauano, & ſi allegrauano.* Er. *Appariſce.* So. *Ma hora in modo niuno non intendereſti quel, che ſi voglia l'*ἡμέρα *cantato nelle tragedie. benche ſtimano alcuni, che ſi dica* ἡμέρα, *perche faccia egli qualunque coſe* ἥμερα, *cioè manſuete.* Er. *Coſì mi pare.* So. *Nè ti è occulto, che habbiano chiamato i vecchi* δυογὸν, *cioè il giogo* ζυγὸν. Er. *Per certo.* So. *Ma veramente* τὸ ζυγὸν *non dimoſtra niente: ma* δυογὸν *dimoſtra* δυεῖν ἕνεκα τῆς δέσεως εἰς τὴν ἀγωγὴν, *cioè il conducimento di due per cauſa di legare, & lo ſteſſo ſi dee giudicar di molti altri.* Er. *E' manifeſto.* So. *Nel*

medeſi-

medesimo modo il τὸ δέον così proferito dimostra il contrario di tutti i nomi, che risguardano al bene; perche certo essendo il δέον idea del bene, pare, che sia δεσμὸς, cioè legame, & impedimento del progresso, come certa cosa germana τοῦ βλαβεροῦ, cioè al nociuo. Er. *O Socrate, così appar sì.* So. *Ma non già in cotal guisa nel nome vecchio, ilquale è verisimile, che meglio sia stato ordinato del nostro. per certo tu conuenirai co beni antedetti, se per lo ε renderai lo ι, come anticamente si diceua; non significando δέον: ma διὸν quel bene, ilquale è sempre lodato dall'inuentore de nomi; & in sì fatta maniera non discorda egli con seco, anzi pare che sia lo stesso διόν, καὶ ὠφέλιμον, καὶ λυσιτελοῦν, καὶ κερδαλέον, καὶ ἀγαθὸν, καὶ συμφόρον, καὶ εὔπορον. Tutto questo vniuerso significa con diuersi nomi alcuna cosa, che adorna, & penetra per tutto, & questo è lodato: ma biasimato ciò, che ritiene, & lega. Anzi se in questo nome ζημιώδης porrai secondo la vsanza de vecchi il δ per lo ζ ti parerà egli posto ἐπὶ τῷ δοῦντι τὸ ἰόν, cioè a chi lega, & ferma ciò, che camina. onde ancora è da nominarsi δημιώδης.* Er. *Che, o Socrate del ἡδονή, λύπη, ἐπιθυμίαις. cioè del piacere, del dolore, & della cupidità, & del rimanente di cotal sorte?* So. *O Ermogene non mi paiono troppo oscuri; percioche ἡδονὴ, cioè il piacere ha questo nome, dimostrando quella attione, la qual tende*

alla

alla ὄνησιν, cioè alla vtilità: ma il δ aggiunto fa, che in vece di quello, che è ὀνὴ si proferisca ἡδονή. ἡ λύπη, cioè il dolore pare che si nomini da διαλύσεως τοῦ σώματος, cioè dal lo scioglimento del corpo; dissoluendosi egli con così fatta passione. & ἀνία, cioè la tristezza è quella, che impedisce τὸ ἰέναι, cioè l'andare. ἀλγηδὼν, cioè il cruciato par nome forestiero detto da ἀλγεινοῦ. ὀδύνη poi, cioè il dolore, & l'afflittione si denomina da ἐνδύσεως τῆς λύπης, cioè dall entrar del dolore. Er. Apparisce. So. ἀχθηδὼν, cioè il dispiacere chiaro è ad ogn'vno che è assomigliato il nome alla grauezza del portamēto ma χαρὰ, cioè l'allegrezza, & la letitia par, che sia chiamata da διαχύσεως, cioè dalla profusione, & εὐπορίας cioè dalla facilità τῆς ῥοῆς, cioè del mouimento dell'anima. Si caua τέρψις, cioè il diletto da τερπνοῦ; cioè dal diletteuole: ma τὸ τερπνὸν da τῆς διὰ τῆς ψυχῆς ἕρψεως, cioè dalla inspiratione del diletto nell'anima. Si che meritamente si chiamerebbe ἕρπνον, cioè inspirante: ma dal progresso del tempo si è diuenuto a τερπνόν. Per qual cagione si dica εὐφροσύνη, cioè l'allegrezza & vigoria non è bisogno renderne conto, essendo menifesto a chiunque trarsi questo nome da cio, che si dice εὖ τοῖς πράγμασι τὴν ψυχὴν συμφέρεσθαι, cioè perche l'anima si porti bene con le cose. onde si dourebbe chiamare εὐφεροσύνη. nondimeno l'appelliamo εὐφροσύνην. Egli non è poscia difficile

d'asse-

d'assegnar ciò, che si voglia ἐπιθυμία, cioè il desiderio. conciosia che questo nome dimostri la forza tendente ἐπὶ τὸν θυμὸν, cioè all'ira: ma θυμὸς. ἀπὸ τῆς θύσεως, καὶ ζέσεως, cioè dal feruore, & dall'ardore dell'anima. ἵμερος δὲ poi cioè il desiderio fu chiamato τῷ μάλιστα ἕλκοντι τὴν ψυχὴν ῥῷ, cioè dal flusso, che tira l'anima masßimamente. perche da quello che ἱέμενος ῥεῖ, cioè incitato corre, & desidera le cose & tira in cotal guisa grandemente l'anima, διὰ τὴν ἕσιν τῆς ῥοῆς, per lo empito, ouer incitamento del corso Da tutta questa forza è chiamato ἵμερος. Oltre ciò è chiamato πόθος, cioè desiderio; perche veramente non risguarda la soauità presente, come ἵμερε. ma di quella vede che altroue si troua, & è assente, onde si dice πόθος, ilquale quando è presente ciò chè si desidera si chiama ἵμερος. assente πόθος. ἔρως. poi cioè l'amore: perche εἰσρεῖ ἔξωθεν, cioè influisse dal di fuori nè è proprio questo ῥοὴ, cioè corso di chi il tiene: ma per gli occhi infuso. Sì che si chiamaua l'amore da gli antichi nostri da ἐσρεῖν, cioè dall'influire ἔσρος, cioè influenza, valendosi noi dell' ο per ω. Ma hora si dice ἔρως per lo cambiamento del ο nel ω Hor che ordini tu, che si consideri dipoi? Er. δόξα, cioè la opinione, & certe altre sì fatte cose, onde hanno esse i nomi? So. Si dice δόξα, o da διώξεως, cioè dall'inuestigatione, con la qual camina, & segue l'anima inuestigando

gando la condition delle cose. o da τῆς τόξου βολῆς, *cioè dallo ſcoccar dell'arco: ma quinci pare più toſto, che dipenda.* ἡ οἴησις, *cioè la ſtimatione a ciò conſona. aſſomigliandoſi all'entrar dell'anima in qualunque coſa, il qual dichiara ciò che ſia qualũque de gli enti, così come* & βουλὴ, *cioè la volontà ſi dice da* βολὴ, *cioè dallo ſcoccare*, & τὸ βούλεσθαι, *cioè il volere per lo sforzo del toccamento, ſignifica ancora* ἐφίεσθαι, *cioè il deſiderare.* & βουλεύεσθαι, *cioè il conſigliare. Tutte queſte coſe ſeguenti la opinione pare che ſiano ſimulacri* τῆς βολῆς *del tiro, come il contrario* ἡ ἀβουλία, *cioè il ſcoccar a fallo appariſce certo difetto impotente al percuoter, come non habbia tocco il ſegno, nè conſeguito ciò che voleua,* & *di cui ſi conſigliaua,* & *deſideraua.* Er. *Pare, che tu metti inſieme queſti nomi più frequenti, sì che homai facciaſi fine fauorendoci Dio. Oltre di queſto deſidero, che mi ſia dichiarato cio che ſia* ἀνάγκη, & ἑκούσιον, *cioè la neceſſità,* & *il volontario?* So. *Hor* τὸ ἑκούσιον, *cioè il volontario* τὸ εἶκον, καὶ μὴ ἀντιτυποῦν, *cioè chi cede nè contraſta, ma vbidiſſe a chi camina ſarà dichiarato con queſto nome, che ſi fa ſecondo il volere. Ma* τὸ ἀναγκαῖον, *cioè il neceſſario,* & *il rimanente eſſendo fuori della volontà verſerà intorno allo errore,* & *alla ignoranza.* & *è aſſomigliato* τῇ κατὰ τὰ ἄγκη πορείᾳ, *cioè al camino, che è nelle valli. perche eſſendo eſſe malageuoli,*

&

& aſpere a paſſarſi, & denſe ἴσχεντα ἰέναι, *ritengono dal caminare, Quinci dunque fu perauentura chiamato* ἀναγκαῖον, *cioè neceſſario, aſſomigliato al camino che ſi fa pernalle. Ma fin che habbiamo poſſanza non ci manchiamo sì che ne ancora tu non voler ceſſare: ma interrogami.* Er. *Hora io addimando quelli, che ſon grandiſſimi, & belliſſimi* τὴν τε ἀλήθειαν, *cioè la verità &* τὸ ψεῦδος, *cioè la bugia. &* τὸ ὄν, *cioè l'ente, &* ὄνομα *cioè il nome, di cui hora trattiamo. perche tenga queſto nome.* So. *Chiami tu* μαίεσθαι, *alcuna coſa?* Er. *In vero chiamo lo inueſtigare.* So. *Egli è auiſo, che queſto nome ſia generato da quel ſermone, onde ſi dice eſſer* ὄν, *cioè l'ente, di cui il nome è inueſtigatione. il che più chiaramente comprenderai Per certo in quello che noi diciamo* τὸ ὀνομαστόν, *cioè nominato eſprimendoſi quì ciò, che ſia nome.* ἀλήθεια *poi cioè la verità pare che ſi componga ancora come gli altri. percioche il portamento diuino dell'ente par che ſi dica con queſto nome* φορά, *eſſendo quaſi* ὡς θεία ἄλη, *cioè certa diuina ſcorreria ma il* ψεῦδος. *cioè la bugia, è contrario al portamento. Percioche di nuouo ſi diſpreggia quello, che vien ritenuto, & coſtretto a ſtar quieto, & è aſſomigliato* τοῖς καθεύδουσι, *cioè a chi dormono: ma lo* ψ *aggiunto occulta il ſenſo del nome.* ὄν *poi &* οὐσία, *cioè l'ente, & la eſſenza ſi confanno con* ἀληθεῖ,

cioè

cioè col vero, gettando via il ι perche signi fica ἰὸν, cioè lo andante, & di nuouo τὸ οὐκιὸν il non ente, come il nominano alcuni οὐκιὸν, cioè che non và. Er. O Socrate, mi è auiso, che molto fortemente tu habbia ventilato questi nomi: ma se alcuno ti addimandasse di questi τὸ ἰὸν, τὸ ῥεόν, καὶ τὸ δοῦν qual fosse la retta loro interpretatione, che principalmente li risponderemo noi? il tieni tu forse? So. Tengolo certo. In vero poco fa ci souenne vn non sò che, con la cui risposta pare a noi di risponder alcuna cosa. Er. Quale è cotesto? So. Che diciamo, che sia Barbaro ciò, che non conosciamo; perche forse sono daddouero in parte tali, & malageuoli da ritrouarsi i nomi primieri per l'antichità; percioche storcendosi i nomi per tutto, non sarebbe marauiglia niuna, se la uoce antica colla nostra pareggiata non fossè niente differente dalla uoce Barbara. Er. Non è fuor di proposito ciò, che tu dì. So. Dunque io apporto cose verisimili, non per tanto perciò pare, che la contesa ammetta la scusa: ma sforciamoci di inuestigarli, & consideriamo in cotal guisa se alcun sempre cercasse quei verbi, per li quali si dice il nome, & di nuouo procurasse di saper quelli, per liquali si dicono i verbi, nè ciò facendo cessasse, forse non sarebbe egli necessario, che alla fine si stanchasse il rispondente? Er. A me par sì. So. Dunque quando cesserà meritamente

mente colui, il qual nega la risposta? o non quando a quei nomi peruenirà, i quali sono quasi elementi del rimanente, cioè de sermoni & de nomi? In uero se in cotal guisa ne stan' essi, non dee parer più, che d'altri nomi siano composti. come per essempio habbiamo detto poco fa che τὸ ἀγάθον, cioè il bene fusse composto da ἀγαςῦ, cioè del mirabile, & θοῦ cioè del veloce θοοὶ poi cioè il veloce, diremo noi che costi d'altri, & essi da altri: ma se alcuna uolta a quello perueniremo, che più oltra non si forma d'altri nomi, meritamente diremo noi di esser peruenuti allo elemento, ne più oltre faccia mistieri, che'l riferiamo ad altri nomi. Er. *Tu mi pari di parlar bene.* So. *o non sono quei nomi elementi, i quali tu hora addimandi? & fa egli bisogno che altrimenti si consideri la retta interpretatione?* Er. *Ciò è verisimile.* So. *verisimile certo, o Ermogene. Per la qual cosa tutti gli antedetti pare, che siano a questi ascessi. & se ciò se ne stà così come mi pare, hor di nuouo considera con esso meco a fine perauentura non impacisca, mentre tento di dichiarare la retta intention de primi nomi.* Er. *Dì pure, percioche io ui penserò secondo'l potere.* So. *Io stimo ueramente, che in questo tu assentisca, che una sia la retta inuentione di qualunque nome, & del primo, & dell'ultimo & niun di loro inquanto nome discordi dall'altro.* Er. *Sì*

So.

So. *Et nondimeno la retta inuentione de nomi, i quali poco fa riferito habbiamo, voleua esser certa tale, che dichiarasse, quale si fosse qualunque de gli enti.* Er. *Senza dubbio.* So. *Questo veramente non dee conuenir manco a primieri, che a gli vltimi, se sono per douer esser nomi.* Ermo. *Al tutto.* So. *Ma gli vltimi nomi, come è auiso, poteuano fornir questo per li primieri.* Er. *Apparisce.* So. *Stiano le cose così. Hor i primi, a quali altri ancora sottoposti non sono, in che modo secondo'l possibile, ci dichiareranno gli enti, se deono esser nomi? rispondimi a questo. Se non hauessimo voce, nè lingua, & hauessimo voluto dichiarar vicendeuolmente le cose, non harremmo tentato noi così, come i muti al presente, di significarle colle mani, colla testa, & col rimanente del corpo?* Er. *Non altrimenti o Socrate.* So. *Ma come io penso, se uolessimo dimostrar il supremo, & il lieue inalzeremmo le mani in uerso al Cielo la stessa natura delle cose imitando: ma se le inferiori, & graui le riuolgieremmo alla terra; più oltre douendo dimostrare vn caual corrente, o alcun altro animale tu sai, che da noi si sarebbe finto i gesti de corpi nostri, & le figure quanto più presso alla loro somiglianza.* Er. *Ciò, che tu dì mi pare necessario.* So. *In questo modo, com'io penso, con lo imitar il corpo, si farebbe con queste parti di corpo dimostrato*

quello, che chiunque haueſſe voluto dimo-ſtrare. Er. *Così certo.* So. *Ma poiche uo gliamo dimoſtrar colla voce, colla lingua, & colla bocca, non ſi fa così finalmente la di moſtratione da queſte, ſe per eſſe d'intorno a qualunque coſa ſi fa la imitatione?* Er. *Io penſo neceſſario.* So. *Si che, come appariſce, è il nome imitatione di uoce di quella coſa, laqual imita, & nomina chi imita con la voce.* Er. *Il medeſimo mi pare ancora.* So. *Per Gioue a me pare, che ancora ſi ſia detto bene.* Er. *Perche?* So. *Perche ſaremmo coſtretti a confeſſare, che queſti imitatori di pecore, & di galli, & d'altri animali nominaſſero le ſteſſe coſe, de' quali ſi imitano.* Er. *Tu parli il vero.* So. *Non pare a te, che ſtia ben queſto?* Er. *A me nò: ma o Socrate, qual'imitatione ſia il nome?* So. *Non tal imitatione, quale è quella, che ſi fa per la muſica, tutto che ſi faccia colla voce; nè delle ſteſſe ancora, delle quali la muſica etiandio è imitatione; non dicendo noi, come è auiſo, la imitatione per la muſica. Ma così mi dico, ſi troua egli in qualunque coſa voce, & figura, & in molte color ancora?* Er. *Ad ogni modo.* So. *Dunque ſe alcuno queſte imitaſſe; intorno a queſte imitationi non ſi ritrouerebbe la facoltà del nominare, eſſendo altre d'eſſe la muſica, altre la dipintura; non è egli così?* Er. *Veramente.* So. *Che a queſto? Non penſi tu, che*

che qualunque cosa tenga così la essenza, come il colore, & le altre cose, che habbiamo detto dianzi? o non si ritroua egli nel colore, & nella voce certa essenza & in qualunque altre cose, che son degne della denominatione dell essere? Er. *A me par sì.* So. *Che dunque? se alcun fosse possente di imitar con lettere, & con sillabe la essenza di qualunque cosa; non dichiarerebbe egli ciò, che fosse qualunque cosa, o pur no?* Er. *Sì.* So. *Qual diresti tu, che potesse far questo? tu gli antedetti parte chiamaui musici, parte dipintori: ma costui come il chiamerai tu?* Er. *Mi par, o Socrate, che egli sia l'auttore del nominare, il quale già molto cerchiamo.* So. *Se questo è vero, è hoggimai da considerarsi d'intorno a quei nomi, che tu ricercaui ῥοὴν cioè del flusso, ἰέναι dell'andare, σχέσεως della retentione, se daddouero imitino la essenza, ouer nò colle lettere, & colle sillabe loro.* Er. *Al tutto.* So. *Hor vediamo se questi soli sono i nomi primieri, o ne siano ancora altri molti.* Er. *In vero io stimo de gli altri.* So. *E' cosa verisimile. Alla per fine, qual maniera fia della diuisione, onde incomincia ad imitare, chi imita: non gioua egli primieramente, che si distinguano gli elementi; poi che si fa la imitatione dell'essenza con lettere, & con sillabe? come chi si maneggiano d'intorno a ritmi, distinguono primieramente la uirtù de gli ele-*

menti, poscia le sillabe & in cotal guisa se ne vengon essi alla consideratione de ritmi, & non prima. Er. Così è. So. O nō fa primieramente mistieri, che ancora noi distinguiamo le lettere uocali, dopo il rimanente secōdo le specie, cioè le mutole, & quelle, che non rendon suono? parlandone in cotal guisa gli huomini eruditi, & di nuouo le non vocali: nondimeno non al tutto senza suono? & le specie vicendeuolmente differenti delle vocali? & poi che harremo bē diuiso tutti questi enti di nuouo fa mistieri, che poniamo i nomi & cōsideriamo se sono quelli, ne quali si riferiscono tutte le cose, come elementi, da quali etiandio lecito è, che essi si veggano, & se si contengano in loro nel medesimo modo le specie, come ne gli elementi. Considerato bene queste cose tutte, fa mistieri, che si sappia apportare qualunque di loro secondo la somiglianza. o se una ad vna sia d apportarsi, o molte da mescolarsi, come i dipintori in volendo assomigliare alcuna volta aplicano il color purpureo solamente, altra volta qualunque altro colore, altra volta ne mescolano molti, come quando vogliono figurare la imagine somigliantissima all'huomo, o altra sì fatta cosa, in quanto ciascuna imagine ha bisogno di ogni colore non altrimenti ancora noi accommoderemo gli elementi alle cose, & l'vno all'vno, oue paresse, che facesse bisogno, formendo τὰ σύμβολα, cioè i segni, i quali son detti sillabe.

labe. Lequali poiche harremo congiunte di compagnia, & di loro formati i nomi & i verbi; di nuouo fabricheremo de nomi & verbi certa gran cosa, & bella, & intiera. Et così come si fa là con la dipintura l'animale, così qui chiameremo oratione fabricata, o colla peritia del nominare, o colla retorica o con qualunque arte, che cio si faccia, anzi non faremo questo, hauendo noi in parlando trasgredito la misura: percioche i vecchi cosi composero, come si è ordinato. Ma fa a noi mistieri, che inuestighiamo tutti questi in cotal guisa, se pur siamo per considerarli artificiosamente, distinguendoli così, o se siano posti i primi nomi come conuiene, & gli vltimi, o uer nò: ma lo annodarli altrimente è da vedersi o Ermogene amico, che per auuentura non sia errore, nè secondo il douere.
ER. *Perauentura sì per Gioue, o Socrate,*
SO. *Che dunque ti confidi tu di te stesso di poterli distinguer in questa maniera? perche io mi difidi potere.* ER. *Io mi difido molto più.* SO. *Dunque li dobbiamo lasciar noi? o vuoi tu, che comunque siamo possenti facciamo esperienza, & incominciamo se si possa da noi conoscer certo poco di queste cose, dicēdo dauanti a Dei così, come poco fa habbia lor detto, che noi nō conoscēdo nulla di vero, congetturiamo le opinioni degli huomini d'intorno ad essi: così al presente ancora seguitiamo, predicendo parimente*

mente a noi stessi, che se fosse vtil cosa che si distinguessero o d'alcun altro, o da noi, così farebbe mistieri, che si dividessero: ma hora come si dice, conuerrà, che noi trattiamo questo, secondo il potere. ti par egli così, o come di tu? Er. Così forte mi pare. So. O Ermogene, io stimo, che sarebbe per parer cosa ridicolosa, che le cose si facessero manifeste con la imitatione fatta per le lettere, & per le sillabe: nondimeno necessario è, non hauendo noi niente di questo migliore, al qual riferendo giudicassimo d'intorno alla verità de nomi primieri, se perauentura, come i tragici, qual hora dubitano ricorrono alle machinationi innalzando i Dei, così ancora noi non ci espedissimo tosto questo dicendo; che da Dei siano posti i primi nomi, perciò siano stati ordinati bene. Dunque questo parlare sarà egli ottimo presso noi o quello, che gli habbiamo riceuuti da alcuni barbari, essendo i barbari di noi più antichi, o per la vecchiezza non li possiamo discernere così come i nomi barbari ancora. Questi sono schermi, & leggiadri sì di chiunque non uogliono render la diffinitione della imposition retta de primi nomi: percioche chiunque non tiene la retta diffinitione de primi nomi, non può conoscer i seguenti. Questi per certo sono da dichiararsi da quelli, de quali non è alcuno, che ne sappia nulla. anzi è chiaro, che chi fa professione della

la peritia de ſeguenti, habbia compreſo gli antecedenti molto prima, & perfettiſsimamente le poſſa dimoſtrare: ma altrimenti dee ſapere, che egli ſia per prender errore ne ſeguenti; o ſtimi tu in altra guiſa? Er. *Non altrimenti o Socrate.* So. *Le coſe dunque, che io ſento d'intorno a primi nomi, mi è auiſo, che ſiano coſe ingiurioſe, & ridicoloſe, & ſe vorrai con eſſo teco le conferirò: ma ſe tu ritrouerai coſa migliore, etiandio tu con eſſo meco la communicherai.* Er. *Farollo: ma di hoggimai con fidanza.* So. *Dunque, primieramente il ρ pare a me, che ſia come ſtromento del mouimento tutto: ma perche tenga queſto nome non l'habbiamo detto: ma chiaro è, che uuol eſſer ἴεσις, cioè andata; perche non ſi valeuamo noi per lo adietro del η: ma dell'ε. egli ſignifica il principio da κίειν, cioè d'andare. il qual è nome foreſtiero, & è egli lo ἰέναι, cioè lo andare. Sì che ſe'l primo nome di lui ſi ritrouaſſe traſportato nella uoce noſtra, bene ἴεσις ſi chiamerebbe. Hora poi da ξενικὸν κίειν nome foreſtiero. & dal mutamento del η, & dal frametterſi il ν ſi chiama κίνησις. Ma faceua biſogno, che ſi diceſſe κιείνησις, ouer ἴεσις. ἡ δὲ στάσις, cioè lo ſtare vuol eſſer negatiua di ἰέναι, cioè dell'andare: ma per cauſa di ornamento ſi chiama στάσις. Di nuouo il ρ elemento, parue come hora diceua, oportuno ſtromento del moto all'autore de nomi per eſprimer la ſomiglianza del portamento.*

per laqual cosa vsò il ρ per tutto alla espres sione del monimẽto. Primieramẽte τῷ ῥεῖν καὶ ῥοῇ, cioè nello scorrere, & nel flusso imita il portamento per la lettera ρ. poscia nella voce τρόμῳ, cioè tremore, & nel τραχεῖ, cioè nell'aspero. ancora nelle parole di cotal sorte κρούειν il percuoter, θραύειν il romper, ἐρείκειν il tirare, θρύπτειν romper, κερματίζειν, tagliare in pezzi ῥυμβεῖν, uacillare, tutti questi per lo più figura per lo ρ conciosia, che io lasso, che la lingua nel proferir questa lettera non ritarda niente, anzi più tosto si commoue. Si che egli è auiso, che si habbia seruito del ρ principalmente alla espreßione di queste cose. Etiandio in tutte le cose tenui penetranti maßimamente per tutto si ha seruito del ι; la onde imita per lo ι. τὸ ἰέναι, καὶ τὸ ἵεσθαι, cioè l'andare, & il far progresso, come ancora per lo φ & ψ & σ, & ζ. lequali lettere sono di spirito più vehemente. Cose si fatte ci esprime l'auttor del nome, come per essempio τὸ ψυχρόν. la cosa fredda τὸ ζέον, la bogliente, τὸ σείεσθαι, il commouersi, & al tutto σεισμόν, cioè la commotione; & qual'hora l'ordinatore de nomi vuol'imitare alcuna cosa spiritosa, per lo più impone lettere sì fatte. Oltre ciò la stretezza del δ, del τ, & il tirar in dietro della lingua come attaccata, pare che sia estimata molto opportuna allo esprimer la potenza del legame, & dello stare, & perche nel proferir il λ ὀλισθαίνει μάλιστα ἡ γλῶττα,

sdruc-

ſdrucciola la lingua maßimamente, perciò con queſto come da certa ſomiglianza nominò τάτελεια le coſe piaceuoli, & αὐτό τὰ ὀλισθαίνειν lo ſdrucciolare, & τὸ λιπαρὸν il graſſo καὶ τὸ κολλῶδες, cioè quello che ha virtù di conglutinare, & le altre coſe di sì fatta ſorte. Ma perche il γ ritarda la lingua, che ſe ne ſcorre, imitò τὸ γλίσχρον il lubrico, τὸ γλυκὺ il dolce, καὶ γλοιῶδες, & il viſcoſo. Di nuouo auedendoſi dell'interno ſuono del ν, con lui nominò τὸ ἔνδον, καὶ τὸ ἐντὸς, cioè le coſe interne, quaſi aſſomigliando le opre alle lettere. L'α poi diede τῷ μεγάλῳ, cioè al grande & τῷ μήκει, cioè alla lunghezza, perche ſono lettere grandi: ma ςρογγύλῳ, cioè rotondo, hauendo egli biſogno del ο, per lo più nel nome lo meſcolò. Et nella ſteſſa guiſa l'auttor del nome pare, che ſi sforzi di accommodar a qualunque ente ſegno, & nome ſecondo le lettere, & le ſillabe, & da queſti poſcia comporre il rimanente delle ſpecie ſecondo la ſomiglianza. O Ermogene, mi pare che queſta ſia la retta interpretatione de nomi, ſe non apportaſſe Cratillo alcun'altra coſa. Ermog. *Et pure, ò Socrate, ſpeſſe volte mi trauaglia Cratillo, come ho detto da principio, mentre afferma, che vi ſia alcuna retta interpretatione di nomi: ma nondimeno quale ella ſi ſia non la dice chiaramente in guiſa, che io non poſſa conoſcere ſe egli volontariamente lo faccia, o pur nò.*

così ne parla sempre d'intorno ad essi. Dunque, o Cratillo, dimmi hora alla presenza di Socrate, se ti piace il modo, con cui egli ne parla d'intorno a nomi, o se tu puoi dire in altra miglior guisa, il che se puoi il dirai a fine, che o da Socrate tu impari, o ammaestri ambidue noi. Cr. *Ma che, o Ermogene? ti par egli ageuol cosa l'apprender in così poco tempo, & lo insegnare qualunque cosa non che vna cotanta, la qual d'intorno alle grandissime è stimata certa grandissima cosa?* Er. *Per Gioue nò, anzi io stimo, che Esiodo habbia parlato bene, che vtile sia l'aggiugner il poco al poco. Sì che se tu sei possente al fornire alcuna cosa se ben picciola, no'l ricusare: ma gioua a Socrate, & a me appresso, douendolo tu fare.* So. *In vero, o Cratillo, nè io stesso affermerei niuna di quelle cose, le quali dianzi ho raccontato. Ma in quel modo, che mi parue ho ciò considerato con Ermogene. La onde prendi ardir in esprimere, se hai alcuna cosa migliore, come io sia per riceuer volentieri ciò, che dirai. nondimeno nè mi marauiglierei se tu potessi dire alcuna cosa di queste migliore, parendo a me, che tu habbia considerato sì fatte cose, & imparatele da altrui. Dunque se da te si dirà alcuna cosa eccellente, mi annouererai fra tuoi scolari intorno alla retta inuestigatione de nomi:* Cr. *Per certo, o Socrate, questo come tu dì, mi fu a*

cuore,

cuore, & peraventura ti farei scolare; nondimeno dubito, che la cosa se ne stia incontrario ad ogni modo. perche mi souiene di dir in certa maniera lo stesso in verso a te, che disse Achille ne sacrifici in verso ad Aiace. O Aiace, nato di Giove, figliuolo di Telamone, Re di popoli, tu hai proferito tutte le cose secondo il mio parere. Ancora tu, o Socrate, pare che indouini secondo la mente nostra, o essendo tu inspirato da Eutifrone, o ritrouandosi in te alcun'altra musa, il che ti era celato innanzi. So. O Cratillo huomo da bene, ancora io ammiro già molto la mia sapienza, nè mi confido troppo. Sì che io stimo che sia da considerarsi da nuouo ciò, che io mi dica, essendo grauissima cosa lo ingannarsi da sè stesso; perche come non sia cosa graue, quando non è poco lontano: ma sempre presente chi è per ingannare? Sì che fa mistieri, come è auiso, vagliersi spesso alle cose antedette, & come dice il poeta, tentar di guardar innanzi, & indietro parimente. Hor al presente vediamo ancora ciò che si è detto. Habbiamo detto retta interpetratione di nome ciò, che dimostra quale sia la cosa. Mi dì, dobbiamo dir noi, che questo si sia detto basteuolmente? Cr. In uero io l'affermo. So. Dunque si dicono i nomi per causa d'insegnare? Cr. Al tutto. So. Dunque dobbiamo dir noi, che questa ancora sia arte, & artefici di lei? Cr. Sì. So. Quali?

Cr. *Quelli che da principio tu chiamaui facitori di nomi.* So. *Mi dì, possiamo dir noi, che questa arte sia ne gli huomini parimente come le altre, o altrimenti? questo è poi quello, che io voglio dire. Sono egli alcuni dipintori peggiori, altri più eccellenti?* Cr. *Sono sì.* So. *Non fanno gli eccellenti l'opere loro più belle, cioè gli animali? incontrario gli altri? ancora i muratori fan essi parimente le case parte più belle, parte più turpi?* Cr. *Cosiè.* So. *Gli auttori etiandio delle leggi non fann' essi l'opere loro parte più belle, parte più turpi?* Cr. *Questo non mi par no.* So. *Dunque non pare a te, che altre leggi siano migliori, altre peggiori?* Cr. *Per certo nò.* So. *Nè anco come apparisce stimi, che altro nome sia posto migliore, altro peggiore.* Cr. *Nè Questo.* So *Dunque tutti i nomi sono posti bene.* Cr. *Quanti sono nomi.* So. *Che del nome di Ermogene che si è detto di sopra? come dobbiamo dir noi, che a lui non sia posto nome, se non, che li competisca* ἑρμῆ γενέσεως, *cioè, che sia della generation di Mercurio? o che sia posto: ma non bene?* Cr. *O Socrate, non mi è auiso, che ancora gli sia stato posto: ma paia sì: ma che sia d'altrui questo nome, di cui è la natura ancora, che significa il nome.* So. *Dimmi, non mentisse chiunque dice, che egli sia Ermogene? non essendo da dubitarsi, che egli non si dica Ermogene non essendo.*

ſendo. Cr. *In che modo di tu queſto?* So. *Forſe perche non è lecito al tutto il dir il falſo ? & ſi vuol ſignificar poi queſto il tuo ſermone ? percioche, o amico Cratillo, ſono alcuni ancora, che'l dicono al preſente, & il diceuano già*. Cr. *Perche, in che modo, ò Socrate, mentre dice alcuno ciò, che dice, dirà egli quello, che non è ? o non è egli il dire il falſo, dicendo le coſe, che non ſono ?* So. *O amico, queſto parlar è più eccellente di quel, che ricerca la conditione, & età mia; nondimeno dimmi ſe pàia a te, che alcun non poſſa parlar il falſo: ma il poſſa dir sì*. Cr. *Nè dire*. So. *Nè ancora dirlo, nè chiamarlo ? come ſe alcuno fattoſi incontro prendendoti per la mano in ſegno di hoſpitalità diceſſe, Dio ti ſalui, o hoſpite Atheniese Ermogene figliuol di Smicrione; parlerebbe egli queſto, o ſi direbbe che parlaſſe; o direbbe queſto, o ſaluterebbe in cotal guiſa non te: ma Ermogene, o niuno?* Cr. *O Socrate, mi pare che coſtui gridi ciò in vano*. So. *Queſto mi baſta, dimmi grida il vero chi così grida, o il falſo ? o parte il vero, parte il falſo ? percioche baſterà etiandio queſto*. Cr. *io direi, che queſto tale ſtrepitaſſe, in darno mouendo ſe ſteſſo, come ſe alcun batteſſe i rami*. So. *Conſidera, ò Cratillo, ſe in alcun modo conueniamo, non direſti tu forſe, che ſia altra coſa il nome, altra quello, ai cui è il nome ?* Cr. *Veramente*. So.

Dunque

Dunque confessi tu, che'l nome sia certa imitatione della cosa? Cr. *Sopra il tutto.* So. *Dunque & le dipinture in certo altro modo di tu, che siano imitationi di alcune cose?* Cr. *Per certo sì.* So. *Hor dimmi, percioche forse io non intendo quel, che tu di: ma tu perauentura parli bene; potressimo noi dispartire, & portare ambedue queste imitationi, & dipinture, & quei nomi alle cose, di cui sono imitationi, o nò?* Cr. *Possiamo sì.* So. *Hor questo considera primieramente, se potesse alcuno attribuire la imagine dell'huomo all'huomo, & alla donna quella della donna, & le altre nel medesimo modo?* Cr. *Così certo.* So. *Dunque in contrario ancora la imagine dell'huomo alla donna, & della donna all'huomo?* Cr. *Et questo.* So. *Hor ambedue questi compartimenti son forse elli retti? ouer l'un di essi?* Cr. *l'uno sì.* So. *Quello pens'io, il qual dà il proprio, & simile a ciascheduno.* Cr. *A me par sì.* So. *Dunque accio tu, & io essendo amici, non contendiamo nelle parole, considera cio, che io dico. Io chiamo retto compartimento vna cosa sì fatta in ambedue le imitationi & ne gli animali, & ne i nomi: ma ne nomi non solo retto: ma vero. Ma l'altro conducimento, & portamento dal dissimile non retto, & appresso falso ne nomi.* Cr. *O Socrate, vedi che cio perauentura possa solamente cader nelle dipinture, che alcuna*

com-

compartisca male: ma non ne nomi: ma sia necessario che sia sempre bene So. In che modo dì tu ? d'intorno a che è questo da quelle differente ? non è egli forse possibile, che ad alcun huomo fattosi alcun incontro dica, questa è tua figura, & perauentura a lui dimostri la figura di lui perauentura anche di Donna. Dico esser il dimostrare l'offerire a sensi de gli occhi. Cr. Per certo. So. Ma che ? Di nuouo fattosi allo stesso incontra dica, questo è il tuo nome, essendo il nome certa imitatione, così come la figura: ma dico in cotal guisa. Forse non sia lecito a lui di dire questo è il tuo nome? poscia infondergli il medesimo nelle orecchie, perauentura dicendo la imitatione di lui, che egli è huomo, & forse la imitatione di alcun genere humano, dicendo, che è donna? non pare a te, che ciò sia possibile, & si possa fare alcuna uolta? Cr. Te'l voglio conceder, o Socrate, & così sia. So. O amico, tu fai bene se ciò se ne stà in cotal guisa, perciocbe al presente non fa mistieri, che d'intorno a questo si contrasti. Dunque se qui si ritroua un certo tal compartimento, l'uno chiamiamo parlar il vero, l'altro parlar il falso, & se questo così se ne stà egli, & è lecito, che non si compartano i nomi bene, nè si rendano a qualunque i propri: ma alcuna fiata quelli si, che non son propri; sia lecito parimente, che si faccia questo nelle parole. Ma

se

se possiamo poner i verbi & i nomi in cotal guisa, necessario è, che similmente si pongano ancora le orationi, essendo esse come io penso componimento di questi, o come dì tu, o Cratillo? Cr. *Così parendomi, che tu dica bene.* So. *Dunque se assomigliamo i primi nomi alle lettere con certa imitatione, può auenire d'intorno a questi come nelle dipinture, che si diano confaceuoli tutti i colori, & le figure. & medesimamente non li aggiungiamo tutti; ma parte, & parte ne leuiamo, & li dimostriamo, & più, & manco, non è egli possibil questo?* Cr. *Possibile sì.* So. *Dunque chi tutte le cose rende concordanti, rende le lettere belle, & le imagini: ma chi ne leua, o ne aggiugne fa egli lettere ancora, & imagini: ma cattiue.* Cr. *Per certo.* So. *Ma che? Chi imita poi la essenza delle cose per lettere, & per sillabe, non fa egli forse la imagine bella secondo la stessa ragione, se conueneuoli rende tutte le cose? Questo poi è il nome: ma se mancasse poco, o ui aggiugnesse alcuna uolta, si farebbe egli la imagine: ma non bella? Sì che alcuni nomi saranno ordinati bene, altri in contrario?* Cr. *Perauentura.* So. *Dunque sia questi perauentura buon artefice de nomi, quegli cattiuo?* Cr. *Veramente.* So. *Hor era costui facitor de nomi.* Cr. *Veramente.* So. *Dunque per Gioue, sia forse in questo come nelle altre arti, che sia vn buon facitor*

tor di nomi, l'altro cattiuo, se pur fra noi conueniamo nelle cose antedette. Cr. *Questo è vero: ma vedi tu, o Socrate, qual'hora diamo queste lettere l'a o'l e, & qualunque elemento a nomi con l'arte della Grammatica, se li leuiamo alcuna cosa, o li aggiugniamo, o etiandio mutiamo, che da noi si scriue il nome, nondimeno non bene: anzi egli non si scriue a fatto: ma incontinente è cosa diuersa, se li adiuiene alcuna di queste cose.* So. *E' da vedersi, o Cratilo, che perauentura non consideriamo bene, in cotal guisa considerandolo* Cr. *In che modo?* So. *Parauentura quãtunque cose le quali necessario è, che siano, o nõ siano da alcũ numero cio patirebbono, che tu di come il dieci, o qualunque altro numero, che tu vuoi: che se tu ne leuaßi alcuna cosa, o la aggiugneßi, in continente si sarebbe diuersa: ma non è questa perauentura la retta maniera di alcuna qualità, nè di tutta la imagine insieme: ma il cõtrario; nè al tutto bisogna, che la imagine tenga in se qualunque cose tien quello, di cui è imagine, se pure è per douer esser imagine, & considera se io dico alcuna cosa. Saranno forse queste due cose, cioè Cratilo, & la imagine di lui, se alcun de i Dei non solamente esprimerà il tuo colore, & la figura come sogliono i dipintori: ma farà etiandio tutti gli interiori somiglianti a tuoi: la stessa tenerezza, & il calore, il moto, l'anima, la prudenza,*

&

& per abbracciar in poche parole, tali a fatto sarà tutte le cose, quali in te sono? Dimmi questa tal cosa forse sarà ella Cratilo, & la imagine di Cratilo? o due Cratili? Cr. Due Cratili o Socrate, com'io penso So. Vedi tu, o amico, che è da cercarsi altra retta maniera di imagine, che di quelle cose, che habbiamo poco fa dette? nè si habbia à sforciare, se alcuna cosa si aggiugnesse, o si leuasse, che più imagine non sia? o non ti auedi tu quanto manchi alle imagini, che tengano le stesse cose, che ha quello, di cui sono imagini? Cr. Veramente. So. O Cratilo, auenirebbe da nomi alcuna cosa ridicolosa d'intorno a queste cose, di cui sono nomi; se si rendessero loro somiglianti al tutto, percioche si sarebbeno doppie tutte le cose, nè si potrebbe dir qual fosse l'una, o l'altra di loro, forse la cosa, ò il nome. Cr. Tu parli il uero. So. Dunque ò huomo generoso, con fidanza permetti, che altro de nomi sia posto bene, altro nò; nè uoler far forza, che egli habbia tutte le lettere, acciò sia tale, qual'è quelli ancora, di cui è nome: ma permetti, che porti una lettera manco confaceuole, & se lettera, parimente & nome nell'oratione, & se nome, che si porti etiandio appresso nel parlar sermone non confaceuole alle cose, & niente manco si nomini la cosa, & si dica fin, che si troui la figura di ciò, di cui è il sermone, come ne nomi de

gli

gli elementi, se tu ti ricordi, quello che poco fa io, & Ermogene diceuamo Cr. *In vero mi lo ricordo.* So. *Dunque bene; percioche quando vi sarà questo, benche non si ritrouino tutte le cose confaceuoli; nondimeno si dirà ben la cosa quando saranno tutte: ma male quando poche. Sì che permettiamo, o beato, che si dica, acciò come coloro, che in Egina vanno vagando di notte forniscono tardi il uiaggio, così paia, che in questo modo noi perueniamo alle cose più tardi da buon senno del douere; o ricerca alcun'altra retta maniera d'intorno al nome; nè confessar tu, che sia nome la dichiaratione della cosa fatta con lettere, & con sillabe. perche se queste due cose dirai, tu non potrai accordare, & conuenir con te stesso.* Cr. *O Socrate, tu pari di parlar bene, & così io assentisco.* So. *Poi che d'intorno a questo conuenimmo si vêtili da noi il rimanente. Se dee esser il nome posto bene, diciamo far mistieri, che si ritrouino lettere a lui decenti.* Cr. *Per certo.* So. *Conuien poi, che le lettere siano simili alle cose.* Cr. *Sì.* So. *Dunque quelli nomi, che sono posti bene, così son posti: ma se alcuno non è posto bene, per auentura per lo più sarà di lettere conuenienti, & somiglianti se douerà esser imagine; terrà poi ancora alcuna cosa non conueneuole per laquale non sarà buono, nè fatto bene. diciamo noi in cotal guisa ouer altrimenti?*

menti? Cr. O Socrate, io penso, che non faccia mistieri, che contendiamo, non mi piacendo, che si dica esser nome, nondimeno non posto bene. So. Forse non piace a te, che'l nome sia dichiaratione di cosa? Cr. Mi piace sì. So. Ma pensi tu, che non si sia detto bene, che parte siano i nomi de primi composti, & parte siano primi? Cr. A me sì. So. Hor se deono esser i primi significationi di alcune cose, hai tu forse più commoda maniera, onde si faccia questo, che se si facessero tali, quali son quelle cose, lequali vogliamo, che si dichiarino? o più tosto ti piace questa maniera, laquale è detta da Ermogene, & da altri molti, cioè, che i nomi siano certi componimenti, & dichiarino a chi composero le cose, & le conobbero innanzi. & ne sia questa la retta maniera del nome, cioè il componimento, nè importi, se componga alcuno così, come si è hora composto, o incontrario? cioè come l'o picciolo, ilqual hora o picciolo si addimanda, si nominasse o grande: ma l'ω, che al presente si dice o grande, si dicesse o picciolo? qual di queste due maniere piace a te? Cr. Ad ogni modo, o Socrate, importa, che alcun dichiari con somiglianza ciò, che vuole dimostrare: ma non con qual si voglia cosa. So. Tu parli bene. Dunque non è egli necessario, essendo il nome simile alla cosa, che gli elementi, de quali si compongono i primi nomi, per lor natura siano
alle

alle cose somiglianti? ma così dico, o si sarebbe fatto da altri la dipintura alcuna volta la quale dianzi habbiamo detta simile ad alcuno de gli enti; se i colori, di cui si fa la imagine non fussero per natura somiglianti a quella cosa, la quale è imitata dallo studio del dipintore? o è egli impossibile? Crat. *Impossibile certo.* Socr. *Nel medesimo modo non si farebbono i nomi somiglianti mai ad alcuna cosa, se quello, di cui si compone i nomi non tenesse alcuna somiglianza di quelle cose, di cui sono i nomi imitationi. Quello poi, di cui si compongono i nomi, sono gli elementi.* Cr. *Veramente.* So. *Hoggimai fatti partecipe di quel sermone, del quale ne partecipò Ermogene poco fa. Hor dimmi, ti è egli auiso, che noi diciamo bene, che'l ρ conuenisse al portamento al moto & alla asprezza, o non bene?* Cr. *Bene sì.* So. *Ma il λ al piano, & al molle, & alle altre cose da noi narrate?* Cr. *Veramente.* So. *Sai tu dunque che lo stesso, cioè la asprezza si chiama da noi* σκληρότης: *ma da Eretriesi* σκληροτὴρ? Cr. *Certo sì.* So. *Dimmi, se questi due ρ, & σ paiono somiglianti allo stesso, & dimostrano il medesimo così loro per la determinatione del ρ, come a noi per lo vltimo σ, o non significa niente a gli vni di noi?* Cr. *Anzi il significa a gli vni, & a gli altri.* So. *Forse in quanto son somiglianti il ρ, & il σ, o in quanto dissimiglianti?*

glianti? Cr. In quanto somiglianti. So. Dunque in quanto sono simili in ogni luogo? Cr. Perauentura al significar almeno il portamento. So. O il λ framesso ancora dimostra egli il contrario dell'asperità? Cr. Perauentura, o Socrate, non è framesso bene, come quelle cose, lequali tu trattaui dianzi con Ermogene, mentre & leuaui via, & poneui le lettere oue maßimamente facea mistieri. Et tu mi pareui di far bene. & hora basti a por forse il ρ per lo λ. So. Tu parli bene: ma che? al presente quando alcuno prononcia σκληρὸν, come diceuamo, non ci intendiamo tra noi? nè sai tu cio, che io al presente mi dica? Cr. O amicißimo, per vsanza lo sò veramente. So. Quando tu dì vsanza, pẽsi tu dir cosa diuersa dal componimento? chiami tu altro vsanza, che quando io pronunciando questo, & cõsiderando quello, tu conosci, che io considero; nõ dì tu questo? Cr. Questo stesso. So. Dunque se tu conoscessi questo pronunciandolo io, ti si fa per me la dichiaratione. Cr. Così è. So. Cioè dal dissimile di quello, che io pensando proferisco. poi che è dissimile il λ a quello, che tu chiami σκληρότητα, cioè asprezza, & se ciò. se ne stà così, che altro fia egli se non, che tu con te stesso sii conuenuto? & ti si fa egli la retta maniera del nome componimento? poiche così le simili, come le dissimili lettere ti dimostrano lo stesso, conseguendo la vsanza, & il componimento: ma

se la vsanza non fosse componimento, non si potrebbe dir bene ancora, che la somiglianza fosse dichiaratione: ma vsanza; poi che, come pare; la dichiara colla similitudine, & con la dissomiglianza. Ma, o Cratilo poi che noi concediamo questo (conciosia, che io pongo il tuo silentio per concessione) è necessario, che la vsanza, & il componimento appartenga alla dichiaratione di quello, che, considerando, diciamo; percioche se tu ottimo huomo volessi discender alla consideratione de numeri; donde penseresti tu di poter apportar nomi somiglianti a qualunque numero, se non permettessi, che la concession, & componimento tuo tenesse alcuna auttorità intorno alla retta maniera de nomi? etiandio mi piace, che i nomi in quanto è possibile, siano simiglianti alle cose; dubito nondimeno che perauentura, come diceua Ermogene, sia in certo modo lubrica la vsurpatione di questa somiglianza, & siamo sforzati a valersi ancora di questa cosa trauagliosa, cioè del componimento d'intorno alla retta maniera de' nomi: perche secondo il potere perauentura si direbbe allhora bene, quando si dicesse o con tutti, o similmente con la maggior parte, cioè con conueneuoli: ma sozzamente quando in contrario. Hor ciò appresso a questo dimmi; qual forza tengano appresso noi i nomi o qual cosa bella affermiamo, che si faccia da noi col mezo loro?

Cr.

Cr. *O Socrate, pare a me, che insegnino i nomi, & ciò sia molto semplice, cioè, che chiunque sà i nomi, etiandio sappia le cose.* So. *O Cratilo, tu perauentura di alcuna cosa si fatta, che quando conoscerà alcuno quale sia il nome (essendo egli tale, quale ancora si ritroua la cosa) etiandio conoscerà la cosa, poiche è la cosa somigliante al nome; essendo vn'arte, & la stessa di tutte le cose tra loro somiglianti. Da questa ragione indotto pare, che tu habbia detto, che chiunque conosce i nomi, ancora conoscerà le cose stesse.* Cr. *Tu parli il uero.* So. *Hor vediamo qual sia questa maniera della dottrina de gli enti, la qual hora tu dì, & se più oltre ue ne sia d'altra, nondimeno sia questa tenuta migliore; o fuor di lei, non ue ne sia niun'altra In qual di questi due modi pensi tu?* Cr *così io stimo, che non ue ne sia d'altra: ma questa sola, & ottima.* So. *Ma dimmi se questa stessa sia la inuentione de gli enti, che chi ha ritrouato i nomi, habbia ritrouato ancora le cose, di cui sono i nomi? o faccia misteri, che altra maniera si cerchi, & si ritroui: & questa si impari?* Cr. *Sopra tutte le cose è da cercarsi questa maniera, & ritrouarsi.* So. *Hor, o Cratilo consideriamo sì, se alcun mentre inuestiga la cose segue i nomi, considerando quale dee esser ciascheduno. Consideri tu forse, che non sia picciol il pericolo di non restar ingannato?* Cr. *In che*

modo

modo? So. Perche chi da principio pose i nomi quali stimò egli, che fossero le cose, etiandio tali nomi pose, come diciamo. non è egli così? Cr. Così a fatto. So. Dunque se egli non pensò bene: ma li pose quali li stimò, che pensi tu, che sia per auenir a noi, che lo seguitiamo? altro forse, che di restar ingannati? Cr. O Socrate, chi sà, che questo non se ne stia così: ma sia necessario, che quegli sia stato scientifico, che pose i nomi, altrimenti come un pezzo fa diceua, non sarebbono nomi. Questo poi ti può esser di euidentissimo argomeno, che non trauiò dalla verità l'auttore del nome: che se hauesse hauuto rea opinione. in modo niuno tutte le cose nō si accorderebbono in cotal guisa appresso di lui; o nō consideraui anchora tu quādo diceui che tutti i nomi tendessero nello stesso? So O buòn Cratillo, non val niente questa difesa; perche non è cosa sconueneuole, se da principio ingānato l'ordinatore de nomi, tirò di nuouo i seguenti nomi con certa forza al primo, et li sforzò ad accordarsi seco; come intorno alle figure, ritrouandosi alcuna volta la prima figura ignota, & falsa, le rimanenti poscia essendo molte conuiene, che insieme si accordino; conciosia che ciaschedun dee disputar molte cose intorno al determinare il principio di qualunque cosa. & considerar diligentissimamente se'l principio è supposto bene. o no. il che basteuolmēte essaminato, le altre

cose homai lo deono seguire. Nondimeno mi marauiglio, se i nomi conuegnano con loro stessi. Percioche consideraremo da capo le cose dianzi da noi narrate, come che i nomi ci significhino la essenza, quasi che l'uniuerso uada, si porti, & scorra. Stimi tu forse, che essi significhino in cotal guisa, o altrimenti? Cr. *Così sì, & il significan bene.* So. *Sì che consideriamo reasumendo alcuna cosa da loro. Primieramente questo nome* ἐπιστήμη, *cioè di scienza, come è egli ambiguo. & pare, che più tosto significhi* ὅτι ἵστησιν ἡμῶν ἐπὶ τοῖς πράγμασι τὴν ψυχήν. *cioè che ferma l'animo nostro nelle cose, che sia egli portato intorno con esse. & è meglio, che diciamo il principio di lui come hora, che gettando l'ε dir* πιστήμη. *ma frametterui in vece del* ι *il* ι *Poscia il* βέβαιον, *cioè il fermo; perche è imitatione* βάσεως τινός, καὶ στάσεως, *cioè di certo stabilimento, & stato, che del portamento. Più oltre* ἡ ἱστορία *significa per certo questo, che cio che* ἵστησι τὸν ῥοῦν *ferma il corso. &* τὸ πιστὸν, *cioè quello che si hà a credere, significa ad ogni modo* ἱστᾶν, *cioè il fermare. Poscia* ἡ μνήμη, *cioè la memoria dimostra certo ad ogn'uno, che è nell'anima* μονὴ, *cioè fermezza: ma nò agitatione Come per essempio se alcuno uolesse seguire i nomi* ἡ ἁμαρτία, καὶ ἡ συμφορὰ, *cioè lo errore, et la calamità, parerebbe di inferire lo stesso, che si inferisce* τῇ συνέσει, καὶ ἐπιστήμη, *cioè la intelligenza & la scienza, & gli altri nomi che*

posti

posti sono alle cose serie. Ancora ἡ ἀμαθία, καὶ ἡ ἀκολασία, cioè la ignoranza, & la intemperanza paiono simili a questi; percioche ἡ ἀμαθία pare, che sia τοῦ ἅμα θεῷ ἰόντος πορεία, cioè il progresso di chi se ne và insieme con Dio: ma ἀκολασία pare al tutto certa ἀκολούθεια, cioè consequenza alle cose. Et in cotal guisa quei, che noi pensiamo nomi di sozzissime cose, pareranno somigliantissimi a quelli nomi, che sono intorno alle cose bellissime, etiandio stimo, che si potrebbono ritrouare d'altri molti, se a ciò alcun attendesse; onde penserebbe di nuouo, che l'auttor de nomi significasse non cose correnti, & portate: ma permanenti. Cr. *Nondimeno o Socrate tu vedi, che la maggior parte de nomi significauano in quel modo.* So. *Che è dunque questo ò Cratilo? annouereremo forse i nomi qual suffragi, & sassetti? & consisterà in questo la retta maniera, cioè qual di queste due guise de' nomi paia di significar più, & questa sia la vera?* Cr. *Non conuien nò* So. *O amico in modo niuno. Hor qui lasciamoli: ma consideriamo, se in cotal guisa ci assentissi, ò ver nò. Dimmi non confessauamo noi poco fa, che coloro, che poneuano i nomi nelle città Greche, & Barbare fossero positori de nomi, & l'arte, che ciò poteua, fosse de nomi positrice?* Cr. *Al tutto sì* So. *Hor dimmi tu, chi pose i primi nomi, conosceuan essi le cose, cui poneuano i nomi, o non le conosceuano?*

ueno? Cr. *Io penso, o Socrate, che le conoscessero.* So. *Per certo, o amico Cratilo, non essendo essi ignoranti.* Cr. *Non mi par no.* So. *Ritorniamo di nuouo colà, onde si dipartimmo. Perciò poco fa dicesti, se tu ti raccordi, che era necessario, che chi poneua i nomi conoscesse le cose, cui li poneua, dimmi pare a te ancora così, o pur no?* Cr. *Etiandio sì.* So. *Perauentura dì tu, che chi pose i primi nomi, conoscendoli li ponesse.* Cr. *Conoscendoli.* So. *Da quali nomi harrebbe egli imparato, o ritrouato le cose, se non fossero ancora posti i primi nomi? & di nuouo diciamo noi, che sia cosa impossibile di ritrouar le cose, o impararle altrimenti, che imparando i nomi, o per noi quali siano ritrouandoli?* Cr. *O Socrate, mi è auiso, che tu dica alcuna cosa.* Socra. *Dunque in che modo diremo noi, che essi sapendo habbiano posto i nomi? o siano stati i facitori de nomi innanzi che si ponesse qualunque nome, & habbiano essi conosciuto le cose innanzi, non potendosi elle altrimenti imparare, che co nomi?* Cr. *In vero io penso Socrate, che questa sia verissima ragione d'intorno a questo, che certa potenza maggior dell'humana sia stata quella, che pose i primi nomi alle cose, di maniera che sia necessario, che essi se ne stiano bene.* So. *Poscia pensi tu, che l'auttor de nomi li habbia posti contrari a se stesso, o se fu egli alcun Demone o Dio? o pa-*

re

ve a te, che di sopra da noi non si sia detto niente? Cr. Ma chi sa, che gli altri nomi non fossero di questi. So. Quali di questi due o ottimo huomo erano essi? forse di quelli, che si riuolgono allo stato? o di quelli più tosto, che al mouimento? percioche non anchora si giudicheranno colla moltitudine secondo quello che poco fa habbiamo detto. Cr. Così conuiene o Socrate. So. Sì, che ribellando i nomi, & dicendo parte di essi esser simili alla uerità, et altra affermando di se stessa il medesimo, con che più li discerniremo noi? o a che peruenendo? perche certo ad altri nomi, da questi diuersi, non riccorreremo, non essendone d'altri: ma chiaro è, che oltre a noi si haranno a cercare certe altre cose, lequali ci seranno manifeste senza nomi, & ci dimostreranno la verità degli enti, cioè qual di questi due siano veri. Cr. Così mi pare. So Se ciò, o Cratilo, se ne stà in cotal guisa, possiamo come pare imparar gli enti senza nomi. Cr. Apparisce. So. Per mezo di qual altra cosa pensi tu principalmente, che si possano apprender le cose? forse per mezo di alcun'altra, che per quella, che è conueneuole, & giustissima per la vicendeuole communicanza loro, cioè se in qualche modo sono insieme in parentella congiunte, & per loro stesse massimamente? percioche quello, che è diuerso da loro diuersa cosa significa non quelle. Cr. A me pare, che tu di il vero. So. Deh

di, non habbiamo noi conceduto già molte volte, che siano i nomi, i quali son posti bene similissimi a quelle cose, di cui son nomi, & imagini loro? Cr. *Per certo l'habbiamo conceduto.* So. *Dunque se lecito è di imparar le cose per li nomi, & per loro stesse ancora, qual sarebbe apprensione più eccellente, & più chiara? forse se dall'imagine si imparasse, esprimendone ella bene la verità di cui è elta imagine, o più tosto dalla verità così ella, come la imagine di lei, se essa fosse fatta conuenevolmente?* Cr. *Mi par necessario dalla verità.* So. *Egli appar fattura d'ingegno maggiore del mio, & del tuo, il giudicare in che modo siano da comprendersi le cose, o per dottrina, o per inuentione. Basterà poi al presente, che siamo fra noi conuenuti, che elle non siano da impararsi, & da cercarsi da nomi: ma per loro stesse più tosto.* Cr *Così apprisce o Socrate* So. *Appresso consideriamo ancora questo, accioche questi molti nomi nello stesso tendenti non ci ingannino, hauendo pensato, chi li posero, che tutte le cose corressero sempre, & scorressero, & con quella consideratione hauendoli posti, parendo a me, che essi habbiamo pensato in cotal guisa. Ma se a caso, nô se ne starebbe egli così In vero essi quasi sdrucciolati in certa vertigine vacillano, & si trauagliano, & nelle stesse tirando noi, ci attuffano. Perche considera, o Cratilo,*

tilo huomo marauiglioſo, che io ſpeſſe volte ſogno, ſe è da dirſi, che ſia alcuna coſa il bello, & il buono, & così qualunque de gli enti, ò pur nò? Cr. *O Socrate a me par sì.* So. *Dunque conſideriamo queſto, ſe alcun uiſo, o alcuna delle coſe sì fatte ſia bella, parendo, che ſcorrino tutte: ma quello, che diciamo bello non perſeuera ſempre tale, quale è egli?* Cr. *Neceſſario è.* Socra. *Dunque è poßibil forſe, che egli ſi denomini bene, ſe fugge ſempre, & primieramente ſi dica cio, che egli ſia, poſcia quale ſia? o neceſſario è mentre parliamo, che egli ſi faccia altro incontinente, & ſi ſugga, nè più ſia tale?* Cr. *Egli è neceſſario.* So. *In che modo ſia quello alcuna coſa, che non ſe ne ſta mai nella ſteſſa maniera? percioche ſe alcuna uolta ſe ne ſta nello ſteſſo modo, chiaro è, che non ſi muta niente in quel tempo, che ſe ne ſtà così: ma ſe ſtà ſempre nella ſteſſa guiſa, & è il medeſimo, in che maniera ſi potrebbe mutare, o mouer, non diſcoſtandoſi punto dalla ſua idea?* Cr. *In modo niuno.* So. *Più oltre ne alcuno ſi conoſcerebbe facendoſi altro, & diuerſo incontinente, che ſe ne vien quello, che'l dee conoſcere. Sì che non ſi potrebbe conoſcer più, che & quale ſi ſia, o come ſi ritrouaſſe. & per certo niuna cognitione conoſce la coſa, la qual conoſce, non ſtando ella in alcun modo.* Cr. *Egli è come tu di.* So. *Ma ne ancora o Cratilo, è veri-*

simile, che si dica cognitione, se si mutano tutte le cose, & niente si ferma. Che se la cognitione non cadesse da quello, onde è cognitione, si fermerebbe sempre, & sarebbe sempre cognitione Ma se essa specie anchora di cognitione si dipartisse, in altra specie passerebbe insieme di cognitione, nè cognitione sarebbe. che se perpetuamente si muta, non fia sempre cognitione, et da questa ragione, non sarà ella ne ciò, che è per conoscere, nè ciò, che è per douersi conoscere: ma se è sempre quello che conosce, et è quello che si conosce, & è il bello, et anche il buono, & è qualunque de gli enti, non mi pare che cio che diciamo al presente sia simile al flusso, et al portamēto. Hor se questo se ne stà egli così, o come diceuano i settatori di Eraclito, & altri molti non si può discerner ageuolmente, nè è vfficio d'huomo, che ha intelletto fidar se stesso, & l'animo suo a nomi, et l'affermar sapiente l'auttore del nome; & in cotal guisa dispreggiar se stesso, & gli enti, quasi, che niuna cosa sia uera: ma scorrano, & cadano tutte, come terrene; et qual gli huomini malati delle distillationi della testa giudichi, che similmēte si dispongano le cose stesse in modo, che si tengano tutte dal scorrimento, & dal flusso. Perauentura o Cratilo egli è così, perauentura è altrimenti anchora. Dunque egli si dee inuestigar questo con animo forte, & bene; non douendosi ammet-

ter ageuolmente: percioche ancora tu sei giouane, & ti è bastenole la età, & se ritrouerai alcuna cosa in inuestigando, etiandio la dei compartire con esso meco. Cr. *O Socrate io ui attenderò & saprai certo, che ancor io al presente non sto senza consideratione; anzi in pensando, & in riuolgendomi molte cose per l'animo, pare a me, che se ne stieno elle maggiormente in quel modo, che come Eraclito diceua.* So. *Da quì innanzi, o amico poiche sarai ritornato, mi insegnerai: ma hora come sei apparecchiato uattene al campo; perche ancora Ermogene ti accompagnerà.* Cr. *Sì farà o Socrate, come tu ammonisci: ma d'intorno a questo sforzati ancora tu di considerare.*

IL THEETETO, ouer della scienza.

Euclide, Terpsione, Socrate, Theodoro, Theeteto.

TERPSIONE, sei tu hora uenuto di uilla, ouer già molto? Ter. Egl'è buona pezza, & ti cercaua in piazza, & mi sono marauigliato, come io nõ habbia possuto ritrouarti. Euc. Io non era nella città. Ter. Ma oue? Euc. Discendendo al porto m'incontrai in Theeteto, che si conduceua dallo essercito da Corinto ad Athene. Ter. Viuo forse, o pur morto? Euc. Viuo & apena; essendo mal trattato per alcune ferite, & quel, che è peggio, consumato ancora nello

esser-

esercito da una lunga malatia. Ter. Forse dal male de gli intestini? Euc. Si certo. Ter. O qual'huomo di tu esser posto in pericolo. Euc. Molto honorato & buono o Terpsione; conciosia che udì alcuni poco fa, i quali il lodauan forte d'intorno all'arte della guerra. Ter. Questo non dee parer marauiglia, anzi vie più sarebbe da marauigliarsi, se egli tale nō fosse. ma perche egli colà non alloggio a Megara? Euc. Io il consigliai & il pregai: ma egli non uolle: perche si affrettaua in andar a casa. anzi hauendolo accompagnato, & da lui partendomi mi souenne, & di Socrate mi marauigliai, che egli quasi indouinando hauesse predetto, & d'altre cose, & di costui. percioche pochi giorni innanzi ei si morisse, abbattutosi in Theeteto ancor giouanetto, disputò seco, & iodò molto la natura di lui. Poscia a me andato ad Athene, narrò ad vna ad una le ragioni di quella disputa, degne molto di esser udite, et appresso ui aggiunse, che ad ogni modo riuscirebbe huomo eccellente, se egli peruenisse ad età compita. Et è auiso, che egli habbia detto troppo il uero. Ter. Hor mi potresti tu raccontare quali furono i ragionamenti? Euc. Per Gioue: non così a bocca; conciosia che ritornato incontinente a casa, ne composi i commentari, poscia per otio riducendomeli alla memoria li scriueua, & quante uolte me ne andaua ad Athene, se alcuna cosa mi

ora di mente vscita addimandaua Socrate; & qui ritornando la emmendaua. Onde adiuenne, che si scriuesse quasi tutta la disputa. Ter. *Tu dì il vero, hauendo io già per lo adietro da te vdito questo, & essendo io per ricercarti, che ciò mi dimostrassi, son quì venuto. Ma qual cosa ci è hora d'impedimento, che non percorriamo ciò, che si scrisse, hauendo io ad ogni modo bisogno di riposo, come colui, che viene di villa.* Euc. *Ancor io ho accompagnato Theeteto fin'ad Erineo. Sì che molto volentieri io mi riposerei. Dunque andiamo, percioche riposando noi, il garZone ci leggerà questi scritti.* Ter. *Tu dì bene.* Euc. *O Terpsione questo è il libro non così scritto, come se Socrate mi riferisca questo, come lo riferì: ma come se con coloro disputasse, co quali mi disse di hauer disputato. Costoro poi diceua egli, che erano stati Theodoro Geometro, & Theeteto. Dunque acciò non fosse molesto, se si framettesse spesso dissi, & disse, assentì, & negò egli, ciò schiuando, introdussi Socrate disputare con esso loro.* Thee. *Bene o Euclide.* Euc. *O fanciullo riceui il libro, & leggilo* So. *O Theodoro, se de Cirenei io te nessi più cura, da te principalmente ricercherei le cose, che pertenessero loro, se quiui alcuni giouani alla Geometria attendessero ardentemente. o ad alcun'altra filosofia: ma hora io amo più i nostri, che non so quelli, & desidero maggiormente d'intender*

render, quali de' nostri giouani pare, che siano meritamente per diuenir huomini di qualche stima. Questo sempre considero per quanto io posso, & spesse uolte procuro di saper da gli altri, a quali io veggo, che concorrono i giouani: ma hora non pochi se ne vengono a te, & meritamente; parendone tu degno, & per altre cagioni, & maßimamente per la Geometria. Dunque vdirei volentieri, se da te si è ritrouato alcuno di qualche conto. Theo. Nondimeno conuiene, o Socrate, che io riferisca, & tu ascolti qual giouanetto de nostri cittadini io mi habbia ritrouato; ilquale se fosse bello, io temerei forte di nominarlo, per non parer ad alcuno preso dall'amor suo: ma hora (& non ti adirar meco) egli non è bello: ma a te somigliante col naso simo, & con gli occhi in fuori, benche egli manco di te ecceda in questo lo misura. Io parlo teco senza rispetto; percioche sappi bene, ch'io fin ad hora non ritrouai alcun giouanetto fra quanti io mi sia abbatuto (tutto che io habbia vsato con molti) dotato di così marauigliosa felicità di natura. Io non istimerei, che ritrouar si potesse un'huomo ingenioso, & più oltre in eccellenza modesto, et piu forte in questo di qualunque altro io ne ueggo, che egli si possa fare: ma gli acuti come costui, & accorti, et ricordeuoli, per lo più sono precipitosi all'iracondia; percheche sono portati quà & là,

qual naui senza ritegno, & riescono più tosto furiosi, che forti. I graui poi spesse volte, quando si danno alle discipline sono da poco, pigri, & dimentichevoli. Ma costui così piaceuolmente, & senza errore, con qualche profitto, con gran mansuetudine se ne viene alle discipline, & alle quistioni, quasi vn flusso di oglio, che corre senza strepito in maniera, che sia marauiglia, che vn tanto ingegno sì per tempo queste cose fornisca. So. *Tu rapporti ottime cose: ma di qual nostro cittadino è egli figliuolo?* Theo. *Io ho udito il nome di lui. ma mi è caduto di memoria. Hor è egli quel di mezo fra coloro, che se ne vengono a noi. Percioche egli, & alcuni de compagni suoi poco fa si vngeuano nel corso di fuori: ma hora mi pare, che se ne vengano qui, Hor considera se tu 'l conosci.* So. *Il conosco sì. Egli è figliuol di Eufronio Suniense, huomo o amico senza dubbio tale, quale tu narri il figliuolo, lodatissimo sopra tutti, ilqual lasciò vn patrimonio honoratissimo: ma non tengo il nome del giouanetto.* Theo. *O Socrate, ha nome Theeteto, il patrimonio poi è auiso, che i tutori lo habbiano dissipato: ma con tutto questo o Socrate, egli a marauiglia risplende in liberalità.* So. *Tu racconti vn'huomo generoso comanda, che egli si faccia qui, & segga con esso noi.* Theo. *Così sarà o Theeteto fatti quì a Socrate.* So. *Deh vieni, o*

Thee-

Theeteto, accioche consideri me stesso qual volto io porti, dicendo Theodoro, che io sia a te somigliante. Che se egli parimente affermasse che fosse accordata la lira dell'uno, & dell'altro di noi, dimmi se incontinente crederemo questo o considereremmo innanzi, se egli in dicendolo fosse musico. Thee. *Noi il considereremmo sì.* So. *Et se tale il ritrouammo, li crederemmo veramente: ma non già, essendo egli di musica priuo?* Thee. Così è. So. *Dunque hora io stimo, se si ha da tener cura della somiglianza de volti nostri, sia da considerare, se è atto alla dipintura ch'il dice, o uer nò.* Thee. *Così pare.* So. *Dunque è atto Theodoro alla dipintura?* Theo. *Non per quanto io so.* So. *Nè ancora atto forse alla Geometria?* Thee. *O Socrate al tutto.* So. *O è egli Astronomo etiandio, computista, o musico, & perito di altre discipline?* Thee. *A me pare.* So. *Dunque mentre egli ci predica somiglianti in alcuna parte del corpo, lodandoci in certo modo, o vituperandoci, non li si dee prestar molta fede.* Thee. *Perauentura no.* So. *Ma se egli ci lodasse dalla virtù dell'animo, & della sapienza, non conuerrebbe a chi ciò udisse considerar il lodato, & al lodato dimostrar prontamente se stesso?* Thee. *Ad ogni modo, o Socrate.* So. *Dunque è tempo homai, o amico Theeteto, che tu mi ti dimostri, & io consideri. Perche saprai, che*

che hauendomi Theodoro lodato molti già, così forestieri, come cittadini, non ancora ha egli lodato alcuno come te al presente. Thee. *Stà bene o Socrate: ma vedi, che ei non l'habbia detto scherzando.* So. *Non è questo costume di Theodoro: ma non ricusar cio, che si è conceduto, fingendo, che egli scherzi in dicendo, per non esser astretto a testificarlo. percioche niuno tenterà di riprenderlo: ma arditamente perseuera nelle cose concedute:* Thee. *Parendoti, si ha egli a fare.* So. *Deh dì, impari tu non so che di Geometria da Theodoro?* Thee. *sì.* So. *Hor impari tu quello, che pertiene alla Astronomia, & all'armonia, & alla Aritmetica?* Thee. *Sforzomi veramente.* So. *Ancora io, o fanciullo mi sforzo d'imparare & da costui, & da gli altri, i quali io mi stimo, che intendano alcuna di queste cose. & quanto alle altre io me ne sto moderatamente intorno ad esse: ma dubito di certa picciola cosa, la quale è da inuestigarsi con esso teco, & con costoro. Et dimmi, o non è egli lo imparare il farsi più saggio d'intorno a quello, che ciascheduno impara?* Thee. *Come nò?* So. *Hor io stimo, che i sapienti per la sapienza siano saggi.* Thee. *Così è.* So. *Ma è cio forse differente in alcuna cosa dalla scienza?* Thee. *Che cosa?* So. *La sapienza. In quelle cose, intorno allequali siamo scientifici, nelle stesse ancora siamo noi saggi?* Thee.

Perche

Perche nò? So. Dunque lo stesso è la sapienza, & la scienza? Thee. Lo stesso sì. So. Questo dunque si è quello, che io mi dubito, nè posso apprender basteuolmente con esso meco ciò, che sia scienza. Forse il possiamo dir noi? Che ui dite voi? Qual di noi il dirà prima? Hor chiunque trauerà, & si abbaglierà segga asino, come dicono i fanciulli, che giuocano alla palla: ma chi sia vincitore, nè trauerà punto, a noi signoreggi, & comandi ciò, che li sia a grado, che se gli risponda. Perche tacete uoi? o Theodoro non mi fo io inciuile per desiderio di ragionare, desiderādo di far che voi disputiate, et diueniate amici, & difensori vincēdeuolmente? Theo. O Socrate, ciò non sarebbe punto in ciuile: ma comanda, che alcun di questi giouanetti ti risponda; essendomi insolita questa maniera di disputa & vietandomi hora ad auezzarmi la età: ma a costoro conuien maggiormente questo, & uia più faranno profitto; conciosia che la giouentù in tutte le cose fa profitto, & come hai incominciato non lassar Theeteto: ma interrogalo. So. Odi tu questo o Theeteto, che dice Theodoro, cui tu volentieri, come io penso, vbidirai; non essendo lecito, che un giouane in cose sì fatte non vbidisca ad un huomo saggio Dunque bene rispondi, & generosamente ciò, che pare a te, che sia la scienza. Thee. O Socrate bassi ad vbidire; poi che uoi il comandate;

perche se in alcuna cosa prenderò errore, uoi mi emmenderete. So. Il faremo senza dubbio; se in alcun modo saremo possenti. Thee. Mi è auiso, che siano scienze quelle, le quali chiunque può imparare da Theodoro la Geometria, & il rimanente, che hai annouerato dianzi: più oltre le arti de calzolari, & de gli altri artisti; & tutte, & ogn'una di esse non sono altro, che scienze So. O amico, tu di una cosa addimandato, ne dai generosamente, & magnificamente in uece d'una semplice, molte, & varie. Thee. In che modo? che è questo o Socrate, che tu dì? So. Perauentura non dico niente, nondimeno dirò ciò, che io mi pensi. Qual hora tu dì arte di calzolaro, dì tu nient'altro, che scienza di far scarpe? Thee. Nient'altro. So. Ma che? quando tu dì arte di legnaiuolo? forse di tu altra, che scienza di facimento di uasi di legno? Thee. Non altro, che questo. So. Dunque d'intorno ad ambedue tu determini di cui & l'una, & l'altra si è scienza. Thee. Veramente. So. Ma questa non era la dimanda nostra, di qual cose sia la scienza, nè quante siano esse; conciosia, che non le addimandauamo per causa di annouerarle: ma per conoscer finalmente ciò, che fosse la scienza, o pure non dic'io niente? Thee. Anzi bene. So. Hor considera etiandio questo. Se alcun ci interrogasse d'intorno ad alcuna di queste

cose

cose uili, & uulgari, come del fango ciò, che fosse egli, se li rispondessimo fango di coloro, che fabrican le olle, fango di coloro, che fanno i bamboci, fango di coloro, che fabricano i mattoni. non saremmo noi degni di riso? Thee. *Perauentura.* So. *Primieramente pensando noi, che chi addimanda intenda dalla risposta nostra quando diciamo fango, aggiungendo o di chi fanno i bamboci, o di qualunque altri artefici; o pensi tu, che altri conoscerebbe il nome di alcuna cosa, che non conoscesse ciò, che elle si fosse?* Thee. *In modo niuno.* So. *Dunque non intende la scienza delle scarpe, chi non conosce la scienza* Thee. *Non la intende nò.* So. *Dunque chi è ignorante della scienza, non intende l'arte del calzolaro, nè alcun altra arte.* Thee. *Così è* So. *Sì, che sarebbe ridicolosa risposta, se addimandato alcuno ciò, che sia scienza: rispondesse il nome di alcuna arte, rispondendogli scienza di alcuna cosa; non essendo di questo addimandato.* Thee. *Apparisce* So. *Oltre ciò essendo lecito a lui di risponder semplicemente, & breuemente, uà intorno uagando per una strada infinita. come d'intorno alla quistione del fango. si porrebbe riferire certa cosa lieue, & semplice, che è fango la terra con l'humido mescolata; di che poscia sia fango è da tralasciarsi* Thee. *O Socrate, hora è auiso che sia più ageuole in cotal guisa: per che mi pare, che tu addimandi ciò, che poco*

sà in

fà in disputando è sostenuto a me, & a Socrate, a te simile di nome. Socr. *Qual è cotesto, o Theeteto?* Thee. *Theodoro scriueua alcuna cosa delle potestà, cioè della potestà di tre piedi, & di cinque piedi, che nella lunghezza non siano commensurabili alla grandezza del piede; & nello stesso modo discorrendo per ogn'una fin alla grandezza de xvij piedi in questa, in certo modo si fermò egli. Dunque in mente à noi veniua non sò che tale (perche ci pareuano le potestà in moltitudine infinite) che ci sforciasse a comprenderle in uno, con cui le esprimessimo tutte.* Socr. *Hauete voi forse ritrouato alcuna cosa si fatta?* Thee. *A me par sì. ma considerala ancora tu.* So. *Di.* Thee. *Habbiamo in due parti diuiso tutto il numero, uno che possa farsi vguale egualmente, il quale nella figura habbiamo paragonato al quadrangolo, chiamandolo quadrangolare, & di lati uguale.* Socr. *Et Bene.* Thee. *Et chi sia questi è il mezo, come sono i tre, & i cinque, et tutto il numero, che non si può render vguale vgualmente: ma rare volte preso o si fa maggiore, e preso spesso minore, & contien sẽpre il lato maggior, & minore, l'habbiamo pareggiato alla figura più lunga nell'altra parte, & lo chiamammo numero nell'altra parte più lungo.* Socr. *Benissimo, che poi?* Thee. *Habbiamo difinito, che siano lunghezze tutte le linee, lequali rendono quadrango-*

drangolare il numero equilatero, & piano: ma quelle linee, che quadrano il più lungo nell'altra parte, le definimmo potestà, come quelle, che non siano commensurabili nella lunghezza con esse loro: ma commensurabili in quanto possono co piani, & con cert'altra cosa tale intorno a soddi. So. *O Giouanetti sopra gli altri ottimamente. Si che non pare, che Theodoro sia per douer esser reo di testimonio falso.* Thee. *Et pur, o Socrate, non posso risponder così d'intorno a quel, che tu cerchi della scienza, come della lunghezza, & della potenza; benche mi è auiso, che tu ricerchi certa cosa tale in guisa, che appaia di nuouo Theodoro falso.* So. *Ma che? se egli ti hauesse lodato dalla velocità del correr, aggiugnendo di non hauer ritrouato alcun de fanciulli più pronto nel corso, poscia correndo, rimanessi vinto dall'adulto, & da certo velocissimo; come penseresti tu, che egli manco veramente ti hauesse lodato?* Thee *In modo niuno.* So. *Hora istimi tu come poco innanzi diceua, che la scienza sia certa cosa lieue da ritrouarsi, o fra quelle, che sono al tutto supreme?* Thee. *Per Gioue io la stimo delle molto supreme.* So *Confidati dunque nelle tue forze, & istima che Theodoro dica alcuna cosa, & isforzati di conseguir per ogni via ciò, che sia la definitione & delle altre cose, & della scienza* Theetet. *O Socrate, quanto aspetta alla prontez-*

za

za ella si apparerà . So. *Deh hoggimai stanne di buon'animo, hauendola tu hora incominciata a trattare. Sforzati imitando quella risposta delle potestà, che così come quelle molte comprendesti con vna specie, così dichiari le molte scienze con una difinitione*. Thee. *Sappi ben o Socrate, che spesse volte ho tentato di considerar questo mentre io vdiua portar intorno queste tue quistioni: ma nè io mi posso persuadere di dir alcuna cosa basteuolmente nè di vdir altri, che dica come tu comandi, nè con tutto cio di rimaner dall'inuestigare*. So. *O amico Theeteto tu hai i dolori del parto per quello, che tu non sii vuoto: ma pregno*. Thee *O Socrate non lo so: ma dico quello, che mi sia auenuto*. So *Poscia o degno di riso non hai vdito tu, ch'io sia figliuolo di Fenarete alleuatrice forte generosa, & brusca, & terribile*? Thee. *L'ho vdito sì*. So. *Hai tu vdito per auentura, che io versi nella stessa arte*? Thee. *In modo niuno*. So. *Hor sappi, che così è, nondimeno non mi palesar ad altrui, essendo fin quì stato celato a tutti, che io sia dotato di quest'arte, & essi come ignoranti, di me non predican questo: ma si bene, che io sia disconueneuolissimo, & faccia dubitar gli huomini. hai forse vdito tu etiandio questo*? Thee. *Si bene* So. *Vuoi tu, che io ti dica la cagione*? Thee. *Mi sarà cosa grata*. So. *Dunque considera come si ritroui*

troui il negotio di quelle, che alleuano. & più ageuolmente da te si apprenderà cio, che io mi voglio; perche tu sai, che niuna di loro mentre concepisse, & partorisse non presta aiuto a quelle, che partoriscono: ma quelle, che hoggimai sono impotenti al partorire. Thee. Ad ogni modo. So. Di ciò dicono esser Diana cagione, laquale sterile essendo, si prese la tutella de parti, vietando, che le sterili non si facessero alleuatrici; perche la natura humana sia più debole intorno alla apprensione delle arti di quelle cose, delle quali non ha fatto esperienza mai: ma a quelle il commando, che per la etade non possono concepir più, honorando la somiglianza di se medesima. Thee. Questo è verisimile. So Dunque è egli anchora verisimil questo, & necessario, che si conoscano più tosto da queste, che da altrui quali siano pregnanti, quali nò? Thee Ad ogni modo. So. Più oltre possono esse con medicamenti, & con incanti eccitar, & mitigare i trauagli del parto a quelle, che esse vogliono, & dar aiuto a quelle, che partoriscono malageuolmente, & parendo fuori di tempo far partorir lo aborto. Thee Tu narri il vero. So. Dimmi hai tu udito anchora questo di loro, che siano pronubi. forte acconcie, come quelle, che sono saggie intorno al conoscer qual donna con qual'huomo accompagnandosi partorisca buonissimi figliuoli? Thee. Io non intendo ben que-

sto

sto. So. *Anzi saprai, che non meno si gloriân esse d'intorno a questo, che nel taglio dell'ombilico. come, istimi tu forse, che sia ufficio di altra, o della stessa arte l'hauer cura, & il raccorre i frutti della terra; & il conoscer di nuouo in qual terra qual pianta, o qual semente conuegna gettarsi?* Thee. *Nò: ma della stessa*. So. *Hor nelle femine, o amico, stimi tu questo di altra facoltà, di altra quello?* Thee. *Non è verisimile veramente*. So. *Per certo nò. Ma fuggono le caste alleuatrici l'ufficio dell'accompagnar i matrimoni per lo ingiusto, & disconueneuol congiungimento del maschio, & della femina, il quale tien nome di rufianesmo; & per uno studio lodeuole, hanno paura di esser notate di rufianesmo. Poi che a sole legittime alleuatrici conuien lo accompagnar bene i maschi, & le femine*. Thee. *Apparisce*. So. *Et questo si è l'ufficio loro in un certo modo minore della opera mia. perche non adiuien egli alle donne di partorire quando simulacri, quando cose vere? Cio poi non è ageuole da discernersi, che se auenisse sarebbe grandissimo l'ufficio delle alleuatrici, et eccellentissimo nel discerner il vero dal falso, o non lo stimi tu?* Thee. *Sì*. So. *Hor si ritroua nella mia arte ciò, che appartiene alla lor propria diligenza: ma in questo l'auanza ella, che a maschi soccore, & non a femine, & con-*

templa,

templa i parti delle anime, & non de corpi. Questo poi nella nostra arte, importantissimo si ritroua, cioè potere di esaminare per ogni uia, se partorisca la mente del giouane simulacro, & menzogna, o cosa naturale, & verità. Appresso lo stesso, che adiuiene alle comari, a me incontra ancora, Io sono sterile di sapienza, & ueramente mi si rinfaccia troppo quello, che mi hanno opposto molti, che io interroghi ogn'uno, nè a niuno risponda di alcuna cosa; perche io non tenga nulla di sapienza: ma di questo si è la cagione, che Dio mi sforza a soccorrer a chi partoriscono, uietandomi il generare. Si che non sono io molto saggio intorno ad alcuna cosa, nè si ritroua niuna inuentione dalla mia anima partorita. Hor coloro, che conuersano con esso meco paiono primieramente molto rozi: ma tutti (facendo progresso la conuersatione) cui permette Dio, fanno profitto a marauiglia, come loro, & a gli altri è auiso; nondimeno questo è manifesto, che da me non hanno imparato niente mai: ma essi per loro stessi hanno ritrouato molte cose, & eccellenti, & le si tengono Nondimeno dell'vfficio della comare Dio, & io ne siamo cagione, il che quinci si è chiaro Percioche molti già ciò non sapendo, & istimando loro stessi cagione, mi dispreggiarono, persuasi perauentura da gli altri; onde da me si partirono più per tempo di quello, che era conueneuole.

Costoro partendosi per la rea conuersatione disperdettero il rimanente; & appresso male nodricando ciò, che io già con lo aiuto del l'arte della comare hauea tratto fuori dal le viscere delle lor anime, il rouinarono a fatto, come coloro, che anteposero troppo alle cose vere le false, & i simulacri. Alla per fine paruero ignorāti, & a loro stessi, & ad altrui; del cui numero ne fu uno Aristide figliuolo di Lisimaco, & altri molti. Hor a me essi ritornando di nuouo bisognosi della mia cōuersatione, & di lei a marauiglia ardendo, incontinente vieta il mio demonio, che cō alcuni insieme io mi riduca, permettendomi incontrario con certi altri, i quali da nuouo fanno molto profitto; conciosia, che ancora questa cosa commune con chi partorisse patiscono gli amici miei, trauagliandosi, & riempiendosi di dificoltà il dì, & la notte molto più di lei. Il qual dolore è possente il mio artificio così di cōmouere, come di estinguere, & in cotal guisa se ne stanno costoro. Alcuna volta poi, o Theeteto, chi mi pareranno di non esser in alcun modo pregni, conoscendo, che essi non han bisogno dell'opra mia, molto volentieri io li congiungo in matrimonio, & per dirlo con Dio, sottilmente indouino con cui principalmente congiunti, farebbono profitto, de quali molti ne ho dato a Prodico, & molti altri ad huomini sapiēti, & diuini. Hor, o ottimo, io ho ciò raccōtato al dilungo per questa cagione,

gione, sospettando come ancora pensi, che tu senta dolore concependo alcuna cosa dentro. Dunque a me ti commetti come a figliuolo di alleuatrice, & perito nella facoltà di lei, & isforzati di risponder secondo il potere alle cose, che io ricerco; & se di quelle, che a me dirai in considerandone alcuna penserò, che sia simulacro, & non verità, & poscia il getterò via; deh non ti adirare così, come sogliono intorno a figliuoli quelle, che partoriscono la prima uolta; percioche molti hoggimai o marauiglioso, così si sono in uerso a me disposti, che sarebbono pronti à mordermi, se alcuna volta io discacciassi da loro alcuna ciancia; non istimando, che da me si faccia questo per beneuolenza, essendo essi forte lontani dal sapere, che niun Dio è maligno a gli huomini, nè io da maleuolenza fò alcuna cosa tale: ma a me in neuun modo lecito non è di conceder il falso, & cancelar il vero. Dunque o Theeteto, tenta da capo di dichiarar come tu puoi ciò, che sia scienza, & non dir mai, che tu non sia possente? Perche se vorrà Dio, & che tu prenda forze il potrai. Thee. O Socrate, comandando tu in cotal guisa cosa turpe sarebbe, se alcun per ogni via non fosse pronto a dir sua opinione. Dunque mi pare, che chi sà alcuna cosa senta di sapere quello, che sà, & come hora apparisce, niun'altra è scienza fuori che'l senso. So. Bene, o giouanetto, & generosamente, conuenendo così

il parlar à colui, che uuol dichiarare alcuna cosa: ma hoggimai consideriamo in cõmune, se questo parto sia fecondo, o vano. Dì tu, che la scienza sia senso? Thee. *Il dico sì.* So. *In vero pare, che da te si sia apportata vna ragion non vile di scienza: ma quella, che da Protagora fu detta; dicendo egli in altra guisa lo stesso: conciosia, che in alcun luogo egli si dica che l'huomo sia misura di tutte le cose, delle esistenti come sono: ma delle non esistenti come non sono, lo hai tu letto in alcun luogo?* Thee. *L'ho letto sì, & spesse volte.* So. *Non dice egli in questo modo. Tali mi tengo le cose, quale ogn'una a me pare: ma quali paiono a te, ancora tu le tieni sì fatte, huomini poi siamo ambidue noi?* Thee *Per certo così, diss'egli.* So. *Hor è cosa verisimile, che a te paia, che vn'huomo saggio non cianci. Dunque il seguiremo Dimmi sofiãdo alcuna volta lo stesso vento, nõ si rafredda altri di noi, & altri nò? & questi leggermente, & quegli grauemente?* Thee. *Senza dubio.* So. *Forse diremo noi, che all'hora il vento sia freddo, o non freddo in se stesso? o à Protagora crediamo, che sia freddo a chi ha freddo, & non a chi freddo non ha?* Thee. *Apparisce* So. *Mi dì, appar egli così ad ambidue?* Thee. *In cotal guisa sì.* So. *Hor lo apparere, è egli sentire?* Thee. *E' sì.* So *La onde la fantasia & il senso è lo stesso d'intorno alle cose calde, & al rimanente*

manente sì fatto; conciosia, che quali le si senta chiunque, pare a ciascheduno, che tali siano esse. Thee. *Apparisce* So. *Dunque il senso è sempre della cosa essistente, & non falso, come quello, che sia scienza.* Thee. *Appar sì.* So. *Deh in cortesia, per certo era Protagora sapientissimo, & a noi diss'egli questo oscuramente quasi a certi plebei: ma in secreto dichiarò a scolari la verità?* Thee. *In che modo o Socrate dì tu questo?* So. *Dirò vna ragione non troppo vile, che niuna cosa per se stessa sia vno, nè tu possa chiamar bene qualunque cosa niente; percioche se la chiami grande, di nuouo ancora parerà picciola, & se graue etiandio lieue, & tutte le altre cose in questa maniera quasi niuna sia vno, nè niente, nè qualunque: ma dal portamento, o dal moto, o dalla vicendeuol mescolanza, si facciano tutte le cose, le quali diciamo noi, che siano, non denominandole bene, non essendo niente mai: ma sempre facendosi, & d'intorno a questo i saggi tutti per ordine consentirono, fuor che Parmenide solo; dico Protagora, Eraclito, Empedocle, & i sommi Poeti nell'vna, & nell'altra poesia, nella comedia Epicarmo, & Homero, nella tragedia, hauendo detto, che l'Oceano fosse la generatione de Dei, & Tete la madre predicò tutte le cose generate dal flusso, & dal mouimento, o non par che egli si dica questo?* Thee. *A me sì.* So. *Chi adunque dubi-*

tando contro ad vn essercito cotanto ; & al capitano di lui Homero potrebbe rimanere senza esser schernito? Thee. *Non è agevole, ò Socrate.* So. *Per certo nò, o Theeteto; massimamente potendo ciò esser bastevole argomento di questo sermone, che'l mouimento faccia parere, che alcuna cosa sia, & altra si faccia: ma lo stato, che non sia, & se ne muoia. percioche il fuoco, & il calore, che genera, & regge le altre cose, si genera egli dal moto, & dello stroppicciare. questo poi si è mouimento. o non sono queste le generationi del fuoco?* Thee. *Queste certo.* So. *Anzi il genere de gli animali nasce da questo stesso.* Thee. *In che modo no?* So. *Ma che? l'habito de corpi o non si corrompe egli con l'otio, & quiete, & si conserua il più delle volte con gli essercitij, & con i mouimenti?* Thee. *Così sì.* So. *Ancora l'habito dell'anima conseguisse le dottrine, si conserua, & colla disciplina si perfettiona, & colla meditatione, liquali sono mouimenti: ma a fatto non impara niente con l'ocio, cioè colla negligenza, & colla pigrezza, & se harrà alcuna cosa imparato, la si dimentica egli?* Thee. *Certo sì.* So. *Sì che il bene così nell'anima, come nel corpo, è il mouimento: ma contrario la quiete.* Thee. *Apparisce.* So. *Più oltre d'intorno a quello che si chiama serenità, & tranquillità, & a qualunque altra cosa, questo mi afferme, che la quiete le putre-*

putrefà, & le rouina: ma le conseruano le altre cose. La onde alla fine porterò hora nel mezo la somma; sforzando la catena dell'oro, la qual nient altro dice, & dichiara Homero fuori, che'l Sole; perche fin che si muoue la circonferenza, et il Sole, è, et si sal ua il tutto tra Dei, & tra gli huomini: Ma se ella se ne stesse come legata incontinente il tutto si corromperebbe, & auenirebbe ciò, che si dice, che tutte le cose anderebbono, & in suso, & in giuso. Thee. *A me pare, o Socrate, che si significhi ciò, che tu di.* So. *Dunque pensa in cotal guisa, o ottimo, intorno a gli occhi. Primieramente il colore, il qual tu chiami biãco, che egli non sia alcun'altra cosa fuor de i tuoi occhi, nè ne gli occhi, nè li assegnar luogo alcuno, perche sarebbe già nell'ordine, & si fermerebbe, nè più oltre nella generatione si trouerebbe.* Thee. *Hor in che modo?* So. *Seguitiamo il sermon antedetto; non ponendo alcuna cosa esser per se una, et in cotal guisa ci parerebbe generato il nero, et il bianco, & qualunque altro colore dal debito agiramento de gli occhi, & mouimento; & qualunque cosa chiamiamo colore non harrà ella nè ciò, che incontra a gli occhi, nè ciò, che loro è messo dauanti: ma certo mezano affetto proprio a ciascheduno. o affermeresti tu che quale ti apparisse qualunque colore, tale apparisca, & a cani, & a qualunque animale?* Thee. *Per Gioue nò.* So. *Ma che?*

 tieni

tieni tu forse per istabilito, che qualunque cosa paia simile ad altro huomo, & a te? o più tosto ne a te lo stesso, per quello, che tu non sia mai somigliante a te medesimo? Thee. *Questo più tosto mi pare, che quello.* So. *Dunque se quello con cui misuriamo, & tocchiamo fosse grande, o bianco, o caldo, non mai scorrendo in qualunque altra cosa, si sarebbe egli fatto diuerso, come mutato niente: ma se il misurato, o cio, che tocchiamo, fosse qualunque di questi; ancora che non auenisse loro nient'altro, o lo si patissero essi, etiandio si faranno altra cosa nulla patendo: perche al presente, o amico, siamo astretti a dire certe cose marauigliose, & facili da schernirsi, come Protagora ancora, & qualunque altro, che sia dello stesso parere il confesserebbe.* Thee. *In che modo? & quali cose di tu?* So. *Riceui un picciol'essempio, & intenderai ciò, che io mi uoglio. Se tu mettessi innanzi sei dadi à quatro, diressimo, che fossero più di quatro, & li superassero nella metà: ma se a dodici, sarebbono manco, & la metà. nè è comportabile, che si dica altrimenti o il comporteresti tu?* Thee. *Per certo non io nò.* So. *Che adunque? Se Protagora, o qualunque altro ti addimandasse, o Theeteto, si può forse alcuna cosa far più, o maggiore in altra guisa, che accrescendosi? che dic'io principalmente li risponderesti?* Thee. *Se io, o Socrate, manifesterò d'intorno à questa quistione*

ciò, che mi pare, affermerò, che non si possa: ma se io harrò risguardo all'antedetta positione, per non mi contradire, dirò perauētura, che egli si possa. So. *Per Giunone, o amico, tu dì bene, & diuinamente: ma come apparisce, se rispōderai, che si possa, ti auenirà vn nō sò che di Euripide, cioè, che la lingua rimanga non ripresa: ma si riprenda la mēte.* Thee. *Tu dì il vero.* So. *Dunque se io, & tu fossimo facondi, & sapienti, poiche hauessimo inuestigato tutte le parti della mente, poscia per ostentatione facendo chiunque pruoua delle sue forze, & insieme riducendosi in questa arena a guisa di Sofisti, combatteressimo co ragionamenti. Ma hora vogliamo come rozi contemplar primieramente rispetto a sè stesse ciò; che siano quelle cose, che noi pensiamo, & se fra noi, conueniamo insieme, o in verun modo nò.* Thee. *Ciò vorrei massimamente.* So. *Et io non manco. Hor essendo noi così disposti di nuouo speculiamo al tutto in tranquillità quasi ociosi, non adirandoci punto vicendeuolmente: ma daddouero ventilando noi stessi, quali in noi siano queste fantasme; le quali primieramente considerate, diremo com'io penso, che niuna cosa mai si faccia maggior, o minore, o in mole, o in numero, mentre rimane eguale a se medesima, non è egli così?* Thee. *Così affatto.* So. *Poscia quello, cui non si aggiugne, nè si leua niente, non si accresse mai,*

nè si sminuisse: ma eguale se ne sta sempre. Thee. *Certo sì.* So. *Forse non diremo noi la terza volta, che ciò, che non era innanzi, & è dipoi; se non si facesse, & fosse fatto; sarebbe impossibile, che egli fosse?* Thee. *Così par veramente.* So. *In vero queste tre cose da noi concedute, fra loro contendono nell'animo nostro, quādo parliamo de dadi, o quando diciamo, che io di tanta età nō ac cresciuto, o sminuito, hora sia in vn'anno maggior di te giouane, & poscia minore, non essendomi leuata da dosso la mia mole: ma solamente accresciuta la tua. Perche sono dopo quello, che io non era innanzi, non essendo fatto; impossibile essendo di esser fatto senza il farsi. & non perdendo niente di mole, mai non potrei farmi minore, & altre cose di questa sorte infinite auenirebbono in molti, se ammettessimo questo. Deh di, o Theeteto, parendomi tu di ciò non imperito.* Thee. *O Socrate per li Dei ammiro forte ciò, che siano queste cose, & alle volte risguardandole sono abbagliato.* So. *O amico, egli è auiso, che Theodoro non congetturi male d'intorno allo ingegno tuo, essendo affetto di filosofo il marauigliarsi; perche non altro fuor che questo è il principio della filosofia; & chi scrisse, che Iride fosse figliuola di Taumante, cioè della ammiratione non dichiarò con disconueneuolezza la genealogia di lei. Hor apprendi tu forse per qual cagione sono esse si fatte, di*

cui

cui affermato habbiamo, che ne parli Protagora, o non ancora? Thee. Non ancora mi pare. So. Dunque mi harrai obligo tu, se con esso teco di compagnia inuestigherò la verità nascosta della mente dell'huomo, anzi de gli huomini famosi? Thee. In che modo non te l'harro io; & forte grande? So. Contempla homai, & guarda parimente con diligenza, che alcun profano cio non ascolti. Sono profani poi chi non pensano, che altro sia, che quel, che possono tener in pugno: ma in modo niuno non accettano in parte di sustanza le attioni, & le generationi & qualunque cosa si è inuisibile. Thee. O Socrate, tu riduci a memoria huomini troppo duri, & proterui. So. O giouanetto sono costoro forte lontani dalle muse, nè mancano alcuni altri più galanti, di cui i misteri io ti sono per raccontare. Hor da qui innanzi sia il principio, dal quale dipende ciò, che habbiamo detto al presente; cioè, che l'vniuerso era mouimento, & nient'altro più oltre. Del mouimento poi due sono la specie, & ambedue in moltitudine infinita, & l'vna tiene la potenza dell'operare, del patir l'altra. Dal loro congresso, & dal vicendeuol percotimento si fanno effetti di numero infiniti: ma gemelli, l'vno sensibile, senso l'altro, il qual sempre cade col sensibile, & si genera di compagnia. De sensi sono questi i nomi, le visioni, gli vditi, gli odorati, le refrigerationi, & i calori, & i pia-

ceri, & i dolori, & i desiderij, & i timori, & altri senza nome infiniti, & altri nominati assai. Il genere poi sensibile è congiunto a qualunque di questi. i colori di tutte le guise sono congiunti parimente alle visioni di tutte le sorti; medesimamente a gli vditi le voci, & le altre cose sensibili a gli altri sensi. Dunque o Theeteto, che si vuole questo sermone inuerso alle cose antedette? Il consideri perauentura? Thee. *Non molto, o Socrate.* So. *Ma vedi se in alcun modo ei si conducesse al fine, conciosia che si voglia questo, cioè che tutte queste cose, come diciamo si muouano, & ne mouimenti loro vi sia la velocità, & la tardanza. Hor quantunque sono tarde ritengono il moto d'intorno alle stesse, & alle vicine, & generano in cotal guisa. Quelle cose poi, che così son generate, sono più tarde: ma quante di nuouo sono veloci, ritengono il moto verso quelle, che sono lunghe, & così generano: ma quelle, che si generano in questa maniera, sono più veloci, portandosi elle, & essendo il mouimento nel portamento loro. Dunque quando l'occhio, o alcuna di quelle cose, che a lui sono commensurabili, appressandosi genera la bianchezza, & il senso a lei in natura congiunto, le quali non si sarebbono fatte mai, mentre l'vna & l'altra di esse non passasse ad altra cosa: all'hora veramente (mentre la visione è portata da gli occhi, & la bian-*

chezza.

chezza da quello, che da se genera il colore,) si riempie l'occhio di visione, & vede & è fatto non visione: ma occhio vedente. Quello poi che ha insieme generato il colore è riempiuto di bianchezza, & è fatto non bianchezza: ma bianco o legno, o pietra, o qualunque altra cosa, che per sorte sia colorata, di sì fatto colore. & nella stessa guisa hassi a giudicare delle altre cose, come del caldo, & del duro, & delle altre tutte, che niuna di queste sia alcuna cosa secondo se, il che anco all'hora diceuamo: ma nel vicendeuol congresso, dal mouimento si facciano tutte, & di tutte le guise. Perche come dicono, non è lecito si pensi, che così lo agente, come il patiente siano al fermo alcuna cosa per se; non essendo niente agente innanzi, che non si accompagni col patiente; nè patiente prima, che non si accompagni con la agente; percioche ciò, che si accompagna con alcuna cosa, & fa quando caderà in altra, di nuouo in altra abbattendosi parerà patiente in guisa, che da tutto questo segue, che non vi sia niuna cosa secondo sè stessa, il che ancora da principio da noi si diceua: ma sia fatta sempre in alcuna, douendosi eccettuar l'esser da tutte le parti, tutto che dianzi noi siamo astretti per certo vso, & ignoranza a valersi spesso di lui: ma pure come detta il sermone de sapienti in modo niuno da concedersi non è alcuna cosa, o di alcuno, o di.

di me, o questa, o quella, o alcun altro nome che significhi essenza: ma fa bisogno esprimer secondo la natura, che si operino, si facciano, si corrompano, & si alterino. perche se altri parlando affermerà alcuna cosa, chi ciò facesse, potrebbe ageuolmente esser ripreso. Hor fa mistieri, che così si parli ad uno ad uno, & di tutte le cose in uno ammassate, nella qual massa pongono l'huomo, & la pietra, & qualunque animale, & specie. O Theeteto, pare a te forse che siano dilettevoli queste cose? & le assaggieresti tu come quelle, che ti siano in grado? Non sò, o Socrate, & di te dubito ancora, se tu le riferisci come confaceuoli alla tua mente, o più tosto mi tenti. So. *Non ti ricordi, o amico, che io non so niuna di queste cose, nè come mia mi attribuisco alcuna cosa tale? essend'io sterile: ma io ti stimolo, & essercito secondo l'vso della comare, & per questa cagione ti incanto, & ti dò ad assaggiare ciò che si dice qualunque saggio, fin che io porti in luce la tua opinione. Come alla fine essa sia tratta fuori, all'hora la essaminarò primieramente se sia vana, o feconda. Dunque mandala fuori arditamente, & constantemente, bene & virilmente d'intorno a quello, che io ti addimanderò.* Thee. *Hor addimanda.* So. *Dì tu di nuouo se ti aggrada, che niente non sia: ma si faccia sempre il buono, & il bello, & qualunque cose poco innanzi annouerato*

rato

rato habbiamo. Thee. *Mi piace mentre ascolto te disputante. & mi è auiso a marauiglia, che tengano in se ragione, & a pensar si habbia, come tu hai narrato.* So. *Dunque non tralasciamo ciò, che rimane, rimanendo a dirsi de sogni, & delle malatie, & d'altre, & del furore, & di ciò, che si vede peruersamente, o si ode, o comunque altrimenti si sente; percioche tu conosci d'intorno a ciò confutarsi senza contrasto il sermone, che habbiamo rapportato; ingannandosi a fatto i sensi d'intorno a questo. & manca molto, che siano le cose, lequali paiono a chiunque: ma tutto incontrario, che niuna sia di quelle, le quali apparisco-no.* Thee. *O Socrate, tu dì forte il vero.* So. *Da quì innanzi, o giouane, oue ricorrerà chi affermò scienza il senso, & ciò che a chiunque paresse lo stesso, fosse tale cui apparisce?* Thee *Dubito, o Socrate, di parlar più oltre, non heuendo niente da portar nel mezo; conciosia, che tu mi habbia ripreso in dicendo questo: percioche non potrei veramente dubitar mai, che gli infuriati, & quei che sognano non pensassero troppo il falso pensando alcun di loro di esser Dei, altri credendo mentre dormono di volare a guisa di vccelli.* So. *Perauentura pensi tu ancora al presente questa controuersia massimamente d'intorno al sogno, & a quello, che chiaramente si vede?* Thee. *Quale?* So. *Quella che io spesso penso, che*

tu

tu habbia udito da chi addimandano, con che congiettura principalmente dimostrar si possa, se alcun hora chiedesse se dormiamo, & sogniamo ciò, che si pensa da noi, o vegliamo, o insieme da noi si disputi apertamente. Thee. *O Socrate, è dubbio per certo con che argomento si debba dimostrar questo, sì fattamente qualunque cosa segue ciascuna come reciproca. Conciosia che le cose, che hora disputato habbiamo non vieta nulla, che sognando non ci sia auiso di parlar tra noi, & quando in sogno noi stimiamo di narrar i sogni, è marauigliosa la somiglianza di questi à quelle* So. *Tu vedi adunque come non è malageuole il dubitare, poi che si dubita, se siano sogni, o cose vere. Oltre di ciò, essendo il tempo pari, che si dà al sonno, & alle vigilie, nell'uno, & nell'altro si affatica l'animo di affermar come uere le opinioni presenti. Per la qual cosa noi diciamo, che & queste in pari tempo siano enti, & in pari quelle, & similmente d'intorno all'une, & all'altre lo affermiamo.* Thee. *Anzi ad ogni modo.* So. *Dunque la medesima ragione sarà d'intorno alle malatie, & a furori, se non che è ineguale il tempo.* Thee. *Molto bene.* So. *Che dunque? si determinerà egli il uero con la lunghezza, o breuità del tempo?* Thee. *Anzi ciò sarebbe in più modi ridicoloso.* So. *O puoi tu con altro argomento dimostrare quali di queste opinioni siano vere?* Thee. *Non mi par, nò.*

So.

So. *Dunque da me ascolta quello, che peraventura risponderebbe chi uuole, che sempre siano uere le cose apparenti cui appariscono: perche come io penso, così ti interrogherebbe. O Theeteto, ciò che ad ogni modo è diuersa cosa, terrà egli forse in alcuna guisa la stessa potenza colla diuersa? Et non dobbiamo pensar noi, che ciò, che addimandiamo in parte sia lo stesso, & in parte diuerso? Ma ad ogni modo diuerso?* Thee. *Sì che egli è impossibile, che alcuna cosa habbia lo stesso o in potenza, o in alcun'altra cosa, quando sarà molto diuersa.* So *Non confesseressimo noi, che sia ancor ella dissimile necessariamente?* Thee. *A me par sì.* So. *Dunque se auenisse, che alcuna si facesse ad altra simile, o dissimigliante, o a se stessa, o ad altrui, confesseremmo noi, in quanto si renda simile diuenga la stessa & diuersa in quanto dissimigliante?* Thee *Seguirebbe necessariamente.* So. *O non habbiamo conceduto dianzi, che molte siano, & infinite le cose agenti, & parimente le patienti?* Thee. *Lo habbiamo conceduto.* So. *Et pure quando altra cosa con altra si mescola, non genera ella le stesse: ma diuerse cose?* Thee. *Così al tutto.* So. *Hor dobbiamo dir noi di me, & di te, & delle altre secondo la stessa ragione? come, diremo noi, che Socrate sano, & Socrate infermo, di nuouo sia a lui simile, o dissomigliante?* Thee. *Forse dì tu questo tutto, cioè, che Socrate infermo sia simi-*

le

le a quel tutto, cioè a Socrate sano? So. *Per certo tu hai inteso bene; questo stesso io mi dico.* Thee. *Dissimile certo, & diuerso.* So. *Perauentura si, come dissimile?* Thee. *E' necessario.* So. *Similmente affermerai tu ancora, che egli dorma, & qualunque cose narrammo disopra?* Thee. *Veramente.* So. *Qualunque cosa, che per natura puo far alcun'altra, quando riceuerà Socrate sano, si valerà ella di me, come di altro, quando infermo, qual di diuerso?* Thee. *Certo sì.* So. *Et diuerse cose, genereremo nell'vno, & nell'altro, & io che patisco, & ella, che opera?* Thee. *Perche nò?* So. *Qual'hora sano beuo uino, par egli a me soaue, & dolce?* Thee. *Per certo.* So. *Veramente da ciò, che dianzi si è côceduto; lo agente, & il patiente generarono la dolcezza, & il senso, ambidue insieme portandosi; & il senso essendo dal patiente fè, che sentisse la lingua: ma la dolcezza dal vino mossa intorno a lui, fè che fosse, & apparesse il vino dolce alla lingua sana.* Thee. *In cotal guisa si è conceduto da noi ciò, che si disse dianzi.* So. *Ma come riceue me malato, primieramente non apprende daddouero il medesimo, essendosi appressato al dissimile.* Thee. *Così è.* So. *Di nuouo Socrate così disposto, & la beuanda del vino generarono diuerse cose intorno alla lingua, il senso del sapor amaro; intorno al vino l'amarezza fatta, & mossa, &*

questo

questo non amarezza: ma amaro, & me non senso, ma sentiente più tosto. Thee. *Ad ogni modo.* So. *Dunque & io così sentendo non mi farò mai niun altra cosa, essendo diuerso il senso di altra cosa, & facendo il sentiente alterato, & diuerso. nè ciò, che fa me alcuna volta insieme con altro accompagnandosi, generando lo stesso, diuerrebbe tale; perche generandosi altra cosa da altra, si farà straniera, & diuersa.* Thee. *Questo è vero.* So. *Nè io a me stesso mi farei tale; nè egli tale, si farà a se stesso.* Thee. *Per certo nò.* So. *Hor è necessario, che io mi faccia d'alcuna cosa, quando io mi fo sentiente, essendo impossibile, che chi sente non senta niente. & quello ancora è necessario, che si faccia ad alcuno qual'hora si rende dolce, o amaro, o alcuna cosa si fatta, essendo impossibile, che si faccia dolce: ma non dolce ad alcuno.* Thee. *Così è ad ogni modo.* So. *Rimane adunque come io penso, o se siamo, che noi siamo vicendeuolmente, o se si facciamo, vicendeuolmente si facciamo; poiche la essenza nostra è dalla necessità annodata: ma da lei non si annoda niuno de gli altri, nè con noi stessi. Dunque segue lo annodarsi vicendeuolmente di maniera, che se dice alcuno che sia o si faccia alcuna cosa, così è da riceuersi, che auegna l'esser ad alcuno, ouer il farsi, o di alcuna, o rispetto ad alcuna cosa: ma non debba niuno far professione, che in se stesso sia, o si*

faccia

faccia cosa niuna, nè concederlo ad altrui, che lo affermasse, così come la ragion antedetta ci ammonisse. Thee. *Così è al tutto* Socrate. So. *Dunque poi che è in me, & non in altrui cio, che mi fa, io ancora il sento, & non altri?* Thee. *In che modo nò?* So. *Sì che ho sempre vero il mio senso, essendo egli sempre della mia essenza, & io giudice secondo Protagora così di quelle cose, che sono in me come sono, & di quelle, che non sono, come non sono* Thee. *Così apparisce.* So *Qual cosa è d'impedimento hoggimai, che io non sia sciente, così come anche sentiente? come quello, che non mi inganni, nè prenda errore co'l discorso intorno a quello, che è, o si fa.* Thee. *In modo niuno.* So. *Dunque tu hai detto eccellentemente, che nient'altro fosse scienza, che senso, & concorrano elle nello stesso secondo Homero, & Eraclito, & secondo questo genere tutto scorrano tutte le cose a guisa di fiume: ma secondo Protagora sapientissimo sia l'huomo misura di tutte. & alla fine secondo Theeteto concedute le antedette si faccia senso la scienza. Peraventura diremo noi o Theeteto, che questa opinione sia quasi tua prole, poco fa da te generata, & da me tratta già alla luce? o come di tu?* Thee. *Così è necessario, o* Socrate. So. *Questa qualunque essa ne sia, alla fine come è auiso l'habbiamo generata a pena. Hor dopo'l parto, come è in usanza, il*

quinto

quinto giorno dal suo natale celebrando le feste, percorriamo il cerchio delle dispute, & uedi, che ella non ci inganni, se perauentura non fosse degna di ammaestramento: ma uana & falsa. O stimi tu forse, che al tutto sia d'alleuarsi il tuo figliuolo, nè da gettarsi via in alcun modo? o sopporterai tu vedendolo regetto, & non harrai forte a male, se alcun lo ti togließe di mezo, come tuo primogenito? Theo. *O Socrate, Theeteto il sopporterà, non essendo fastidioso in alcuna maniera. Ma di per li Dei, forse non se ne stà egli la cosa così?* So. *O Theodoro, chiaramente tu sei di disputa desideroso, & huomo buono; pensando, che io sia un'arca di sermoni, onde incontinente io possa gettar fuori, & dimostrare, che questo non se ne stia in cotal guisa: ma nõ consideri quello, che si fa, cioè che niun parlar mai esce da me: ma sempre da colui, che disputa con esso meco. Io poi non so niente fuor che certa picciola cosa, cioè che mi si dà licenza di parlare da alcun sauio, & di riceuer la sua risposta modestamente, & hora da lui tenterò di hauer questo, di non dir niente per me stesso.* Theo. *O Socrate, tu parli meglio, sì che ti prego a far in cotal guisa.* So. *sai tu, o Theodoro, d'intorno a che io mi marauiglio di Protagora amico tuo?* Theo. *Di che?* So. *Egli le altre cose mi disse molto soauemente, cioè che quello che a chiunque appare, ancora sia: ma mi sono marauigliato*

gliato del principio dell'oratione, perche messosi a scriuer della verità, non dica, che'l porco, o il cane prodigioso siano misura di tutte le cose, o alcuna altra cosa più marauigliosa di quelle, che hanno senso; onde assai bastanza harrebbe magnificamente incominciato ad ogni modo con sprezzatura dimostrando, che noi lo ammirauamo come Dio per la sapienza; non essendo egli migliore quanto alla prudenza della rana Girina, non che di alcun'altro huomo. o in qual guisa dobbiamo dir noi, o Theodoro? Che se tiene chiunque per vero ciò, che si pensa per lo senso, nè alcun altro giudica meglio lo affetto altrui, nè altri può discerner meglio l'altrui opinione, se sia uera, o falsa: ma (come spesse uolte habbiamo detto già) chiunque solamente pensa le cose sue, & esse tutte son rette, & uere; perche o amico riuscì Protagora così saggio, che si estimasse molto degno maestro de gli altri, dandosi a lui ancora ampia mercede: ma noi giudicati più rozi, et che a lui dobbiamo andar quasi discepoli; essendo egli misura a ciascheduno della propria sapienza? o come, non direßimo noi, che d'intorno a questo cianciasse Protagora; & di quanto riso ancora noi sareßimo meriteuoli, & l'arte nostra della comare io non lo dico. Anzi pẽso che tutto lo studio del disputare sarebbe si fatto; percioche questo sforzo di uentilar, & di confutare uicendeuolmente le

fanta-

fantasie, & le opinioni, essendo tutte rette, non sarà altro, che manifeste pazzie; se è vera quella verità di Protagora, & egli non scherzando habbia parlato quasi da un luogo occulto del libro. Theo. *O Socrate, essendoti io amico, come tu hora diceui, non mai sopporterei, che si confutasse Protagora concedēdolo io; nè a te di nuouo vorrei contradire fuori della mia opinione. Dunque tratta da capo il tutto con Theeteto, parēdo, che egli fin quì ti habbia troppo diligentemente ubidito.* So. *O Theodoro se andando tu a Lacedemone nella palestra, vorresti forse uedendo altri ignudi, & altri vili spogliandoti non dimostrare la tua bellezza?* Theo. *Ma che ti pare, se a me il permettessero; et mi ubidissero? come al presente io stimo di persuader uoi al permettere, che io uegga, ne sia tirato nel gimnasio, huomo hoggimai duro: ma che'l più giouane, & più tenero combatta.* So. *Hor, o Theodoro se questo a te è così caro, nè a me è molesto ancora, come si dice secondo il prouerbio commune. Si che di nuouo dobbiamo andare al saggio Theeteto. Deh dì, o Theeteto, primieramente quello, che hora percorremmo; nō ti marauiglieresti ancora tu, se così allo improuiso tu non paresti niente inferiore nella sapiēza a qualūque huomo, ouer Dio? o stimi tu, che manco si dica inuerso a Dei, che a gli huomini quella misura di Protagora?* Thee. *Per Gioue nò, & mi marauiglio*

gran-

grandemēte di ciò, che tu addimandi; perciò che, quando trattauamo in qual modo dicesſero, che quel, che appare a ciascheduno, questo ancora foſſe; mi pareua, che ſi diceſſe molto bene: ma al preſente nel contrario ſi è di nuouo mutato. So. *O fanciullo amico, ancora tu ſei giouane, & perciò tu ubidiſſi. & toſto ti perſuade la oratione. Perche a queſto riſponderà Protagora, o qualunque altro in difeſa di lui. O giouani, et vecchi generoſi applicate l'animo al ragionamento ſedendo, & introducete nel mezo i Dei, de quali io eſcludo, che ſi tratti, & ſi ſcriua, ſe ſiano, o non ſian eſſi, et ditte le coſe, lequali il uulgo aſcoltandole ammetterebbe (che ſarebbe coſa graue, ſe ciaſcun huomo nella ſapienza non foſſe diferente da qualunque animale) ma non rapportate alcun argomento, & neceſſità: ma ſolamente ualeteui del uerisimile. di cui ſe Theodoro valer ſe ne voleſſe, o qualunque altro geometra nelle diſpute della Geometria, niente al tutto non ſi ſtimerebbe. Dunque tu, et Theodoro parimente conſiderate, ſe uolete riceuer per iſtabiliti i ragionamenti d'intorno a cotante coſe con perſuaſioni, & ragioni probabili.* Thee. *O Socrate, non è coſa giuſta nè tu, nè noi il direſſimo. Ma è già da conſiderarſi in altra maniera, come appariſce, ſecondo il tuo ragionamento, & quello di Theodoro.* Thee. *Altrimenti certo.* So. *Hor in queſta maniera conſideriamo,*

mo, se sia lo stessò la scienza, & il senso, o altra cosa. Perche a questo apparteneua tutto il parlar antedetto, & perciò habbiamo mosse queste cose molte, & marauigliose. Thee. *Così è ad ogni modo.* So. *Confesseremo noi, che qualunque cosa sentiamo vedendo, & vdendo, la medesima ancor sappiamo? come diremo noi innanzi, che imparaßimo la voce de Barbari di non vdirli quando parlauano? o di vdir, & sapere le cose, che dicono? & di nuouo non sapendo lettere, a quelle risguardando; dimmi affermeremo noi di non vederle, o di saperle se le vediamo?* Thee. *O Socrate, cio che in queste da noi si vede & si ascolta affermeremo sapere; perciochè intorno a parte di loro si affermerà da noi di veder & sapere la figura, & il colore, & d'intorno a parte di veder parimente & sapere l'acutezza, & grauezza loro. Ma quello non sentirsi, nè sapersi che i grammatici, & interpreti insegnano, d'intorno ad esse col vederle, nè con lo ascoltarle.* So. *Benißimo, o Theeteto, nè si ha da farti resistenza d'intorno a ciò, a fine quindi tu faccia più profitto: ma guarda ancora quest'altra cosa, che a questo si aggiugne, & considera in che modo la si possa ributtare.* Thee. *Qual è cotesta?* So. *Questa tale. Se addimandasse alcuno se fosse possibile, che ciò, che altri alcuna volta imparò, & ancora il si tiene alla memoria, & il conserua*

Q fisso,

fisso, tuttauia non sappia lo stesso, di cui si ricorda. In vero come è auiso, io tiro il sermone alla lunga, desiderando di addimandare, se alcuno hauendo imparato alcuna cosa, ricordandosi non la sappia. Thee. *Et in che modo, o Socrate? essendo mostro ciò, che tu dì.* So. *Dunque ciancio io perauentura? Deh considera. Non dì forse tu, che'l veder sia sentire, & la visione senso?* Thee. *Il dico sì.* So. *Dunque chi ha veduto alcuna cosa, si fe egli sciente di ciò, che sa, secondo questa ragione?* Thee. *Per certo sì.* So. *Ma che, non dì tu, che sia alcuna cosa la memoria?* Thee. *Dicolo sì.* So. *Di alcuna forse, o di niuna?* Thee. *Di alcuna certo.* So. *Dunque di quelle cose, che impari, & senti.* Thee. *Di certe tali.* So. *Perche nò? Dunque di quello, che alcuno vidde, alcuna fiata si ricorda egli?* Thee. *Si ricorda si.* So. *Forse quando chiude gli occhi? o ciò ancora facendo si scordò?* Thee. *O Socrate questo sarebbe sconueneuole da dirsi.* So. *Nondimeno fa mistieri confessarlo, se vogliamo mantener la ragion antedetta, altrimenti suanirebbe ella.* Thee. *Etiandio sospetto per Gioue, nè fin ad hora intendo basteuolmente. ma dì in che modo.* So. *Così chi vede noi diciamo che si fe sciente dello stesso, che vede, essendo conuenuti noi, che sia lo stesso la visione, il senso, et la scienza.* Thee. *Siamo conuenuti si.* So. *Hor chi vede, et di ciò, che vedeua si fe*

sciente,

ſciente, ſe chiudeſſe gli occhi, veramente ſi ricorderebbe: ma non lo vedrebbe, non è egli così? Thee. *Così sì.* So. *Il non veder poi è non ſapere, ſe anco il ueder è ſapere.* Thee. *Egli è vero.* So. *sì che adiuiene, che ciò, che chiunque alcuna volta imparò, ancora mentre ſe'l ricorda no'l ſappia; poi che no'l vede. il che ſe sì faceſſe habbiamo predetto, che ſarebbe per douer eſſere certo moſtro.* Thee. *Tu parli il vero.* So. *Dunque pare, che adiuegna alcuna coſa impoſsibile, dicendo alcuno, che la ſcienza, & il ſenſo ſia lo ſteſſo.* Thee. *Così appariſce.* So. *Dunque baſſi a dire che l'vno, & l'altro ſia diuerſo,* Thee. *Corre riſchio.* So. *Sì che da capo come è auiſo è da dirſi ciò, che ſia ſcienza. Alla perfine, che dobbiamo far noi, o Theeteto?* Thee. *D'intorno a che?* So. *In vero mi pare, che a guiſa di gallo da poco innanzi, che habbiamo vinto ſi diamo al cantare, ſaltando fuori della diſputa.* Thee. *In che modo?* So. *Per via di conteſa. Ci è auiſo, che noi contenti rimaniamo, hauendo confeſſato intorno alle conceſſioni de nomi, & con certa tal coſa hauendo vinto la diſputa, non ſi auediamo di far lo ſteſſo, che ſi facciano quegli huomini graui, non facendo profeſſion noi di contentioſi: ma di ſaggi sì* Thee. *Non intendo ancora, come tu dì.* So. *In vero ſforzeromi di dichiarar ciò, che io ſento d'intorno a queſto percioche habbiamo ricercato, ſe chi imparò al-*

vna cosa, & se la ricorda non la sappia, & dimostrato chi vidde, & chiuse gli occhi si ricordi: ma non vegga, & l'habbiamo dimostrato insieme ignorante, & ricordeuole, il ch'è impossibile. Et in cotal guisa la fauola di Protagora al tutto suanì, & parimente la tua, che'l senso, & la scienza fosse lo stesso. Thee. Apparisce. So. O amico, in niun modo così (com'io penso) se'l padre dell'altra fauola sopravuenisse: ma l'harrebbe forte difesa: ma hora la perseguitiamo orba de padri; percioche nè i tutori, i quali lasciò Protagora, del cui numero vno è Theodoro, le vogliono dar aiuto: ma noi per giustitia al difenderla si daremo. Theo. Non già io, o Socrate: ma Calia più tosto figliuolo di Iponico tutore delle cose di lui. Hor noi in certo modo si siamo inclinati maggiormente da i sermoni nudi alla Geometria; nondimeno ti harremo obligo se a lui, presterai aiuto. So. O Theodoro, tu parli bene, dunque considera il mio aiuto; percioche se alcuno non applicasse la mente alle parole, confesserebbe cose di queste più graui, come siamo soliti il più delle volte di confessar, & negare. vuoi tu che io a te dica in qual guisa, o a Theeteto? Theo. Anzi ad ambidue in commune: ma il più giouane risponda. perche errando fia manco biasimato. So. Hor io mi dico vna quistione molto difficile, laquale è sì fatta, come io penso; è egli possibil forse, che chi conosce alcuna

cosa,

cosa, non sappia quel, che sà? Theo. *Che risponderemo, o Theeteto?* Thee. *Io penso certo impossibile.* So. *Non, se tu porrai, che'l veder sia sapere; perche qual cosa risponderesti alla quistione ineuitabile secondo il prouerbio ritenuto nel pozzo, se alcun'huomo intrepido ti addimanderà prendendoti, l'vn de gli occhi colla mano, se tu vedi la veste?* Thee. *Non con questo dirò come penso: ma con l'altro si bene.* So. *Dunque vedi tu, & non vedi parimente lo stesso?* Thee. *In vn certo modo sì.* So. *In vero dirà egli non ti comando questo, nè ti ho ricercato in che modo: ma se quello, che tu sai ancor non sappi: ma par hora che tu vegga ciò, che non vedi, & hai confessato dianzi, che'l vedere sia sapere: ma il non veder non sapere; pensa dunque ciò, che da questo ti auegna.* Thee. *Per certo il contrario a quello, che io mi haueua supposto.* So. *O marauiglioso, perauuentura più cose di cotal sorte ti sarebbono auenute, se alcun più oltre hauesse da te ricercato, se fosse lecito sapere, & l'acuto, & lo hebete, & saperlo da presso: ma non da lunge, & lo stesso grandemente, & lentamente, & altre cose infinite, lequali con insidie ricercando l'huomo di celata armato, & condotto a bdire colla mercede, quando tu poneui lo stesso scienza, & senso gettatoti nell'vdito, nell'odorato, & per ordine ne gli altri sensi, ti riprenderebbe tenendoti, nè lasciandoti*

doti innanzi, che tu marauigliato della esquisita sapienza, non fossi stato vinto da lui; onde hauendoti preso, & legato, ti harrebbe riscosso con tanti danari, in quanti fosse parso a te, & a lui di conuenire. Dunque qual ragione potresti dir tu, che fosse per assegnar Protagora in difesa delle cose sue? come dobbiamo noi tentar di dire altra cosa? Thee. Sì. So. Egli come penso ti verrà allo incontro, & per certo dispregiando noi, & tutto ciò, che diciamo in prestandoli aiuto, dirà. Questo buon Socrate hauendo interrogato il fanciullo, se fosse possibile, che lo stesso parimente del medesimo si raccordasse, & nol sapesse; & egli temendo l'habbia negato per quello, che non poteua preueder la cosa, mi ha dimostrato nel disputare degno di riso: ma questo, o Socrate pigrissimo se ne stà così. Qual'hora considerando tu per mezo della interrogatione alcuna delle cose mie, se chi fosse addimandato errasse in rispondendo lo stesso, che ancor io sarei per rispondere, io sarei confutato: ma se diuersa cosa solamente colui, il qual risponde. Primieramente pensi tu forse, che ti sia per conceder alcuno, che sia memoria in chi si sia, quando egli non più patisse d'intorno a quello, che pati & tale non sia la passione, qual era stata mëtre patiua? E forte lontano. O stimi tu, che sia per hauer paura in ammettendo, che possa lo stesso conoscer parimente il medesimo, & nol sapere?

Che se perauentura ciò egli tenesse che pen si tu, che sarebbe per conceder mai, che lo stesso fosse per douer esser quello, che è dissimile a ciò, che era innanzi, che fosse dissimile, & alcuno sia maggiormente costui: ma non costoro, & si facciano essi infiniti; facendosi dissomiglianza, se facesse hora bisogno di schiuare vicendeuolmente l'vccellar delle parole. Alla fine, o beato egli dirà venendo tu più generosamente a ciò, che io dico, se puoi confutarmi che non si facciano proprie le sentimenta a chiunque di noi, o facendosi elle come proprie, niente più si faccia a quel solo ciò, che apparisse, o facendo bisogno, che siano, sia lecito di nominare cui ciò apparisse. Hor mentre narri i porci, & i cani progidiosi, tu non solamente ti rendi porco: ma persuadi chi ascoltano a far lo stesso ne gli scritti miei; nè fai bene. Perche io affermo veramente, che se ne stia (come ho scritto) la verità, che ogn'vn di noi sia misura delle cose, che sono, & non sono: ma infinitamente l'vn dall'altro in questo discordante, essendo altre cose a costui, & apparendo, & altre a quello. E' molto lontano, che io neghi, che sia la sapienza, & l'huomo sauio, anzi io stesso mi chiamo sauio, ilquale cambiando la condition di colui, cui paiono i mali, & sono, fa che paiano beni, & siano. Alla fin poi non solamente segui colle parole il mio parlare: Ma in cotal guisa im-

gliato del principio dell'oratione, perche messosi a scriuer della verità, non dica, che'l porco, o il cane prodigioso siano misura di tutte le cose, o alcuna altra cosa più marauigliosa di quelle, che hanno senso; onde à bastanza harrebbe magnificamente incominciato ad ogni modo con sprezzatura dimostrando, che noi lo ammirauamo come Dio per la sapienza; non essendo egli migliore quanto alla prudenza della rana Girina, non che di alcun'altro huomo. o in qual guisa dobbiamo dir noi, o Theodoro? Che se tiene chiunque per vero ciò, che si pensa per lo senso, nè alcun altro giudica meglio lo affetto altrui, nè altri può discerner meglio l'altrui opinione, se sia uera, o falsa: ma (come spesse uolte habbiamo detto già) chiunque solamente pensa le cose sue, & esse tutte son rette, & uere; perche o amico riuscì Protagora così saggio, che si estimasse molto degno maestro de gli altri, dandosi a lui ancora ampia mercede: ma noi giudicati più rozi, et che a lui dobbiamo andar quasi discepoli; essendo egli misura à ciascheduno della propria sapienza? o come, non diressimo noi, che d'intorno a questo ciancìasse Protagora; & di quanto riso ancora noi saressimo meriteuoli, & l'arte nostra della comare io non lo dico. Anzi pẽso che tutto lo studio del disputare sarebbe si fatto; percioche questo sforzo di uentilar, & di confutare uicendeuolmente le

fanta-

fantasie, & le opinioni, essendo tutte rette, non sarà altro, che manifeste pazzie; se è vera quella verità di Protagora, & egli non scherzando habbia parlato quasi da un luogo occulto del libro. Theo. *O Socrate, essendoti io amico, come tu hora diceui, non mai sopporterei, che si confutasse Protagora concedẽdolo io; nè a te di nuouo vorrei contradire fuori della mia opinione. Dunque tratta da capo il tutto con Theeteto, parẽdo, che egli fin quì ti habbia troppo diligentemente ubidito.* So. *O Theodoro se andando tu a Lacedemone nella palestra, voresti forse uedendo altri ignudi, & altri vili spogliandoti non dimostrare la tua bellezza?* Theo. *Ma che ti pare, se a me il permettessero; et mi ubidissero? come al presente io stimo di persuader uoi al permettere, che io uegga, ne sia tirato nel gimnasio, huomo hoggimai duro: ma che'l più giouane, & più tenero combatta.* So. *Hor, o Theodoro se questo a te è cosi caro, nè a me è molesto ancora, come si dice secondo il prouerbio commune. Si che di nuouo dobbiamo andare al saggio Theeteto. Deh dì, o Theeteto, primieramente quello, che hora percorremmo; nõ ti marauiglieresti ancora tu, se così allo improuiso tu non paresti niente inferiore nella sapiẽza a qualũque huomo, ouer Dio? o stimi tu, che manco si dica inuerso a Dei, che a gli huomini quella misura di Protagora?* Thee. *Per Gioue nò, & mi marauiglio*

gran-

grandemēte di ciò, che tu addimandi; percio che, quando trattauamo in qual modo dicesſero, che quel, che appare a ciaſcheduno, queſto ancora foſſe; mi pareua, che ſi diceſſe molto bene: ma al preſente nel contrario ſi è di nuouo mutáto. So. *O fanciullo amico, ancora tu ſei giouane, & perciò tu ubidiſsi. & toſto ti perſuade la oratione. Perche a queſto riſponderà Protagora, o qualunque altro in diſeſa di lui. O giouani, et vecchi generoſi applicate l'animo al ragionamento ſedendo, & introducete nel mezo i Dei, de quali io eſcludo, che ſi tratti, & ſi ſcriua, ſe ſiano, o non ſian eſsi, et ditte le coſe, lequa li il uulgo aſcoltandole ammetterebbe (che ſarebbe coſa graue, ſe ciaſcun huomo nella ſapienza non foſſe diferente da qualunque animale) ma non rapportate alcun argomento, & neceſsità: ma ſolamente ualeteui del ueriſimile. di cui ſe Theodoro valer ſe ne voleſſe, o qualunque altro geometra nelle diſpute della Geometria, niente al tutto non ſi ſtimerebbe. Dunque tu, et Theodoro parimente conſiderate, ſe uolete riceuer per iſtabiliti i ragionamenti d'intorno a cotante coſe con perſuaſioni, & ragioni probabili.* Thee. *O Socrate, non è coſa giuſta nè tu, nè noi il direſsimo. Ma è gia da conſiderarſi in altra maniera, come appariſce, ſecondo il tuo ragionamento, & quello di Theodoro.* Thee. *Altrimenti certo.* So. *Hor in queſta maniera conſideriamo,*

mo, se sia lo stesso la scienza, & il senso, o altra cosa. Perche a questo apparteneua tutto il parlar antedetto, & percio habbiamo mosse queste cose molte, & marauigliose. Thee. *Cosi è ad ogni modo.* So. *Confesseremo noi, che qualunque cosa sentiamo vedendo, & vdendo, la medesima ancor sappiamo? come diremo noi innanzi, che imparassimo la voce de Barbari di non vdirli quando parlauano? o di vdir, & sapere le cose, che dicono? & di nuouo non sapendo lettere, a quelle risguardando; dimmi affermeremo noi di non vederle, o di saperle se le vediamo?* Thee. *O Socrate, cio che in queste da noi si vede & si ascolta affermeremo sapere; percioche intorno a parte di loro si affermerà da noi di veder & sapere la figura, & il colore, & d'intorno a parte di veder parimente & sapere l'acutezza, & grauezza loro. Ma quello non sentirsi, nè saperfi che i grammatici, & interpreti insegnano, d'intorno ad esse col vederle, nè con lo ascoltarle.* So. *Benissimo, o Theeteto, nè si ha da farti resistenza d'intorno a cio, a fine quindi tu faccia più profitto: ma guarda ancora quest'altra cosa, che a questo si aggiugne, & considera in che modo la si possa ributtare.* Thee. *Qual è cotesta?* So. *Questa tale. Se addimandasse alcuno se fosse possibile, che cio, che altri alcuna volta imparo, & ancora il si tiene alla memoria, & il conserua*

fisso, tuttauia non sappia lo stesso, di cui si ricorda. In vero come è auiso, io tiro il sermone alla lunga, desiderando di addimandare, se alcuno hauendo imparato alcuna cosa, ricordandosi non la sappia. Thee. *Et in che modo, o Socrate? essendo mostro ciò, che tu dì.* So. *Dunque ciancio io perauentura? Deh considera. Non dì forse tu, che'l veder sia sentire, & la visione senso?* Thee. *Il dico sì.* So. *Dunque chi ha veduto alcuna cosa, si fe egli sciente di ciò, che sa, secondo questa ragione?* Thee. *Per certo sì.* So. *Ma che, non dì tu, che sia alcuna cosa la memoria?* Thee. *Dicolo sì.* So. *Di alcuna forse, o di niuna?* Thee. *Di alcuna certo.* So. *Dunque di quelle cose, che impari, & senti.* Thee. *Di certe tali.* So. *Perche nò? Dunque di quello, che alcuno vidde, alcuna fiata si ricorda egli?* Thee. *Si ricorda sì.* So. *Forse quando chiude gli occhi? o ciò ancora facendo si scordò?* Thee. *O Socrate questo sarebbe sconueneuole da dirsi.* So. *Nondimeno fa mistieri confessarlo, se vogliamo mantener la ragion antedetta, altrimenti suanirebbe ella.* Thee. *Etiandio sospetto per Gioue, nè fin ad hora intendo basteuolmente. ma dì in che modo.* So. *Così chi vede noi diciamo che si fe sciente dello stesso, che vede, essendo conuenuti noi, che sia lo stesso la visione, il senso, et la scienza.* Thee. *Siamo conuenuti si.* So. *Hor chi vede, et di ciò, che vedeua si fe*

sciente,

ſciente, ſe chiudeſſe gli occhi, veramente ſi ricorderebbe: ma non lo vedrebbe, non è egli coſi? Thee. *Coſi sì.* So. *Il non veder poi è non ſapere, ſe anco il ueder è ſapere.* Thee. *Egli è vero.* So. *sì che adiuiene, che ciò, che chiunque alcuna volta imparò, ancora mentre ſe'l ricorda no'l ſappia; poi che no'l vede. il che ſe sì faceſſe habbiamo predetto, che ſarebbe per douer eſſere certo moſtro.* Thee. *Tu parli il vero.* So. *Dunque pare, che adiuegna alcuna coſa impoſſibile, dicendo alcuno, che la ſcienza, & il ſenſo ſia lo ſteſſo.* Thee. *Così appariſce.* So. *Dunque haſſi a dire che l'vno, & l'altro ſia diuerſo.* Thee. *Corre riſchio.* So. *Sì che da capo come è auiſo è da dirſi ciò, che ſia ſcienza. Alla perſine, che dobbiamo far noi, o Theeteto?* Thee. *D'intorno a che?* So. *In vero mi pare, che a guiſa di gallo da poco innanzi, che habbiamo vinto ſi diamo al cantare, ſaltando ſuori della diſputa.* Thee. *In che modo?* So. *Per via di conteſa. Ci è auiſo, che noi contenti rimaniamo, hauendo confeſſato intorno alle conceſſioni de nomi, & con certa tal coſa hauendo vinto la diſputa, non ſi auediamo di far lo ſteſſo, che ſi facciano quegli huomini graui, non facendo profeſſion noi di contentioſi: ma di ſaggi sì* Thee. *Non intendo ancora, come tu dì.* So. *In vero sforzeromi di dichiarar ciò, che io ſento d'intorno a queſto percioche habbiamo ricercato, ſe chi imparò al-*

cuna cosa, & se la ricorda non la sappia, & dimostrato chi vidde, & chiuse gli occhi si ricordi: ma non vegga, & l'habbiamo dimostrato insieme ignorante, & ricordeuole, il ch'è impossibile. Et in cotal guisa la fauola di Protagora al tutto suanì, & parimente la tua, che'l senso, & la scienza fosse lo stesso. Thee. *Apparisce.* So. *O amico, in niun modo così (com'io penso) se'l padre dell'altra fauola soprauinesse: ma l'harrebbe forte difesa: ma hora la perseguitiamo orba de padri; percioche nè i tutori, i quali lasciò Protagora, del cui numero vno è Theodoro, le vogliono dar aiuto: ma noi per giustitia al difenderla si daremo.* Theo. *Non già io, o Socrate: ma Calia più tosto figliuolo di Iponico tutore delle cose di lui. Hor noi in certo modo si siamo inclinati maggiormente da i sermoni nudi alla Geometria; nondimeno ti harremo obligo se a lui, presterai aiuto.* So. *O Theodoro, tu parli bene, dunque considera il mio aiuto; percioche se alcuno non applicasse la mente alle parole, confesserebbe cose di queste più graui, come siamo soliti il più delle volte di confessar, & negare. vuoi tu che io a te dica in qual guisa, ò a Theeteto?* Theo. *Anzi ad ambidue in commune: ma il più giouane risponda. perche errando fia manco biasimato.* So. *Hor io mi dico vna quistione molto difficile, laquale è sì fatta, come io penso; è egli possibil forse, che chi conosce alcuna*

cosa,

cosa, non sappia quel, che sà? Theo. *Che risponderemo, o Theeteto?* Thee. *Io penso certo impossibile.* So. *Non, se tu porrai, che'l veder sia sapere; perche qual cosa risponderesti alla quistione ineuitabile secondo il prouerbio ritenuto nel pozzo, se alcun'huomo intrepido ti addimanderà prendendoti, l'un de gli occhi colla mano, se tu vedi la veste?* Thee. *Non con questo dirò come penso: ma con l'altro si bene.* So. *Dunque vedi tu, & non vedi parimente lo stesso?* Thee. *In vn certo modo sì.* So. *In vero dirà egli non ti comando questo, nè ti ho ricercato in che modo: ma se quello, che tu sai ancor non sappi: ma par hora che tu vegga ciò, che non vedi, & hai confessato dianzi, che'l vedere sia sapere: ma il non veder non sapere; pensa dunque ciò, che da questo ti auegna.* Thee. *Per certo il contrario a quello, che io mi haueua supposto.* So. *O marauiglioso, perauuentura più cose di cotal sorte ti sarebbono auenute, se alcun più oltre hauesse da te ricercato, se fosse lecito sapere, & l'acuto, & lo hebete, & saperlo da presso: ma non da lunge, & lo stesso grandemente, & lentamente, & altre cose infinite, lequali con insidie ricercando l'huomo di celata armato, & condotto al dire colla mercede, quando tu poneui lo stesso scienza, & senso gettatoti nell'udito, nell'odorato, & per ordine ne gli altri sensi, ti riprenderebbe tenendoti, nè lasciandoti*

doti innanzi, che tu marauigliato della esquisita sapienza, non fossi stato vinto da lui; onde hauendoti preso, & legato, ti harrebbe riscosso con tanti danari, in quanti fosse parso a te, & a lui di conuenire. Dunque qual ragione potresti dir tu, che fosse per assegnar Protagora in difesa delle cose sue? come dobbiamo noi tentar di dire altra cosa? Thee. Sì. So. *Egli come penso ti verrà allo incontro, & per certo dispreggiando noi, & tutto ciò, che diciamo in prestandoli aiuto, dirà. Questo buon Socrate hauendo interrogato il fanciullo, se fosse possibile, che lo stesso parimente del medesimo si raccordasse, & nol sapesse, & egli temendo l'habbia negato per quello, che non poteua preueder la cosa, mi ha dimostrato nel disputare degno di riso: ma questo, o Socrate pigrissimo se ne stà così. Qual'hora considerando tu per mezo della interrogatione alcuna delle cose mie, se chi fosse addimandato errasse in rispondendo lo stesso, che ancor io sarei per rispondere, io sarei confutato: ma se diuersa cosa solamente colui, il qual risponde. Primieramente pensi tu forse, che ti sia per conceder alcuno, che sia memoria in chi si sia, quando egli non più patisse d'intorno a quello, che patì & tale non sia la passione, qual era stata mētre patiua? E forte lontano. O stimi tu, che sia per hauer paura in ammettendo, che possa lo stesso conoscer parimente il medesimo, & nol sapere?*

che

Che se perauentura ciò egli tenesse che pensi tu, che sarebbe per conceder mai, che lo stesso fosse per douer esser quello, che è dissimile a ciò, che era innanzi, che fosse dissimile, & alcuno sia maggiormente costui: ma non costoro, & si facciano essi infiniti; facendosi dissomiglianza, se facesse hora bisogno di schiuare vicendeuolmente l'vcellar delle parole. Alla fine, o beato egli dirà venendo tu più generosamente a ciò, che io dico, se puoi confutarmi che non si facciano proprie le sentimenta a chiunque di noi, o facendosi elle come proprie, niente più si faccia a quel solo ciò, che apparisse, o facendo bisogno, che siano, sia lecito di nominare cui ciò apparisse. Hor mentre narri i porci, & i cani progidiosi, tu non solamente ti rendi porco: ma persuadi chi ascoltano a far lo stesso ne gli scritti miei; nè fai bene. Perche io affermo veramente, che se ne stia (come ho scritto) la verità, che ogn'vn di noi sia misura delle cose, che sono, & non sono: ma infinitamente l'vn dall'altro in questo discordante, essendo altre cose a costui, & apparendo, & altre a quello. E' molto lontano, che io neghi, che sia la sapienza, & l'huomo sauio, anzi io stesso mi chiamo sauio, ilquale cambiando la condition di colui, cui paiono i mali, & sono, fa che paiano beni, & siano. Alla fin poi non solamente segui colle parole il mio parlare: Ma in cotal guisa im-

para ciò, che io dico più chiaramente, & quello riduciti alla memoria, che si disse dianzi, che pare, & è amaro all'amalato ciò, che ei mangia, & al sano in contrario, & apparisce. In vero non fa mistieri, che per questo nè l'vn, nè l'altro di costoro si affermi sauio; non essendo possibile, nè essendosi da incolpare, che sia pazzo lo malato; perche ciò pensi, incontrario sauio il sano stimandolo, diuerso? ma in altro habito è da permutarsi essendo l'altro habito migliore; così ancora d'intorno alla disciplina si dee cangiare d'altro habito in migliore. Il medico veramente muta con medicamenti; il Sofista con sermoni. percioche non ha fatto alcuno, che chi falsamente pensa, si stimi poscia di pensar veramente, non potendo niuno pensar le cose, che non sono, nè altre fuor di quelle, le quali patisse. Hor queste sempre son vere, nondimeno può far altri che chi con habito di animo corrotto le si stimi congiunte, poscia colla mente sana, le stimi alcune cose diuerse, le quali da molti per la ignoranza son nominate vere fantasme. Io dico poi, che ne sian altre di altrui migliori: ma non vere in alcun modo. Ma o Socrate amico è forte lontano che io chiami i sapienti rane, anzi rispetto a corpi medici, rispetto alle piante contadini. Percioche io mi dico, che questi huomini qual'hora alcuna cosa loro si è malata, apportino sensi buoni, & integri, & veri alle lor piante, in vece di

sensi

sensi corrotti; anchora i saggi & buoni reto rifacciano, che i beni paiano alle città di esser buoni in luogo de mali; perche qualunque cosa pare, che sia giusta, & honesta a ciascuna città; et tādio questa è a lei sì fatta, mentre così la pensa: ma il sapiente per qualunque mali sono in loro fa, che siano, & appaian beni. Secondo la stessa ragione, il Sofista possente in ammaestrar così coloro, che son disciplinati è saggio, & è degno appresso a gli auditori di ampia mercede, & in cotal guisa sono altri d'altrui più saggi, nè alcun si pensa il falso. Et tu dei sopportar questo o uolendolo, o nò, essendo misura; osseruandosi questo sermone d'intorno a queste cose. Del quale se in alcun modo di nuouo puoi da principio dubitare, dubitane con ragioni contradicendo: ma se ti aggrada interrogando, interroga. Non essendosi cio da fuggire: ma sopra il tutto da cercarsi da chi hanno intelletto; pure diportati in maniera, che d'intorno allo interrogare tu oltraggioso non sia. In uero egli è cosa disconueneuole, che quel huomo sia sempre nel parlar ingiurioso, il qual fa particolarmente professione di tener cura della uirtù. Hor è egli il far ingiuria intorno a cose tali, quando alcuno nō si essercita in disparte parlando come habbia a cōtēder, et a parte come habbia a disputare; concosia, che d'intorno al certame egli scherzi, et erri in quāto può: ma nel disputare faccia da buon senno, et corregga il disputā

te, dimostrãdoli solamente quelli errori, ne quali egli cade per se stesso, et si inganna per le dispute passate. Se così farai, coloro, che conuerserãno con esso teco accuseranno loro stessi, & non te cagione del loro turbamento, & dubitanza; & di subito sarai seguito, et amato da loro: hauendo essi in contrario in odio se stessi; & da per loro ricorreranno alla filosofia, acciò fatti altri, depongano in un certo modo l'habito primiero. Ma se come il vulgo, il contrario farai, ti auenirãno ancora cose contrarie, & dimostrerai, che gli amici in vece di filosofi, quando si saranno fatti vecchi, habbiano in odio questo essercitio. Dunque se da te sarò ubidito, il che dianzi si disse, non hostilmente, nè contentiosamente: ma con animo placido, & mite assentendo, considererai ueramente ciò, che vogliamo inferire, quando da noi si dice, che si muouano tutte le cose; & ciò che pare a chiunque sia questo anchora, & all'huomo priuato, & alla città; & da questo poscia inuestigherai se sia lo stesso, o altra cosa la scienza, & il senso, nè come poco fa hai considerato secondo la vsanza delle parole, & de nomi, i quali tirando il vulgo douunque li torna bene; tra lor i framette varie sorti di dubitanze. Queste cose picciole o Theodoro, da picciole trahendo, tentai secondo il potere nella difesa dell'amico tuo, che se egli viuesse maggiormente harrebbe difeso le cose sue; Theo. *O Socrate scherzi, hauendo*

do tu fortemente combattuto per lui.

So. *O amico, tu parli bene: ma dimmi: hai tu forse considerato, che poco fa diceua Protagora, & ci villaneggiaua, perche disputando col giouanetto, per paura di lui contendessimo con gli scritti suoi, & chiamando egli questa certa sorte di vrbanità, & inalzando la misura di tutti, ci comãdo, che versassimo seriamente d'intorno al suo ragionamento?* Theo. *Perche o Socrate, non vuoi tu, che io l'habbia considerato?* So. *che dunque? comandi tu, che li ubidiamo?* Thee. *Sommamente.* So. *Hor tu uedi, che tutti costoro sono fanciulli fuori, che te, sì che se a lui crediamo, fa mistieri, che io, & tu parimente da buon senno essaminiamo il parlare di lui, interrogandoci vicendeuolmente, et rispondendoci, accio da capo non ci accusi, che quasi scherzando co giouanetti, habbiamo considerato il suo parlare.* Theo. *Ma che, Theeteto non ti seguirebbe egli meglio in inuestigando, che molti huomini barbuti?* So. *Non di te meglio o Theodoro. Dunque non istimare, che a me faccia bisogno prestar aiuto per ogni via al tuo amico morto, & a te niuno: ma seguimi ti prego alquanto, a fin che solamente ritrouiamo questo. Se conuegna a te di esser misura nelle figure della Geometria: o tutti parimente, come tu siano periti nella Astronomia, & nelle altre facoltà: nelle quali meritamente pare, che tu*

sia eccellente. Theo. *Egli è malageuole, o Socrate, che chi ti siede appresso, non ti risponda. In uero poco innanzi io impazzina, dicendo, che tu saresti per concedermi, che io non mi mettessi alla contesa, & a fine non fossi astretto a guisa de Lacedemoni. Hora è auiso, che tu più tosto declini a Scirone, conciosia, che i Lacedemoni comandino, o che si spogli, ouer si parta: ma pare a me, che tu più tosto, secondo Anteo, facci questa attione; non permettendo innanzi a chi vi entra, che nudo tu non lo habbia sforzato a contender teco.* So. *O Theodoro; tu hai ritrouato una somiglianza confaceuole al mio male, nondimeno io son più robusto di loro, perche infiniti Ercoli già, & Thesei huomini forti nel dire, ridotti meco alla contesa, si renderono stanchi, io pure niente più cesso: si fattamente, mi ha assalito certo amor ardente di essercitio intorno a questo. Dunque non mi inuidiar tu, che non essercitandoti meco, a te, & a me non gioui parimente.* Theo. *Non più oltre fo resistenza: ma menami come ti aggrada. Io conuinto ho da portar al tutto questa, quasi fatale necessità, la qual tu mi ordinerai; nondimeno io non mi ti posso conceder oltre a quello, che tu hai proposto.* So *Ciò sia a sufficienza: ma questo mi osserua, a fine non ci ingan-niamo; facendo certa sorte puerile di ragionamenti, & perciò alcun di nuouo ci ri-*

prenda,

prenda. Theo. *Sforzerommi certo secon do il potere.* So. *Dunque riasumiamo questo primieramente, che di sopra si è tocco da noi, & vediamo se si riprenda bene, o nò il parar di colui, col quale dice, che ogn'uno sia basteuole a se stesso alla prudenza. Per certo ci ha Protagora conceduto, che siano alcuni tra loro differenti intorno a quello, che è meglio, ouer peggio, & sian essi sapienti. O non è egli così?* Theo. *Ci ha conceduto sì.* So. *Dunque se egli presente l'hauesse confessato, nè noi conceduto; in fauore di lui, non farebbe mistieri col riassumer questo di confermarlo. Ma hora alcuno forse potrebbe giudicare, che non affermassimo ueramente la sua confessione, però meglio è, che si confessi più chiaramente, come ciò si ritroui, non essendo poca differenza, se egli se ne stia così, o altrimenti.* Theo. *Tu parli il uero.* So. *Dunque non dall'altrui cose: ma dal sermone di lui, riceuiamo lo assenso quanto più si può breuemente.* Theo. *In che modo?* So. *Così. Che ciò che pare a chiunque diss'egli, sia in colui, in cui apparisce.* Theo. *Per certo il dice egli.* So. *O Protagora, dunque anchora noi diciamo le opinioni dell'huomo, anzi di tutti gli huomini; & si affermi da noi, che niun affatto non pensa di esser in parte più saggio de gli altri, et altri in parte più saggi di lui: percioche o non tengono essi qual Dei coloro, che in tutte le cose sono*

eccel-

si il falso. Theo. *E' necessario*. So. *Ma gli altri non concedono essi a loro stessi di mentire?* Theo. *Per certo nò.* So. *Costui confessa anchora esser questa uera opinione, secondo quello, che scrisse.* Theo. *Apparisce*. So. *Dunque da tutti incominciando si dubiterà, da Protagora, anzi all'hora da lui concederassi, quando concede a chi dice cose contrarie; che egli pensi cose uere; che nè il cane, nè qualunque huomo sia misura, nè verun'altro, il quale non conosca, non è egli così?* Theo. *Sì certo.* So. *Dunque dubitandosi da tutti, non harrà niuno per uera la uerità di Protagora, nè gli altri, nè egli stesso.* Theo. *O Socrate, noi diciamo troppo male incontro all'amico mio.* So. *O amico, egli è incerto se noi trascorriamo il retto; essendo verisimile, che ritrouandosi egli più vecchio, sia anchora più saggio di noi. Il quale se incontinente ci dimostrasse la testa fuori, dopo l'hauer d'intorno a molte cose confutato, come è verisimile, così me, che ciancio come te, ilquale assentisi; nascondendosi si partirebbe correndo: ma fa mistieri nondimeno, che si vagliamo di noi stessi, quali siamo; & si dica da noi sempre lo stesso, che apparisce. Hor dobbiamo dir noi, che chiunque sia per conceder, che sia alcuna cosa diuersa, per quello che l'un dell'altro sia più saggio, o più ignorante?* Theo. *A me par sì.* So. *Diremo forse anchora noi, che a questo modo massimamente*

mamente si stabilisca il parlare secondo; che noi habbiamo sottoscritto difendendo Protagora, che molte cose inquanto appariscono, intanto siano appresso a ciascheduno calde, secche, dolci, & il rimanente di sì fatta sorte? che se confesserà, che d'intorno ad alcune sia differente l'vno dall'altro, confesserà veramente intorno alle cose appartenenti alla sanità, & alla malatia non esser basteuole qualunque donnicciuola, o fanciullo, & animale al guarir se stesso; conoscendo ciò che a lui è salutifero: ma esser quì diferenti l'vno dall'altro, se sono essi in alcun luogo. Theo. *Ancora a me pare così.* So. *Più oltre d'intorno alle cose ciuili, che qualunque città (stimandole honeste, & turpi, giuste, & ingiuste, & sante, & empie) le si pone loro legittime, le stesse dirà egli veramente, che siano a ciascheduna & d'intorno ad esse, non sia il priuato niente più saggio del priuato, & la città della cittade: ma d'intorno al porre le cose vtili, o inutili a loro stesse; quì se in alcun luogo confesserà di nuouo esser differente il consiglier dal consigliero, la republica dalla republica nel ritrouar la verità. nè oserà di ammetter mai, che qualunque città ordina alcune cose, stimandole vtili a se, le stesse sempre siano per giouarle: ma la oue io dico, cioè nelle cose giuste, & ingiuste; similmente nelle sante, & nelle profane vogliono asserire, che niuna di*

esse

para ciò, che io dico più chiaramente, & quello riduciti alla memoria, che si disse dianzi, che pare, & è amaro all'amalato ciò, che ei mangia, & al sano in contrario, & apparisce. In vero non fa mistieri, che per questo nè l'vn, nè l'altro di costoro si affermi sauio; non essendo possibile, nè essendosi da incolpare, che sia pazzo lo malato; perche ciò pensi, incontrario sauio il sano stimandolo, diuerso? ma in altro habito è da permutarsi essendo l'altro habito migliore; così ancora d'intorno alla disciplina si dee cangiare d'altro habito in migliore. Il medico veramente muta con medicamenti; il Sofista con sermoni. perciothe non ha fatto alcuno, che chi falsamente pensa, si stimi poscia di pensar veramente, non potendo niuno pensar le cose, che non sono, nè altre fuor di quelle, le quali patisse. Hor queste sempre son vere, nondimeno può far altri che chi con habito di animo corrotto le si stimi congiunte, poscia colla mente sana, le stimi alcune cose diuerse, le quali da molti per la ignoranza son nominate vere fantasme. Io dico poi, che ne sian altre di altrui migliori: ma non vere in alcun modo. Ma o Socrate amico è forte lontano che io chiami i sapienti rane, anzi rispetto a corpi medici, rispetto alle piante contadini. Percioche io mi dico, che questi huomini qual'hora alcuna cosa loro si è malata, apportino sensi buoni, & integri, & veri alle lor piante, in vece di

sensi

sensi corrotti; anchora i saggi & buoni reto ri facciano, che i beni paiano alle città di esser buoni in luogo de mali; perche qualunque cosa pare, che sia giusta, & honesta a ciascuna città; et tādio questa è a lei si fatta, mentre così la pensa: ma il sapiente per qualunque mali sono in loro fa, che siano, & appaian beni. Secondo la stessa ragione, il Sofista possente in ammaestrar così coloro, che son disciplinati è saggio, & è degno appresso a gli auditori di ampia mercede, & in cotal guisa sono altri d'altrui più saggi; nè alcun si pensa il falso. Et tu dei sopportar questo o uolendolo, o nò, essendo misura; osseruandosi questo sermone d'intorno a queste cose. Del quale se in alcun modo di nuouo puoi da principio dubitare, dubitane con ragioni contradicendo: ma se ti aggrada interrogando, interroga. Non essendosi cio da fuggire: ma sopra il tutto da cercarsi da chi hanno intelletto; pure diportati in maniera, che d'intorno allo interrogare tu oltraggioso non sia. In uero egli è cosa disconueneuole, che quel huomo sia sempre nel parlar ingiurioso, il qual fa particolarmente professione di tener cura della uirtù. Hor è egli il far ingiuria intorno a cose tali, quando alcuno nō si essercita in disparte parlando come habbia a cōtēder, et a parte come habbia a disputare; conciosia, che d'intorno al certame egli scherzi, et erri in quāto può: ma nel disputare faccia da buon senno, et corregga il disputā

te, dimostrãdoli solamente quelli errori, ne quali egli cade per se stesso, et si inganna per le dispute passate. Se così farai, coloro, che conuerseranno con esso teco accuseranno loro stessi, & non te cagione del loro turbamento, & dubitanza; & di subito sarai seguito, et amato da loro: hauendo essi in contrario in odio se stessi; & da per loro ricorreranno alla filosofia, acciò fatti altri, depongano in un certo modo l'habito primiero. Ma se come il vulgo, il contrario farai, ti auenirãno ancora cose contrarie, & dimostrerai, che gli amici in vece di filosofi, quando si saranno fatti vecchi, habbiano in odio questo essercitio. Dunque se da te sarò ubidito, il che dianzi si disse, non hostilmente, nè contentiosamente: ma con animo placido, & mite assentendo, considererai ueramente ciò, che vogliamo inferire, quando da noi si dice, che si muouano tutte le cose; & ciò che pare a chiunque sia questo anchora, & all'huomo priuato, & alla città; & da questo poscia inuestigherai se sia lo stesso, o altra cosa la scienza, & il senso, nè come poco fa hai considerato secondo la vsanza delle parole, & de nomi, i quali tirando il vulgo douunque li torna bene, tra lori framette varie sorti di dubitanze. Queste cose picciole o Theodoro, da picciole trahendo, tentai secondo il potere nella difesa dell'amico tuo, che se egli viuesse maggiormente harrebbe difeso le cose sue. Theo. O Socrate *scherzi, hauendo*

do tu fortemente combattuto per lui. So. O amico, tu parli bene: ma dimmi: hai tu forse considerato, che poco fa diceua Protagora, & ci villaneggiaua, perche disputando col giouanetto, per paura di lui contēdessimo con gli scritti suoi, & chiamando egli questa certa sorte di vrbanità, & inalzando la misura di tutti, ci comādo, che versassimo seriamente d'intorno al suo ragionamento? Theo. Perche o Socrate, non vuoi tu, che io l'habbia considerato? So. che dunque? comandi tu, che li ubidiamo? Thee. Sommamente. So. Hor tu uedi, che tutti costoro sono fanciulli fuori, che te, sì che se a lui crediamo, fa mistieri, che io, & tu parimente da buon senno essaminiamo il parlare di lui, interrogandoci vicendeuolmente, et rispondendoci, accio da capo non ci accusi, che quasi scherzando co giouanetti habbiamo considerato il suo parlare. Theo. Ma che, Theeteto non ti seguirebbe egli meglio in inuestigando, che molti huomini barbuti? So. Non di te meglio o Theodoro. Dunque non istimare, che a me faccia bisogno prestar aiuto per ogni via al tuo amico morto, & a te niuno: ma seguimi ti prego alquanto, a fin che solamente ritrouiamo questo. Se conuegna a te di esser misura nelle figure della Geometria: o tutti parimente, come tu siano periti nella Astronomia, & nelle altre facoltà: nelle quali meritamente pare, che tu

sia eccellente. Theo. *Egli è malageuole, o Socrate, che chi ti siede appresso, non ti risponda. In uero poco innanzi io impazzi na, dicendo, che tu saresti per concedermi, che io non mi mettessi alla contesa, & a fine non fossi astretto a guisa de Lacedemoni. Hora è auiso, che tu più tosto declini a Scirone, conciosia, che i Lacedemoni comandino, o che si spogli, ouer si parta: ma pare a me, che tu più tosto, secondo Anteo, facci questa attione; non permettendo innanzi a chi vi entra, che nudo tu non lo habbia sforzato a contender teco.* So. *O Theodoro; tu hai ritrouato una somiglianza confaceuole al mio male, nondimeno io son più robusto di loro, perche infiniti Ercoli già, & Thesei huomini forti nel dire, ridotti meco alla contesa, si renderono stanchi, io pure niente più cesso: si fattamente, mi ha assalito certo amor ardente di essercitio intorno a questo. Dunque non mi inuidiar tu, che non essercitandoti meco, a te, & a me non gioui parimente.* Theo. *Non più oltre fo resistenza: ma menami come ti aggrada. Io conuinto ho da portar al tutto questa, quasi fatale necessità, la qual tu mi ordinerai; nondimeno io non mi ti posso conceder oltre a quello, che tu hai proposto.* So *Ciò sia a sufficienza: ma questo mi osserua, a fine non ci inganniamo; facendo certa sorte puerile di ragionamenti, & perciò alcun di nuouo ci riprenda,*

prenda. Theo. *Sforzerommi certo secondo il potere.* So. *Dunque riassumiamo questo primieramente, che di sopra si è tocco da noi, & vediamo se si riprenda bene, o nò il parar di colui, col quale dice, che ogn'uno sia basteuole a se stesso alla prudenza. Per certo ci ha Protagora conceduto, che siano alcuni tra loro differenti intorno a quello, che è meglio, ouer peggio, & sian essi sapienti. O non è egli così?* Theo. *Ci ha conceduto sì.* So. *Dunque se egli presente l'hauesse confessato, nè noi conceduto; in fauore di lui, non farebbe mistieri col riassumer questo di confermarlo. Ma hora alcuno forse potrebbe giudicare, che non affermassimo ueramente la sua confessione. però meglio è, che si confessi più chiaramente, come ciò si ritroui, non essendo poca differenza, se egli se ne stia così, o altrimenti.* Theo. *Tu parli il uero.* So. *Dunque non dall'altrui cose: ma dal sermone di lui, riceuiamo lo assenso quanto più si può breuemente.* Theo. *In che modo?* So. *Così. Che ciò che pare a chiunque diss'egli, sia in colui, in cui apparisce.* Theo. *Per certo il dice egli.* So. *O Protagora, dunque anchora noi diciamo le opinioni dell'huomo, anzi di tutti gli huomini; & si affermi da noi, che niun a fatto non pensa di esser in parte più saggio de gli altri, et altri in parte più saggi di lui: percioche o non tengono essi qual Dei coloro, che in tutte le cose sono*

eccellenti ne grandissimi pericoli qual'hora corrono rischio nel campo, o nelle malatie, o nel mare, & li pensano saluatori loro; non auanzãdo essi in niuna altra cosa gli altri, che nella scienza; & cercano per precettori, & capitani di loro stessi, & de gli altri animali, & opere chi communemente sono stimati di esser basteuoli, così allo insegnare, come al signoreggiare. D'intorno a queste cose tutte diremo altro noi se nõ, che gli huomini stimino, che presso loro vi sia la sapienza, et la ignoranza? Theo. Niente altro. So. Non istiman essi, che sia sapienza il uero discorso: ma la ignoranza falsa opinione? Theo. Perche no? So. D'interno a che o Protagora, si ualeremo noi del sermone? o da noi si dirà, che si pensino gli huomini sempre il uero; o alcuna volta il uero, & altra uolta il falso anchora? seguenda da tutte due le parti, che non sempre pensino il uero: ma & l'uno, & l'altro. Perche considera o Theodoro, se volesse Protagora, o tu perauentura contender, che non sia alcuno il qual pensi, che sia altri imperito; o si pensi il falso. Theo. Ciò è incredibile o Socrate. So. Ma se ne scorre il parlar in questa necessità, la qual predica, che l'huomo sia misura di tutte le cose. Theo. In che modo? So. Quando tu giudicando alcuna cosa teco, mi dimostri la opinione di alcuno, in te si ritrouasecõdo la ragione di lui il vero: ma dimmi

non

non si possiamo far noi altri giudici del tuo parere? o giudichiamo, che tu stimi sempre il vero? o infiniti contendono ogni giorno teco, hauendo contraria opinione alla tua; & pensando, che tu giudichi, & pensi il falso? Theo. *Per Gioue o Socrate, moltissimi sono (come dice Homero) coloro, i quali mi danno noia d'intorno alle cose humane.* So. *Che adunque? vuoi tu che diciamo, che all'hora tu presso di te pensi il vero: ma presso ad infiniti il falso?* Theo. *Dalla ragione, che si è detta pare, che sia necessario.* So. *Che poi appresso Protagora? non è egli necessario? che se egli non hauesse pensato, che l'huomo fosse misura, nè il vulgo anchora come lui; sarebbe egli bisogno, che alcun tenesse questa verità, che egli scrisse? Ma se egli lo stimo: ma nõ la moltitudine; saprai tu primieramente quanto sono più quelli, cui non pare, che a chi pare, che maggiormente egli non sia, che sia?* Theo. *Egli è necessario, poiche secondo qualunque opinioni, & sarà, & non sarà egli.* So. *Poscia se ne stà questo bellamente: conciosia che egli secondo la sua opinione in un certo modo stima vera la opinione de discordanti: con la qual credono, ch'egli mentisca: mentre concede, che tutti pensino le cose, che sono.* Theo. *Senza dubbio.* So. *Dunque ammetterà, che sia falsa la sua se confessa, che sia uero il giudicio di coloro, i quali uogliono, che egli pen-*

si

si il falso. Theo. *E' necessario*. So. *Ma gli altri non concedono essi a loro stessi di mentire?* Theo. *Per certo nò.* So. *Costui confessa anchora esser questa uera opinione, secondo quello, che scrisse.* Theo. *Apparisce*. So. *Dunque da tutti incominciando si dubiterà, da Protagora, anzi a l'hora da lui concederassi, quando concede a chi dice cose contrarie; che egli pensi cose uere; che nè il cane, nè qualunque huomo sia misura, nè verun'altro, il quale non conosca, non è egli così?* Theo. *Sì certo*. So. *Dunque dubitandosi da tutti, non harrà niuno per uera la uerità di Protagora, nè gli altri, nè egli stesso.* Theo. *O Socrate, noi diciamo troppo male incontro all'amico mio.* So. *O amico, egli è incerto se noi trascorriamo il retto; essendo verisimile, che ritrouandosi egli più vecchio, sia anchora più saggio di noi. Il quale se incontinente ci dimostrasse la testa fuori, dopo l'hauer d'intorno a molte cose confutato, come è verisimile, così me, che ciancio come te, ilquale assentissi; nascondendosi si partirebbe correndo: ma fa mistieri nondimeno, che si vagliamo di noi stessi, quali siamo; & si dica da noi sempre lo stesso, che apparisce. Hor dobbiamo dir noi, che chiunque sia per conceder, che sia alcuna cosa diuersa, per quello che l'un dell'altro sia più saggio, o più ignorante?* Theo. *A me par sì*. So. *Diremo forse anchora noi, che a questo modo massimamente*

mamente si stabilisca il parlare secondo; che noi habbiamo sottoscritto difendendo Protagora, che molte cose inquanto appariscono, intanto siano appresso a ciascheduno calde, secche, dolci, & il rimanente di sì fatta sorte? che se confesserà, che d'intorno ad alcune sia differente l'vno dall'altro, confesserà veramente intorno alle cose appartenenti alla sanità, & alla malatia non esser basteuole qualunque donnicciuola, o fanciullo, & animale al guarir se stesso; conoscendo ciò che a lui è salutifero: ma esser quì diferenti l'vno dall'altro, se sono essi in alcun luogo. Theo. Ancora a me pare così. So. Più oltre d'intorno alle cose ciuili, che qualunque città (stimandole honeste, & turpi, giuste, & ingiuste, & sante, & empie) le si pone loro legittime, le stesse dirà egli veramente, che siano a ciascheduna & d'intorno ad esse, non sia il priuato niente più saggio del priuato, & la città della cittade: ma d'intorno al porre le cose vtili, o inutili a loro stesse; quì se in alcun luogo confesserà di nuouo esser differente il consiglier dal consigliero, la republica dalla republica nel ritrouar la verità, nè oserà di ammetter mai, che qualunque città ordina alcune cose, stimandole vtili a se, le stesse sempre siano per giouarle: ma la oue io dico, cioè nelle cose giuste, & ingiuste; similmente nelle sante, & nelle profane vogliono asserire, che niuna di

esse

esse per sua natura tenga la sua sostanza: ma ciò, che pare communemente, all'hora si faccia vero, quando pare, & mentre parerà egli. & chiunque a fatto non raccontano la opinione di Protagora in certo modo maneggiano la sapienza così. Ma, o Theodoro, ci occupa disputa maggiore, la qual esce incontinente dalla minore. Theo. *O Socrate, noi siano ociosi.* So. *Ci par sì, & altra volta huomo beato, ho spesso considerato questo, & principalmente hora, che chiunque versa al dilungo nella filosofia, al tutto par verisimilmente retore degno di riso, quando se ne và a giudicij.* Theo. *In che modo dì tu questo?* So. *Egli è auiso, che chi da giouani si trauagliano, ne giudicij, & nella piazza, pareggiati a coloro, che son auezzi nella filosofia, & ne studi sì fatti, siano a serui somiglianti alleuati fra persone ciuili.* Theo. *In che modo?* So. *Per quello che come diceui, sono costoro sempre ociosi, & nell'ocio disputano in pace, come al presente noi rinouiamo il parlare la terza volta già; così coloro ancora; se la ragione, che segue poscia piacesse più loro della primiera, come a noi adiuiene, non terrebbon cura, se lungamente dicessero, o breuemente alcuna cosa, purche conseguissero il vero: ma questi sempre parlano occupati solicitandoli l'acqua, che scorre, & non vien loro conceduto di parlare d'intorno a quello che desiderano: ma soprastà lo aduer*

sario

sario, portando la necessità, & la sottoscrittione da leggersi appresso; oltre lequali non si può dire alcuna cosa, & le chiamano giuramento da schiuar la calunnia. Hor i ragionamenti sempre sono del seruo inuerso a quel padrone, che nel giudicio siede, & tiene in mano la sentenza. ancora non si fanno le contese indarno mai: ma d'intorno al caso. et spesse volte si tratta etiandio della vita, onde si fanno attenti, & bruschi. sapendo adular il padrone così colle parole come gratificarlo con le opre, & sono huomini uili, & non dottati d'animi retti. perciochè la seruitù che hebbero da giouani leuò loro lo agumento, & la bontà & la libertà; astringendoli a commetter sceleratezze torte, & peruerse; imprimendo ancora ne teneri animi gran pericoli, & paure: le quali non potendo essi sopportare con la giustitia, & con la verità, riuolti incontinente alle bugie, & alle uicendeuoli ingiurie si inclinano per tutto, & si rompono in modo, che non hauendo più niente di sana mente terminano da giouani in esser huomini, facendosi graui, & saui, come essi pensano. & tali sono costoro, o Theodoro. ma vuoi tu che si racconti da noi de gli huomini della nostra compagnia, o lasciandoli più tosto, si riuogliamo di nuouo al disputare? a fine, che così come poco innanzi si diceua, non si abbusi da noi troppo la libertà del parlare, & della

digres-

mando, vola per tutto misurando quello, che è sotto la terra, & ciò che è sopra, & trapassando con arte il cielo, inuestiga tutta la natura di tutte le cose, che pertengono all'uniuerso, in niun modo applicandosi ad alcuna di quelle che sono uicine. Theo. *In che modo di tu questo, o Socrate?* So. *Che così come cadendo Thalete nella fossa, mentre egli alle stelle intento risguardaua il cielo, certa fantesca di lui troppo facetamente il riprese, che mentre si affaticaua di ueder le cose, che son nel cielo, non vedesse quelle, che li erano vicine, & tra piedi. similmente si potrebbe ciò rinfacciar a tutti quelli, che versano nella filosofia. essendo al filosofo celato non pure cio, che faccia il prossimo di lui: ma quasi se sia huomo, o animale: ma inuestiga egli studiosamente quello, che sia l'huomo, & qual attione, o passione propria di lui. O Theodoro intendi tu ouer nò?* Theo. *Intendo veramente, & che tu di la verità.* So. *Dunque o amico, come habbiamo detto dianzi, se alcuna volta vn'huomo tale è a disputar astretto o con alcun priuatamente, o publicamente in giuditio, ouer altroue di ciò, che è tra piedi, & nel cospetto non solamente muoue le risa alle fantesche, ma al rimanente ancora delle genti. come quello, che cade nelle fosse & in molte ambiguità per la ignoranza. & questa certa disconueneuolezza è graue, dando nota ella di dapocaggine.*

percio-

percioche nel biasimare non ha proprietà niuna di biasimar chi si sia, quasi non sappia il male di alcuno, dal non hauerne posto diligenza d'intorno a questo. Dunque ignorante essendo, par degno di risa. etiandio nel lodare, & nello innalzar gli altri non simulando et niente, o dissimulando: ma apertamente ridendo par di esser frappatore; conciosia che quando sente lodar il tiranno, ouer il Re, stima che si innalzi vn certo porcaro, o pastor di pecore, o bifolco, che munga abondeuolmente; nondimeno stima egli questa differenza, che i Re & i tiranni inimicheuolmente, & con insidie curino lo animale, & il mangano. Egli è necessario poi, che siano villani, & grossi non manco per l'otio, che i pastori, attorniati dalle muraglie, come il pastor nel monte dalle lor cinte. Ma quando egli ode predicarsi dieci milla campi di terra, o ancora più, come si possegga certa gran cosa da colui, che li tiene, pensa di udire certe picciole cose, essendo egli solito di risguardare tutta la terra. Oltre ciò qual hora alcun racconta la nobiltà della stirpe, qual valoroso potendo dimostrar sett'aui ricchi tutti, stima laudi sì fatte d'animo hebete, & di coloro, che risguardano piccioli cose non essendo possente per la ignoranza di risguardare alla natura di tutto'l mondo, & pensare, che qualunque di noi habbia hauuto infinite migliaia d'aui, & proaui, nel cui numero

mero trapaſſarono infiniti ricchi, & poueri, Re, & ſerui, & barbari, & greci. Anzi quando altri annouera la ſtirpe di venticinque maggiori, & in Ercole figliuolo di Anfitrione porta la origine, par a lui coſa diſconueneuole riſpetto alla viltà della coſa: ma come che il xxv d'Anfitrione in ſuſo foſſe tale, qual ſorte li foſſe perauenire, & il quinquageſimo da lui, ſe ne ride, non potendo eſſi conſiderare, & diſcacciare la uanità dell'animo pazzo. D'intorno a queſte coſe tutte vno sì fatto vien deriſo dal vulgo, parte eſſendo, come pare ſuperbo, parte perche non ſa le coſe, che li ſono preſſo, & dubita d'intorno a qualunque coſa. Theo. *O Socrate tu dì ad ogni modo quello, che occorre.* So. *Hor come coſtui, o amico, tira alcuno alle coſe di ſopra, eſſendo egli apparecchiato a partirſi di qua, laſſate le liti; onde ſi cerca con che io te, o tu me habbia offeſo, ſe ne aſcende al conſiderar la giuſtitia, & la ingiuſtitia, ciò che l'una, & l'altra ſia, & d'intorno a che ſiano eſſe differenti da tutte le altre, o tra loro; o laſſata quella conteſa, con cui ſi cerca ſe ſia beato il Re, che poſſiede di molto oro, ſe ne vengono al conſiderar il regno, & la felicità, & miſeria humana cercando quali eſſe ſi ſiano; & in che modo conuegna alla humana natura acquiſtar quella, & fuggir queſta; quando dico fa biſogno, che quello auezzato d'animo vile, & accerrimo intorno a*

tutte queste cose renda conto, all hora rende di nuouo tutto il contrario; parendo egli vertigine; conciosia che penda dall'alto, come quello, che non habbia in vsanza di guardar al disopra. Ancora si attrista titubа, & proferisse voci barbare, non mouendo le risa alle serue, & ad alcun'altro rozo, perche non se ne auegon essi ma a tutti coloro, che in contrario modo a serui son'alleuati. Questa, o Theodoro, è la conditione d'ambidue, l'vna di quell'huomo, che è nella libertà alleuato, & nell'otio, il qual chiami filosofo. Appresso al quale biasimeuole non è il parer semplice, & esser nulla, quando sia per incorrer ne ministeri seruili, come per essempio, non sapendo egli di raccor le bagaglie de strami ne radolcir le viuande, o formar parole di adulatione. l'altra si è la conditione di quell'huomo, il quale può sumministrar tutto questo espeditamente & tosto: ma non sa applicarsi liberamente a cose ottime, ne prender bene concerto di parole per lodar la vera vita de Dei, & de gli huomini beati. Theo. *O Socrate, se a gli altri huomini persuadessi, come a me le cose che dì, sarebbe fra gli huomini più pace, & minor mali.* So. *Ma egli è impossibile, o Theodoro, che i mali, si estirpino a fatto, essendo necessario sempre, che sia alcuna cosa al ben contraria, nè risiegano essi appresso a Dei: ma circondino necessariamente la natura mortale, & questa*

sta contrada. Si che è da sforciarsi, che di quà per colà prestissimo se ne fuggiamo. E poi la fuga lo assomigliarsi a Dio secondo il potere, ma l'assomigliarsi a Dio è il farsi giusto, & pio con prudenza. Alla perfine, o huomo ottimo, non ageuolmente si può persuader questo, che non per quella cagione, che si stima il vulgo sia da seguirsi la virtù, & da fuggirsi il vitio & da esercitarsi l'vna & l'altro nò, cioè a fine, ch'altri non paia cattiuo, & a fine, che paia buono, parẽdomi queste ciãcie di vecchiarelle: ma in cotal guisa diciamo cio, che è vero. Iddio in niun luogo, nè in verun modo è ingiusto: ma giustissimo quanto si possa il più, ne è alcuna cosa più somigliante a lui, se non chi di noi si fa giustissimo. Intorno a questo versa la industria, & fortezza dell'huomo, & la inertia, & la debolezza. Di questo la cognitione si è la sapienza, & la vera virtù: ma il non saperlo ignoranza, & maluagità manifesta. Ma le altre, che paiono facoltà, & sapienze, ne magistrati ciuili sono moleste, & nelle altre arti inciuili. Dunque a colui, il quale commise alcuna cosa iniquamente, & dice, o fa cose empie, sarebbe molto meglio, che non volesse esser cattiuo con male arti; perciochè gioiscono nella obbrobrio, & pensano di hauer fama di non esser frappatori, vani pesi di terra: ma huomini, quali fa mistieri, che siano nella città. chi si hanno da saluare. Dun-

que basi a dire la verità, che maggiormente sono tali, quali essi non pensano, quanto meno vi pensan essi. non sapendo il danno dell ingiustitia, il quale conuiene, che al tutto si sapia, perche non è egli quello, che stiman essi, cioè le mazzate, & le morti, le quali alcuna volta patiscono coloro, i quali non fanno niuna ingiuria: ma quello, che è impossibile, che si possa schiuare. Theo. Quale dì tu? So. O amico, essendo nell'ordine delle cose due essemplari il diuino, che è felicissimo, & l'empio, che è miserissimo. Chi non veggono le cose starsene così da stoldezza occupati, & vltima pazzia, non si aueggono, che si rendon a questo simili per le attioni ingiuste, & all'altro dissimili. Del qual misfatto veramente pagano le pene mentre menano vita conueneuole a quello, cui si assomigliano. Ma se diremo, che non cessando essi dalla maluagità, vsciti di vita non saranno riceuuti da quel luogo puro de mali: ma costà terranno somiglianza alla propria vita conuersando cattiui sempre con cattiui. come maligni & peruersi che sono vdiranno queste cose quasi le dicano certi pazzi. Theo. In cotal gui sa o Socrate. So. Sollo veramente, o amico. Vna certa cosa nondimeno adiuien loro, che se alcuna fiata fosse necessario parlar priuatamente, & rispondere a vincenda d'intorno a quello, che biasimano. & virilmente volessero patir lo indugio del disputare

nè

nè fuggir poltronescamente; all'hora finalmente huomo felice non piacerebbono a loro stessi nelle cose, che dicono, il che è disconuenenole, & quella rettorica in certo modo languirebbe in guisa, che sarebbe auiso, che da giouani non fossero punto differenti. Hor poniamo homai fine a questo dicendosi egli oltre alla intentione; altrimenti concorrendone sempre più cose sepeliran no il ragionamento incominciato da noi. Dunque ritorniamo alle cose primiere, se ancora pare a te. Theo. *O Socrate, non mi si fa ciò in vdendo punto molesto, essendo ageuole da intendersi da me nella età, che io sono: ma pure, se ti aggrada, ritorniamo collà, onde si siamo dipartiti.* So. *Dunque in questa parte di ragionamento sian diuenuti, oue detto habbiamo, che coloro, che diceuano la sostāza portata, et cio che a chiunque paresse, questo fosse nello stesso cui apparisse, sarebbono per affermarlo più gagliardamente nelle altre cose, & non meno d'intorno alle giuste; che ad ogni modo cio che la città ordinasse, che a lei fosse parso questo in tanto fosse giusto, in quanto egli rimanesse: ma non sarebbe niuno per esser così forte, che osasse contrastar lo stesso d'intorno al bene, cioè che qualunque cosa la città ordinasse a se stessa, laquale altri paresse vtile, che questa in tanto vtile le fosse in quanto rimanesse, fuori, se alcun dicesse il nome, cio poi sarebbe più tosto vno scher-*

zo d'intorno a quello, che da noi si diceua. non è egli così? Theo. *Senza dubio.* So. *Dunque non dica la città il nome: ma la cosa, la qual nominata si vede, anzi a quella cosa la qual nomina risguarda ella nel far le leggi, & qualunque leggi fa vtilissime a lei quanto si possa il più, in quanto pensa, & puo. o risguarda ella ad alcun'altra cosa nel far le leggi?* Theo. *In modo niuno.* So. *Perauuentura ottien sempre qualunque città i desideri suoi? o spesso la inganna la opinione?* Theo. *Spesse volte io stimo, che resti ingannata.* So. *Quinci chiunque confesserebbe maggiormente questo stesso, se interrogasse alcuno d'intorno ad ogni specie, nella quale consiste ancora la vtilità. Et ella per certo è ancora intorno al tempo futuro. percioche qual'hora faccian le leggi, le facciamo come per giouar nell'auenire; il che chiameressimo più tosto ben futuro.* Theo. *Sì.* So. *Hor in cotal guisa interroghiamo Protagora, o qualunque altro che dica con esso lui le stesse cose. o Protagora (come dite) tu affermi misura l'huomo di tutte le cose delle bianche, delle graui, delle leggieri, & di qualunque tali. percioche contenendo egli in se stesso il giudicio di questo, quali cose patisse, tali giudicandole pensa a se cose vere, & enti. o non è egli così?* Theo. *Così sì.* So. *Dimmi, o Protagora diremo noi che tenga egli ancora in se stesso il giudicio delle cose future: & quali*

si

si stima, che elle siano per douer essere; tali auegnano a lui stimandole? come per essempio, calide quando alcun idiota penserà di douer incorrer nella febre, & habbia ad esser questa calidità, & altro medico penserà il contrario: secondo qual opinione d'ambidue questi diremo noi, che sia per auenire al futuro? d'ambidue forse? & al medico auenirà, che non sia per esser caldo, nè per hauer febre: ma a se stesso, & l'vno, & l'altro? Theo. *Anzi cio sarebbe cosa ridicolosa* So. *Et penso, che d'intorno al vino, che sia per farsi dolce, ouer acerbo, preuaglia l'opinione del contadino, non del citarista*, Theo. *Perche nò?* So. *Nè il gimnastico stima meglio del musico d'intorno a ciò, che sia per douer esser concordante, o discordante, il che poscia al gimnastico parerà di esser concordante* Theo. *In modo niuno.* So. *Dunque di colui che sia per far conuito; non essendo egli atto all'arte della cucina, mentre si apparecchiano le viuande sarà di manco valore il guditio, d'intorno alla soauità, che sia per uenir da quelle, che di chi condisse le viuande. Non contendiamo ancora d'intorno a ciò, che è, o fu soaue a ciascheduno: ma d'intorno a quello più tosto, che per lo innanzi sia, & dee parere a chiunque, se ogn'vno a se stesso sia ottimo giudice, o tu più tosto Protagora, penseresti meglio innanzi, che qualunque rozo quello, che fosse per diuenir proba-*

 bile

bile a ciascheduno di noi, nel giudicare intorno a sermoni? Theo. *O Socrate, in questo primieramente faceua Protagora professione di auanzar tutti.* So. *O infelice, niun per Gioue nō harrebbe seco disputato, dandogli molti danari; se egli non hauesse persuaso a gli amici, che ciò, che per lo innanzi fosse per douer essere, & per parer probabile, di lui stesso non giudicasse meglio nè lo indouino, nè qualunque altro.* Theo. *Tu parli il vero.* So. *Hor non risguarda il facimento delle leggi, & l'vtilità al futuro? & chiunque confesserebbe egli esser necessario, che spesse volte la città ordinata non consegua cio, che vtilissimo è?* Theo. *Sì.* So. *Dunque sarà hoggimai detto da noi basteuolmente incontro al tuo maestro, che è astretto a confessare, che altri d'altrui sia più saggio, & egli tale sia la misura: ma io ignorante non sia astretto in modo alcuno a diuenir misura, come il sermone fatto a fauor di lui poco fa mi spingeua, che o volendo, o non volendo tale sarei.* Theo. *In quello, & in questo modo, o Socrate, mi pare, che si conuinca il parlar suo, in quanto egli ratifica le opinioni altrui: ma fu auiso, che queste opinioni non istimassero vere le parole di lui.* So. *O Theodoro in molti altri modi si può comprender questo, che non ogni opinione di tutti, si ritroui vera: ma nella passione, che è in ciascheduno, dalla quale nascono i sensi, & le opinioni, che sono*

no

no intorno ad essi più malageuolmente si comprenda, che non siano vere: ma perauentura non dico niente. Perche non possono forse conuincersi; & chi affermasse, che esse fossero certe, & scienze, perauentura direbbe cose esistenti; & Theeteto non fuor di proposito ci disse questo, ponendo che sia lo stesso il senso, & la scienza. Per la qual cosa si è da farsi più vicino, come ordinaua il parlar fatto a difesa di Protagora, & da considerarsi rifiutando questa portata essenza, se egli dica il vero, o il contrario. In vero d intorno a lei vi fu contesa non vile, nè fra pochi. Theo. *Per certo egli è forte lontano, che sia vile quella contesa la qual si è accresciuta per la Ionia; poiche prestano aiuto sommamente a questo parlare i compagni di Eraclito.* So. *Per la qual cosa, o amico Theodoro, sono dal principio da considerarsi maggiormente cio, che essi propongono.* Theo. *Percioche, o Socrate, è lecito, che si parli de settatori di Eraclito, o come da te si dice di quelli di Homero, & de più vecchi ancora di costoro appresso a quelli Efesei, che fingono di esser periti, non maggiormente, che appresso a concitati da tafani, raccontandosi chiaramente ancora i scritti loro. Ma il rimanere fermi nella disputa, & nella dimanda, & il risponder, & lo interrogare auincenda, si ritroua in loro manco, che niente, anzi supera il niente; sì fattamẽte è in quei huomini poca quiete:*

ma se altri interrogasse alcun di loro di alcuna cosa, saettano, mandando come dal carcasso oscure parolette, & se di lei ricercasse la ragione, feriscono con cert'altra, cambiatone il nome: ma non mai darà egli fine ad alcuna cosa con alcun di loro, nè essi stessi tra loro; & per questo solamente curano con grandissima osseruanza di non permetter niente di stabile, o nel parlare, o negli animi loro, pensando come mi pare, che ciò sia stabile: ma sono forte a questo contrari, & lo scacciano in quanto posson, da ogni luogo So. *O Theodoro, perauentura tu hai veduto questi huomini nel fatto d'arme: ma non mai nella pace, non essendoti essi amici. Hor certe sì fatte cose dicono nell'otio, come penso, a scolari suoi, i quali vogliono render simili a loro stessi.* Theo. *A quali scolari, o felice? non facendosi tra costoro l'vn dell'altro scolare: ma per loro stessi nascendo, ouunque adiuiene, che alcun di loro sia da furor preso, & l'vno stima, che l'altro non sapientemente. Sì che tu non sarai per riceuer mai da costoro niuna ragione come desiderarui, nè di proprio volere, nè sforzatamente: ma fa a noi mistieri, che prendendosi quasi vna propositione, la consideriamo.* So. *Tu parli mediocremente: ma noi habbiamo preso cert'altro problema da gli antichi, (i quali col poema si celauano al vulgo.) che la generatione delle altre cose tutte sia l'Oceano, & Thete, &*

siano

fiano un flusso tutte le cose, nè si fermi niente. Da più nuoui poi, come più saggi, si dimostra questo sì fattamente chiaro, che ancor i calzolari apprenderebbono ascoltando la loro sapienza, & cesserebbono di pensar pazzamente, che de gli enti parte si fermassero, parte si mouessero; & hauendo imparato, che tutte le cose si muouano, farebbono di loro stima. Ma, o Theodoro; mi era quasi dimenticato, che altri di nuouo mostrarono cose contrarie a queste, cioè che sia confaceuol nome dell'uniuerso l'esser immobile, & qualũque altre cose affermano i settatori di Melisso, & di Parmenide in opponendosi a tutti costoro. Che siano uno tutte le cose, & consista questo vno in se stesso, non hauendo a fatto luogo niuno, oue si muoua. In che modo adunque ò amico, di tutti costoro si harremo a valer noi? conciosia cosa che a poco, a poco andando noi innanzi non ce ne auedendo, siamo entrati nel mezo d'ambidue. Che se in alcun modo difendendoci non fuggissimo, patiressimo le pene alla similitudine di coloro, i quali giuocano nelle palestre alla corda, quando da gli vni, & da gli altri presi, sono tirati a cose contrarie. Si che mi è auiso, che si habbia a considerar innanzi coloro, a quali siamo ricorsi; & se parerà, che dicano alcuna cosa, con esso loro di compagnia tireremo ancora noi stessi, tentando di fuggir gli altri. Ma se chi pongono stabile

lo vniuerso, sarà auiso, che dicano cose più uere, partendoci da costoro, da quali etiandio son mosse le cose immobili, a loro ricorreremo. Hor se gli uni, & gli altri non pareranno a noi di addurre alcuna cosa honesta, riusciremo degni di riso; pensando noi uili di dir alcuna cosa, & rifiutar antichissimi, & sapientissimi huomini. Dunque vedi, o Theodoro, se sia utile, o no, a metterss ad un cotanto rischio. Theo. O Socrate, non si ha da sopportare, che non consideriamo cio, che dicano & gli vni, & gli altri. So. Hoggimai egli si ha a considerar in cotal guisa, poi che sei ancora pronto. In uero a me pare, che sia il principio di questa consideratione il moto, cioè di qual sorte dicendo, che egli sia, dicano mouersi tutte le cose. Hor cio, che io mi dico è tale, se dimostran essi una specie di moto, o due specie, come a me pare: nondimeno io considero, che ciò non solamente appaia a me solo: ma ancora tu ne sij partecipe: accioche ambidue parimente patiamo qualunque cosa faccia mistieri. Si che mi dì, chiami tu forse mouersi, quando alcuna cosa si muta da luogo a luogo, o nello stesso si raccoglie? Theo. In vero sì. So. Dunque siane una specie questa: ma quando fermandosi alcuna cosa nello stesso luogo si inuecchia, o di bianca si fa nera, o dura di molle, o si altera da cert'altra alteratione; non chiameremo noi

meri-

meritamente questa, altra specie di mouimento? Theo. *A me par sì.* So. *Anzi è necessario. Hora dico, che siano due le specie del mouimento, cioè l'alteratione, & la circonferenza.* Theo. *Bene.* So. *Premessa questa distintione, dispu tiamo hoggimai con coloro, i quali vogliono, che tutte le cose si muouano, & interroghiamoli in cotal guisa. Hor dite voi, che qualunque cosa si muoua nell'vno, & nell'altro modo, mentre si altera, & si porta? ouer'alcuna cosa nell'vna, & nell'altra guisa, altra in altra?* Theo. *Per Gioue io non ho, che mi dire nondimeno penso, che dir si debba nell'vno, & nell'altro modo.* So. *Altrimenti, o amico, pareranno a loro stessi, che parimente si muouano, & si fermino, ne meglio sarà a dire, che si muouono tutte le cose, che se ne stiano.* Theo. *Tu parli il vero.* So. *Poi che fa mistieri, che esse si muouano, & non sia in alcuna la priuation del moto; veramente tutte le cose con ogni mouimento si moueranno sempre.* Theo. *Segue necessariamente.* So. *Deh considera questo da i detti loro, cioè la generation della calidità, o della bianchezza, o di qualunque si sia; non habbiamo detto noi, che essi in certo modo dicano, che qualunque di queste fiano insieme portate col senso tra lo agente, & patiente? & sia sensibile il patiente, non senso: ma lo agente alcuna cosa qualificata, & non qualità? Perauentura pare*

insieme la qualità un nome straniero, nè lo intendi mentre sommariamente si dice. Dunque ascoltalo particolarmente; percioche lo agente non si fà nè caldità, nè bianchezza: ma caldo, & bianco, & il rimanente nella stessa guisa; conciosia che tu ti ricordi, che noi dianzi habbiamo detto così, che niente sia alcuna cosa per se stessa, nè di nuouo lo agente, o il pasiente: ma nascano i sensi, & le cose sensibili d'ambidue accompagnati tra loro, & si facciano in parte certi quali, & in parte sensibili.
Theo. *Me lo ricordo, in che modo no?* So. *Hor tralasciamo il rimanente se'l dicano così, o altrimenti: ma ciò, per cui cagione si disputa, ricerchiamolo diligentissimamente. Si muouono, & scorrono tutte le cose, come voi dite, non è egli così?* Theo. *Sì certo.*
So. *O non con ambidue quei mouimenti, che habbiamo distinto; portandosi, & alterandosi?* Theo. *In che modo no? Se fa mistieri, che elle si muouano perfettamente.* So. *Dunque se si portassero solamente, & non si alterassero, potreßimo dire, che si facessero certe qualità quelle, che si portassero; o in qual modo diremo noi?* Theo. *In questo modo.* So. *Ma perche non rimane questo, cioè che quello, che scorre, scorra bianco: ma si cambi in modo, che sia flusso di questo stesso cioè di bianchezza, & permutāza in altro colore, acciò nō si ritroui star in questa maniera; forse poßiamo noi nominar*

mar alcuna volta alcun colore in guisa che'l chiamiamo bene? Theo. *Et qual modo sia, o Socrate, o alcun'altra cosa simile; poi che mentre il diciamo, di continuo si sottrahe, come quello, che se ne scorre?* So. *Hor che diremo noi d'intorno a qualunq; senso, cioè del vedere, o dell'udire? forse, che alcuna volta si fermi nel vedere, o nell'udire?* Theo. *Non fa mistieri, se tutte le cose si muouono.* So. *Hor non è da dirsi, che maggiormente alcuna cosa vegga, o non vegga, nè alcun'altro più o meno senso, mouendosi al tutto tutte le cose* Theo *Per certo nò.* So. *Ma pure il senso è scienza, come io, & Theeteto l'habbiamo detto.* Theo. *Si disse sì.* So. *Dunque addimandati ciò, che fosse scienza non habbiamo risposto più scienza, che non scienza.* Theo. *Così pare.* So. *Si che emendereßimo a tempo quella risposta, se si sforzaßimo di dimostrare, che tutte le cose si muouano, acciò ella paresse retta. ciò poi apparue, come è auiso, se tutte le cose si muouono, che qualunque risposta d'intorno a che risponde chiunque sia retta parimente, onde si risponda, che ciò se ne stà così, & non così: ma & se tu vuoi, che egli si faccia, a fine non li fermiamo col parlare.* Theo. *Tu parli bene.* So *Fuor, che in questo, o Theodoro, che io diceua così, & non così, facēdo bisogno, che nè questo si dica in cotal guisa. perche nō più in quella maniera si mouerebbe, nè di nuouo in questa, non essendo*

questo mouimento: ma si dee por altra voce da coloro, che dicono questa ragione, non hauendo parole al presente secondo la lor suppositione; se non paresse perauentura, c'hauessero questa dittione, nè in qualunque altra guisa; laqual detta ad infinito cõuerrebbe loro principalmente. Theo. *Questa disputa è quiui forte conueneuole.* So. *O Theodoro, hoggimai siamo liberati dall'amico tuo, & così concediamoli, che qualunque huomo sia misura di tutte le cose, se sarà egli prudente; appresso non concederemo, che sia la scienza senso secondo questo metodo, ilqual predica, che tutte le cose si muouano, se perauentura Theeteto non persuadesse altrimenti.* Thee. *O Socrate tu hai detto ottimamente, perche fornito questo conuien, che io ancora sia liberato rispondendoti secondo le nostre conuentioni, quando harrà riceuuto fine la disputa di Protagora. Deh non cessare, o Theodoro, innanzi, che tu, & Socrate, non percorriate coloro, appresso a quali vollero, che si fermasse il tutto, come hauete proposto poco fa.* Theo. *O Theeteto, essendo tu giouane insegni a vecchi il far ingiuria col trasgredire ciò, che si è conceduto: ma apparecchiati di dar a Socrate auttorità di parlare del rimanente.* Thee. *Se egli la vuole, nondimeno lo vdirei uolẽtieri d'intorno a quello, che io parlo.* Theo. *Tu prouochi i caualieri nel campo, chiamando Socrate al disputare*

ſputare. Dunque addimanda, & vdirai. So. *Et pur, o Theodoro, mi è auiſo di non eſser per vbidire a Theeteto in quello, che egli comanda.* Theo *Che impedimento è, che tu non li vbidiſca?* So. *Vergognandomi, che nō appaia, eſser noi forte oltraggioſi, trauagliando Meliſſo, & gli altri i quali dicono, che l'vniuerſo ſia una coſa ſola ferma; nondimeno ho manco paura di Parmenide ſolo Hor Parmenide per uſar le parole di Homero mi par riguardeuole inſieme, & graue. Già fauellai con eſso lui molto vecchio, eſsendo ancor io giouane forte, & mi fu auiſo, che egli teneſse una profondità al tutto generoſa. Si che ho paura, che in modo niuno non intendiamo i detti, & le uoci di lui; & molto più da lui ſi allunghiamo; & quel che importa più non rimanga ſenza conſiderarſi quello per le parole, che ſi frametteranno, ſe alcun ad eſse vbidirà, per cui cagione ſi incomincio il ragionamento fra noi, dico quello, che ſia ſcienza, maſſimamente eſſendo per patir quella queſtione coſe troppo indegne, la qual hora habbiamo introdotto, ſe fuor della intentione ſi trattaſſe, & quaſi con digreſſione; & per impedire lo inueſtigar della ſcienza. Hor non conuiene nè l'vna, nè l'altra: ma che ſi mandi in luce più toſto colla facoltà della comare il parto di Theeteto intorno alla ſcienza, & ſi eſſamini diligentemente.*
Thee. *Sé coſì pare a te, baſſi a fare in cotal*

tal guisa. So. O Theeteto questo più oltre considera intorno a quello, che si è detto, hauendo tu risposto esser la scienza il senso. non è egli così? Thee. E' sì. So. Se alcun interrogasse con che vedesse l'huomo le cose bianche, & le nere; con cui le acute, & graui vdisse; risponderesti, com'io penso, con gli occhi, & con le orecchie. Thee. Così io risponderei. So. Egli è spesse volte vfficio d'animo generoso il valersi de nomi, & verbi facili, i quali non si inuestighino essatamente: ma il contrario di cio è più tosto d'inciuile; alcuna fiata poi necessario è (come al presente siamo sforzati) di riprender la risposta, che tu dai, inquanto non è retta: percioche considera qual di queste due risposte più retta sia. Forse quella, la qual dice, che sia occhi questo, cō cui vediamo, o quella, che dice, col mezo di cui vediamo. & siano quello, le orecchie, onde da noi si ode, o col cui mezo da noi si ascolta. Theo. O Socrate mi pare, che sian esse, col cui mezo più tosto sentiamo qualunque cosa, che con cui da noi si sente. So. O giouanetto, ciò sarebbe sconueneuole, se molti sensi risiedessero in noi, come in caualli di legno, & non tendessero tutte queste cose in vna o Idea, o anima, o comunque fa mistieri chiamarla; con laquale, per queste, quasi per istromenti nō sentissimo qualunque cose sensibili. Thee. A me più tosto pare a questo, che a quel modo. So. Per questa causa poi da te ricerco que-

sto

sto essatamente, se con vna stessa cosa, che in noi risiede, apprendiamo col mezo de gli occhi le cose bianche, & le nere: ma col mezo di altre cert'altre cose, & interrogato potrai riferire qualunque cose simili al corpo, & è meglio forse che tu le dica, rispondendo più tosto, che io sia curioso in difendendoti. non poni tu forse del corpo qualunque di queste cose, col mezo delle quali tu senti, cioè le cose calide, & le secche, le leggieri & le dolci? o di alcun'altra cosa? Theo. *Non di niun'altra cosa.* So. *O vorrai tu confessare, che ciò, che senti col mezo di vn'altra potenza, col mezo d'altra non lo possi sentire? come per essempio quello, che tu senti per mezo dell'vdito, per mezo della visione, o quello, che tu hai per lo mezo della visione, col mezo dell vdito?* Thee. *Perche no'l vorrei io?* So. *Hor se tu pensi alcuna cosa d'ambidue, veramente non sentiresti questo col mezo di altro organo, nè manco col mezo d'altro delli due.* Thee. *Per certo nò.* So. *Dunque d'intorno alla voce, & al colore, primieramente consideri tu forse questo stesso d'ambidue, che siano essi ambidue?* Thee. *Il penso sì.* So. *Parimente, che l'vno dall'altro sia diuerso, & lo stesso con seco?* Thee. *Perche no?* So. *Et ambidue siano due: ma l'vno, & l'altro vno.* Thee. *Etiandio questo.* So. *Dunque puoi tu considerar appresso, se siano tra loro simili, o dissimili?* Thee. *Perauentura.* So.

Col

Col mezo di cui consideri d'intorno ad essi tutto questo? perciochè non è possibile, che si possa riceuer niente di commune d'intorno ad essi, nè per lo mezo dell'vdito, nè della visione. Più oltre questo ancora sia argomento di ciò, che parliamo: perche se è possibile, che si consideri, se ambidue siamo perauentura salati o nò, tu sai, che potresti dire con che li considerarešti, & ciò non appar esser nè visione, nè udito: ma cert'altra cosa. Thee. *Perche non dee esser ella la virtù, che si ha per lo mezo della lingua?* So. *Tu parli bene. Quella potentia poi, che si ha col mezo di alcuna cosa, ti dimostra quello, che sia commune a tutte le cose, onde tu nomini l'esser, & il non esser, di cui poco innanzi interrogauamo d'intorno a questo. quali organi assegnerai tu a tutte queste cose co'l cui mezo, quello che sente in noi senta qualunque cosa?* Thee. *Dì tu essenza, & il non esser, & similitudine, & dissimilitudine, & lo stesso, & il diuerso, ancora l'uno, & il rimanente del numero intorno ad essi; essendo manifesto che tu cerchi per quale principalmente de gli stromenti corporali apprendiamo con l'anima il pari, & il dispari, & le cose che seguono a queste.* So. *O Theeteto, tu intendi molto eccellentemente, & questo sì è lo stesso, che io addimando.* Thee. *Per Gioue, o Socrate, io non potrei dire, se non che io penso, che non si possa accommodar a queste cose*

se organo niuno, come a quelle: ma mi è auiso, che l'anima in tutte per se stessa consideri la communicanza. So. *O Theeteto, tu sei bello, non brutto nò, come Theodoro diceua; conciosia, che chi parla bene, si è bello, & buono. Si aggiunge all'esser bello, che mi hai fatto vn beneficio smisurato, hauendomi tu liberato da una disputa lunga; se pare a te, che l'anima per se stessa consideri alcune cose, & altre co'l mezo delle potenze corporali, conciosia che questo era il mio parere, il quale io voleua, che a te paresse ancora.* Thee. *Per certo a me pare sì.* So. *Nel numero de quali di queste due poni tu la essenza? perche questo maßimamente e segue d'intorno à tutte le cose.* Thee. *Io dico quello, che l'anima per se brama.* So. *Perauentura il simile, & il dißimile, & lo stesso, & il diuerso?* Thee. *Et questi.* So. *Ma che? il bello & il turpe, & il buono, & il cattiuo?* Thee. *Et tra queste tutte maßimamente mi pare, che ella habbia a considerar la sostanza; considerando, & pareggiando in se stessa le cose passate, & le presenti alle future.* So. *Considera etiandio questo, sentirà ella co'l mezo del tatto, che la durezza sia cert'altra cosa, che'l duro; & somigliantemente la mollicie, che'l mole?* Thee. *Così sì.* So. *Et l'anima di nuouo ritornando a considerare, & tra se comparando, si sforza di discerner la essenza, & ciò, che sian esse, & la*

scam-

scambieuole contrarietà , c' hanno tra loro, & la sostanza della contrarietà Thee. *Ad ogni modo .* So. *Dunque incontinente nati gli huomini, & le fiere , si ritroua in loro naturalmente il sentire quante passioni si estendono all'anima per mezo del corpo: ma il discorso , & il paragone di queste alla essenza, & alla utilità, a pena dopo lunghi corsi di tempo auiene finalmente a qualunque è cōueneuole con studio frequente , & disciplina.* Thee. *Così al tutto.* So. *Dunque è egli possibile , che consegua la uerità chi non consegue la essenza ?* Thee. *E impossibile.* So. *Hor sarà alcuno mai sciente di quella cosa di cui nō conseguirà la uerità ?* Thee. *In che modo , o Socrate ?* So. *Dunque non è scienza nelle passioni : ma nel discorso , che uersa d'intorno ad esse ; essendo possibile come è auiso , toccar quà la essenza , & la verità : ma colà impossibile .* Thee. *Apparisce .* So. *Chiami tu forse il medesimo , & quello , & questo ; essendo tra loro tante differenze?* Thee. *Per certo non conuenirebbe .* So. *Dunque qual nome assegni tu a questi, cioè al uedere , vdire, odorare raffredarsi, & scaldarsi ?* Thee. *Io Dico il sentire perche qual'altro?* So. *Dunque chiami tu senso tutto questo uniuerso ?* Thee. *Necessario è .* So. *Il che diciamo, che non sia partecipe nel toccar la verità; non essendo partecipe di essenza .* Thee. *Così è .* So. *Dunque nè di*

scienza

scienza. Thee. *Non nò.* So. *Sì che, o Theeteto, non sarà mai lo stesso il senso, & la scienza.* Thee. *O Socrate, non appare.* So. *Et al presente sì se manifesto sì, che altra cosa sia la scienza dal senso: ma per questa cagione non habbiamo incominciato a disputare per ritrouar ciò, che non sia scienza, anzi ciò, che ella fosse; nondimeno tant'oltre siamo proceduti in disputando, che non la cerchiamo in verun modo nel senso: ma in quel nome comunque tiene l'anima, quando versa ella per se stessa d'intoruo a gli enti.* Thee. *Questo poi, o Socrate, con'io penso si addimanda il pensare.* So. *O amico, tu stimi bene, & hora di nuouo considera se cancellate dall'animo tutte le cose antedette, tu uegga cosa maggiore, poiche fin quì tu sei condotto, & dicci da capo ciò, che sia scienza.* Thee. *O Socrate egli è impossibile, che si dica scienza qualunque opinione, ritrouandosi opinione ancora falsa: ma corre rischio, che la uera opinione sia scienza, & pensa che da me al presente si sia risposto questo. Che se da qui innanzi parerà ella altrimenti in disputando, si sforzeremo di apportarne alcun'altra cosa.* So. *Anzi, o Theeteto, in cotal guisa conuiene più tosto dir prontamente, che come dianzi dubitaui risponder. perche se faremo sì, l'uno de due auenirà, o che ritrouerem o ciò, che bramiamo, o penseremo manco di saper quel, che*

non

non sappiamo in verun modo ; nè sia questo mediocre guadagno. Et hora che nè di tu? o due essendo le spetie dell'opinione, l'una vera, & l'altra falsa, difinissi tu che sia scienza la vera opinione? Thee. *la difinisco si parendomi al presente.* So. *Dunque bassi forse a trattar da capo dell'opinione?* Thee. *Che dì tu?* So. *Hora mi turba, & altra volta spesso, sì fattamente, che io uersi in moltissima ambiguità in quanto a me, & ad altrui, non essendo possente di esplicare qual sia in noi questo affetto, in che modo egli si facia.* Theo. *Quale n'è d'esso?* So. *Il pensar alcune cose false, il che ancora al presente io considero in dubitando, se il dobbiamo lassar da parte, o in altra guisa, che dianzi considerarlo.* Thee. *O Socrate, in che modo nò, se in qualunque modo è auiso, che egli conuegna? percioche da te & da Theodoro poco fa non si parlaua male dell'ocio, che nulla ci sollecita d'intorno a cose sì fatte.* So. *opportunamente ci hai ammonito; perche non fia forse fuor di proposito il percorrer le vestigia, come da capo, giouando egli, che si ditermini il poco bene, che il molto non a sufficienza.* Thee. *Perche nò?* So. *Come adunque? & che dobbiamo noi dire? Diciamo noi, che sempre sia falsa opinione? & altri di noi si pensi il falso, altri il vero, quasi se ne stiano si queste cose per natura?* Thee. *Il diciamo senza dubbio.* So. *Dunque questo in*

noi

noi si ritroua così intorno a tutte le cose, co me intorno a qualunque di esse cioè il sapere, o il non sapere; conciosia che io trapassò al presente lo imparare, & lo scordarsi come lor mezi, non ci tornando bene a questo proposito. Thee. *O Socrate, non rimane nient'altro d'intorno a qualunque cosa fuor che'l sapere, & il non sapere.* So. *Dunque è egli necessario, che chi pensa pensi quello, d'intorno a che conosce alcuna cosa, o non conosce.* Thee. *E necessario.* So. *Più oltre, impossibile è, che chi conosce non non sappia lo stesso, o il sappia chi non lo conosce.* Thee. *In che modo nò?* So. *Forse chi pensa le cose false, che conosce, pensa egli, che elle non siano d'esse: ma certe diuerse da quelle, che sà? & l'une, & l'altre conoscendo, ambedue di nuouo non conosce egli?* Thee. *Questo, o Socrate, è impossibile.* So. *O le cose che non conosce le si pensa perauentura certe diuerse da quelle, che non conosce? & chi non conosce nè Theeteto, nè Socrate puo pensar mai, che Socrate sia Theeteto, o Theeteto Socrate?* Thee. *Non mai nò.* So. *Nondimeno cio, che alcun conosce non pensa, che sia quello, che non conosce, nè da capo quello, che non conosce, sia quello, che egli conosce.* Thee. *Perche sarebbe ciò vn mostro.* So. *Dunque in che modo si penserà più alcuna cosa falsa? essendo impossibibile, che fuor di questo si pensi; poi che o conosciamo, o sapiamo*

sappiamo tutte le cose, o non le conosciamo. d'intorno ad esse poi non è possibile che alcuno possa pensar il falso. Thee. *Tu parli il vero.* So. *Dunque ciò, che da noi si cerca così perauentura non è da considerarsi, procedendo secondo il conoscer, & il non conoscere: ma secondo l'esser, & il non essere?* Thee. *Come dì tu cotesto.* So. *Non sia semplice questo, perche chi pensa d'intorno ad alcuna cosa cio, che non è, non è possibile, che no'l pensi come falso, tutto che in qualunque altro modo si ritroui la sua mente.* Thee. *O Socrate questo è verisimile.* So. *o Theeteto In che modo adunque, o che rispõderemo, se alcun ci interrogasse, essendo impossibile ad ogn'uno ciò, che io mi dico. qual de gli huomini penserebbe ciò, che non è? o d'intorno ad alcuna di quelle cose, che sono, o d'intorno a lei stessa secondo se stessa? In vero a questo risponderemo. quando alcuno pensando non si pensa il vero, o in che modo diremo noi?* Thee. *Così.* So. *Etiandio adiuiene altroue forse alcuna cosa tale?* Thee. *Qual'è cotesta?* So. *Se altri vedendo alcuna cosa, non vedesse niente?* Thee *In che modo?* So. *Et pure se egli vede cert'una cosa, si vede alcuno de gli enti. o pẽsi tu mai, che l'uno sia tra gli non enti?* Thee. *No.* So. *Dunque chi uede cert'una cosa, vede alcun'ente?* Thee. *Apparisce.* So *Et chi ode alcuna cosa, ode vna certa cosa, & ode ente.* Thee. *In vero si* So. *Nel mede-*

medesimo modo, chi alcuna cosa tocca, egli si tocca alcuna cosa, & ente; se ella è una. Thee. *Ancora questo.* So. *Ma chi pensa, non pensa egli cert'vna cosa?* Thee. *E' necessario.* So. *Et chi pensa vn non so che, non pensa egli alcun ente?* Thee. *Il concedo.* So. *Dunque chi pensa il non ente, non pensa nulla.* Thee. *Non appar no.* So. *Chi poi non pensa niente, ad ogni modo egli non pensa.* Thee. *E' manifesto come apparisce.* So. *Dunque è impossibile il pensar quel; che non è o d'intorno ad alcuna di quelle cose, che sono, o d'intorno a lui secondo se stesso.* Thee. *Non apparisce.* So. *Si che è altra cosa il pensar cose false, che'l pensar quelle, che non sono.* Thee. *Altra cosa pare.* So. *Percioche nè così, nè come poco fa considerauamo è in noi falsa opinione.* Thee. *Per certo nò.* S. *Dunque noi diciamo, che questo si faccia in cotal guisa* Thee. *in che modo?* So. *Certa straniera opinione, noi chiamiamo opinion falsa, & è quando alcuno dice, che alcuna di quelle cose, che sono, sia cert'altra cosa, che quello, che ella è, così come la harrà mutata il discorso nell'anima pensando egli sempre l'ente in cotal guisa: ma altro per altro, & trauiando da cio, che pensò, a ragion si dirà che egli si pensi il falso.* Thee. *Hora mi e auiso, che tu habbia detto troppo bene; percioche quando pensasse alcuno il brutto per lo bello, o incontrario il bello per lo brutto;*

S all'hora

all'hora veramente penserebbe il falso. So. O Theeteto, egli è chiaro, che tu mi sprezzi, nè hai di me paura. Thee. D'intorno a che maßimamente? So. Perche, com'io penso, ti è auiso, che io non habbia appreso ciò, che veramente è falso; hauendo ricercato; se potesse il veloce contrario al tardo, o il graue al lieue, o qualunque altro rendersi contrario a se stesso; non secondo la propria natura: ma secondo la natura del contrario. Dunque acciò tu non osi questo indarno, il lascio da parte. & piace a te come tu dì, che'l pensar cose false sia lo stesso, che'l pensar cose straniere? Thee. A me par sì. So. Dunque egli è lecito secondo la tua opinione, che con la mente si ponga cert'altra cosa, come diuersa, & non come lei. Thee. E' lecito veramente. So. Dunque quando fa ciò il discorso di alcuno, o non è egli necessario, che egli o ambedue pensi, o l'vna di esse? Thee. Necessario ad ogni modo. So. O insieme, o indisparte. Thee. Benißimo. So. Hor chiami tu peraventura il pensar lo stesso, che io addimando? Thee. Che'l chiami tu? So. Il sermone, il qual l'anima seco riuolge d'intorno a quello, che considera. Ciò ti dichiaro, quasi io non lo sappia; conciosia, che mi paia, che l'anima pensando non faccia nient'altro, che disputare interrogando se stessa, & rispondendo, & affermando, & negando: ma poi che ella vagando difinisse, & affer-

ma lo stesso, considerandolo tardi, ouer presto, poniamo, che questa sia opinione di lei. Si che io chiamo il pensar parlare, & la opinione sermon detto non verso ad altrui, nè colla voce: ma col silentio tra se stesso: ma tu, che opinione tieni? Thee. *La stessa.* So. *Dunque quando alcuno si stima la cosa diuersa, diuersa: all'hora, come è auiso, dice verso à se stesso, che la diuersa sia diuersa cosa.* Thee. *Per certo si.* So. *Deh ricordati, se alcuna volta tu hai detto fra te stesso, che ad ogni modo il bello sia brutto, o lo ingiusto giusto; o per dir in somma considera, se hai tentato mai di persuader a te stesso, che sopra tutte le cose il diuerso fosse diuerso, o tutto il contrario; o ne sogni habbi osato di dir teco mai, che i pari fossero al tutto dispari, o certa cosa sì fatta.* Thee. *Tu dì il vero.* So. *Forse stimi tu, che alcun'altro o sano, o infuriato sia per osare, parlando seco a studio, di persuadersi, che necessariamente il cauallo sia bue, o due siano vna cosa sola?* Thee. *Per Gioue nò.* So. *Dunque se è pensare il parlar con seco; niuno mentre dice, & pensa l'vna, & l'altra cosa; & ambedue tocca con l'animo, potrà dire, & pensare, che'l diuerso sia diuerso Lasciamo se ti piace, questa parola di diuerso; essendo cio quello, che io voglio, che niuno penserebbe, che'l brutto fosse bello, o alcuna altra cosa della stessa sorte.* Thee. *In vero o Socrate, io la las-*

so, *& mi pare come tu di.* So. *Si che non è possibile, che chi pensa due cose, stimi l'vna esser l'altra.* Thee. *Apparisce.* So. *Ma nondimeno pensando l'una sola, & l'altra no, non penserà mai, che'l diuerso sia diuerso.* Thee. *Tu narri il vero; conciosia che sforzato sarebbe ancora a toccar quello, che non pensa.* So *Dunque chi due cose, nè chi l'vna di due si pensa, lecito è, che pensi cose straniere.* Si *che chi dicesse esser falsa opinione il pensar cose straniere non direbbe niente; percioche nè in questo modo, nè secondo le cose antedette pare, che sia in noi falsa opinione.* Thee. *Non apparisce.* So. *Ma pure o Theeteto, se parerà, che ciò non sia, saremo astretti a confessar molte, & sconueneuoli cose.* Thee *Quali?* So. *Innanzi non te'l dirò, che io non tenti di considerar per tutto; percioche di noi mi vergognerei, se fossimo astretti a confessar le cose, che io dico d'intorno a quello, che dubitiamo. Ma se il ritrouaremo, & riusciremo liberi, all'hora si parlerà da noi de gli altri, quasi patiscano le stesse cose; stando noi lontani dalle risa: ma se ad ogni modo dubiteremo, fatti humili, com io penso, qual flutuanti, & che patiscon nausa, si darà da noi luogo al parlare di conculcarci, & valersi di noi comunque gli aggradi Dunque odi hoggimai, come io ritroui alcun fine a questa nostra quistione.* Thee. *Di pure,* So. *Non dire*

che

che noi habbiamo conceduto bene, quando concedemmo, che le cose, che alcun conosce non possa pensare, che siano quelle, che egli non sa, & mentisca; ma in certo modo sia possibil questo. Thee. *Di tu quello per auentura, che ancor io sospettai all hora, quando dicemmo, che cio fosse male? Che alcuna volta conoscendo io Socrate, & da lontano facendomici innanzi altro non conosciuto, io il pensassi Socrate, conosciuto da me; auenendo d'intorno a questo cio, che tu di.* So. *Dunque hoggimai noi siamo da quel lo allungati, che faceua, che le cose, che noi conosciamo, conoscendole, non le conoscessimo.* Thee. *Al tutto.* So. *Si che poniamolo non in cotal guisa: ma così, & perauentura alcun ci assentirà, & forse ci contrarierà egli ancora: ma a quello aderiamo, onde è necessario (riuogliendo ogni sermone) che egli si essamini. sì che considera se io dica niente. Puo egli forse chi innanzi fu ignorante di alcuna cosa, poscia imparàrla?* Thee. *Può certo.* So. *Non di mano in mano questa, & quell'altra cosa?* Thee. *Perche no?* So. *Poni per causa di essempio vna figura di cera ne gli animi nostri, maggiore in questo, in quello minore, in questo di cera più purgata, di più sporca. & più dura in quello; in alcuni di più molle, in altri ancora di temperata.* Thee. *La pongo sì.* So. *Diciamo questo esser dono della Memoria madre delle muse, & in*

quello, voler noi ricordarsi di ciò, che o vediamo, ouer udiamo, o inuestighiamo, sottomettendolo a sensi, & alle intelligenze, segnandolo qual con anelli, & di cio, che sia segnato si ricordiamo, & da noi si sappia fin che rimane la sua figura: ma come si cancella, o non si può figurare, si dimentichiamo, & non lo sappiamo. Thee. *Così sia.* So. *Dunque chi quelle cose sà: ma considera alcuna di quelle, che vede, ouer ode; vedi se in questo modo egli possa pensar il falso.* Thee. *Come?* So. *Pensando, che sia ciò, che egli conosce, quando quello, che conosce, quando poi quello, che non conosce, perciòche non habbiamo dianzi confessato questo bene, confessandolo impossibile.* Thee. *Hora poi in che modo di tu?* So. *Fa mistieri, che di nuouo diciamo di questo in cotal guisa; determinandolo dal principio. Che quello, che alcun conosce, hauendo memoria di lui nell'anima: ma non lo sente, egli non possa stimarlo certa altra cosa da quelle, che ancor conosce, & di lei serua la memoria: ma non la sente, & in contrario cio, che conosce pensi, che sia quello, che non conosce, & di cui non serua verun impronto, & cio, che non conosce sia quello appresso, che non conosce, & quel, che non conosce quello, che conosce, & ciò, che sente pensi, che sia alcun'altra cosa da quelle, che sente; & ciò, che sente alcuna cosa di quelle, che non sente; & quel, che non sente alcuna*

ma di quelle cose, che non sente, & ciò che non sente alcuna di quelle, che sente. Et appresso è più impossibile il pensar ancora, che quella cosa, che egli conosce, & sente, & ha il segno nel senso, sia alcun'altra cosa da quelle, che conosce & sente, & ha di nuouo lo impronto di lei nel senso, se egli è possibile; & quello, che conosce & sente hauendo egli la memoria rettamente, laqual conosce, che è impossibile, che si pensi; & quello che conosce & sente, hauendo similmente questo, che sente, & quello di nuouo, che non conosce, nè sente, che non conosce, nè sente. & ciò, che non conosce, nè sente, sia quello che non conosce; & quello, che non conosce, nè sente, sia ciò, che non sente. Tutte queste cose sono tali in modo che niuno d'intorno ad esse sia possente in alcuna maniera di pensar il falso. Dunque rimane, che d'intorno a cose sì fatte adiuegna non so che tale, se in alcun luogo adiuien egli. Thee. D'intorno a quali? Deh vediamo se da esse maggiormente tu lo intendessi; non intendendolo al presente. So. Che d'intorno a quelle cose, che alcun conosce, altri si pensi, che siano certe diuerse cose da quelle che conosce, & sente; o quelle, che non conosce: ma sente, o quelle, che conosce, & sente da quelle, che di nuouo conosce, & sente. Thee. Hora via più, che dianzi sono abbandonato. So. In cotal guisa di nuouo ascolta. Conoscend'io Theodoro, & in me

stesso ricordandomi quale egli si sia. & Theeteto parimente; altra volta vedendoli io veggo cert'altra cosa; & quando li tocco, & quando no, & li ascolto, o li apprendo con alcun'altro de sensi; altra volta non ho d'intorno a voi senso niuno: ma nondimeno niente manco tra me lo sò, & di voi mi ricordo. Thee. *Al tutto.* So. *Dunque intendi questo primieramente dalle cose, che io son per dichiarare, che può alcuno non sentir le cose, che conosce, & le possa anche sentire.* Thee. *Egli è vero.* So. *Dunque spesse volte può ei non sentir le cose, che conosce; & spesse volte le sente egli solamente?* Thee. *Etiandio questo.* So. *Vedi se hora tu potessi forse conseguir questo maggiormente. Socrate conosce Theodoro, & Theeteto: ma non vede nè l'vn, nè l'altro, nè con altro senso li apprende, nè mai in se stesso penserebbe, che Theeteto fosse Theodoro, dic'io alcuna cosa, o niente;* Thee. *Tu di il vero.* So. *Sì che questa era la prima di quelle cose, che io diceua.* Thee. *Era sì.* So. *L'altra, che conoscendo l'uno di voi, & l'altro non conoscendo; nondimeno non sentendo nè l'un, nè l'altro non penserei mai; che chi io conosco, fosse colui, che io non conoscessi.* Thee. *Bene.* So. *Ma questa la terza, che non conoscendo nè l'un, nè l'altro, nè sentendoli, non potrei mai pensare, che chi non conosco fosse cert'altro tra coloro, che io non conoscessi.*

&

& in cotal guisa pensa di nuouo di hauer dianzi inteso tutte le altre cose per ordine. nelle quali io non penserò mai il falso di te, & di Theodoro, nè conoscendo, & non conoscendoui ambidue, nè conoscendo l'vno, l'altro nò. & la stessa consideratione sia d'intorno a sensi, se pure tu intendi. Thee. *Intendo sì.* So. *Rimane adunque, che d'intorno a questo pensiamo il falso, quando te conoscendo & Theodoro, & hauendo i segni d'ambidue voi in quello anello, quasi di cera, & vedendoui ambidue per lungo spatio di tempo, & non basteuolmente, mi sforzo con lo assegnare il proprio segno dell'uno & dell'altro alla propria visione, di accommodarlo al vistigio di lei, accio si faccia la riconoscenza. Poscia ciò non conseguendo, & a guisa di coloro, che vanno errando, cambiate le calce applico, & trasporto la vision d'ambidue allo altrui segno, & patisco certe cose a quelle somiglianti, che risultano dal riuerscio ne specchi, cambiando lo aspetto la destra nella sinistra. Et così resto ingannato; all'hora certo adiuiene la straniera opinione, & il pensar il falso.* Thee. *Ad ogni modo o Socrate, tale è la pasion della opinione, quale marauigliosamente la figurasti.* So. *Appresso quando ambidue conoscendo, oltre al conoscer sento l'vno, l'altro nò: ma non tengo la conoscenza dell'altro secondo il senso, il che di sopra diceua in co-*

tal guisa nè tu all'hora mi intendeui. Thee. *Per certo nò.* So. *Pure questo io mi diceua, che chi conosce l'vno, & il sente, & ha la cognitione di lui secondo il senso, non penserà mai, che egli sia alcun'altro di quelli, che conosce, & sente, & di cui tenga di nuouo la conoscenza etiandio secondo il senso. Percioche questo era d'esso sì.* Thee. *Così è.* So. *Percerto sì tralascio quello, che si dice al presente, in cui diciamo, che si faccia la falsa opinione, qual'hora alcun conoscendo, & vedendo ambidue, o apprendendoli con certo altro senso, & sentendone i segni dell'vno, & dell'altro, non ha ambidue secondo il proprio senso di lui: ma à guisa di arcier ignorante, che scocca la saetta, trauia lunge dal segno, & prende errore, il che è chiamato bugia.* Thee. *Verisimilmente.* Socr. *Dunque, quando ha l'vno il senso de segni, & l'altro nò, & si accommoda il senso assente al presente, la mente si inganna al tutto, in cotal guisa & per dir sommariamente non può ingannarsi niuno, o mentire, o tener falsa opinione intorno a quello, che o non ha conosciuto, o sentito mai, se pur hora parliamo noi alcuna cosa di vero. Alla persine d'intorno a ciò, che conosciamo, & sentiamo versa, & si riuoglie la opinione, facendosi ella falsa, & vera; la qual quando raccoglie, & forma i proprij simulacri secondo il retto, & al dirimpetto è vera; ma*

falsa

falsa: quando dal trauerso, & pertorto. Thee. *Dunque, o Socrate, queste cose si dicono bene.* So. *Più oltre, maggiormente le affermerai, quando da te ancora sia vdito questo, essendo cosa bella il pensar il vero: ma turpe il mentire.* Thee. *In che modo nò?* So. *Dunque quinci dicono, che si facciano queste cose (quando nell'animo di alcuna quella effigie di cera profonda, & molta, & piana sia impressa mediocremente) lequali per li sensi scorrono, imprimendosi nel cuor dell'anima (il che disse Homero) significando egli oscuramente la similitudine della cera, all'hora in queste etiandio imprimendosi puri segni, & hauendo bastevole profondità si fanno più durabili; & questi tali si fanno docili primieramente, poscia ricordeuoli, alla fine non cambiano i segni de sensi: ma pensano il vero. Perche essendo essi nella contrada lucida, & ampla, velocemente distribuiscono, & diuidono nel la propria effigie qualunque cose, lequali si chiaman enti & huomini tali si chiamano saggi. o non pare à te così?* Thee. *Marauigliosamente.* So. *Dunque quando è denso il cuor di alcuno, il che lodò il sapientissimo Poeta; o quando è fangoso, nè di cera purgata, o troppo molle, o duro; all'hora coloro, di cui è il cuor humido sono docili: ma si fanno dimentichevoli; ma di cui è duro incontrario: chi poscia l'hanno denso, & aspero à guisa di sasso & pieno di terra, o di lordu-*

ra meschiata, in cotal guisa hanno essi i simulacri oscuri, ancora oscuri, chi lo tengono duro, non vi essendo profondità. Oltre ciò oscuri chi l'ha molle, conciosia che suaniscono ageuolmente dalla confusione. che se più oltre si adunassero ancora vicendeuolmente per l'angustia della sede, se d'alcuno sia picciola l'animeta, saranno de gli altri più oscuri. Dunque tutti costoro si rendon possenti al pensar cose false. percioche quando veggono, o sentono, ouer s'imaginano alcuna cosa; perche non possono assignar incontinente qualunque cose a ciascheduna sono tardi, & preuaricando veggono, & odono, & s'imaginano molte cose peruersamente & essi di nuouo sono chiamati ignoranti, & mendaci de gli enti. Thee. O Socrate, tu parli meglio di tutti. So. Dunque dobbiamo confessar forse, che si ritrouino in noi false opinioni? Thee. Grandemente. So. Et vere appresso? Thee. Et vere. So. Veramente è egli da pensarsi già, che si sia confessato bastevolmente, che siano queste due le opinioni? Thee. Anzi marauigliosamente. So. O Theeteto, per certo corre rischio che l'huomo loquace sia cosa graue, & insoaue. Thee. A che hai detto tu questo? So. Hauendo a male la mia rozezza, & per dir vero la mia loquacità; percioche qual'altro nome s'imporrebbe a colui, che per la tardanza dello ingegno volgesse i parlari & in suso, & in giuso, non potendo esser

per-

perſuaſo, & difficilmente dipartendoſi da qualunque diſputa? Thee. *Ma tu che ſopporti con diſpiacere?* So. *Io non ſopporto ſolamente mal volentieri: ma ancora ho dubitato di ciò, che io riſpondeſſi, ſe alcun mi ricercaſſe. O Socrate, hai già ritrouato tu, che la falſa opinione non ſia ne ſenſi tra loro, non nelle menti: ma nello accompagnamento del ſenſo col diſcorſo? ma io gloriandomi dirò com'io penſo, quaſi ſi ſia da noi detta certa coſa eccellente.* Thee. *O Socrate, a me pare che non ſia turpe ciò, che hora s'è dimoſtrato.* So. *Dunque egli dirà per auentura. Non penſeremo mai, che l'huomo, il qual ſolamente penſiamo: ma da noi non ſi vede, in verun modo ſia cauallo, il qual al preſente non vediamo, ne tocchiamo: ma ſolamente ſi penſa da noi, nè nient'altro ſi ſente d'intorno a lui? Io confeſſerò, com'io penſo, di dir queſto.* Thee. *Bene.* So. *Che dunque? dirà egli gli vndici, che alcun ſolamente penſaſſe, ſecondo queſta ragione non li penſerebbe dodici mai, i quali di nuouo ſolamente ſi penſa? hor vientene, & riſpondi.* Thee. *Riſponderò che vedendo alcuno, o toccando potrebbe penſare, che foſſero dodici gli vndici nondimeno le coſe, che tiene nel diſcorſo non penſerebbe mai in cotal guiſa.* So. *Che dunque? ſtimi tu che alcuno appreſſo di ſe ſia per douer penſar cinque, & ſette, non huomini dico cinque, & ſette, nè altra coſa sì*

fatta:

fatta: ma i cinque, & i sette, che diciamo quiui siano memorie nel simulacro, & non si possa alcuno pensare in essi il falso? Queste stesse cose, se alcun'huomo ha mai considerato, dicendo fra se stesso, & ricercando quante esse si siano, & altri dicesse pensando, che fossero vndici, altri dodici, direbbono forse, & penserebbono tutti, che dodici fossero esse? Thee. Per Gioue nò: ma molti direbbon vndici ancora, & se alcun considerasse d'intorno a numero maggiore, maggiormente si ingannerebbe stimando io che da te maggiormente si dica d'intorno ad ogni numero. So. Tu pensi bene. Dunque considera etiandio che perauentura non adiuegna alcun'altra cosa, cioè che quei dodici, che sono nella effigie alcuno vndici li pensi. Thee. Apparisce. So. Sì che questo si riuoglie alle ragioni primiere perche chi ha patito questo stima, che sia quello, che conosce, cert'altra cosa di quelle, che sa di nuouo; il che habbiamo detto impossibile; & con questo stesso dimostrauamo, che non fosse falsa opinione, a fine che vno, & lo stesso non fosse costretto a saper parimente le stesse cose, & a non saperle. Thee. Tu parli il vero. So. Dunque fa mistieri, che si dimostri, che sia cert'altra cosa il pensar il falso, che cambiamento della mente inuerso al senso; perche se ciò fosse non mentiressimo mai nelle considerationi. Ma hora o non vi è opinion falsa, o è

possi-

poßibile, che alcun non sappia ciò, che sà. qual di queste due eleggi tu più tosto? Thee. *O Socrate, tu proponi vna ambigua elettione.* So. *Et pur corre rischio, che la ragion non ammetta ambidue. (nondimeno perche si dee ardir ogni cosa) se tentaßimo noi di esser sfacciati?* Theo. *In che modo?* So. *In volendo dire ciò, che sia il sapere.* Thee. *Et quale sfacciatezza sarebbe questa?* So. *Egli è auiso, che tu non consideri, che tutto'l parlar nostro dal principio fu d'inuestigar la scienza, come non sapeßimo noi ciò, che ella si fosse.* Thee. *Anzi lo intendo.* So. *Poscia non appar egli sfacciatezza, non conoscendo noi la scienza, il dimostrar qual sia il sapere? ma, o Theeteto, già molto vaghiamo lunge dalla purità del disputare, hauendo noi mille volte detto il conosciamo, no'l conosciamo, sappiamo, no'l sappiamo, come insieme da noi s'intenda alcuna cosa, della quale fra tanto non sappiamo la scienza. Hor al presente ancora se ti è ingrado vagliamoci di questi vocaboli, cioè del non sapere, & dello intender; come conuiene, che si vagliamo di loro, se siano di scienza priui.* Thee. *Ma in che modo, o Socrate, astenēdoti da questi, saresti possente di disputare?* So. *In modo niuno, mentre rimango quale io sono; nondimeno il potrei in alcun modo, se io foßi huomo contentioso. & hora se alcun tale si ritrouasse presente, farebbe profeßione di astenersi da que-*

sti

sti vocaboli, & grandemente ci riprenderebbe d'intorno alle cose, che io dico: ma poiche siamo semplici, & da poco, vuoi tu, che io ardisca di proferire quale sia il sapere? parendomi egli vtile forte? Thee. *Hor prendi ardir per Gioue: percioche noi ti perdoneremo, se da questi non ti astenirai.* So. *Dunque hai vdito tu ciò, che al presente dicano, che sia il sapere?* Theo. *Peraventura; nondimeno hora non lo mi ricordo.* So. *Dicono per certo, che egli sia habito di scienza.* Thee. *Tu dì il vero.* So. *Hor noi mutando alquanto diciamo, che sia acquisto di scienza.* Thee. *Dirai tu dunque in che sia questo da quello differente?* So. *Nulla per auentura: ma ciò, che appaia; poiche da te si sarà vdito; lo approuerai con esso meco.* Thee. *Pur che io possa.* So. *Dunque non pare, che sia lo stesso il possedere, che lo hauere, come per essempio, se alcun comperata vna veste, & possedendola non la portasse, non diressimo, che egli l'hauesse: ma si bene la possedesse.* Thee. *Et bene.* So. *Dì nuouo vedi se sia possibile, che chi possiede similmente la scienza non la si habbia, come se alcuno hauendo vccellato vccelli seluaggi, o colombi, o qualunque altri li nodricasse nel vccelliera, fabricata in casa percioche in vn certo modo potressimo dire che egli sempre li hauesse; possedendoli, non è egli così?* Thee. *Così sì.* So. *Et in certo modo non li hauesse;*

ma vi fosse la potestà intorno ad essi (hauendoli nella colombara in suo potere) qual hora volesse di prenderli, & tenerli, & lasciarli secondo il suo volere, & cio li fosse lecito di fare quante uolte li fosse in grado. Thee. *Cosi è.* So. *Da capo cosi come habbiamo dianzi machinato ne gli animi vn non sò che figmento di cera, così al presente fabrichiamo in qualunque anima certa vccelliera di tutte le sorti di vccelli, de quali altri in disparte da gli altri greggi vadino vagando; altri in numero pochi; altri soli volino per tutto, ouunque torni lor bene.* Thee. *Facciasi, che poi?* So. *Questo vase essendo noi bambini fa mistieri, che diciamo esser vuoto: ma in vece de gli vccelli intendiamo le scienze, & chiunque fatto acquisto di scienza la contenga in questo cerchio hauendo egli imparato, & ritrouato quello di cui era questa scienza, & cio sia il sapere.* Thee. Così *sia.* So. *Di nuouo considera poscia, che volendo egli vccellare qualunque scienza, & tenerla presa, & di nuouo lasciarla co quali nomi siano da esprimersi tutte queste cose. Se con gli stessi, co quali innanzi, quando possedeua, o con altri, quinci più chiaramente intenderai cio, che io mi dica. Chiami tu arte l'Aritmetica?* Thee. *La chiamo si.* So. *Hor pensa, che questa sia vccellaggione delle scienze di tutto i pari, & dispari.* Thee. *La penso si.* So. *Hora io penso, che con*

que-

quest'arte lo Aritmetico habbia le scienze de numeri soggette, & le dia ad altrui. Thee. *Ad ogni modo.* Socr. *Et chi le dà diciamo, che insegni. ma impari, chi le si riceue; & sappia chi le tiene per quello, che le possegga nella colombara.* Thee. *Sì.* So. *Considera poscia diligentemente ciò, che segue. Chi è Aritmetico perfetto non sà egli i numeri tutti? essendo le scienze di tutti i numeri nell'animo di lui.* Thee. *Niuna cosa impedisse.* So. *Dunque questo tale per auentura annouera egli mai alcuna cosa o interiormente fra se stesso, o altra esteriore, che habbia numero?* Thee. *In che modo nò?* So. *Lo annouerar poi, non porremo noi, che sia nient'altro, che'l considerare quanto sia alcun numero.* Thee. *Così sì.* So. *Dunque chi noi habbiamo confessato, che sappia tutto il numero, in considerando, egli è auiso, che non sappia ciò, che sà, odi tu queste ambiguità si fatte?* Thee. *Veramente.* So. *Hor hauendo noi ciò pareggiato al possesso, & alla vccellaggione de colombi, diremo, che sia doppia la vccellaggione; l'una innanzi allo acquisto per causa di possedere, l'altra poi che le ha acquistate, & possedute, per prender, & tener colle mani quelle, che alcuna già possedè. Et in cotal guisa quelle scienze delle cose, di cui già molto imparandole si è dotato, & innanzi conosce, da capo può imparare, riassumendo la scienza di qualunque cosa,* &

& tenendola, la quale già possedea: ma pronta nella mente non la teneua. Thee. *Tu narri il vero.* So. *Hor poco innanzi cercaua in qual guisa fosse da valersi de nomi, quando parliamo di queste cose, come quando l'aritmetico và per annouerare, o per legger il grammatico alcuna cosa; perche come egli sappia d'intorno a ciò, se ne viene di nuouo per imparar da se stesso quello, che sa.* Thee. *Ma questo o Socrate è disconueneuole.* So. *Hor dobbiamo dir noi, ch'egli sia per legger, & annouerare ciò, che non sà; concedendoli, che sappia tutte le lettere, & tutto il numero?* Thee. *Questo ancora è fuor di ragione.* So. *Dunque vuoi tu, che si dica da noi, che non curiamo i nomi niente comunque piaccia ad ogniuno d'intender il sapere, & lo imparare? ma poi che habbiamo determinato, che cert'altra cosa sia il posseder la sciēza, altra l'hauerla, diciamo, che non sia possibile, che chi possiede alcuna cosa, non la possegga, se non adiuien mai, che alcuno non sappia quello, che egli sà; nondimeno d'intorno a questo si possa riceuer falsa opinione. (non essendo possibile, che di ciò habbia la scienza: ma altra si bene in vece di lei,) quando vccellando egli alcuna scienza prende ingannato in vece di quella, altra, che se ne uola innanzi. Dunque quando penserà, che gli vndici siano dodici, prendendo la scienza de gli vndici in uece della*

la scienza de dodici, essendoui entro, & l'una, & l'altra, prende quasi in luogo della colomba domestica la seluaggia. Thee. *Ciò tiene in se ragione* So. *Ma come apprende quella, che desidera, all'hora è da dirsi priuo di bugia, & pensi le cose che sono. & in questo modo sia uera, & falsa la opinione; ne ci sia per douer esser d'impedimento niuna di quelle cose, che ci turbauano innanzi. perauentura mi assentirai tu, o che farai?* Thee. *Così.* So. *Hoggimai siamo liberati da quel pericolo, onde erano sforzati alcuni a non sapere le cose, che sanno; non auenendo in alcun luogo, che noi non posSediamo le cose, che si possegono da noi, nè se restiamo ingãnati, nè se giudachiamo il vero. Ma mi par nondimeno, che si dimostri cert'altra passione più graue.* The. *Quale nè d'essa?* So. *Se il cambio delle scienze si farà alcuna uolta falsa opinione.* Thee. *Come cotesto?* So. *Primieramente, che tenendo alcun la scienza di alcuna cosa, non la conosca non per ignoranza: ma con la propria sua scienza. Poscia si stimi questa cert'altra cosa; & in contrario sia quella questa. Quanto è fuor di ragione che, presente la scienza, l'animo non conosca niente; & sia ignorante di tutte le cose? percioche secondo questa ragione niente non impedisse, che la ignoranza presente non faccia, che si conosca alcuna cosa; & la verità, che si uegga, se*

farà

farà la scienza, che altri alcuna volta non sappia. Thee. *O Socrate, non habbiamo posto perauentura gli vccelli bene, ponendo noi solamente le scienze; facendo bisogno, che noi ponessimo insieme le ignoranze, che volassero nell'anima, & l'uccellatore prendesse alcuna fiata la scienza, altra volta la ignoranza intorno allo stesso, & pensasse il falso con la ignoranza, & il uero colla scienza.* So *Egli non è agevole o Theeteto, il non lodarti; nondimeno considera da capo cio, che da te si è detto; perche sia così come tu di. Ma chi prenderà la ignoranza, penserà come da te si dice il falso, non è egli così?* Thee *Così è.* So. *Ancora per certo non penserà di stimar il falso.* Thee. *In che modo?* So. *Ma più tosto il uero, & come intelligente, si disporrà in verso a quello, d'intorno a che mentisse.* Thee. *Perche no?* So. *Dunque penserà tener la scienza hauendola vccellata: ma non la ignoranza* Thee. *E' manifesto.* So *Hoggimai dopo vn certo lungo giro, siamo di nuouo ricaduti nella dubitanza primiera perche quel arguto riprensore soghignando dirà: O ottimi huomini, forse conoscendo alcuno & l'una, & l'altra, cioe la scienza, & la ignoranza, la qual conosce, stima egli che sia alcun'altra da quelle, che conosce? o nè l'vna, nè l'altra conoscendo, stimerà quella che non conosce, altra da quelle, che non conosce? o conoscendone una*

l'altra nò, conoscerebbe, che quella, che conosce sia quella, la qual non conosce; in contrario penserebbe, che quella, che non conosce fosse quella, la qual conosce? o mi direte di nuouo, che siano scienze delle scienze, & delle ignoranze, le quali chi possiede, chiudendole in certe altre colombare ridicolose, o figure di cera le sappia in quanto le possiede, etiandio che l'anima non le habbia pronte. & in cotal guisa sarete sforzati ad andarui rauogliendo infinite uolte intorno allo stesso; non facendo alcun profitto. Che risponderemo a questo o Theeteto? Thee. Per Gioue, o Socrate, non so quello, che sarebbe da rispondersi. So. Non ci riprende o fanciullo perauentura, & mostra la ragione, che non si habbia inuestigato bene la falsa opinione innanzi della scienza; lasciando la scienza non inuestigata? ma egli è impossibile, che ciò si conosca innanzi, che nò apprenda alcuno basteuolmente quello, che sia scienza Thee. O Socrate, necessario è, che si pensi al presente, come tu dì. So. Hor da nuouo che dirà altri da capo, che sia la scienza? perche non ancora saremo fuori di speranza. Thee. per niente, se pure tu non ricusassi. So. Deh dì, che chiamandola noi massimamente, non contrarieremmo, a noi stessi? Thee. Quello dico, che tentauamo dianzi o Socrate, non tenendo io nient'altro. So. Che? Thee. Che la ve-
ra

va opinione sia scienza, essendo il pensar il vero lunge dallo errore, & essendo tutte le cose decore, & buone, che si fanno da lui. So. *Hor, o Theeteto, che nel passar il fiume camina innanzi ha promesso di dimostrar questo, & se noi andando innanzi lo inuestigheremo, perauentura nascendone impedimento dimostrerebbe egli se stesso: ma se si fermaßimo noi, non si farebbe punto chiaro.* Thee. *Tu parli bene; andiamo homai, & consideriamolo.* So. *Dunque questo è da considerarsi breuemente; dimostrandoti tutta l'arte, che egli non sia scienza.* Thee. *In che modo? & quale questa facoltà?* So. *Quella di coloro, che sopra gli altri son saggi, i quali son chiamati oratori, & auocati; essi ueramente persuadono con la lor'arte, non insegnando: ma facendo, che si pensi ciò, che loro aggradisse. O ti stimi tu alcuni sì fattamente potenti nell'insegnare, che non essendoui presenti testimoni di alcuna sorte a ladronezzi, & ad altre ingiurie, nondimeno insegnino bastevolmente la verità di ciò, che è commesso alla picciol acqua?* Thee. *Io penso, che essi non insegnino in alcun modo: ma persuadano.* So. *Hor il persuadere non affermi tu lo stesso, che'l far, che si pensi?* Thee. *Perche no?* So. *Dunque quando i giudici sono persuasi giustamente d'intorno a quello, che solo conosce colui, che lo uidde: ma non altrimenti; all'hora giudicandolo*

essi

essi dall'udito, & prendendo uera opinione hanno giudicato senza la scienza ben persuasi, se pur hanno giudicato bene? Thee. *Ad ogni modo.* So. *O amico, non mai vn giudice sommo penserebbe bene senza scienza, se fosse lo stesso la uera opinione, & il giudicio, & la scienza: ma hora l'una, & l'altra pare, che sia certa cosa diuersa* Thee. *Io mi era scordato quello, che vdì già da alcuno della scienza: ma il considero al presente. Hor egli disse, Che la vera opinione colla ragione sia scienza: ma la senza ragione di scienza priua; & le cose, che mancano di ragione non si possano sapere; nominandole ancora* [illegible] *cioè di scienza priue: ma si possano saper quelle, che hanno ragione.* So. *In vero tu dì bene: ma di in che modo egli diuideua le cose che si possono sapere, & quelle, che no, se tu & io parimente l'habbiamo inteso.* Thee. *Se io sia per ritrouarle, non lo sò nò: ma come io stimo le intenderei, se alcun'altro le si dicesse.* So. *Dunque odi sogno per sogno: percioche a me di nuouo pareua di intender da alcuni che le cose primiere come gli elementi de quali noi siamo composti & le altre cose, non tengono la ragione, essendo lecito che si nomini qualunque di esse secondo se stessa: ma non possibile che si chiami niun'altra cosa nè come che sia nè come non sia Perche hoggimai auenirebbe, che le si applicasse la*

essenza

essenza, o la non essenza. Hor fa mistieri che non ui si appressi niente, se alcun sarà per dir questa sola; non uolendo che se le appressi nè lo stesso, ne quello, nè qualunque cosa nè la sola, nè questa, nè il rimanente di sì fatta sorte. conciosia che dicono, che esse correndo intorno si applichino a tutte le cose, & siano altre da quelle, allequali uengono applicate: ma farebbe mistieri, se fosse possibile, che si dicesse lei, & hauesse la propria ragione, dicendosi in disparte da tutte le altre: ma sia impossibil hora, che niuna delle cose primiere si possa dir con ragione, non ritrouandosi l'esser in loro: ma solo il nominarsi, hauendo esse il nome solo: Ma ciò, che di loro è composto, come egli si congiunge, così i nomi congiunti diuengono oratione; essendo il cõgiungimento de nomi la sostanza del parlare. Sì che gli elementi non si possono dire, & sono incogniti: ma sensibili: ma le sillabe si possono conoscere, & dire & pensare colla uera opinione. Dunque quando altri si acquista senza la ragione la opinion vera di alcuna cosa, dicono, che l'animo di lui senta cose uere d'intorno a lei: ma non le conosca, dicendosi, che sia ignorante colui d'intorno a queste cose, il quale non puo nè riceuer nè render la ragione: ma conseguendo la ragione, possa conoscerle tutte, & acquistarne perfetta scienza. In cotal guisa hai tu vdito il sogno, o pur altrimenti? Thee. Così ad ogni modo. So. Dunque ti aggrada

egli, che si ponga in questa maniera, cioè, che la scienza sia opinion vera colla ragione? Thee. *Molto sì.* So. *O Theeteto habbiamo noi forse hoggi in cotal guisa compreso quello, che inuestigandolo già infiniti saggi, s'inuecchiarono innanzi il ritrouassero?* Thee. *Mi è auiso o Socrate, che ciò, c'hora si è detto si dica bene.* So. *Et è verisimile, che egli se ne stia così; percioche quale scienza potrà esser mai senza ragione, & vera opinione? nondimeno delle dette vna cosa sola mi dispiace.* Thee. *Quale n'è d'essa?* So. *Quella, che pare, che si dica magnificamente, che gli elementi siano ignoti: ma noto il genere delle sillabe.* Thee. *Dunque bene.* So. *Per certo è da considerarsi, poiche habbiamo gli essempi quasi palesi, de quali essendosi egli valso disse tutte queste cose.* Thee. *Quali?* So. *Gli elementi delle lettere, & le sillabe. o pensi tu, che altroue risguardando dicesse colui, il qual disse ciò, che noi narriamo?* Thee. *Non ad altro nò: ma a queste cose solamento.* So. *Dunque reasumendole essaminiamo quelle, anzi noi stessi, se in cotal guisa habbiamo imparato le lettere, o altrimenti. Rispondi a questo primieramente; hāno forse le sillabe ragione, & sono gli elementi senza ragione?* Thee. *Per auentura.* So. *A me ancora pare ad ogni modo. Se alcun adunque così addimandasse della prima sillaba di Socrate, o Theeteto di ciò, che sia,*

so, Che li risponderesti tu? Thee. *Che fosse. s. & o.* So. *Dunque tu tieni questa ragione d'intorno alla sillaba.* Thee. *Veramente.* So. *Her dì più oltre la definitione del ?.* Thee. *Hor in che modo potrebbe alcun dire elementi di elemento? essendo Socrate la ?. certo suono di lettere mutole, quasi sibili la lingua: ma del b non v'è voce nè suono nè de moltissimi de gli elemēti. Sì che stà bene, che si dicano senza ragione; de' quali quei sette notissimi hanno voce: ma non definition' alcuna.* So. *Hor o amico, habbiamo cio affermato bene intorno alla scienza.* Thee. *Egli ci è auiso.* So. *Ma che habbiamo noi forse dimostrato bene, che lo elemento non sia conosciuto, & la sillaba sì?* Thee. *Egli è verisimile.* So. *Diremo noi forse, che ambidue gli elementi siano la sillaba? o se ancor fossero più, che due, siano tutti? o più tosto vna idea fatta del loro componimento?* Thee. *Mi pare, che noi li diciamo tutti.* So. *Dunque vedi intorno a i due al s. & al o. che ambidue sono la prima sillaba del mio nome, se chi li conosce, conosca egli altro, che ambidue?* Thee. *Perche no?* So. *Dunque conosce lo s. & l'o.* Thee. *Sì.* So. *Ma che? se non conoscesse nè l'vno, nè l'altro non conoscendoli, conoscerebbe egli ambidue?* Thee. *O Socrate ciò sarebbe sconueneuole, & fuor di ragione.* So. *Ma nondimeno se è necessario, che si conosca & l'vno, &*

l'altro; se alcun conoscerà ambidue, necessario è, che colui conosca innanzi gli elementi, che sia per conoscer la sillaba alcuna volta; & così quel bel sermone fuggendosi suanirebbe. Thee. Et troppo all'improuiso. So. Perche non lo custodiamo bene, facendo bisogno perauentura, che si ponga la sillaba non gli elementi: ma vna certa specie formata di quelli, la qual habbia vna idea di se stessa, & sia da gli elementi differente. Thee. Perauentura se ne potrebbe star egli al tutto a questa, & non a quella guisa. So. Si che è da considerarsi, nè conuiene, che così vilmente si tradisca vn parlar si grãde, & eccellente. Thee. Per certo no. So. Dunque sia la sillaba come hora diceuamo, vna idea di qualunque confaceuoli elementi fatta così nelle lettere, come nell'altre cose tutte. Thee. Ad ogni modo. So. Dunque nõ fa mistieri, che siano parti di lei. Thee. Perche? So. Perche è necessario, che le parti di qualunque cosa harrà parti, siano esse tutte il tutto o chiami tu il tutto vna certa specie fatta di parti, da tutte le parti differente? Thee. In vero sì. So. Hor chiami tu ogni cosa, & il tutto lo stesso? o l'vno, & altro diuerso? Thee. Tutto, che io non habbia niente di certo, tuttauia perche comandi, che si risponda prontamente, correndo rischio dico, che sia cosa diuersa. S. O Theeteto la prontezza è buona: ma è da considerarsi, se ancor sia buona la risposta.

Thee.

Thee. *Bisogna sì*. So. *Dunque il tutto sia da ogni cosa differente, secondo questo parlare* Thee. *Per certo*. So. *Ma che sono forse tutte le cose, & il tutto in alcuna cosa differenti? come quando diciamo vno due, tre, quatro, cinque, sei, & due volte tre; o tre volte due o quatro & due: o tre, & due, & vno; o cinque, & vno; mi dì se intorno a tutti questi diciamo lo stesso, o il diuerso?* Thee. *Lo stessò*. So. *Altro forse, che sei?* Thee. *Nient'altro*. So. *Dunque noi in qualunque dittione habbiamo ritrouati tutti sei*. Thee. *Così sì*. So. *Hor di nuouo, non diciamo noi alcuna cosa, dicendo tutte le cose?* Thee. *E' necessario*. So. *O sono i sei cert'altra cosa?* Thee. *Nient'altro*. So. *Dunque in queste cose, che si formano col numero diciamo, che sia lo stesso il tutto, & ogni cosa*. Thee. *Apparisce*. So. *Hor così diciamo di loro; il numero del campo è lo stessò. non è egli così* Thee. *Lo stesso*. So. *Et il numero dello studio parimente*. Thee. *Et questo*. So. *Ancora il numero dello essercito, & lo essercito, & similmente le altre cose sì fatte? essendo tutto'l numero essistente qualunque tutto di loro*. Thee. *Sì*. So. *Il numero poi di qualunque cosa è egli forse altro, che parte?* Thee. *Niun'altra cosa*. So. *Dunque qualunque cosa ha parti, sarà formata di parti*. Thee. *Apparisce*. So. *Hor si è conceduto, che tutte le parti siano il tutto, se*

etiandio fia tutto'l numero ogni cosa. Thee. Così è. So. Sì che il tutto non si fa di parti: perche sarebbe ogni cosa, essendo tutte le parti. Thee. Non apparisce. So. Quella, che è parte, o è egli di altro, che di tutto? Thee. Di tutta sì. So. O Theeteto, tu combatte fortemente; il tutto poi nō è egli tutto, quando non li manca niente? Thee. E' necessario. So. Ancora il tutto non sia egli da cui niuna cosa nō si fa ribella? ma cui si fa ribella, nè il tutto, nè ogni cosa: facēdosi parimente lo stesso dallo stesso? Thee. A me par al presente, che'l tutto, et ogni cosa non siano differenti nulla. So. Dunque noi diceuamo, che di ciò, che harrà parti, il tutto, & ogni cosa saranno tutte le parti. Thee. Veramente. So. Di nuouo il che poco innanzi i tentaua, non è egli necessario, se la sillaba non è elementi, che ella habbia gli elementi non come sue parti; o se è la stessa con loro, che parimente, con esso loro si possa conoscer ella? Thee. Così certo. So. Acciò questo non auenisse, habbiamo noi posto, che ella sia da loro diuersa. Thee. Diuersa sì. So. Ma che, se gli elementi non sono parti di sillaba, o puoi tu rapportare certe altre cose, che siano parti di sillaba, nondimeno non elementi di lei? Thee. in modo niuno o Socrate io non concedenei, che di lei fossero particelle; essendo cosa ridicolosa, lassati gli elementi da canto, passan ad altro. So. Dunque o Theeteto pare-

ad

ad ogni modo secondo questa ragione, che la sillaba sia vna certa idea impartibile. Thee. *Apparisce.* So. *Dunque ti ricordi tu amico, che noi poco fa ammetteuamo pensando, che si dicesse bene, che non fosse difinitione de primi, di cui sono composti gli altri; essendo per se stesso qualunque di loro incomposto; nè stesse bene, che si dicesse l'esser di lui, nè questa cosa, quasi si dicano diuersi, & istrani, & questa cagione il faccia inespressibile, & incognito.* Thee. *Mi lo ricordo.* So. *E' egli dunque altra cagione, ouer questa, la qual faccia, che ei sia d'una sola forma, & impartibile? non vedendone io niun'altra.* Thee. *Non appar nò.* So. *Non concorre etiandio la sillaba nello stesso con lui, poi che non ha parti, & è vna idea.* Thee. *Al tutto sì.* Socr. *Dunque se è la sillaba molti elementi, & vn certo tutto, & questi sono parti di lei, similmente le sillabe, & gli elementi si possono conoscere, & proferire, essendosi fatto manifesto, che tutte le parti siano le stesse, che'l tutto.* Thee. *Massimamente.* So. *Ma se è vna cosa, & impartibile; parimente la sillaba, & la elemento è inespressibile, & incognito; conciosia che la stessa cagione farà questi tali.* Thee. *Non posso dir altrimenti.* So. *Dunque non ammettiamo il sermon di colui, il quale dirà, che la sillaba si possa dire, & conoscere: ma incontrario la elemento.* Thee. *Per certo nò; se crede-*

remo alla ragione. So. *Ma che di nuouo peraventura nō acceteresti più tosto tu, chi dicesse il contrario indotto dalle cose, che tu sai tra te stesso nella disciplina delle lettere?* Thee. *Che?* So. *Che nient'altro studiasti d'imparare, che di discerner gli elementi con gli occhi, & con l'orecchie. & notare qualunque d'essi a fine, che la loro positione, o dicendosi o scriuendosi non ti turbasse.* Thee. *Tu narri il vero.* So. *Hor qual altra cosa è lo hauer imparato l'arte del citarista, che'l poter apprender qualunque suono di che corda egli sia, i quali chiunque confesserebbe, che si dicessero di musica elementi,* Thee. *Nient'altro.* So. *Dunque quando de gli elementi saremo periti, & delle sillabe, & vollemmo da questi far congiettura di altre cose, affermeremo ueramente, che'l genere de gli elementi contegna cognitione più chiara & più propria, che la sillaba alla apprensione assolutamente di qualunque disciplina: & se alcun dirà, che sia conoscibile la sillaba: ma l'elemento per natura ignoto; penseremo noi, che egli scherzi uolontariamente, o sforzato.* Thee. *Sì certo.* So. *Alla fine (come mi è auiso) ancora altri argomenti potrebbono apparer d'intorno a questo: ma non si dimentichiamo di ueder ciò che è proposto per cagione di queste cose, cioè quello, che si dica finalmente, che faccia la perfettissima scienza quando è aggiunta la ragione.*

gione alla opinion uera. Thee. *E da inuestigarsi ad ogni modo*. So. *Hor vediamo quello, che ci voglia significar la ragione, parendomi ella, che di tre cose ne significhi vna*. Thee. *Di quali?* So. *Primieramente stimo proprio di lei lo esprimer il pensier suo colla voce co'l mezo de verbi, & de nomi, imprimendo la opinione quasi nello specchio, o nell'acqua nel flusso, che discorre per la bocca non pare a te, che'l parlare sia certa cosa sì fatta?* Thee. *A me par sì. Dunque chi cio fa, diciamo noi, che egli ragioni?* So. *Sì che può far questo chiunque o più presto, ouer più tardi, cioè dimostrar quello, che paia a lui d'intorno a qualunque cose; se perauentura non fosse da principio mutolo, ouer sordo. & in cotal guisa chiunque pensa bene alcuna cosa, pare che habbia opinione, & non mai sia senza scienza retta opinione*. Thee. *Queste cose son vere*. So. *Dunque non ageuolmente condenniamo colui, che disse scienza ciò, che hora consideriamo, come niente si dica; percioche forse non uoleua egli questo: ma addimandato poteua risponder ciò, che fosse qualunque cosa a chi lo interrogasse per mezo de gli elementi*. Thee. *Qual cosa per essempio, o Socrate?* So. *come dice Esiodo del carro, il carro è di cento legni il che io non potrei dire, nè tu ancora, com'io penso: ma ci basterebbe se a chi addimandasse, ciò che fosse carro se potessimo ri-*

sponder le ruote, gli assi, le tauole, i mezi cerchi, il giogo. Thee. *Ad ogni modo sì.* So. *Ma egli forse stimerebbe, che noi fossimo come da schernirsi, se interrogati del tuo nome, & per sillabe rispondendo, stimassimo, & dicessimo bene ciò, che diciamo stimando noi di esser grammatici, & di tener, & di dire la difinitione del nome di Theeteto grammaticalmente: ma ciò non sarebbe il parlar secondo la scienza innanzi, che alcuno non conchiudesse qualunque cosa per gli elementi con la vera opinione, come si è detto di sopra.* Thee. *Egli si è detto.* So. *Dunque ancora noi habbiamo in cotal guisa buona opinione del carro: ma colui, che può percorrer la essenza di lui per mezo di quelle cento parti harrebbe preso appresso la ragione insieme con la opinion uera; essendo riuscito in vece di opinante intorno alla essenza del carro, artificioso, & scientifico; determinando il tutto per gli elementi.* Thee. *O Socrate, dunque ti par egli bene?* So. *O amico, desidero, che tu mi dica se par a te, & se tu ammetti, che sia ragione il dicsorso per lo elemento d'intorno a qualunque cosa: ma sia priuation di ragione quel discorso, che si fa per le sillabe, o per certa cosa maggiore, dimmi questo a fine il consideriamo.* Thee. *Lo approuo sì, & grandemente.* So. *Forse in guisa, che tu stimi, che ciascuno sia scientifico di qualunque cosa, parendo a lui, che uno, & lo stesso*

quan do

quando sia d'una, & della medesima, quando di altra cosa, o pensando, che hora questo, hora quello sia dell'una, & della stessa? Thee. *Per Gioue nò.* So. *O ti è egli vscito di memoria, che nell'imparar le lettere, spesse volte adiuenne questo, & a te, & ad altrui?* Thee. *Di tu perauentura, che habbiamo in usanza di pensare quando questa, quando quella lettera della sillaba stessa? o altra volta apportando la stessa lettera nella sillaba propria, altra uolta nell'altrui?* So. *Ciò mi dic'io.* Thee. *Per Gioue non mi sono scordato, nè stimo, che sappiano anche coloro, che sono così disposti.* So. *Che dunque quando alcun in tal tempo scriuendo Theeteto, pensa che sia da scriuersi θ et ε & li scriua; & di nuouo volendo scriuer Theodoro, pensa, che sia da scriuersi τ et ε. & li scriua; perauentura diremo noi, che egli sappia la prima sillaba de nostri nomi?* Thee. *Poco fa si conuenne tra noi, che ancor non la sappia chi è così ordinato.* So. *Qual cosa uieta, che questo stesso non patisca alcuno intorno alla seconda, la terza, & quarta sillaba?* Thee. *Niente ad ogni modo.* So. *Scriuerà egli forse allhora Theeteto secondo la retta opinione, hauendo il discorso per lo elemento, quando ordinatamente lo scriuerà?* Thee. *Egli è chiaro.* So. *Non come habbiamo detto fin hora ignorante: ma pensando bene?* Thee. *Per certo.* So. *Hauendo la ragione con la*

opinion retta, perche scrisse hauendo il discorso per lo elemento, il che habbiamo conceduto, che sia la ragione. Thee. *Egli è uero.* So. *Dunque o amico, è opinione con la ragion quella, la qual non conuien ancora, che si chiami scienza.* Thee. *Corre rischio.* So. *Dunque noi ci siamo aricchiti, come pare nel sogno, pensando di tener la uerissima difinitione della scienza.* Thee. *O non ancora dobbiamo biasimarla, percioche altri forse, non la difinirebbe in cotal guisa: ma eleggerebbe la rimanente specie delle tre, delle quali habbiamo detto, che colui sarebbe per douer eleggerla, ilquale affermaua, che fosse scienza la retta opinione colla ragione.* So. *Tu ci hai ammonito bene, rimanendo fin hora vna specie, perche l'una era quasi Idolo della mente nella voce: ma quella che poco fa si è detto il progresso nel tutto per lo elemento.* Thee. *Che dì tu poi, che sia la terza?* So. *Quello, che'l vulgo confesserebbe, cioè il poter apportare certa qual nota, onde da tutte le altre cose fosse differente quello di che si cerca.* Thee. *Quale, & di cui mi puoi assegnar tu vna tale difinitione?* So. *Come ecco d'intorno al Sole, se vorrai io penso, che da te si approuerà bastenolmente, che gli sia la più lucida cosa di tutte quelle, che caminano nel cielo intorno alla terra.* Thee. *Ad ogni modo.* So. *Riceui per cui cagione si assi detto questo, egli è poi*

è poi quello, che poco fa diceuamo. Che se tu riceuessi la differenza di qualunque cosa, onde dall'altre si è distinta, riceuerai la difinitione, come dicono alcuni: ma quando toccherai alcuna cosa commune, harrai la difinitione di quello, di cui sia la communicanza. Thee. *Intendo, & istimo bene, che non so che tale si chiama ragione.* So. *Ma chi riceue con la retta opinione la differenza, con la quale qualunque cosa da ciascheduna si dispartisse, saprà poscia lo stesso, che inanzi pensaua.* Thee. *Anzi diciamo in cotal guisa.* So. *Hora, o Theeteto, essendo io alla fine appressato a quello quasi adombramento di ciò, che si ragiona, non intendo ancora il poco; ma sin, che da lontano io riguardaua, mi pareua, che si dicesse alcuna cosa.* Thee. *In che modo è questo?* So. *Il dirò se io potrò. In vero hauendo io di te buona opinione, se appresso io riceuo la difinition tua io ti conosco, altrimenti solamente ti penso.* Thee. *Così è.* So. *Hor la difinitione era lo interpretare la tua differenza.* Thee. *Era per certo.* So. *Dunque quando solamente io pensaua, non si apprendeua nulla da me col discorso di quelle cose, onde sei distinto da gli altri.* Thee. *Niente, com'è auiso.* So. *Dunque io attendeua a certe cose communi, delle quali tu non ne hai più, che qualunque altro.* Thee. *E' necessario.* So. *Hor dì per Gioue, in che modo all'hora io pensassi te più to*

sto,

ſto, che qualunque altro? perche poni che io penſi, eſſer Theeteto coſtui, che è & huomo, & ha le narici, & la bocca, & gli occhi, & nella ſteſſa guiſa il rimanente delle membra. forſe ſarà queſto penſiero, che io conſideri più toſto Theeteto, che Theodoro, o ſecondo il prouerbio l'vltimo tra Meſij? Thee. Come? So. Ma ſe io non ſolamente penſaſſi, che haueſſe le narici, & gli occhi: ma & il naſo ſimo, & gli occhi rileuati, niente più io penſerò te di nuouo, che me ſteſſo, o qualunque altri, che ſono tali. Thee. Per certo bene. So. Et non prima penſerò Theeteto, com'io penſo, che io non mi diſtingua queſta figura ſima da qualunque altre figure, che io vidi ſime in me impreſſa per alcuna propria memoria di lei, & le altre coſe ſimilmente, delle quali tu ſei formato. Le quali ſe anche dimani in te mi abbatteſſi mi ammoniranno, & faranno, che di te io penſi bene Thee. Tu parli il vero. So. Dunque d'intorno alla propria differenza verſa la retta opinione di qualunque coſa. Thee. Appariſce. So. Dunque che ſarà poſcia, ſe la ragione ſi riceueſſe da noi appreſſo alla retta opinione? Perche ſarebbe precetto troppo ridicoloſo, dicendoſi che più oltre ſi imaginaſſe, in quanto alcuna coſa è differente dalle altre. Thee. Come? So. Di quelle coſe, d'intorno a quali habbiamo buona opinione, ordina che di queſte ſi prenda appreſſo retta opinione

in quanto ſono dalle altre differenti. & coſì il tuo parlare ſarà o di sferza, o di piſtello, o ſomigliante allo aggiramento di qualunque coſa: ma a queſto il precetto non direbbe a fatto nulla. Percioche ſi chiamerebbe meglio precetto di cieco. Perche il comandare, che noi riceuiamo le coſe da noi tenute per lo imparar quello, che penſiamo è ſimile forte ad vn cieco. Theę. *Hor dì, che cercaui tu hora?* So. *O giouanetto, ſe egli comanda che ſi conoſca lo apprender appreſſo la ragione: ma non il penſare la differenza; in uero dolce coſa ſarebbe la ragione, & intorno alla ſcienza, eſſendo il conoſcer il riceuer la ſcienza, non è egli così?* Thee. *Così sì.* So. *Sì che addimandato come appariſce ciò, che ſia ſcienza, riſponderà, che ella è retta opinione con differenza di ſcienza; conciosia che ſecondo lui ciò ſarebbe l'apprender della ragione.* Thee. *Appariſce.* So. *Egli è ad ogni modo coſa pazza in cercando noi la ſcienza dire, che ſia retta opinione con ſcienza, o di differenza, o di qualunque coſa. Dunque, o Theeteto, nè il ſenſo, nè la vera opinione, nè la ragion preſa con vera opinione ſia ſcienza.* Thee. *Non appariſce.* So. *O amico, riman forſe in noi altro parto intorno alla ſcienza? o già li habbiamo partoriti tutti?* Thee. *Per Gioue per tuo riſpetto ne ho mandati più fuori, che in me non haueua.* So. *Dunque*

ci

ci dimostra l'arte della comare, che questi parti tutti siano nati vani, & non degni d'alleuarsi. Thee. *Ad ogni modo sì.* So. *Dunque se tu ti sforzerai di farti da qui innanzi pieno, & fecondo di altre cose, & ne diuenghi tale, sarai pieno di cose migliori per la presente ventilatione; che se per auentura rimani vuoto a famigliari tuoi manco graue sarai, & più moderato, & più mite, non pensando di saper le cose, che non sai. Percioche questo solo può l'arte mia, nè niun'altra cosa più oltre; nè quello canosco, che conobbero qualunque altri, i quali sono, & furono huomini grandi & marauigliosi. Hor questa facoltà di comare io, & la madre mia habbiamo preso in sorte da Dio, ella intorno alle femine, io poi intorno a giouani & generosi, & a quanti ne sono honesti. Ma io hoggimai debbo andar al portico del Re per la querela che mi ha dato Melito. Dimani, o Theodoro, molto per tempo quì se ne ritorneremo.*

IL SOFISTA,

ouer dell'Ente.

Theodoro, Socrate, Hosp. Eliense.

SOCRATE ancora noi bellamente veniamo come heri conuenimmo, conducendo di compagnia questo hospite Eliese, di uerso da gli amici di Parmenide, & di Zenone: ma eccellente filosofo. So. *Dunque o Theodoro, non ti auedi tu forse, che secondo il detto di Homero conduci teco non vn hospite: ma un certo Dio: il qual dice, che & gli altri Dei, & massimamente il Dio dello hospitio uersi fra gli huomini, che sono partecipi d'vna giusta vergogna, et vegga le villanie, & ingiurie loro. Hor costui, che*

ch' e' ti segue è forse egli alcun de migliori, che vien per vedere, & riprender noi, che siamo abietti nel parlare, essendo egli alcun Dio, il qual riprende Theo. *Non è questo o Socrate, il costume di questo hospite: ma è più modesto di coloro, che attendono alle contese, nè in verun modo mi par egli Dio: ma diuino; percioche tali io chiamo tutti i filosofi* So. *Et bene o il mio amico; nondimeno il genere de filosofi corre rischio, che in cotal guisa non ageuolmente si discerna per così dire, come quel de Dei, parendo tutti coloro, che non fintamente: ma veramente filosofano per l'altrui ignoranza di tutte le forme, mentre vanno intorno alle città, & mirano, come dall'alto, la uita de gli inferiori, & costoro da alcuni sono stimati nulla, da altri sommamente honorati. Et alcuna fiata paiono ciuili, altra uolta Sofisti: altra volta secondo l'opinione d'alcuni sono al tutto tenuti pazzi. Nondimeno io volentieri da questo hospite intenderei, se li fosse in grado, ciò, che coloro della sua contrada pensassero, & si nominassero queste cose.* Theo. *Quali cose?* So. *Dico il Sofista, il ciuile, il filosofo.* Theo. *Hor di che principalmente, & d'intorno a quali di loro dubitando tu, hai pensato di addimandarlo?* So. *Di questo; se pensassero, che tutti essi fossero vna, o due cose; o così come tre nomi sono, etiandio in tre generi distinguendoli, habbiano a qualunque genere assegnato il*

nome. Theo. *Hor come io penso niuna cosa impedirà, che egli non li vi dichiari. o in qual modo o Hospite dobbiamo dir noi?* Hos. *Così o Theodoro, conciosia che non mi sia graue nè è malageuole da dirsi: perche li habbiano pensati tre: ma il difinir manifestamēte ad vno ad vno cio, che sia qualunque di loro, non è picciola, nè ageuol fattura.* Theo. *O Socrate, hai preso per auentura gli stessi ragionamēti, de quali noi lo interrogauamo innanzi, che quì venisse: ma egli all'hora la medesima scusa faceua con noi, che con te hora; poiche dice di hauer ciò udito a bastāza, & ricordarselo.* So. *Dunque, o Hospite d'intorno a quello, di che primieramente ti habbiamo pregato ci dei gratificare: ma dichiaraci prima se hai in vsanza di dichiarar per te stesso con continoua oratione cio, che dimostrar vuoi, o interrogando più tosto; come soleua Parmenide, il quale io giouanetto vdì già molto vecchio disputare in cotal guisa, adducendo bellissime ragioni.* Hos. *Se alcuno amicheuolmente rispondesse, et quietamente, ageuol è disputare interrogando: ma se incontrario, chiunque per se stesso disputa più ageuolmente.* So. *Dunque tu puoi elegger chi ti piace di costoro, che son presenti; percioche tutti ti cōpiaceranno di buonissima voglia: ma se tu ti valerai del mio consiglio, tu farai elettione o di Theeteto, o di qualunque altro, che più ti aggrada.* Hos. *Mi vergogno o Socrate, parlando io hora la*

prima

primafiata con voi, di non rispondere vicendeuolmente parola a parola; ma d incominciare vn lungo ragionamento, quasi per ostentatione; o se io da me stesso solo, o con altro rispondente disputerò, perche veramente ciò, che al presente si è detto, non si confidi niuno di poter dichiarare leggiermête, hauendo bisogno di disputa lunga. Ma incontrario, se a te non gratificassi, & a costoro massimamente hauendomi tu così modestamente pregato mi parrebbe certa cosa villana, & lunge dalla mansuetudine d'hospite; essendo io al tutto per hauer Theeteto in compagno della disputa d intorno alle cose, lequali ancor io diceua & tu hora le mi comandi Thee. Per certo o Hospite, in total guisa, come dice Socrate, farai a tutti cosa grata. Hos O Theeteto non mi è auiso, che più oltre si debba dir niente in risposta di questo: ma da qui innanzi la ho da fare con esso teco. Che se per auentura ti auenirà molesta la lūghezza del parlare, & ti sia graue la fatica, deh me non accuserai; ma questi amici tuoi, iquali ne son cagione. Thee. Io non istimo, che debba esser niuna cosa molesta; percioche se forse auenirà, che io mi stanchi, vi aggiugneremo Socrate, simile a Socrate di nome, a me compagno nell'essercitio, & di età pari, cui non è insueto di fornire con esso meco molte cose faticose. Hos Tu parli bene, & ciò delibererai con te stesso nel progresso del ragionamento; ma

ma con esso meco in cõmune tu hai da considerare; & come mi è auiso, tu dei incominciar dal Sofista primieramẽte con definitione cercando, & aichiarado cio, che egli sia, percioche al presente tu, & io insieme habbiamo solamente di questo il nome cõmune: ma la cosa stessa, che col nome si significa, altrimenti per auentura la si pensa l'vno, & l'altro di noi Egli fa bisogno in tutte le cose di veder più tosto con le difinitioni la cosa, di che si tratta, che'l nome solo senza lei. Hor non si puo difinire ageuolmente quel, che sia il genere del Sofista, ilqual hora pensiamo di cercare E' vn vecchio parere, & di tutti commune, che se alcun volesse trapassar bene quelle cose, che sono grandi, dourebbe considerarle innanzi in alcune picciole, & di quelle più ageuoli, che nelle grandissime In uero io consiglio noi o Theeteto, che consideriamo innanzi il progresso del genere del Sofista, stimato, che si possa comprender dificilmente in cert'altra più ageuol cosa, se per sorte tu non dimostrassi più commoda via. Thee. *Non ne ho alcuna più acconcia;* Hos. *Vuoi tu dunque, trattando noi di alcuna cosa vile, tentiamo di porla in essempio della maggiore?* Thee *Il desidero sì.* Hos. *Hor dobbiamo propor noi certa cosa nota, & picciola, la qual nondimeno tenga non minor ragione di alcune delle maggiori? quale è il pescatore. Non è egli a tutti noto, ne degno*

di

di studio grande? Thee. *Così è.* Hos. *Nondimeno io spero, che egli habbia la uia, & la ragione acconcia a quella, di cui trattiamo.* Thee. *In cotal guisa ciò se ne starebbe bene.* Hos. *Hor così diamo incominciamento. Dimmi s'el dobbiamo por noi come artefice, o senza arte: ma partecipe di cert'altra potenza.* Thee. *Senz'arte in modo niuno.* Hos. *Et pure di tutte le arti due quasi sono le specie.* Thee. *In che modo?* Hos. *La Agricoltura, & la cura d'intorno a qualunque corpo mortale, & la facoltà di tutte le cose, la qual si maneggia intorno a qualunque cosa composta, o formata, le quali communemente si chiamano arnesi, & la imitante questa; tutta vna facoltà dico sì fatta si dee chiamare con vn certo nome commune.* Thee. *In che modo? o con che nome?* Hos. *Qual hora ciò, che non era innanzi alcun dipoi il conduce ad essenza, ciò che si conduce diciamo fare, farsi il condotto.* Thee. *Bene.* Hos. *Tutte le cose, le quali poco fa habbiamo raccontato haueuano a questo la virtù loro.* Thee. *L'haueuano certo* Hos. *Sì che sommariamente diciamola facoltà facitrice.* Thee. *Così sia.* Hos. *la specie poi Matematica tutta, & della cognitione, & la peritia del guadagno, della contesa, & della cacciagione pare, che sommariamente sia da chiamarsi arte di acquisto: poiche non fabrichi alcuna di queste: ma*

ma le cose esistenti fatte parte prendono; parte non concedono à chi le prendono. Thee. *Conuiensi.* Hos. *Conciosia che tutte le arti si maneggino o d'intorno allo acquisto, o al facimento; in qual genere porremo noi la peritia del pescare?* Thee. *Chiaro è in quello, che acquista.* Hos. *Non sono due le specie di cio, che fa acquisto? vna il cambio fra coloro, che vogliono vicendeuolmente co doni. colle comprede, colle mercedi; l'altra l'arte delle cose fatte o con le mani, o col sermone.* Thee. *Dalle cose, che si son dette è manifesto ciò starsene in cotal guisa.* Hos. *Ma che? non si ha egli a diuider la arte manuale in due parti?* Thee. *Come?* Hos *Ponendo la palese, tutta contentiosa; la occulta cacciatrice.* Thee. *Così è.* Hos. *Ancora conuiene che la cacciagione in due parti si diuida.* Thee. *Come in due parti?* Hos. *Caciandosi o cosa priua d'anima, o animata.* Thee. *Perche no? poiche queste sono due.* Hos. *Sono sì Et fa mistieri, che si lasci senza nome quella, che è di quelli senza anima, & si tralascino alcune parti della facoltà del nuotare, & altre cose picciole sì fatte: ma si chiami la captura de gli animali animati, cacciagione d'animali.* Thee. *Così sia.* Hos. *Hor della cacciagione de gli animali non si direbbero meritamente due le specie, l'vna la caccia de*

gli

gli animali pedestri, distinta di specie uarie, & nomi; l'altra poi, che si addimanda cacciagione de luoghi humidi, la quale è tutta de gli animali, che nuotano. Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Di quelli poi; che nuotano, l'una vediamo esser il genere de uolatili, de gli acquatici l'altra* Thee. *Per certo.* Hos *Et la cacciagione tutta del genere uolatile, si chiama cacciagione di vccelli.* Thee *Senza dubbio.* Hos. *Ma dell'acquatile quasi tutta, cacciagione di pesci.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Ma, che? questa stessa cacciagione non la potrei io forse diuider in due grandissime parti?* Thee. *In quali parti?* Hos. *L'una, che fa la cacciagione con rete, l'altra co'l percotimento.* Thee. *In che modo di tu: & come distingui, & l'una, & l'altra?* Hos. *Cio, che costringe con fine di raffrenare, prendendo alcuna cosa, è uerisimile, che si chiami rete.* Thee. *Al tutto.* Hos. *Dimmi, chiamerai tu altro, che ritegni la nassa, le reti i lacci, & le altre cose si fatte?* Thee. *Non altro.* Hos. *Questa adunque o altra simil parte di cacciagione noi chiameremo la cacciagione de reti.* Thee *Si.* Hos. *Ma quella, che si fa con percotimento, con ami, & con foscine, questa è da quella diuersa, & al presente conuiene in una parola, che si chiami da noi certa pescagione di percotimento, o che si potrebbe dir meglio alcuno, o Theeteto?* Thee. *Non ci curiamo*

mo del nome; bastandomi questo. Hos. Di quella, che si fa con percotimento, quella, che si fa di notte, com'io penso, al lume del fuoco, da chi sono intorno alla cacciagione auiene, che si appelli pescagione di fuoco. Thee. Al tutto. Hos. Ma quella, che si fa di giorno valendosi de tridenti, portando un ancino all'vltima parte di certa verga, tutta questa si chiama pescagione di ami. Thee. Così si dice. Hos. Dunque della parte della pescagione dell'amo, che si fa col percotimento, & manda la focina dall'alto al basso, perche si vale principalmente delle focine, penso si chiami pescagione di tridente. Thee. Il dicono alcuni. Hos. Ma l'altra specie, che rimane è vna sola. Thee. Quale? Hos. Certa percossa fatta con l'amo incontrario dell'antedetta, nè in qualunque parte de pesci: ma nella testa solamente, & nella bocca; tirando dalla parte bassa all'alta colle verghe, & colle canne; qual nome, o Theeteto, diremo noi, che tenga questa principalmente? Thee. Pare a noi di hauer dato homai perfettione, a ciò, che di sopra habbiamo proposto da ritrouarsi. Hos. Dunque hora non solamente io, & tu di commun parere habbiamo ordinato il nome della pescagione: ma ancora basteuolmente riceuuto la ragione d'intorno all'opera stessa. Percioche la metà di tutta l'arte era quella la qual versa nell'acquistare & di quel-

la, che acquista era la metà la manuale: & della mannale la cacciatrice; & della cacciatrice, la cacciagione de gli animali; & di questa la captura de gli acquatici; & di questa de gli acquatici vniuersalmente pescagione. Della pescagione, la pescagione, che percuote, & batte; di quella, che percuote, la pescagione, che si fa con l'amo; & di questa, che si fa con l'amo quella, che si fornisse dalla parte bassa all'alta tirando, & di là hauendone sortito il nome, si dice pescagione ritirante, & di amo.
Thee. *Ciò si è dimostrato basteuolmente.*
Hos. *Hor secondo questo essempio, tentiamo di ritrouar ancora cio, che è il Sofista.*
Thee. *Al tutto.* So. *Et nondimeno quella era la prima quistione, se si dee por il pescatore rozo, o partecipe di alcun'arte.*
Thee. *Così è.* Hos *Et hora, o Theeteto il porremo noi rozo, o al tutto veramente sofista?* Thee. *In niun modo rozo: percioche io intendo ciò, che tu dì, che al tutto fa mistieri, che sia tale, chi ha si fatto nome.* Hos. *Ma come apparisce, si ha da porre che egli habbia alcun'arte.* Thee. *Qual'arte?* Hos. *Per li Dei non sappiamo noi forse che l'huomo all'huomo sia in parentella congiunto?* Thee. *Quale dì tu questo?* Hos. *Il pescatore al Sofista.* Thee. *Come?* So. *Ambidue pare a me, che siano certi cacciatori.* Thee. *Qual cacciagione segue quest'altro? peroche dell'uno l'habbiamo detta.* Hos. *Tutta*

ta la preda in due parti habbiamo partito, in quella, che nuota, & nella pedestre. Thee. *Veramente.* Hos. *Et habbiamo raccontato la cacciagione, la qual versa intorno a quelli, che nuotano, & stanno nelle acque: ma habbiamo lasciato indiuisa la pedestre; hauendo detto, che sia ella di molte specie.* Thee. *Senza dubbio.* Hos. *Fin qui il pescatore, & il Sofista terminano parimente nell'arte dell'acquisto.* Thee. *Appar veramente.* Hos. *Ma si dipartono essi dalla cacciagione de gli animali l'vno discendendo nel mare & fiumi, & ne laghi per douer in questi cacciar gli animali, che si ritrouano.* Thee. *Perche nò?* Hos. *L'altro poi nella terra, & in certi altri fiumi discendendo, qual in certi prati abondanti di giouentù, & di ricchezza, per prender le bestie in questi luoghi.* Thee. *In che modo di tu?* Hos. *Della cacciagione, che si fà in terra due sono le grandissime parti.* Thee. *Quale & l'vna, & l'altra?* Hos. *L'vna è de domestici, de seluaggi l'altra.* Thee. *Poscia vi è egli alcuna cacciagione de domestici?* Hos. *Se è l'huomo animal domestico: ma poni come ti aggrada, o che niun sia domestico, ò sia alcun'altro mansueto: ma l'huomo fiero. o tu di mansueto l'huomo: ma non pensi niuna cacciagione de huomini. Ciò, che di queste cose, più ti consona diffinissi al presente.* Thee. *In vero, o Hospite, io stimo, che noi siamo mansueti animali, & dico che*

sia di huomini cacciagione. Hos. *Dunque diciamo di due sorti ancora la cacciagione de domestici*. Theete. *Dicendola secondo che?* Hos. *Quella de latrocini, & che mette in seruitù, & la tirannica, & tutta quella, che pertiene alla guerra. Queste tutte noi difiniamo, che siano vna cosa, cioè violente cacciagione*. Thee. *Benissimo*. Hos. *Ma quella de giudicij, dell'arrengare, del parlare chiamiamo sommariamente arte di persuasione*. Thee. *Bene*. Hos *Di lei diciamo due generi*. Thee. *Quali?* Hos. *L'vno che si fa priuatamente, l'altro publicamente*. Thee. *Vi è l'vna, & l'altra specie*. Hos. *Dunque della cacciagione priuata, l'una riceue mercede, l'altra da doni*. Theet. *Non intendo*. Hos. *Egli non è auisò che tu habbia posto mente alla cacciagione de gli amanti*. Thee. *D'intorno a che?* Hos. *Che donano a coloro, i quali hanno presi*. Thee. *Tu dì il vero*. Hos. *Si che sia specie questa dell'arte amatoria*. Thee. *Siane si*. Hos. *Ma di quella, che si fa con mercede, l'vna che parla a gratia, & col mezo de piaceri apparecchia a se in mercede il nodrimento; la qual come io penso potressimo chiamar tutti adulatrice, essendo ella arte, che machina piaceri*. Thee. *In che modo nò?* Hos. *L'altra che promette di far ragionamenti per causa di virtù: ma riscuote in mercede danari: questo genere non è egli forse de-*

gno, che si nomini con altro nome? Thee. Perche nò? Hos. Con quale? Sforzati di esprimerlo Thee E manifesto certo, parendo homai, che habbiamo ritrouato il Sofista & mi stimo, che questo nome se li conuegna massimamente. H . Dunque la cacciagione dell'arte, che a se ritira et che opera colle mani, che acquista, che caccia, & di quella de gli animali, e di quella de pedestri, de terreni, et de domestici, et de gli huomini, della arte che priuatamente caccia, della mercenaria, di quella che vende con danari, che insegna la gloria de giouani, de ricchi, de gloriosi, come ci detta la ragione si ha da chiamar al presente Sofistica. Thee. Al tutto si ha a dire così. Hos. Più oltre consideriamo in questa guisa, non essendo quello, che hora si cerca partecipe di certa vil'arte: ma ben forte varia; percioche dalle cose, che dianzi habbiamo detto, lecito è farne la congettura per certa imagine, che ella sia di altro genere, non di questo, che noi diciamo. Thee. In che modo adunque? Hos. In vero dell'arte, che versa nell'acquistare si sono riferite due specie, la caccciagione, & il negotio. Thee. Per certo. Hos. Hor del negotio diciamo esserne due le specie; vna, che consiste nel donare, l'altra nel comperare. Thee. Dicansi. Hos. Di nuouo diremo, che quella che pertiene al comperare si diuida in due parti. Thee. In che modo? Hos. L'vna di coloro, che fanno le proprie

cose, la qual si chiama venditrice delle cose proprie, l'altra, che permuta le opre altrui, che si addimanda cambiatrice. Thee. *Ad ogni modo*. Hos. *Ma che? della permutatrice non si chiama apalto quella parte di cambiamento, che si fa nella città, essendo la metà quasi di lei?* Thee. *Così è.* Hos. *L'altra poi di coloro, che col comperare, & col vendere permutano le cose da vna città all'altra. non si chiama ella mercatantia?* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Hor della mercatantia non si auediamo noi, che l'vna parte di lei si serue di tutte quelle cose, con le quali si nodrisse il corpo; l'altra di quante si vale l'anima, & cambia lo ammaestramento in danari*. Thee. *Come di tu questo?* Hos. *Ciò che all'animo pertiene per auentura no'l sappiamo; conoscendo quello, che appartiene al corpo*. Thee. *Per certo*. Hos. *Dunque diciamo, che tutta insieme la musica, laqual altroue comprata ad altra città si porta, & si vende, & ciò, che alla dipintura pertiene, & alla fascitrice de miracoli, & le molte altre cose al l'animo pertinenti parte portate, & per diletto vendute, parte per istudio siano mercatantia, & chi le porta, & vende non manco si possa dir mercatante, che chi vende i cibi, & le beuande*. Thee. *Tu di cose verissime*. Hos. *Non chiamerai tu colui con simil nome, che và attorniando varie città per comperar con danari le discipline, & ricam-*

biarle

biarle? Thee. Per certo sì. Hos. Certa parte di questa mercatantia di anime si chiama boriosa meritamente; l'altra parte niente manco che la prima, ridicolosa. pure essendo vendita di discipline, non è egli necessario, che si chiami con alcun nome, che si auicini alla venditione? Thee. Anzi sì. Hos. Hor con altro nome è da chiamarsi quella parte della venditrice delle discipline, che versa intorno a quelle delle altre arti: ma quella con altro, che è d'intorno alla virtù. Thee. Niuna cosa il vieta. Hos. In vero chiamar conuiensi quella parte, che vende le altre arti, venditrice di arti: ma a quella, che è d intorno a queste, ingegnati tu di ritrouarle il nome. Thee. Et con qual altro nome nominondola alcuno non errarebbe; fuor che se non la chiamasse del genere Sofistico? il che al presente si cerca. Hos. Così niun'altro certo: Dunque concludiamo hoggimai dicendo in cotal guisa, che ci parue la seconda volta Sofistica la parte venditrice della virtù, & la commutatrice dell'arte dell'acquistare, & di quella che compra, & della mercantile, & della mercantile delle anime d'intorno a sermoni & alle discipline. Thee. Grandemente. Hos. La terza volta io stimo, che tu non sarai per chiamar con altro nome, che con questo, chi sedendo nella città parte comperando, parte facendo discipline intorno a queste stesse cose, le vendesse con fine di acquistarsi il viuer

ner con esse. Thee. *Niuna cosa lo impedisse.* Hos. *Dunque tu chiamerai sempre quella parte Sofistica, come è auiso, che si maneggia nell'acquistare, nel cambiare, nel comperare, nel vendere appaltando, o si venda le proprie cose, o le altrui, o qualunque altra sorte, onde si vendessero le discipline d'intorno a queste cose.* Thee. *Egli è necessario conuenendosi assentire alla ragione.* Hos. *Da capo vediamo, se'l genere che al presente da noi si cerca sia somigliante ad alcuna cosa tale.* Thee. *A che?* Hos. *Certa parte di combatter era facoltà di quella arte, che pertiene allo acquistare.* Thee. *Era certo.* Hos. *Dunque non fia fuor di proposito il diuiderla doppiamente.* Thee. *In quali parti di tu?* Hos. *Ponendo che vna parte di lei gareggi, l'altra combatti.* Thee. *Egli è vero.* Hos. *In vero della combattente, quella che si fa da corpi in verso a corpi è quasi verisimile, & conuiene ponendole vn certo tal nome, che si chiama violenza.* Thee. *Ragioneuolmente sì.* Hos. *Ma quella che si fa con parole contro a parole, qual'altro nome, o Theeteto, se le potrebbe porre, che contentiosa?* Thee. *Niun'altro.* Hos. *Quella poi, che è intorno alle contentioni si ha da por doppia.* Thee. *In che modo?* Hos. *Percioche in quanto si fa con lunghezza di parole incontro a lunghezze contrarie, & intorno a cose giuste, o in-*

o ingiuste publicamente, si chiama giudiciale. Thee. Così è. Hos. Ma quella parte di nuouo, che si ritroua nelle cose priuate, & si diuide in pezzi con interrogationi in contro a dubitanze, siamo noi soliti per auentura di chiamarla altrimenti, che contraditione? Thee. Non altrimente. Hos. Della contraditoria, quella parte tutta, che versa ne comercij è ambigua veramente; nondimeno se si fa senza arte, & temerariamente, è da porsi indisparte qual certa specie, conciosia che così la ragione la giudica quasi diuersa: ma non riceuè niuna denominatione nè da gli antichi, nè al presente si conuiene, che la riceua da noi. Thee. Tu di il vero. Hos. Essendo diuisa in varie, & picciole parti: ma quella, che procede con arte, & dubita del giusto, & dello ingiusto, & dell'altre cose generalmente, forse non siam soliti noi di chiamarla litigio? Thee. In che modo nò? Hos. Il litigio è doppo, l'uno consuma il patrimonio, l'altro ammassa danari. Thee. Ad ogni modo. Hos. Per la qual cosa sforciamoci di ritrouare qual denominatione sia da darsi all'uno, & all'altro. Thee. Fa mistieri. Hos. Nondimeno mi pare, che quella parte, che per lo diletto del versar intorno a queste cose tien poca cura delle proprie: ma da molti auditori non si ascolta con diletto intorno allo stile, secondo la mia opinione non altro si chiami, che garrulità.

 Thee.

Thee. *Così si dice*. Hos. *Dunque per lo contrario sforzati tu di nominar al presente chi da contese private attende ad ammassar danari*. Thee. *Et chi altrimenti dicendolo non errerebbe, se di nuouo non conducesse nel mezo la quarta volta, quel marauiglioso Sofista, che da nõi si cerca?* Hos. *Si che la ragion al presente dimostra, che niun altro è il Sofista, che quel genere, che ammassa danari, essendo dell'arte cõtentiosa, contradittoria, dubitatrice, combattente, & di questa, che ne fa acquisto*. Thee. *Così è ad ogni modo*. Hos. *Hor vedi tu esser vero quello che si dice, che questo animale si è vario, & secondo'l prouerbio, non sia solamente da prendersi con vna delle mani?* Thee. *Dunque fa bisogno, che si prenda con ambedue?* Hos. *Fa mistieri sì, & secondo'l potere bassi a fare in cotal guisa seguendo vn tale vestigio di lui. Hor dì, habbiamo noi alcuni nomi, i quali chiamiamo seruili?* Thee. *Molti: ma quali de molti chiami tu?* Hos. *Alcuni tali, come quando diciamo buratare, distribuire, cuocere, dispartire*. Thee. *Perche nò?* Hos. *Appresso il carminare, il filare, il tessere, & altri molti sì fatti noi li ritrouiamo nelle arti, o non è egli così?* Thee. *Per dimostrar che principalmente di queste cose, proponendo tu questi essempi, hai di tutte addimandato?* Hos. *Qualunque cose noi rapportato habbiamo pertengono in certo modo*

da

do al dispartire. Thee. *Veramente.* Hos. *Secondo la mia opinione adoperandosi intorno a queste tutte vn'arte, etiandio con vn nome solo la chiameremo.* Thee. *Quale addimandandola?* Hos. *Separatiua.* Thee. *Così sia.* Hos. *Hor da nuouo considera, se di lei possiamo veder due specie in alcun modo.* Thee. *Tu mi imponi, come è auiso, vna subita consideratione.* Hos. *Et nondimeno nelle separationi antedette parte diuideuamo il peggior dal migliore, parte il simile dal somigliante.* Thee. *Così quasi pare, che si sia detto al presente.* Hos. *Di questa dunque non tengo proprio nome: ma di quella lo tengo sì, che lassa quel, ch'è il meglio, & getta uia il peggiore.* Thee. *Dicci quale?* Hos. *Tutta questa tal separatione, com'io fo congettura, si dice da tutti certa purgatione.* Thee. *Si nomina sì.* Hos. *Dunque potrebbe veder chiunque di nuouo esser doppia la specie della purgatione?* Thee. *Perauentura si con otio, anegna che al presente io non lo sò.* Hos. *Ma conuien pure, che si abbraccino con vn sol nome molte specie di purgationi corporali.* Thee. *Quali dì tu? & con che nome?* Hos. *Le purgationi de gli animali, che operano di dentro per lo mezo della gimnastica, & della medicina, & quelle, che di fuori quantunque ci dà l'arte de bagni, lequali sono vili da dirsi; medesimamente quella, che colorisse nettando i corpi*

innanimati col ministerio de folatoi, & tutte le cose, che tengono cura di ornar il corpo ad vna, ad vna sortiscono molti nomi, iquali paiono ridicolosi. Thee. *Veramente.* Hos. *Ad ogni modo, o* Theeteto: *ma il progresso del discorso non ammetterà più, o meno l'una dell'altra, cioè se la purgatione aggiunta alle spongie, & alle fomentationi manco mondi: ma più purifichi, & gioui la medicina. Che a fine di conseguire intelletto tentando di considerare il congiungimento, o disgiungimento di tutte le arti, egualmente le honora tutte, & secondo la somiglianza niente più stima ridicolose queste di quelle; anzi non istima più honesta se essercitasse l'opera del cacciare con la militar disciplina, che con qualunque altra opera vilissima. Et hora, come cercaui comprenderemo con certo nome a fatto tutte le facoltà, le quali hanno hauuto in sorte di purgar il corpo o animato, o innanimato, che egli sia Quanto appartiene alla presente disputa non importa niente qualunque nome paresse ritrouato deceuolmente, pur che si ritroui separato dalle purgationi dell'anima, annodando insieme tutte le altre cose, che purgano alcun'altra cosa: percioche al presente ha incominciato a separare la purgatione della mente dalle altre, se noi intendiamo ciò, che egli si vuole.* Thee. *In uero ho inteso, & ammetto, che siano due specie di purgatione: ma vi*

sia intorno all'anima una specie, che se ne stà separata da quella del corpo. Hos. *Tu parli eccellentemente, & più oltre compiacemi in questo, da nuouo tentando di diuider in due parti ciò, che si è detto.* Thee. *Comunque dirai sforzeromi di compartirtelo.* Hos. *Diciamo noi, che nell'anima la maluagità sia differente cosa dalla virtù.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Et nondimeno habbiamo detto, che niun'altra cosa sia purgatione, che'l discacciare ciò, che è cattiuo, lassando il rimanente.* Thee. *L'habbiamo detto senza dubbio.* Hos. *Dunque se ritroueremo d'intorno all'anima alcuna estirpatione di maluagità, noi meritamente la chiameremo purgatione.* Thee. *Si.* Hos. *Due specie di maluagità sono da dirsi intorno all'anima.* Thee. *Quali?* Hos. *Vna quasi malatia corporale, l'altra quasi bruttezza.* Thee. *Non intendo.* Hos. *Per auentura tu pensi, che non sia lo stesso la malatia, & la seditione.* Thee. *Ancora non sò, che risponder a questo.* Hos. *Mi dì, pensi tu, che altro sia seditione, che differenza per alcuna corrottione di quello, che naturalmente è in parentado congiunto?* Thee. *Nient'altro.* Hos. *Ma altro forse la bruttezza, che vn genere disforme di disconueneuolezza in ogni luogo di quelle cose, le quali son vno.* Thee. *In verun modo niente altro nò.* Hos. *Ma che? non si auediamo noi, che sono nelle anime*

di coloro, che si ritrouano mal disposti, discordanti le opinioni da desideri, l'ira dalle voluttà, la ragion da dolori? Thee. *Et grandemente.* Hos. *Ma nondimeno tutte queste cose sono congiunte necessariamente.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Dunque noi diremo bene, dicendo, che la maluagità sia seditione, & infirmità di anima.* Thee. *Anzi benissimo.* Hos. *Ma che? Dimmi, quante cose sono di moto partecipi, & propongono qualche intentione, tentando di conseguirla, & da lei in ogni moto trauiano, nè la conseguono; diremo noi, che cio auegna loro da certa cõsonanza, c'hanno insieme, o incontrario da alcuna dissonanza?* Thee. *E' manifesto, che da dissonanza.* Hos. *Et pure noi sappiamo, che ogn'anima inuolontariamente di ogni cosa è ignorante.* Thee. *Per certo.* Hos. *Nondimeno la ignoranza non è altro, che pazzia dell'anima, la qual si muoue alla uerità, auenendole vna erronea intelligenza.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Dunque conuien, che si chiami l'anima, che non intende, discordante, & disforme.* Thee. *Apparisce.* Hos. *Dunque sono questi due generi de mali nell'animo, vno communemente, che si chiama maluagità, la qual senza dubbio è malatia dell'anima.* Thee. *Così è.* Hos. *L'altro chiamano ignoranza, ma non vogliono confessare, che ella sia maluagità facendosi ella*

solamente nell'anima. Thee. *Ad ogni modo bassi a concedere quello, di che hora io dubitaua in dicendo tu, che fossero nell'animo due generi di maluagità; & dobbiamo stimar noi malatia la timidità, & la intemperanza, & la ingiustitia, & il rimanente delle altre cose si fatte: ma bruttezza la passione della molta, & varia ignoranza.* Hos. *Dunque nel corpo intorno a queste due passioni, ancora due certe arti si sono ritrouate.* Thee. *Quali?* Hos. *Intorno alla bruttezza la gimnastica, intorno alla malatia la medicina.* Thee. *Apparisce.* Hos. *Non è ancora incontro alla gonfiezza, alla ingiustitia, alla timidità la censura giudiciale castigo, & punitione conueneuole si fra tutte le arti.* Thee. *Ciò è verisimile veramente, in quanto il può comportare la opinione de gli huomini.* Hos. *Ma che intorno a tutta la ignoranza insieme; forse patrebbe dir alcuno altra cosa, fuor, che la dottrina?* Thee. *Niuna.* Hos. *Hor dì se si ha a dire, che la dottrina sia vna solamente, & semplice; o vi siano più generi di lei? anzi considera esser due i sommi generi d'essa.* Thee. *Considero veramente.* Hos. *Per questa strada quanto prima mi pare, che in certo modo saremo per ritrouarli.* Thee. *In che modo?* Hos. *Risguardando noi alla ignoranza, se in alcun modo per mezo di lei habbiano qualche diuisione; percioche facendosi ella dop-*

pia,

pia, chiarò è, che necessità anche la dottrina ad hauere due parti, vna parte all'uno, & l'altra all'altro genere. Thee. *Mi dì, si è egli manifesto in alcun modo quello, che hora si cerca?* Hos. *Mi par di veder vna certa specie grande d'ignoranza, & difficile, che si contrapone alle rimanenti parti di lei.* Thee. *Quale?* Hos. *Questa, quando alcun pensa di saper alcuna cosa che non sà, onde corre rischio, che tutti gli errori, che colla mente facciamo adiuegano a tutti.* Thee. *Così è.* Hos. *Et a questa sola parte di ignoranza io stimo, che conuegna il nome della imprudenza.* Thee. *Al tutto.* Hos. *Sì che la parte della dottrina, con la quale da questa ignoranza ci liberiamo come stimi tu, che sia ella da chiamarsi?* Thee. *In vero io penso, Hospite, che l'una delle parti si habbia a chiamare dottrine fabrili, ma disciplina questa.* Hos. *Perche ella si chiama, quasi fra tutti i Greci. Hor più oltre habbiamo a considerare etiandio questo, se ella è indiuidua già, o tiene alcuna diuisione di denominatione degna.* Thee. *In vero è da considerarsi.* Hos. *Dunque mi pare, che ancora questa riceua in alcun modo diuisione.* Thee. *In che?* Hos. *In vero di quella facoltà, che insegna, & è ne ragionamenti, una parte pare, che sia una certa via aspra, & più piaceuole l'altra.* Thee. *Quale diciamo noi, che sia & l'una, & l'altra?* Hos. *Vna vecchia, & consueta,*

sueta, della quale se ne seruiuano massimamente in uerso a figliuoli, & al presente ancora molti se ne seruono qual'hora fallisсono, parte sdegnandosi, parte più piaceuolmente consolandoli. Tutta questa vniuersità alcun potrebbe chiamar benissimo ammonitione. Thee. *Così è.* Hos. *In vero alcuni da nuouo con seco discorrendo consentirono tra loro stessi, che ogni ignoranza sia volontaria, & non sia alcuno per arder di desiderio d'imparar quelle cose, che crede saperle, & con molta fatica apena possa far nulla di profitto colla disciplina della ammonitione.* Thee. *Pensano bene.* Hos. *Più oltre si muouono in altra maniera per estirpare vna opinion si fatta* Thee. *In qual modo?* Hos. *Ricercano, & procurano di sapere d'intorno a quello, che alcun si stima di dir benissimo, & di esprimerlo non dicendo nulla. Poscia essaminano agèuolmente le opinioni de gli erranti, & con ragioni ammassandole, le pongono in uno al paragone, & ponendole le dimostrano medesimamente contrarie d'intorno alle stesse cose. Et coloro i quali veggono si sdegnano con loro stessi, & in uerso ad altrui si rendon miti; & in cotal guisa si liberano da graui, & dure opinioni La qual liberatione è diletteuolissima da vdirsi sopra tutte le liberationi, & si fa stabilissima inuerso a chi la patisse. Percioche o fanciullo amato pensando coloro, che purgano (come hanno*

in costume i medici intorno a corpi) che'l corpo non possa riceuer il cibo, che se gli dà, se alcun non li leui gli impedimenti; lo stesso hanno essi considerato d'intorno al l'anima, che non prima possa essa riceuer l'utile delle discipline, che se le apporta, che riprendendo alcuno non faccia, che si arrossisca chi vien ripreso, cauandoli fuori le opinioni, che impediscono le discipline, & lo renda puro, & pensi massimamente di sapere quelle cose sole, che sà; & non altro. Thee. *Questo è vn ottimo habito, & temperatissimo sopra tutti.* Hos. *Per tutte queste cagioni, o Theeteto, è da dirsi da noi, che la grandissima, & importantissima tra le purgationi sia la riprensione, & di nuouo bassi a pensare, che chi non è ripreso ancor che egli fosse il gran Re, sarebbe impurissimo, & rozo, & turpe intorno a quelle cose, nelle quali conuenirebbe, che fosse purissimo, & bellissimo chiunque daddouero è per diuenir felice.* Thee. *Così è ad ogni modo.* Hos. *Ma che? Quali huomini diremo noi, che si vagliano di questa arte? temendo io di dir i Sofisti.* Thee. *Perche?* Hos. *A fine non li honoriamo più di quello, che conuerrebbe.* Thee. *Nondimeno le cose, che hora si sono dette pare, che siano somiglianti a certa cosa tale.* Hos. *Percioche, & il lupo ancora molto fiero si rende simile ad un mansuetissimo cane. Hor colui, che si dee veder sicuro dall'inganno*

ganno fa bisogno, che si guardi sommamente dalle similitudini; essendo questo genere lubrichißimo. Ma siane egli in cotal guisa, non disputandosi d'intorno a termini piccioli, quando si studia di schiuar questo basteuolmente. Thee. *E' cosa verisimile.* Hos. *Dunque sia la purgatoria specie dell'arte separatrice. & della purgatoria si aßegni la parte, che è intorno all'anima. d'essa è la facoltà dell'insegnare. della facoltà dell'insegnare la disciplina. & della disciplina la riprensione, che si fa intorno alla uana opinione di sapienza. & come il dimostra la presente ragione nient'altro si direbbe esser generalmente, che la generosa facoltà de sofisti.* Thee. *Dicasi. non per tanto io dubito, che per essersi manifestate molte cose, faccia mistieri di dir alla fine ciò, che ueramente sia il sofista, dicendone, & assegnandone il uero.* Thee. *Et meritamente dubiti, poi che è uerisimile, che lo stesso sofista dubiti ancora ad ogni modo per quale strada fugga le ragion nostre; percioche si dice bene per prouerbio esser cosa difficile il fuggirle tutte. Dunque hora, & maßimamente si ha da farli instanza.* Thee. *Tu parli eccellentemente.* Hos. *Hor primieramente fermandoci respiriamo alquanto, & insieme riposandoci consideriamo fra noi con quante cose ci sia manifestato il Sofista; perche mi pare, che la prima volta si è ritrouato cacciator mercenario*

rio di giouani, & ricchi. Thee. *Così sì*: Hos. *La seconda, certo mercatante intorno alle dottrine dell'anima*. Thee. *Ad ogni modo*. Hos. *La terza poi non si manifestò egli intorno a queste medesime apaltatore*? Thee. *Et questo*. Hos. *La quarta intorno alle dottrine, venditor delle proprie inuentioni*. Thee. *Tu le hai benissimo ridotte alla memoria*: Hos. *La quinta poi, io stesso tenterò di ricordarmi; percioche della contentiosa intorno a ragionamenti, era un certo contenditore, cui era assegnata l'arte della contesa*. Thee. *Era sì*. Hos. *La sesta è ambigua; nondimeno a lui concediamola ciò è, che sia purgatore di opinioni, che impediscono le discipline intorno all'anima*. Thee. *Così è al tutto*. Hos. *Dimmi consideri tu qual'hora appar che alcuno sia perito di molte cose: ma si chiami co'l nome d'una sol'arte, che non sia uera, questa fantasma anzi sia egli manifesto, che chi ciò patisce in uerso ad alcun arte, non possa guardar quella parte di lei, nella quale risguardano tutte queste discipline? però chiama ella chi par ripieno di quelle scienze in vece d'uno, con molti nomi*? Thee. *Corre rischio, che questo sia così ordinato dalla natura*. Hos. *Dunque non uogliamo ancora noi patir il medesimo nella quistione per pigritia nostra: ma primieramente riassumiamo le cose, che si son dette d'intorno al Sofista; conciosia, che una di esse ci parue*

di

di hauer significato il nome del Sofista. Thee. *Quale?* Hos. *Habbiamo detto, che egli è contenditore.* Thee. *Così sì.* Hos. *Ma che? non si faccia egli d'altrui maestrò dello stessò?* Thee. *Perche nò?* Hos. *Hora consideriamo intorno a che predichino i Sofisti di far gli altri contraditori. Sia poi la consideration nostra da principio in cotal guisa Dimmi rendono essi basteuoli gli altri a far questo intorno a qualunque cose diuine sono al vulgo celate?* Thee. *Per certo questo di loro si ragiona.* Hos. *Ma che di quello, che si uede con gli occhi, dico del cielo, & della terra, & delle cose contenute da loro?* Thee. *Che massimamente?* Hos. *Percioche ne priuati ragionamenti qual'hora si dice alcuna cosa della generatione, & della essentia, generalmente li vediamo ardenti al contradire, & possenti al render loro altrui somiglianti.* Thee. *Ad ogni modo certo.* Hos. *Che poi d'intorno alle leggi, & a tutte le cose ciuili; non fanno essi professione d'intorno a queste ancora di far gli huomini contentiosi?* Thee. *Niuno per così dire disputerebbe con loro, se & non promettessero questo* Hos. *Nondimeno ciò, che fa bisogno, che si contradica in uerso a qualunque professore intorno a tutte, & a qualunque arti, per certe si troua scritto publicamente a chi il desidera imparare.* Thee. *Mi è auisò che tu voglia dir quello, che Protagora scrisse*

della

della palestra, & *delle altre arti*. Hos. *Et di molte altre cose, o beato: ma l'arte del contradire sommariamente non è ella facoltà, che può condur a controuersia tutte le cose?* Thee. *Egli è auiso, che ella quasi non tralasci niente*. Hos. *Hor tu, o fanciullo pensi per li Dei, che ciò si possa fare? Percioche per auentura uoi giouani il vedete sottilmente: ma più grossamente noi uecchi*. Thee. *Quale è cotesto? & a che fine maßimamente il dì tu; percioche io non intendo ancora quello, che hora tu cerchi*. Hos. *Io ricercaua se alcun de gli huomini potesse sapere tutte le cose*. Thee. *In uerò, o Hospite, sarebbe il genere nostro beato*. Hos. *In che modo alcun ignorante contradicendo ad un'intelligente potrà apportare alcuna cosa uera?* Thee. *In modo niuno*. Hos. *Dunque qual cosa fia il miracolo della facoltà de Sofisti?* Thee. *D'intorno a che?* Hos. *Finalmente in che modo potrebbono persuader a giouani, che eßi soli fossero sapientißimi fra tutti d'intorno a qualunque cosa? essendo manifesto, che se non contradicessero bene, o se bene non paresse loro di contradire, & tali parendo se in contrastando non si estimassero saggi, sarebbono liberi dalle occupationi, & niuno, il che hora tu diceui, offerti loro i danari, desidererebbe di esser ammaestrato da loro*. Thetet. *Niuno a fatto*. Hos. *Ma hora il desideran eßi*. Thee.

Et

Et grandemente Hof. *Percioche io stimo, che essi paiano di saper ottimamente quello intorno a che contrastano.* Thee. *Perche nò?* Hof. *Et ciò fan essi inuerso a tutte le cose? diciamo noi questo?* Thee. *Senza dubbio.* Hof. *Si che d'intorno a tutte le cose paiono a scolari sapienti.* Thee. *Perche nò?* Hof. *Non essendo, perche ciò si è manifestato esser impossibile.* Thee. *In che modo non impossibile?* Hof. *Dunque ci parue, che'l Sofista intorno a tutte le cose più tosto hauesse vna scienza opinabile, che vera.* Thee. *Al tutto. & corre rischio che ciò che hora si è detto, sia stato detto benissimo di loro.* Hof. *Dunque pigliamo alcun essempio di questi più chiaro.* Thee. *Quale?* Hof. *Questo: ma sforzati con diligenza attendendo di risponder acconciamẽte?* Thee. *Che?* Hof. *Se alcun dicesse nè di dire, nè di contradire: ma di saper fare tutte le cose insieme con vn'arte.* Thee. *In che modo hai detto tutte le cose?* Hof. *Incontinente non conosci il principio di ciò che si è detto; percioche a me pare, che tu non intenda tutte le cose,* Thee. *Per certo nò.* Hof. *Dico adunque che nel numero di tutte le cose, io & tu siamo, & più oltre gli altri animali & gli alberi.* Thee. *Come dì tu?* Hosp. *Se alcun dicesse di esser per douer fare me, & te, & tutte le altre piante.* Thee. *Qual facimento dicendo? percioche tu non diresti che egli fosse agricoltore*

coltore essendo tu per dire ch'egli sarebbe alcun facitor d'animali. Hos. *Dicolo si & più oltre della terra, & del mare, & del Cielo, & de Dei, & insieme di tutte le altre cose, & hauendo in breue qualunque cose fatte, nè venda ciascheduna a pretio vile.* Thee. *Tu narri certo giuoco.* Hos: *Ma che? non si ha egli ad estimar ancora scherzo di chi promette di conoscere tutte le cose & massimamente se egli le insegnasse ad altrui per certo pretio vile, & in breue tempo?* Thee. *Al tutto* Hos. *Hor hai tu alcuna specie di giuocare più artificiosa, & diletteuole della imitatione?* Thee *In niun modo; percioche tu hai detto vna specie ampia, & quasi varijssima, comprendendo in vno tutte le cose.* Hos. *O non intendiamo noi, che colui, ilquale fa professione di poter far tutte le cose con vn'arte; con l'arte della dipintura facendo imitationi, & equiuocationi de gli enti, può ingannare i fanciulli pazzi mentre loro pone innanzi da lontano le cose dipinte da riguardarsi, quasi possa far egli qualunque cosa si voglia.* Thee. *In che modo nò.* Hos. *Ma che d'intorno a sermoni non pensiamo noi ancora, che vi sia vna certa altra arte? di cui valendosi i seduttori, qual di certi incanti siano possenti ad ingannare i giouanetti, che ancora si ritrouano lontani dalla verità delle cose, inculcando ne gli orecchi certi imagini verisimili in*

luogo

luogo delle cose vere, in guisa che paiano di parlar, & di far cose vere, & chi dice questo sia in tutte le cose sapientissimo fra tutti? Thee. *Niuna cosa vieta, che non vi sia vn'arte sì fatta.* Hos. *Dunque, o Theeteto, non è forse necessario, che molti di coloro, che odono all'hora dopo molto tempo, & col progresso dell'età, & abbattendosi da vicino alle cose, & necessitati per mezo delle passioni a toccar chiaramente gli enti, permutino le opinioni primiere di maniera, che & le cose grandi paiano piccioli, difficili le facili; & qualunque fantasme si fecero ne ragionamenti si volgano sosopra col progresso delle attioni.* Thee. *Così mi pare per lo giudicio, che può hauere questa mia età; conciosia che io mi stimo di esser ancora fra il numero di coloro, che si ritrouano forte lontani.* Hos. *Hor noi tutti presenti si sforzeremo, & hora sforziamoci di condurti senza le passioni vicino quanto si possa il più. Primieramente dimmi d'intorno al Sofista se sia manifesto, che egli sia certo incantatore, essendo imitator de gli enti. o sospiciamo ancora, che per auentura non tenga vera scienza di quelle cose, d'intorno alle quali pare, che si possa contradir ad altrui.* Thee. *In che modo, o hospite? ma hoggimai è manifesto dalle cose, che si son dette, che egli sia vn di coloro, che son partecipi delle parti della disciplina.* Hos. *Dunque egli si ha a porre in vece d'vno incan-*

tatore, & imitatore. Thee. *In che modo non si dee egli porre?* Hos. *Per lo innanzi è da guardarsi, che non lassiamo questa fiera; percioche quasi l'habbiamo presa, come con certa rete, disputando. Per la qual cosa questo almeno non ci fuggirà.* Thee. *Qual è cotesto?* Hos. *Cioè che egli non sia vn certo del genere di coloro, che fanno i miracoli.* Thee. *Il medesimo ancora mi pare di lui.* Hos. *Dunque parue che fosse mistieri, diuidendosi quanto prima l'arte facitrice de simulacri, & in lei discendendo, che prendessimo il Sofista pur che egli ci aspettasse, come si è commesso dal regio mandato, & a lui dandolo, li dimostrassimo la preda: ma se in alcun modo facendosi sotto alle parti dell'imitatrice si nascondesse, il seguissimo diuidendo sempre la parte, che lo riceuesse fin, che egli si prendesse; conciosia che ne egli, nè niun'altra sorte fuggirà chi può inuestigar diligentemente tutti i metodi ad un ad vno.* Thee. *Tu dì bene, & si ha a fare così.* Hos. *Secondo la maniera antedetta della diuisione mi par di veder hora due specie di arte imitatrice: ma la idea, che noi cerchiamo non mi par ancora di esser possente d'intender in qual delle due specie si ritroui* Thee. *Ma tu dì primieramente, & distinguici qual chiami queste due specie.* Hos. *Io veggo in lei l'vna, cioè l'arte della somiglianza, & è d'essa massimamente, quando alcuno fornis-*

se

se la fattura della imitatione secondo le misure dell'essemplare in quanto alla lunghezza, alla larghezza, alla profondità, applicando appresso a ciaschedùna i conuenevoli colori. Thee. *Ma che' non tentano di far questo tutti coloro, iquali imitano alcuna cosa?* Hos. *Non quanti formano, o dipingono alcun'opera delle grandi; percioche sè dessero la vera misura delle cose belle, sai tu, che apparerebbono le membra di sopra minori, che non conuiene, & maggiori quelle, che son di sotto. per quello che quelle da lunge, & queste da vicino sono vedute da noi.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Dunque gli artefici lassando forse andar la verità, adattano a simulacri non quelle misure, che veramente sono: ma paiono belle?* Thee. *Al tutto.* Hos. *Dunque l'vna delle specie essendo ella verisimile, non è egli giusto, che si chiami imagine?* Thee. *Al tutto.* Hosp. *Hor l'altra specie, per auentura giusta cosa è, che si chiami assomigliatrice?* Thee. *Così sì.* Hos. *Et dell'arte imitatrice la parte, che è d'intorno à questo, come dicemmo di sopra, bassi a chiamare assomigliatrice.* Thee. *A chiamarsi.* Hos. *Ma che? quel che appare al bello somigliante, non essendo bello, nè simile a ciò, che si dice simile, che cosa il chiamaremmo noi, se alcun prendesse possanza di veder basteuolmente cosi gran cose? forse non si ha egli a dire fantasma ap-*

parendo simile: ma non essendo? Thee. *Perche nò?* Hos. *Dunque è molta questa parte, & nelle dipinture, & in tutto il genere vniuerso dell'imitatione.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Quell'arte poi, che fa la fantasma non la imagine, forse non la chiamaressimo noi benissimo fantastica?* Thee. *Molto sì.* Hos. *Dunque io diceua queste due specie della facoltà facitrice de simulacri; vna la qual fa le somiglianze, l'altra le fantasme.* Thee. *Bene.* Hos. *Ne ancor al presente posso chiaramente veder quello, che all'hora io dubitaua in qual di esse specie fosse da ripor il Sofista. Daddouero questo huomo è marauiglioso, & difficile da conoscersi, poiche al presente si ha egli etiandio ritirato molto bene, & acconciamente ad inuestigare vna specie oscura.* Thee. *Apparisce.* Hos. *Dunque mi assentissi tu forse ciò conoscendo, o certo empito ha quasi tratto te seco, auezzo dal ragionamento ad assentirui incontinente?* Thee. *In che modo, & a che fine hai tu detto questo?* Hos. *Per certo, o beato noi si ritrouiamo in vna consideratione al tutto difficile, essendo sempre così nel tempo passato come nel presente molto dubbio ciò, che si dice apparere, & rappresentarsi: ma non esser; et il dirsi alcune cose: ma non vere; per cioche, o Theeteto, è cosa malageuole che faccia mistieri, che dicendosi, o pensandosi il falso si dica il vero, & chi ciò dice non si ritroui*

al

al tutto in contraditione. Thee. *Perche?*
Hos. *Perche questa ragione ha osato di sup por che sia cio, che non è: percioche non in altra maniera si farebbe ente il falso. Hor il gran Parmenide o fanciullo, mentre ancora erauamo giouanetti, incontinente dal principio fin al fine ha ciò attestato, dicendo egli in cotal guisa sempre, & nella prosa & nè versi Non mai diss'egli, & in uerun modo sono le cose, che non sono. Ma tu cercando questo leua la intelligenza da questa strada. Per la qual cosa da lui si rende testimonianza; & sopra il tutto un sermone sì fatto, se si essaminasse mediocremente, il manifesterebbe. Deh se ti è in grado uediamo questo primieramente.* Thee. *In quanto a me disponi come ti piace: ma considerando per qual parte discorra benissimo la ragione, per quella uattene tu, & guida me ancora per lei.* Hos. *Ad ogni modo si dee fare così, & dimmi, osereßimo noi di proferir quello, che non è in alcun modo?* Thee. *In qual guisa nò?* Hos *Dunque se sarà bisogno, che alcun de gli ascoltanti, hauendo considerato non per causa di contesa nè per giuoco: ma seriamente dica la sua opinione in che modo conuegna dirsi questo nome non ente, d'intorno a che & a qual cosa parerà a noi, che si poßiamo seruire di lui, & dimostrarlo a chi addimanda?* Thee. *Tu hai addimandato cosa difficile, & per dir quasi da me al tutto non conosciuta.* Hos. *Nondimeno*

chiaro è che alcuno de gli enti non si habbia a riferire, al non ente. Thee. *In che modo si potrebbe egli?* Hos. *Dunque poiche non si ha da riferire all'ente, nè ancora se alcuno il fosse per riferire ad alcuna cosa, il riferirebbe bene.* Thee. *In che modo?* Hos. *Etiandio questo ci è manifesto, che questa dittione alcuna cosa sempre si proferisse intorno ad alcun ente; essendo impossibile il nominarla sola come ignuda, & disertata da tutti gli enti; non è egli così?* Thee. *Impossibile.* Hos. *Dunque in cotal modo considerando assentissi tu, che sia necessario, che chi dice alcuna cosa, si dica vna certa cosa?* Thee. *Così sì.* Hos. *Per certo tu dirai, che questo alcuna cosa sia segno di vna cosa sola; ma alcune due di due: altre poi di più.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Ma chi non dice alcuna cosa è necessario come pare, che egli al tutto non dica niente.* Thee. *Anzi necessariissimo, è.* Hos. *Dunque ne questo è da concedersi, che'l tale dica alcuna cosa, nondimeno non si dica niente.* Thee. *Anzi non si sia a dire che nè colui parli, il qual si sforza di proferir il non ente. Dunque si finirebbe di dubitar d'intorno al parlare.* Hos. *Non dir ancora gran cosa, ritrouandosi o beato massimamente la grandissima ancora, & principale delle dubitanze, la quale si è intorno al principio di lui.* Thee. *Dichiarici in che modo tu direSti questo, nè ti rincresca egli.* Hos. *In vero a*

quello

quello che è, alcun'altra di quelle cose, che sono, li può auenire. Thee. *In che modo nò?* Hos. *Ma a quello, che non è, diremo noi forse, che li possa auenir mai alcune di quelle cose, che sono?* Thee. *In che modo?* Hos. *Noi poniamo l'vniuerso genere de numeri nell'ordine de gli enti.* Thee. *Se si ha da por ancora alcun'altra cosa, qual ente.* Hos. *Dunque non tentiamo di riferir al non ente nè la moltitudine, nè l'uno del numero.* Theetet. *Dunque come pare tenteressimo ciò bene, come la ragion cel dimostra.* Hos. *Dunque in qual guisa proferirebbe alcuno o con la bocca, o col discorso comprenderebbe ciò, che non è, o il non ente senza il numero?* Thee. *Dì in che modo?* Hos. *Qual'hora diciamo i non enti, non tentiamo noi forse di aggiugner moltitudine di numero?* Thee. *Perche nò?* Hos. *Il non ente di nuouo non è egli l'uno?* Thee. *Chiarissimamente.* Hos. *Et pure non diciamo esser cosa giusta, nè retta il tentare di adattare l'ente al non ente.* Thee *Tu dì il vero.* Hos. *Dunque consideri tu non esser possibile, che si proferisca rettamente nè si dica, nè si imagini il non ente per se stesso, non essendo imaginabile: ma in pronontiabile, & indicibile.* Thee. *A fatto sì.* Hos. *Ho io forse mentito poco di indicendo, che io era per riferire la grandissima dubitanza d'intorno a lui?* Thee. *Ma che? possiamo noi riferirne alcun altra maggiore?*

re? Hos. *Come o marauiglioso, non consideri tu dalle cose, che si son dette, che'l non ente rende dubbioso ancora chi lo confuta in guisa, che quando alcun tenta di confutarlo, sia costretto di contrariar a se medesimo d'intorno a lui?* Thee. *Come di tu, dicilo più chiaramente.* Hos. *Non fa bisogno che in me si consideri il più chiaro; percioche hauendo io supposto, che faccia mistieri, che'l non ente non sia partecipe dell'uno, nè di molti, poco fa, & al presente l'ho proferito in cotal guisa uno, prononciandolo non ente, l'apprendi tu?* Thee. *L'apprendo sì.* Hos. *Anzi poco innanzi ho detto che egli è inesplicabile, indicibile, & inespressibile; intendi tu?* Thee. *Lo intendo, in che modo nò?* Hos. *Dunque tentando io di applicargli l'essere proferiua cose contrarie alle antedette.* Thee. *Appar sì.* Hos. *Ma che? applicandoli questo, non parlaua io quasi di vno?* Thee. *Senza dubbio.* Hos. *Anzi io mentre il diceua non espressibile, & singolarmente il prononciaua inesplicabile, & indicibile; non altrimenti, che se vno fosse ragionaua di lui.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Diciamo se pur volesse altri parlar bene, che non si deurebbe determinarlo nè come vno, nè come molti, nè ad ogni modo chiamarlo. percioche secondo questa denominatione vno si chiamerebbe.* Thee. *Al tutto sì.* Hos *Dunque che poscia direbbe alcuno di me? ritrouandomi,*

& per lo adietro, & al presente vnito intorno alla confutatione del non ente. Per la qual cosa, come ho detto, non consideriamo in me ragionando il retto parlare d'intorno al non ente: ma consideriamolo in te hoggimai. Thee. *In che modo di tu?* Hos. *Hora sforzati con tutta la mente, o di proferir bene, & generosamente essendo giouane alcuna cosa retta d'intorno al non ente, non applicandoli nè essenza, nè vna, nè moltitudine di numero.* Thee. *Egli sarebbe molta, & disconcia la mia temerità, se io tentassi questo, vedendo che da te si patiscono si fatte cose.* Hos. *Hor se ti è in grado lasciamo te, & me, & fin che si abbattiamo in alcuno, che sia possente di far questo, diciamo fin a questo termine, che'l Sofista sopra gli altri astutamente forse si habbia celato in luogo oscuro.* Theet. *Et appar grandemente.* Hos. *Dunque se affermeremo, che'l Sofista tenga certa arte fantastica, ageuolmente trouata occasione contro di noi da questo vso di dire, volgerà incontrario il parlare, quando il chiameremo auttore di simulacri, addimandandoci ciò che finalmente noi chiamiamo simulacro. Dunque, o Theeteto, hassi a considerare ciò, che da noi si risponderà al giouane, che in cotal guisa ci interrogasse.* Thee. *Chiaro è, che diremo, esser quei simulacri, che si offeriscono nelle acqui, & ne gli specchi, ancora le cose dipinte, & nel-*

ma la imagine dell'ente. Hos. *Dunque non è egli veramente ente ciò, che noi diciamo esser imagine di ente.* Thee. *Corre rischio, che il non ente con l'ente sia inuiluppato in certo tale inuiluppamento, & forte marauiglioso.* Hos. *In che modo non parrebbe cosa marauigliosa? vedi tu dunque come ancora al presente per mezo di questo mutamento questo Sofista di molte teste ci ha sforzati a nostro mal grado a confessare, che sia in vn certo modo il non ente?* Thee. *Il vedo sì.* Hos. *Hor qual'arte di lui determinando, potremmo conuenire tra noi?* Thee. *In che mòdo, o di che temendo parli tu in cotal guisa?* Hos. *Quando noi diciamo, che gli inganni intorno al fantasma, & l'arte di lui sia ingannatrice; allhora diremo noi, che l'anima nostra dall'arte di lui pensi il falso, o qual'altra cosa?* Thee. *Questo sì, perche qual'altra cosa potrēmo dir noi?* Hos. *Di nuouo fia falsa opinione ciò, che pensa i contrari de gli enti, o come?* Thee. *I contrari.* Hos. *Dunque di tu, che la falsa opinione pensi le cose, che non sono?* Thee. *E' necessario.* Hos. *Mi dì se pensa, che non siano quelle cose, che non sono? o in certo modo siano quelle, che in alcuna guisa non sono?* Thee. *Se alcūn mai, etiandio, che poco mentirà intorno ad alcuna cosa, fa mistieri, che in certo modo siano le cose, che non sono.* Hos. *Ancora non penserà egli, che in veruna maniera non siano quelle cose, che al*

tutto sono? Thee. *Ciò anchora.* Hos. *Et questo similmente falso.* Thee. *Et questo.* Hos. *Più oltre io penso, che nel medesimo modo si stimerà il parlar mendace intorno a queste cose, che pronuncia, che non siano gli enti, & in contrario vi siano i non enti.* Thee. *In altra maniera non si può egli render mendace.* Hos. *In niun modo quasi: ma il Sofista no'l confesserà, perche in qual modo alcun de' savi lo ammetterebbe; quando le cose per lo adietro confessate, saranno confessate indicibili, ineffabili, non espreßibili, nè considerabili? intendiamo noi, o Theeteto, ciò, che tu dì?* Thee. *Come non l'intendiamo noi? concio sia, che egli dirà, che noi diciamo cose contrarie alle presenti, essendo stati osi di dire, che nelle opinioni sia il falso, & ne' ragionamenti? onde spesse volte dirà, che siamo astretti ad appressar lo ente al non ente, il che pur dianzi habbiamo cōfessato, che sia impoßibilißimo.* Hos. *Tu l'hai raccontato bene: ma hoggimai habbiamo a consultare ciò, che a noi conuegna farsi del Sofista. percioche tu vedi quanto siamo abondanti, & molte le dubitanze, se cercaßimo di porlo nell'arte de' mendaci, & incantatori.* Thee. *Et grandemente.* Hos. *Fin quì habbiamo seguito vna loro picciola particella, essendo esse per così dire infinite.* Thee. *Se questo in cotal guisa se ne stà egli, è impoßibile, come appare, che si prenda il Sofista.* Hos. *Che dunque?*

si

si asteniremo noi sì dall'inuestigarlo per viltà? Thee. *Io stimo, che in niuna maniera debbiamo rimanere, se in qualche picciola parte siamo possenti a prenderlo.* Hos. *Si che mi perdonerai, & come hora hai detto, ti contenterai se in alcun modo, & breuemente trarremo noi alcuna cosa da cosi forte ragionamento.* Thee. *In che modo non ti perdonerò io?* Hos. *Dunque questo più oltre da te principalmente ricerco.* Thee. *Che cosa?* Hos. *Che tu non istimi, che io diuenga quasi certo paricida.* Thee. *Perche?* Hos. *Egli sarà a noi necessario difendendo la ragione del padre Parmenide, che essaminiamo, & ci sforziamo di dimostrare, che è in vn certo modo il non ente, & di nuouo, che l'ente non sia in certo modo.* Thee. *Pare, che ne' ragionamenti si habbia a combatter d'intorno ad vna cosa sì fatta.* Hos. *Perche in che modo non parerebbe egli anchora ad vn ciecho: secondo il prouerbio. Che se queste cose non si confutassero, nè si concedessero, niun potrebbe parlar de' falsi ragionamenti, o della opinione, o de' simulacri, o delle imagini, o delle imitationi, o delle fantasme, o delle arti, che versano intorno a queste, che non mouesse le risa; essendo astretto a proferire cose contrarie a se stesso.* Thee. *Tu dì forte il vero.* Hos. *Per questo dobbiamo prender ardire in opporci al sermone paterno, o se*

dee

dee lasciarlo ad ogni modo, se siamo impediti da certa pigritia a farlo. Thee. *Voglia Dio, che in verun modo alcuna cosa non ci impedisca.* Hos. *Appresso chiederò da te per terzo certa picciola cosa.* Thee. *Dì pure.* Hos. *Dissi poco fa, che io mi sono quasi disperato intor[illegible] alla confutatione di tali cose, & sempre [illegible] & hora tuttauia.* Thee. *L'hai detto certo.* Hos. *Ho paura di non parerti furioso per quello, che da me si è detto, mutandomi incontinente, & in suso, & in giuso; percioche a tua gratificatione incominceremo a confutar quel sermone, se perauentura il poscian confutare.* Thee. *Dunque quasi tu non sia per parermi di commetter in verun modo alcun'errore, se tu venissi a questa confutatione, & dimostratione, vientene, rispetto a questo, con fidanza.* Hos. *Hor dimmi qual principio potrebbe prender alcuno d'intorno a sermone sì pericoloso? percioche, o fanciullo, a me pare, che si dobbiamo metter per questa strada necessariissima.* Thee. *Per quale?* Hos. *Considerando primieramente, che noi non restiamo turbati in alcun modo intorno alle cose, che paiono al presente chiare: ma conueniamo tra noi facilmente, quasi da noi fattosi giudicio bene.* Thee. *Esprimi più chiaramente ciò, che tu dì.* Hos. *Pare a me, che Parmenide habbia di queste cose disputato ageuolmente, & qualunq; altro mai giudicò di determinar quanti,*

ti, & quali fossero gli enti. Thee. *In che modo?* Hos. *Qualunque di loro pare che a noi racconti, quasi a fanciulli, certa nouella; vno che tre siano gli enti, & di essi alcuni combattano in alcun modo tra loro alcuna volta: ma altra volta riconciliati facciano nozzi, & partoriscano, & nodriscano i propri figliuoli: ma l'altro ne disse due, l'humido, & il secco, o il caldo & freddo, & li fa habitar insieme, & li manda fuori. Hor la gente di Elea incominciando appresso di noi da Senofane, anzi da più antichi pone tutte le cose, che si dicono, esser come vno; & in cotal guisa con fauole ella se ne discorre. Le muse Iade, & le sciciliane a questi posteriori stimarono cosa più sicura, di annodarli insieme in modo, che lo ente sia molte cose, & vno, & si tenga colla discordia, & colla concordia; percioche discordando sempre si accosta egli come dicono le più forti muse: ma le più molli non hanno voluto, che ciò se ne stia sempre così: ma priuatamente alcuna volta dicono, che l'vniuerso sia vno, & amico per Venere, altra volta molte, a sè & con seco discordante per certa contesa. Hor egli è duro, & Erroneo il voler riprender huomini così incliti, & antichi, o si habbia alcun di loro detto il vero, ouer il falso. Questo solamente senza inuidia possiamo affermare.* Thee. *Che?* Hos. *Che dispreggiarono troppo noi vulgari, essequendo chiunque l'opera*

ra sua, senza hauer hauuto niuna cura di noi, se la apprendiamo o nò. Thee. *In che modo di tu?* Hos. *Qual'hora alcun di loro dice come sono, o furono, o si facciano molte cose, o due, ouer vna, & il caldo mescolato col freddo, supponendo altroue in alcun modo separationi, & congiungimenti, o Theeteto, per li Dei intendi tu ciò, che essi si dicano? percioche io mentre era giouane, se alcuna volta si proferiua il non ente, di cui hora dubitiamo pensaua d'intenderlo perfettamente. Hora vedi oue siamo ridotti in dubitando di lui.* Thee. *Il veggo sì.* Hos. *Dunque hauendo noi forse preso nell'animo questa stessa passione, non meno che ancora d'intorno all'ente, diciamo di esser abondanti d'intorno a ciò, & intenderla qual'hora la proferisce alcuno; ma non già intorno all'altra; ritrouandosi noi parimente disposti intorno all'vna, & l'altra.* Thee. *Per auentura.* Hos. *Il medesimo ancora sia detto delle altre cose, che di sopra habbiamo narrato.* Thee. *Per certo sì.* Hos. *Dunque ancora d'intorno alle molte considereremo poscia, se parerà a noi: ma al presente homai è da considerarsi della grauissima & principale.* Thee. *Di quale di tu? o è egli chiaro, che da te si dice, che si debba cercar principalmente l'ente, cioè quello, che pensino che'l dicono, che egli significhi.* Hos. *Per certo, o Theeteto, tu l'hai inteso, perche io dico, che noi dobbiamo tenir questo metodo*

do in cotal guisa interrogando, come se fossero essi presenti. O voi qualunque affermate, che tutte le cose siano il caldo, & il freddo, o alcune due cose tali; qual è ciò che volete, che si ritroui in ambedue, qual hora voi dite esser ambedue & l'vno, & l'altro? Che dobbiamo intender noi, che sia questo esser vostro quando il proferite? Se certa terza cosa fuor di quelle due? Dimmi si ha da por egli vn terzo oltre i due, & che il tutto sia tre, & non due secondo uoi? perciòche non ancora chiamando ente l'vn de due dite, che parimente siano ambidue; perciòche quasi, & con l'vno, & con l'altro modo vno sarebbe non due. Thee. *Tu parli il vero.* Hos. *Mi dite volete voi chiamar ambidue ente?* Thee. *Per auentura.* Hos. *Ma, o amici, diremo: affermereste voi etiandio in questo modo, che questi due siano uno.* Thee. *Tu hai detto benissimo.* Hos. *Dunque poi che noi habbiamo in questo dubitato, dichiarateci uoi basteuolmente ciò, che uolete significarci con questo nome di Ente quando il ui proferite, essendo manifesto, che uoi già molto il conosciate: ma noi per lo adietro pensauamo saperlo, hora siamo perplesi. Sì che primieramente insegnateci questo, a fine non istimiamo d'intender le cose, che uoi dite: ma facciamo tutto il contrario a questo. Se questo dicessimo, & da costoro ricercassimo, & da tutti gli altri, i quali dicono che'l tutto sia più di vno,*

no, dimmi, o fanciullo, fallireſsimo noi? Thee. *In niun modo nò.* Hoſ. *Ma che? Si ha egli forſe ad addimandare ſecondo il potere da chi dicono, che tutto ſia vno, ciò, che eſsi alla fine ſi dicano l'ente?* Thee. *In che modo nò?* Hoſ. *Dunque a queſto riſpondano. Dite voi per certo, che egli ſia uno ſolamente? Il diciamo riſponderanno, non è egli così?* Thee. *Così sì.* Hoſ. *Ma che chiamate voi l'ente alcuna coſa?* Thee. *Per certo.* Hoſ. *Forſe il medeſimo, che l'vno valendoui di due nomi intorno allo ſteſſo? o in che modo?* Thee. *O Hoſpite, a queſto, che riſponderan eſsi?* Hoſ. *E' manifeſto, o Theeteto, che chi ciò ſuppoſe non ſia per riſpondere ageuolmente a queſte, & ad altre obiettioni sì fatte.* Theetet. *In che modo?* Hoſ. *Per certo è degno di riſo il confeſſare, che ſiano due nomi non hauendone poſto più di uno.* Thee. *Come nò?* Hoſ. *Et ſarebbe al tutto coſa diſconueneuole l'ammetter ad ogni modo ſe alcun diceſſe, che foſſe alcun nome.* Thee. *In qual guiſa?* Hoſ. *Chi pone il nome dalla coſa diuerſo introduce veramente certe due coſe* Thee. *così è.* Hoſ. *Et pure ſe egli poneſſe lo ſteſſo nome alla coſa ſarebbe veramẽte aſtretto a confeſſare, che non foſſe nome di alcuna coſa: ma ſe di alcuna dirà, che egli ſia, auenirà che'l nome ſia ſolamente nome di nome: ma non di niun'altra coſa ente.* Thee. *Così è.* Hoſ. *Et l'uno, un'ente ſo-*

la

la di una cosa, & questo un solo ente di nome. Thee. *E' necessario..* Hos. *Ma che? diranno essi il tutto diuerso dall'uno ente, o il medesimo con seco?* Thee. *In che mo do no'l diranno, & no'l dicono essi?* Hos. *Dunque se l tutto, come dice Parmenide, è simile alla machina della sfera per tutto uguale, distante egualmente a fatto dal me Zo alla circonferenZa, non ui essendo di lei alcuna cosa maggiore, nè più ferma; egli è necessario essendo tale, che per questa, o per quella strada habbia mezo & fine; & hauendoli necessario è, che tenga parti, o pur come?* Thee. *Così è di mistieri.* Hos. *Nondimeno niuna cosa uieta, che'l diuiso non habbia in tutte le parti passione dell'uno, et in cotal guisa ogni ente, & il tutto sia uno.* Thee. *Perche nò?* Hos. *Quello poi, che questo patisse non è forse impossibile, che egli sia lo stesso uno?* Thee *In che modo?* Hos. *Per certo fa mistieri, che'l ueramente uno secondo la retta ragione si dica al tutto impartibile.* Thee. *Fa certo mistieri.* Hos. *Quello poi che è tale, essendo di molte parti co'l tutto non si accorderà egli.* Thee. *Intendo.* Hos. *Dimmi se'l tutto hauendo la passione dell'uno, in cotal guisa sia uno, & tutto; o a fatto non diciamo, che'l ente sia tutto?* Thee. *si è da te proposto una dura elettione.* Hos. *Tu dì forse il uero; percioche patendo l'ente l'esser in un certo modo uno, non pare lo stesso con l'uno; &*

tutti

tutti poi saranno più, che uno? Thee. *Per certo*. Hos. *Che se l'ente non è tutto per quello, che habbia riceuuto la passione di lui: ma sia egli il tutto, auenirebbe che'l ente fosse di se stesso bisognoso*. Thee. *Sì*. Hos. *Hor priuandosi egli ancora secondo questa ragione di se stesso, l'ente sarebbe non ente*. Thee. *Così è*. Hos. *Et di nuouo tutte le cose si farebbono più d'uno, conciosia, che così lo ente, come il tutto habbiano sortito in disparte la propria natura*. Thee. *Egli è così*. Hos. *Et se ad ogni modo non fosse egli il tutto, queste sarebbono le stesse con l'ente, & oltre al non essere, auenirebbe ancora, che non fosse mai ente*. Thee. *Perche così?* Hos. *Qualunque cosa è fatta, è sempre fatta tutta. Per la qual cosa non dee chiamare nè essentia, nè generatione come essistente chi non pone l'uno, o il tutto tra gli enti*. Thee. *Ad ogni modo pare, che ciò se ne stia così*. Hos. *Oltre ciò quel, che non è il tutto non può in ueruna guisa hauer la quantità; percioche essendo egli certa quantità in quanto sarà lei, in tanto è necessario, che egli sia il tutto stesso*. Thee. *Così fia*. Hos. *Oltre queste ancora infinite altre cose appereranno, le quali terranno in se infinite dubitanze inuerso a chiunque si dice l'ente o uno solo, o certe due cose* Thee. *Rendono di cio testimanianza le cose le quali hora habbiamo dimostrato, conciosia, che elle si accompagnino l'una con l'altra; apportando*

tando sempre inganno maggiore, & più difficile d'intorno alle antedette. Hos. *Non ancora habbiamo rapportato i parlari di coloro, i quali compiutamente disputano dell'ente, & del non ente: ma con tutto, questo sia nè ciò a bastanza. Hor di nuouo hassi a veder coloro, che dicono altrimenti, a fine da tutti conosciamo, che non è più ageuole il difinire cio, che sia l'ente, che'l non ente.* Thee. *Dunque fa etiandio mestieri, che si vada a costoro.* Hos. *Egli è auiso veramente, che tra loro vi sia certo quasi combattimento de giganti per quel contrasto, che hanno tra loro dell'essentia.* Thee. *In che modo?* Hos. *Alcuni di loro tirano in terra tutte le cose dal cielo; & dall'inuisibile, colle mani prendendo manifestamente i sassi, & le querci. Che conciosia, che tocchino tutte queste tal cose, affermano solamente esser quello, che in qualunque modo si apprende, & si tocca, difinendo che lo stesso sia corpo, & essentia. Ma se alcun de gli altri dice, che non habbia corpo, il dispreggiano al tutto non uolendone vdir altro.* Thee. *In vero da te si è riferto huomini graui, hauendone io ritrouati molti sì fatti.* Hos. *Hor di costoro gli aduersari cautamente forte, & piamente combattono dall'alto da una sede inuisibile astringendo, che la vera essenza sia alcune specie intelligibili, & incorporee. Ma i loro corpi, & quella, la qual essi chiamano*

tutti poi saranno più, che uno? Thee. *Per certo*. Hos. *Che se l'ente non è tutto per quello, che habbia riceuuto la passione di lui: ma sia egli il tutto, auenirebbe che'l ente fosse di se stesso bisognoso*. Thee. *Sì*. Hos. *Hor priuandosi egli ancora secondo questa ragione di se stesso, l'ente sarebbe non ente*. Thee. *Così è*. Hos. *Et di nuouo tutte le cose si farebbono più d'uno, conciosia, che così lo ente, come il tutto habbiano sortito in disparte la propria natura*. Thee. *Egli è così*. Hos. *Et se ad ogni modo non fosse egli il tutto, queste sarebbono le stesse con l'ente, & oltre al non essere, auenirebbe ancora, che non fosse mai ente*. Thee. *Perche così?* Hos. *Qualunque cosa è fatta, è sempre fatta tutta. Per la qual cosa non dee chiamare nè essentia, nè generatione come essistente chi non pone l'uno, o il tutto tra gli enti*. Thee. *Ad ogni modo pare, che ciò se ne stia così*. Hos. *Oltre ciò quel, che non è il tutto non può in veruna guisa hauer la quantità; percioche essendo egli certa quantità in quanto sarà lei, in tanto è necessario, che egli sia il tutto stesso*. Thee. *Così fia*. Hos. *Oltre queste ancora infinite altre cose appereranno, le quali terranno in se infinite dubitanze inuerso a chiunque si dice l'ente o uno solo, o certe due cose* Thee. *Rendono di ciò testimonianza le cose le quali hora habbiamo dimostrato, conciosia, che elle si accompagnino l'una con l'altra; apportando*

tando sempre inganno maggiore, & più difficile d'intorno alle antedette. Hos. *Non ancora habbiamo rapportato i parlari dicoloro, i quali compiutamente disputano dell'ente, & del non ente: ma con tutto, questo sia nè ciò a bastanza. Hor di nuouo bassi a veder coloro, che dicono altrimenti, a fine da tutti conosciamo, che non è più ageuole il difinire cio, che sia l'ente, che'l non ente.* Thee. *Dunque fa etiandio mestieri, che si vada a costoro.* Hos. *Egli è auiso veramente, che tra loro vi sia certo quasi combattimento de giganti per quel contrasto, che hanno tra loro dell'essentia.* Thee. *In che modo?* Hos. *Alcuni di loro tirano in terra tutte le cose dal cielo; & dall'inuisibile, colle mani prendendo manifestamente i sassi, & le querci. Che conciosia, che tocchino tutte queste tal cose, affermano solamente esser quello, che in qualunque modo si apprende, & si tocca, difinendo che lo stesso sia corpo, & essentia. Ma se alcun de gli altri dice, che non habbia corpo, il dispreggiano al tutto non uolendone vdir altro.* Thee. *In vero da te si è riferto huomini graui, hauendone io ritrouati molti sì fatti.* Hos. *Hor di costoro gli aduersari cautamente forte, & piamente combattono dall'alto da una sede inuisibile astringendo, che la vera essenza sia alcune specie intelligibili, & incorporee. Ma i loro corpi, & quella, laqual essi chiamano*

mano verità, in minutissime parti partendo ne suoi ragionamenti; chiamano generatione in luogo di essenza; onde d'intorno a queste cose sempre fra gli uni, & gli altri è una grande, et inestricabil contesa. Thee. Tu narri il vero. Hos. Sì che d'ambidue i generi di costoro prendiamo particolarmente la diffinitione, che pongono dell'essenza. Thee. In qual modo la prenderemo noi? Hos. Più ageuolmente da coloro, che ripongono la essenza nelle specie, essendo essi più miti: ma più difficilmente da chi tirano al corpo con forza qualunque cosa: ma per auentura è quasi impossibile: ma in cotal guisa pare a me, che si conuegna far di loro. Thee. Come? Hos. Così sì, se in alcun modo fosse possibile di renderli in effetto migliori: ma se ciò non è possibile, faciamoli co'l ragionamento; supponendo che essi (pur che'l vogliano fare) possano rispondere più che hora ligittimamente; percioche quello che si concede da migliori è più fermo, & migliore, di cio, che da peggiori è conceduto. Ma noi di costoro non si curiamo: ma cerchiamo il vero. Thee. Benissimo. Hos. Hor comanda, che i fatti migliori ti rispondano, & interpreta tu ciò, che essi si dicono. Thee. Si farà. Hos. Dicano dunque, se asseriscono, che ui sia alcun animal mortale. Thee. In che modo no? Hos. Et questo non lo cofessan essi corpo animato? Thee. Grandemente.

Hos.

Hos. *Ponendo, che l'anima sia alcuno degli enti.* Thee. *Così sì.* Hos. *Ma che? non dicono appresso, che altra anima sia giusta, altra ingiusta, altra prudente, altra imprudente?* Thee. *Perche nò?* Hos. *O non istiman essi, che ella si renda tale con lo habito, et presentia della giustitia, & delle altre cose sì fatte, & contraria con i contrari?* Thee. *Confessano ancora questo.* Hos. *Et nondimeno confessan essi esser al tutto alcuna cosa quello, che si puo ritrouare in alcuno, & dispatire da lui?* Thee. *Anzi il concedono sì.* Hos. *Dunque essendo la giustitia, & la prudenza, & il rimanente delle virtù, & i contrari, & più oltre l'anima cui queste cose adiuengono; mi di se pensano, che si possa ueder, & toccare alcuna cosa di loro, o siano inuisibili tutte?* Thee. *Niuna di queste si puo quasi vedere.* Hos. *Ma che? forse dicono essi, che altre di loro habbiano corpo?* Thee. *Non semplicemente rispondono a questo: ma è loro auiso, che essa anima habbia qualche corpo: ma la prudenza, & il rimanente delle cose, delle quali tu addimandaui si arrossiscono di ardir in affermando, che esse non sian enti, o siano tutte corpi.* Hos. *Senza dubbio, o Theeteto questi huomini hoggimai sono riusciti migliori; percioche qualunque di loro sono sparsi di quà, & di là, & natij della contrada, non si arrossirebbono nè d'intorno ad una di queste cose: ma*

ma affermerebbono non esser afatto niente tutto quello, che non possono stringer colle mani. Thee. *Tu dì quasi quello, che sentono.* Hos. *Da capo ricerchiamo da loro, conciosia che ci basterebbe se concedessero, che fosse incorporeo alcuno de gli enti, ancora, che picciolo; douendo essi dire quel, che è fatto naturale, & in quanti di questi, & di quelli, che hanno corpo, al che risguardando dicono, che siano ambidue.* Thee. *Per auentura non harebbono, che dire, se loro fosse auenuto alcuna cosa sì fatta.* Hos. *Considera se fossero per ammetter, & confessare (proponendo noi) che'l ente sia tale.* Thee. *Quale? dichiaracilo tu, & per auentura lo intenderemo.* Hos. *Dico, che qualunque cosa la qual ha fatto acquisto di qual si voglia potenza o all'operare altra cosa, o al patirla da altrui, tutto, che picciolissima cosa sia ella da certa uilissima, & se una sola fiata, dico che qualunque cosa tale sia ueramente; ponendo io con questa difinitione, che non siano altro gli enti, che potenza.* Thee. *Ma perche essi non possono hora dir meglio di questo, lo ammettono.* Hos. *Bene perche forse per lo innanzi potrebbe parer a noi, & a loro, che sia diuersa. Dunque incontro quegli rimanga qui ciò, che è conceduto da noi.* Thee. *Rimanga sì.* Hos. *Andiamo a gli altri hoggimai, che sono amici delle specie: ma tu interpretaci il loro senso.* Thee. *Se farà.*

Hos.

Hos. *Vi dite voi altra cosa la essenza, altra la generatione, separandole l'vna dall'altra; non è egli così?* Thee. *Così sì.* Hos. *Et communicar noi col mezo del corpo per lo senso colla generatione: ma mediante la ragione con l'anima communicar noi con la vera essenza. la quale voi affermate, che se ne stia sempre nel medesimo modo: ma la generatione altra volta pata altrimenti.* Thee. *Lo affermiamo sì.* Hos. *O ottimi fra gli huomini, che dobbiamo dir noi, che voi chiamate questa communicanza in ambidue? non quello forse, che poco innanzi si disse da noi?* Thee. *Qual'è cotesto?* Hos. *Passione, o attione, che si fa da certa potenza di quelle cose, che si accompagnano insieme. O Theeteto, perauentura, che tu non apprendi basteuolmente la loro risposta d'intorno a questo: ma io sì bene per la consuetudine, che ho con esso loro.* Thee. *Dunq; qual ragione adducon'essi?* Hos. *Non ci concedono ciò, che dianzi si è detto della essenza in verso gli huomini generati di terra.* Thee. *Che n'è egli?* Hos. *Habbiamo posto questa basteuole diffinitione de gli enti, cioè, quando la virtù del fare, o del patire si ritroua in alcuno in verso a cosa ancor, che picciolissima.* Thee. *Così è.* Hos. *A questo dicono, che la generatione si è partecipe della potenza del fare, & del patire: ma dicono, che non conuegna alla essenza la potenza, nè dell'vna, nè dell'altra*

di queste cose. Thee. *Dunque dicono alcuna cosa.* Hos. *Al che dobbiamo dir noi, che desideriamo vdir più chiaramente da loro, se confessano appresso, che conosca l'anima, & sia conosciuta la essenza.* Thee. *L'affermano veramente.* Hos. *Ma che? chiamate voi attione, o passione, o l'vna, & l'altra, il conoscere, o il conoscersi. o vi chiamate voi attione l'vna, passione l'altra? o nè l'vna, nè l'altra al tutto partecipe di alcuna di queste cose? Egli è manifesto, che nè l'vna, nè l'altra sia partecipe di compagnia, altrimenti direbbono in contrario alle cose dette di sopra.* Thee. *Intendo almeno questo.* Hos. *Che se'l conoscer sarà il far alcuna cosa, di nuouo è necessario, che auegna, che chi è conosciuto patisca, Dunque secondo questa ragione auenirebbe; che in tanto la essenza si conoscesse, in quanto si mouesse per lo patimento. il che diciamo noi, che non possa farsi intorno a cosa stabile.* Thee. *Bene.* Hos. *Ma che? Dimmi per Gioue, forse si persuaderemo noi ageuolmente, che'l vero mouimento, la vita, l'anima, la prudenza non si ritroui in quello, che al tutto è, nè si viua, nè sappia: ma non hauendo veneranda, & santa mente, immobile, se ne stia egli?* Thee. *O Hospite, se questo si concedesse, sarebbe cosa troppo disconueneuole.* Hos. *Ma diremo noi, che habbia mente: ma non vita?* Thee. *In che modo?* Hos. *O diremo*

noi

noi, che ambidue queste siano in lui, non per tanto non si contengano nell'anima da lui? Thee. *Hor in qual' altro modo le si contenirebbe?* Hos. *Dimmi, bassi a dire, che la mente habbia vita, anima: nondimeno se ne stia immobile ciò, che ad ogni modo è animato?* Thee. *Tutte queste cose pare a me, che manchino di ragione.* Hos. *Dunque la cosa, che si muoue, & il mouimento hannosi à concedere qual enti.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Da ciò ne adiuiene, o Theeteto, che essendo immobili, non sia mente in niuno di niuna cosa in verun luogo.* Thee. *Anzi si.* Hos. *Et se pure se noi di nuouo concedessimo, che si portassero, & si muouessero tutte le cose, con questa ragion ancora leuaressimo noi questo stessò da gli enti.* Thee. *In che modo?* Hos. *Pare a te, che possa farsi mai senza fermezza quello, che similmente si troua, & intorno allo stessò?* Thee. *In verun modo nò.* Hos. *Ma che? vedi tu che sia, o sia stata la mente senza queste cose, o in qualunque luogo?* Thee. *No.* Hos. *Contra colui si ha a combattere con ogni sforzo di ragione, il quale leuata via la scienza, la prudenza, & la mente in qualunque modo affermi alcun'altra cosa.* Thee. *Et grandemente.* Hos. *Egli è necessario, che chi filosofa, & primieramente queste cose honora, perciò non ammetta il sermon di coloro, che introducendo vna, o più specie di*

cose dice, che'l tutto solamente stia, nè si dia al tutto orecchie a coloro, che muouono di nuouo l'ente in ogni luogo: ma secondo le preghiere de fanciulli si chiamino quantunque cose stanno, o si muouono ambidue insieme, l'ente, & il tutto. Thee. *Tu parli il vero.* Hos. *O non è egli auiso, che noi habbiamo mediocremente compreso col sermone hoggimai l'ente?* Thee. *Al tutto.* Hos. *Dapoi, o Theeteto, come mi pare siamo per conoscer qui l'ambiguità della consideratione d'intorno a lui.* Thee. *In che modo? & ch'è questo, che da te si è detto?* Hos. *Non ti auedi tu, o beato, che al presente noi si trouiamo in molta ignoranza d'intorno a lui, nondimeno ci pare di dir alcuna cosa?* Thee. *A me sì: ma in che modo noi non si auediamo di esser sì fattamente disposti, non lo intendo troppo.* Hos. *Deh considera più chiaramente, se hora da noi concedutosi questo, meritamente alcuno possa interrogar noi, cosi come di sopra noi habbiamo interrogato coloro, i quali diceuano, che ogni cosa fosse caldo, & freddo?* Thee. *Come? Se ti è in grado riducimelo alla memoria.* Hos. *Mi aggrada sì, & ciò sforzerommi di fare, da te hora ricercando in quella guisa, che'l ricercai da loro, acciò facciamo alcun profitto.* Thee. *Benissimo.* Hos. *Stiano le cose così. Non chiami tu forse contrariissimi tra loro il moto, & lo stato?* Thee. *In che modo nò?*

nò? Hos. *Et pure tu confeßi, che siano ambidue parimente, & l'uno, & l'altro.* Thee. *Di solo certo.* Hos. *Forse quando dicendo tu, che si muouino ambidue, & l'uno, & l'altro; concedi, che sian eßi?* Thee. *In niun modo nò.* Hos. *O significhi, che stiano per auentura quando tu di, che siano ambidue?* Thee. *Et in che modo?* Hos. *Oltre di ciò, ponendo hora la terza uolta l'ente nell'anima, quasi comprendendo tu, che da lui si contenga lo stato, & il moto, & risguardando alla communicanza, c'hanno tra loro d'intorno alla essentia, hai detto sì, che sono ambidue.* Thee. *Corre rischio da buon senno, che indouiniamo ueramente, che sia certo terzo ente, quando diciamo, che è moto, & stato.* Hos. *Per questa cagione l'ente non è ambidue questi moto, & stato: ma come certo diferente da loro.* Thee. *Apparisce.* Hos. *Per la qual cosa per sua natura l'ente non si ferma a fatto, nè si muoue.* The. *Così quasi si ha egli a dire.* Hos. *Oue fa mistieri, che riuolga colui la mente, che uuole appresso se stabilire alcuna chiarezza di lui?* Thee. *Io non lo sò.* Hos. *Io stimo, che in niun luogo più ageuolmente. Che se alcuna cosa non si muoue: in che modo non stà ella in quiete? o in che modo di nuouo non si mouerebbe quello, che in niuna guisa non stesse quieto? ma ci parue l'ente di esser fuori dell'una, & dell'altra di queste cose. E' egli ciò forse*

possibile? Thee. *Anzi impossibilissimo fra tutte le cose.* Hos. *Più oltre questo dobbiamo ricordarsi dipoi.* Thee. *Che è egli?* Hos. *Che addimandati cui si applicasse il nome del non ente, siamo tenuti da ogni ambiguità, te'l ricordi tu?* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Dunque al presente si ritrouiamo noi in minor dubitanza d'intorno all'ente?* Thee. *O Hospite se è possibile il dire, a me pare, che al presente noi si ritrouiamo in maggiore.* Hos. *Dunque questo se ne stia ambiguo quì: ma poi che così l'ente, come il non ente del pari ci è parso oscuro, ci riman per lo innanzi speranza se l'un di essi apparerà più chiaro, ouer oscuro, che similmente l'altro sia per douerci parere; & se di nuouo non potessimo veder, & l'uno, & l'altro, noi discaccieremo la ragione d'ambidue insieme in quel modo, che più conueneuolmente potremo.* Thee. *Bene.* Hos. *Hor diciamo in che modo si chiami da noi sempre questo stesso con molti nomi.* Thee. *Dacci uno essempio, a ciò accommodato.* Hos. *Noi chiamiamo un'huomo denominandolo con molti cognomi, mentre a lui attribuiamo i colori, le figure, le grandezze, le virtù, & i vitij, nelle quali cose tutte, & in altre infinite, non solamente diciamo, che egli sia huomo: ma ancora buono, & altre infinite cose, & le altre secondo la stessa ragione; in cotal guisa supponendo noi qualunque co-*

sa.

sa vna di nuouo l'appelliamo molte, & con molti nomi. Thee. *Tu narri il vero.* Hos. *Onde si è da noi data occasione di contradire, come io penso a giouani, & a vecchi di tardo ingegno; percioche incontinente ci potrebbe chiunque far obiettione, che sia cosa impossibile, che molte cose fossero vna, & vna molte. Per certo gioiscono d'allegrezza mentre non permettono, che si dica huomo buono: ma il buono buono, & l'huomo huomo. Spesse volte, o Theeteto, com'io penso, ti sei abbattuto ne gli huomini, i quali attendono a cose sì fatte, & molte volte ancora ne vecchi, i quali per lo bisogno della sapienza le ammirano, & come si sia da loro ritrouata certa cosa magnifica, temerariamente si vantano.* Thee. *Et grandemente.* Hos. *Dunque a fine che'l ragionamento nostro abbracci chiunque parlarono mai alcuna cosa della essenza, ciò che al presente si dirà quasi interrogando, si intenda detto così contro a questi, quanto incontro a gli altri tutti, co quali habbiamo dianzi disputato.* Thee. *Quale è questo?* Hos. *Mi dì non congiungeremo noi la essenza col moto, & con lo stato, nè verun altra cosa con niun'altra: ma come esse non possano mescolarsi di compagnia, nè communicar insieme; in cotal guisa le dobbiamo por noi ne nostri ragionamenti? o in vno tutte le cose raccoglieremo come possano tra loro communicarsi? o in parte sia lecito in*

sendo niuna mescolanza di cose. Thee. *Bene.* Hos. *Appresso quanto ridicolosissimamente si trapasserebbe da noi il ragionamento, se non permettessimo di chiamar il diuerso colla communicanza di altra passione.* Thee. *In che modo?* Hos. *Per certo sono essi astretti a valersi dell'essere intorno a tutte le cose, & dello spartatamente, & dello altrui, & del per se, & di infinite altre, da quali non potendosi essi astenere, che non le accommodino a suoi parlari, non hanno bisogno di esser confutati da altrui: ma come si dice, tengono lo inimico, & auersario dentro in casa, gridante a guisa della sconueneuole detto di Euricle. & il portano intorno di compagnia.* Thee. *Cio, che tu di è vero, & somigliante sì.* Hos. *Ma che se permettessimo noi, che tutte le cose hauessero forza di vicendeuole communicanza? io ancora potrei veramente scior questo.* Thee. *In che guisa?* Hos. *Perche ad ogni modo, & questo moto al tutto riposerebbe, & di nuouo lo stato si mouerebbe, se essi succedessero l'uno all'altro: ma è impossibile egli per certa somma necessità, che si fermi il moto, & lo stato si muoua.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Si che rimane la terza cosa solamente.* Thee. *In vero sì.* Hos. *Et nondimeno egli è necessario, che vi sia alcuna di queste cose almeno, o tutte, o niuna, o altre possano mescolarsi, altre nò.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Et pur è*

impossibile che si ritrouino le due. Thee. *Così è.* Hos. *Segue, che chiunque vuol rispponder bene, debba porre la rimanente delle tre.* Thee. *Sì.* Hos. *Hor quando par te può far ciò, & parte nò, quasi il medesimo potrebbe loro auenire, che adiuiene alle lettere; conciosia, che alcune d'esse si accommodino tra loro, altre nò.* Thee. *In che modo non si accommodan esse.* Hos. *Ma le lettere vocali, diuersamente dalle altre, quasi certo legame se ne vanno per tutte in guisa, che senza alcuna di loro sia impossibile, che delle altre, altre ad altra si possano accommodare.* Thee. *Sì certo.* Hos. *Dunque conosce chiunque quali lettere de quali cose possano esser partecipi? O è mistieri di arte a chi è per far ciò basteuolmente?* Thee. *Di arte.* Hos. *Di quale?* Thee. *Della grammatica.* Hos. *Non è egli il medesimo intorno a suoni acuti, & graui? Conciosia, che chi conosce con arte le voci insieme concordanti, o discordanti è musico: ma chi non le sà, di musica priuo.* Thee. *Così è.* Hos. *Et nelle altre arti, & ne difetti loro ritroueremo altre cose fatte.* Thee. *Come nò.* Hos. *Hor poi che noi habbiamo confessato, che ancor i generi delle cose habbiamo nella guisa medesima vna vicendeuol mescolanza, non dee parlar chiunque con certa scienza, che è per dimostrar bene quali generi, co quali generi si concordino, & quali non si riceua-*

no di compagnia? Più oltre se sia per conoscere d'intorno a tutti se essi conuengono in modo, che si possano mescolare, & di nuouo nelle diuisioni, se in tutte vi sono altre cause di diuisione? Thee. *Come, non fa egli bisogno ad ogni modo di scienza, & di grandissima per auentura.* Hos. *Quale adunque, o Theeteto, chiameremo noi questa? forse inauedutamente siamo caduti nella scienza de gli huomini liberali & in cercando il Sofista, corriamo rischio di hauer ritrouato prima il filosofo?* Thee. *Come dì tu?* Hos. *Non diremo noi esser officio della dialettica il diuider per li generi, & il non pensar l'vna specie altra, nè altra la stessa da capo?* The. *Il diremo veramente.* Hos. *Hor Chiunque puo far questo sente basteuolmente vna Idea estesa per tutto per molte cose, essendo posta qualunque cosa spartatamente, & molte diuerse tra loro, lequali di fuori sono da vna contenute; & da capo una congiunta in uno per tutte le molte; & molte a parte al tutto distinte. Egli è ciò sapere & il discerner secondo i generi come qualunque cosa possa communicar uicendeuolmente, & come non possa.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Ma veramente tu non darai (si come io penso) ad alcun altro la facoltà della Dialettica, che a chi filosofa puramente, & legitimamente.* Thee *Perche, in che modo si potrebbe dare ad altrui?* Hos. *Hor noi ritroueremo*

il filosofo in certo tal luogo, & al presente, & per lo innanzi s'el cercheremo; ben che qui egli non si possa veder anchora chiaramente: ma nondimeno altra è la dificoltà del Sofista, & altra del filosofo. Thee. *In che modo?* Hos. *Egli è malegeuole da conoscersi per la oscurità del luogo chi fugge alle tenebre del non ente toccandole colla conuersatione; non è egli così.* Thee. *Apparisce.* Hos. *Il filosofo poi dedito sempre per mezo del discorso alla Idea dell'ente, per lo splendore di quella ragione, in niun modo si fa egli facile da uedersi; non potendo gli occhi delle anime vulgari sostener di vedere la diuinità.* Thee. *E' cosa uerisimile, che questo non manco, che quello se ne stia così.* Hos. *Di cio altra volta perauentura ne tratteremo più chiaramente, se a noi fia in grado: ma chiaro è che'l Sofista non è da lasciarsi innanzi, che basteuolmente non si vegga da noi.* Thee. *Tu hai detto bene.* Hos. *Dunque poi che fra noi si conuenne, che de generi alcuni vicendeuolmente si possano metter insieme, et altri nò, & altri con pochi, altri con molti, alcuni anchora conuengano con tutti, seguitiamo da qui innanzi la ragion di questo sermone, considerandola in questa guisa. Non di tutte le specie dico a fine non tra il vulgo si confondiamo; ma eleggendone alcune di quelle, che si dicono grandissime, primieramente consideriamo quali siano qualun-*

que

que di loro, poscia qual forza habbiano di vicendeuole communicanza, a fine se non possiamo comprender l'ente, & il non ente con ogni chiarezza, a'meno non rimaniamo priui d'una conueneuole maniera in disputar d'intorno ad essi, inquanto il comporta la condition della presente consideratione, che se in qualche modo si potrà assomigliar danoi il non ente, dicendo che veramente sia non ente, si libereressimo senza danno. Thee. *Conuiensi certo.* Hos. *Hor di tutti i generi, che al presente habbiamo trascorso, grandissimi, sopra tutti è lo ente, lo stato, & il moto.* Thee. *Grandemente.* Hos. *Egli si è detto, che due di questi insieme non si possano mescolare.* Thee. *Per certo.* Hos. *Ma lo ente si mescoli con ambidue, essendo certo ambidue.* Thee. *Niuna cosa impedisse.* Hos. *Segue che questi siano tre.* Thee. *Perche nò.* Hos. *Dunque è qualunque di loro diferente da i due rimanenti, & il medesimo con seco.* Thee. *E' sì.* Hos. *Perche hora habbiamo detto noi così lo stesso, & il diuerso; forse come certi due generi diuersi da i tre antedetti? mà cõgiunti sempre loro necessariamente; & in cotal guisa si dee considerare de cinque generi, quasi siano cinque, & non tre, o noi inauedutamente habbiamo proferito lo stesso, & il diuerso di loro?* Thee. *Per auentura.* Hos. *Ma nondimeno nè il moto, nè lo stato è il diuerso, o lo stesso.* Thee. *In che*

modo?

modo? Hos. *Qualunque cosa, che communemente chiameremo moto, & stato nõ può esser nè l'vno, nè l'altro di loro.* Thee. *Perche?* Hos. *Perche & il mouimento starebbe, et lo stato di nuouo si mouerebbe; percioche qualunque di loro intorno ad ambidue fatto diuerso, astringerebbe l'altro a passare nel contrario della sua natura, come partecipe di contrario.* Thee. *Al tuttutto.* Hos. *Nondimeno ambidue sono partecipi dello stesso, & del diuerso.* Thee. *Per certo.* Hos. *Non diciamo adunque, che'l moto sia lo stesso, o il diuerso; nè di nuouo lo stato.* Thee. *Per certo no.* Hos. *Dunque hassi a pensar da noi l'ente, & lo stesso quasi cert'vna cosa.* Thee. *Per auentura.* Hos. *Che se l'ente, & lo stesso non significano niuna diuersità, qual'hora diremo noi, che ambidue siano moto, & stato; ambidue questi parimente nomineremo lo stesso, qual enti: ma nondimeno questo è impossibile. Dunque non può lo stesso, & l'ente esser vna cosa.* Thee. *Hassi quasi a dire in cotal guisa.* Hos. *Hor poniamo lo stesso quarta specie, oltre le tre antedette.* Thee. *Poniamolo.* Hos. *Ma che? hassi a dir forse quinto il diuerso? o fa mistieri, che pensiamo, che questo, & l'ente quasi due certi nomi in vn genere si pongan essi?* Thee. *Per auentura.* Hos. *Non per tanto stimo, che tu sia per douer conceder, che di quelle cose, che sono, alcune siano per se, altre si riferiscano*

feriscano ad altrui sempre. Thee. *Per che nò?* Hos. *Ma il diuerso sempre al diuerso; non è egli così?* Thee. *Così è.* Hos. *Non così nò, se il diuerso, & lo ente non fossero tra loro forse differenti: ma se il diuerso fosse partecipe d'ambedue le specie come lo ente, in vero sarebbe alcuna fiata alcuna cosa delle diuerse: ma non inuerso a diuersa. Ma hora daddouero appresso noi qualunque cosa sarà diuersa, auenirà necessariamente, che ciò, che ella è, sia inverso a diuersa.* Thee. *Così è come tu dì.* Hos. *Dunque bassi a dire quinta la natura del diuerso, trouandosi nelle specie, le quali noi eleggiamo.* Thee. *Così è.* Hos. *Et diremo ancora, che ella discorra per tutte quelle, conciosia che qualunque cosa sia diuersa da altrui non per sua natura: ma perche è partecipe dell'Idea del diuerso.* Thee. *In vero sì.* Hos. *Hor così diciamo intorno a i cinque riasumendoli ad vno ad vno.* Thee. *Come?* Hos. *Primieramente che'l moto ad ogni modo si è diuerso dallo stato, o come il dobbiamo dir noi?* Thee. *Così.* Hos. *Dunque non è stato.* Thee. *In niun modo nò.* Hos. *Et è pur d'esso per quello, che è partecipe di ente.* Thee. *Sì.* Hos. *Di nuouo il moto è cosa diuersa dallo stesso.* Thee. *Quasi.* Hos. *Dunque non lo stesso.* Thee. *Per certo nò.* Hos. *Nondimeno questo era lo stesso, essendo partecipi tutte le cose di lui.* Thee. *Sommamente.* Hos. *Dunque*

è da

è da confessarsi senza contrasto, che'l moto sia lo stesso, & non lo stesso; percioche quando noi diciamo esser quello lo stesso, & non lo stesso, lo diciamo parimente: ma quando il chiamiamo il diciamo così; perche sia partecipe dello stesso; & quando non lo stesso di nuouo per la communicanza che ha col diuerso; onde separandosi dallo stesso è fatto non lui: ma diuerso in maniera, che di nuouo si dice bene non lo stesso. Thee. *Per certo bene.* Hos. *Dunque se in alcun modo il moto fosse partecipe di stato non sarebbe disconuenenole, che stabile si chiamasse.* Thee. *Benissimo se noi concederemo, che de generi alcuni possano mescolarsi insieme, altri, nò:* Thee. *Et nondimeno siamo peruenuti innanzi alla dimostratione di questo, che delle cose presenti; dimostrando che è in cotal guisa secondo la natura.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Hor diciamo, è egli il moto diuerso dal diuerso, sì come era altro dallo stesso, & dallo stato?* Thee. *Egli è necessario.* Hos. *Dunque secondo questa ragione in certo modo è egli diuerso, & non diuerso.* Thee. *Egli è vero.* Hos. *Ma che poscia? forse diremo noi, che egli sia diuerso da tre d'essi: ma il neghiamo dal quarto? hauendo noi confessato, che essi siano cinque, d'intorno a quali habbiamo proposto di considerare?* Theet. *Et in che modo?* Hos. *Perciache è impossibile il conceder minore il numero loro di ciò, che ci è parso.*

Dunque

Dunque senza timore di alcuna cosa affermiamo, che'l moto sia altro, che l'ente. Thee. *Al tutto affermiamolo senza timore.* Hos. *Per laqual cosa il moto daddouero è manifestamente non ente, & ente, poiche è pattecipe di ente.* Thee. *Ciò è forte manifesto.* Hos. *Dunque segue necessariamente, che'l non ente sia nel moto, & in tutti gli altri generi; percioche in tutte le cose la natura del diuerso mentre fa cosa diuersa dall'ente, fa qualunque cosa non ente. & così tutte le diremo bene non enti per questa cagione; & di nuouo perche sono partecipi dell'ente, diremo, che siano, & siano enti.* Thee. *Corre rischio.* Hos. *Dunque d'intorno a qualunque specie è moltiplice l'ente: ma il non ente nella moltitudine infinito.* The. *Apparisce.* Hos. *O non si ha egli a dire ancor l'ente diuerso da qualunque de gli altri?* Theeter. *Egli è necessario.* Hos. *Per la qual cosa l'ente di quanto numero sono le altre cose, di altro tanto egli non è; percioche non essendo egli d'esse, egli è vno: ma di nuouo le altre cose infinite di numero non sono.* Thee. *Egli è quasi così.* Hos. *In vero non si dobbiamo di queste cose turbare, poiche la natura de generi tiene vna vicendeuol communicanza: ma se alcuno ciò non concede, cerchi di conuincer le primiere nostre ragioni, & in cotal guisa conuincerà le subsequenti.* Thee. *Tu hai detto giustissimamen-*

mamen-

mamente. Hos. *Conosciamo ancora questo.* Thee. *Che cosa?* Hos. *Qual'hora diciamo il non ente (come ci pare) non diciamo niuna cosa contraria all'ente; ma solamente diuersa.* Thee. *In che modo?* Hos. *Così come quando diciamo alcuna cosa non grande, pare egli che all'hora significhiamo noi più tosto con quel vocabulo il picciolo, o lo vguale?* Thee. *Et in che modo?* Hos. *Dunque non concederemo, che si significhi cosa cōtraria, quando si dice il negare: ma tanto solamente affermeremo, che'l non, & il nè significhino alcuna cosa delle altre, mettendosi auanti a nomi, che seguono anzi alle cose, intorno alle quali si pongono i nomi, che si proferiscono dopo il negare.* Thee. *Così è ad ogni modo,* Hos. *Questo appresso se pare a te consideriamo.* Thee. *Qual è cotesto?* Hos. *La natura del diuerso nel medesimo modo pare sminuzzata, che la scienza.* Thee. *Deh dì in che modo?* Hos. *Per certo ella ancora si è vna: ma la parte di lei facendo residenza in alcuna cosa, & particolarmente determinata sorti una propria denominatione. Sì che diconsi molte arti, & scienze.* Theeter. *Ad ogni modo.* Hos. *Dunque ancora le parti della natura del diuerso, la qual è vna, patiscono il medesimo.* Thee. *Per auentura; ma le mi dichiara in che modo?* Hos. *Vi è egli alcuna parte del diuerso opposta al bello?* Thee. *E sì.* Hos. *Hor*

diremo

diremo noi, che sia di ogni nome priua, o habbia alcuna denominatione? Thee. *Che l'habbia sì.* Hos. *conciosia, che sempre quello, che proferiamo non bello; non sia differente da niun'altra cosa, che dalla natura del bello. Sì che rispondi a questo.* Thee. *A che?* Hos. *Che non essendo alcuna cosa separata da un certo genere de gli enti, & di nuouo opponendosi ad alcuno de gli enti, in cotal guisa adiuegna, che ui sia quello, che non è bello?* Thee. Così è. Hos. *Dunque, come apparisce, auiene, che'l non bello sia oppositione di ente all'ente.* Thee. *Benissimo.* Hos. *Hor secondo questa ragione si ha da por forse più il bello nel numero de gli enti, & manco il non bello?* Thee. *Niente più.* Hos. *Dunque somigliantemente si dee dire, che sia il non grande, & il grande.* Thee. Somigliantemente. Hos. *Sì che si ha da por vguale il non giusto al giusto, non essendo più l'uno, che l'altro.* Thee. Senza dubbio. Hos. *Et la medesima ragione fia dell'altre cose; poi che la natura del diferente parue esser del genere de gli Enti. Hor essendo ella; necessario, è, che anco le particelle di lei non manco si pongano enti.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Dunque, come apparisce la oppositione della natura della parte del diuerso, & della natura dell'ente, che sono tra loro opposte, non manco (se è lecito dirsi) è essenza di esso ente, non significando il contrario.*

trario di lui: ma solamente il diverso da lui. Thee. Chiaramente. Hos. Che la douremo appellar noi? Thee. Chiaro è il non ente, il quale noi cercauamo per causa del Sofista. Hos. O ha egli (come diceui) niente manco la essenza, che alcuno de gli altri? Hoggimai conuiene, che si dica arditamente, che'l non ente tenga stabilmente la sua natura, così come il grande era grande, & il bello era il bello, & ancora il non grande, & il non bello? & nel medesimo modo era il non ente secondo lo stesso, & è non ente una specie annouerata con molti altri enti? ouero habbiamo, o Theeteto, alcuna difidanza più oltre intorno a lui? Thee. Niuna no. Hos. Sai dunque quanto si facciamo lunge dalla mente di Parmenide? Thee. Perche? Hos. Noi hauendo trapassato più oltre, co'l cercare habbiamo dimostrato più di lui, che si stancò in considerando. Thee. In che modo? Hos. Perche, dissi egli, non mai, & in verun modo sono i non enti: ma tu impedissi la tua intelligenza dal inuestigar questo. Questo diss'egli, ma noi non solamente habbiamo dimostrato, che ui siano i non enti: ma dichiarato ancora quale sia la specie del non ente; percioche hauendo noi dimostrato esser la natura del diverso sminuzzata per tutti gli enti osai dire, che la parte di lei apposta a ciò, che è di qualunque cosa ente, daddouero sia il non ente. Thee. In ue-

ra,

ro, o Hospite, mi è auiso, che habbiamo detto il vero ad ogni modo. Hos. *Sì, che non dica alcuno, che poi, che dimostrammo il non ente contrario all'ente, osiamo dire che egli sia, hauendo noi detto gia molto, che colui se ne anderebbe alla buona ventura, il quale addimandasse se ciò, che è contrario ad alcuna cosa, daddouero fosse, ouer nò, & si mantenesse egli con certa ragione, o di ragione mancasse. Hor ciò che hora habbiamo detto esser il non ente, o ci persuada alcuno, che noi no'l diciamo bene confutandoci; o sia tanto, che non può far questo, è mistieri, che egli dica, come noi diciamo, cioè che i generi insieme si mescolino, & scorrendo lo ente, & il diuerso per tutti, & tra loro, participando il diuerso dell'ente è veramente per questa partecipanza, nondimeno non quello di cui è partecipe: ma diuerso. Hor altra cosa essendo segue che lo ente per necessità, che si dica esser non ente. Etiandio lo ente per quello che è partecipe del diuerso, è da dirsi cosa diuersa da gli altri generi; & conciosia, che egli sia diuerso da tutti loro, non è qualunque di essi, nè tutti gli altri insieme, fuor che lui. Per la qual cosa lo ente senza dubbio non è molte cose in molte; & le altre similmente così in vniuersale, come in particolare sono in diuerse maniere, & in diuerse maniere non sono,* Thee. *Tu narri il vero.* Hos. *Hor se alcun non da fede a queste contrarietadi*

rietadi dee considerar, & dire alcuna cosa meglio di ciò che al presente si è detto, o se altri come ritrouata certa cosa difficile si rallegrasse tirando quando all'una parte, quando all'altra i ragionamenti, saprebbe egli veramente di non hauer ritrouato niente degno di molto studio, come il testificano questi sermoni; percioche questo non è alcuna cosa eccellente, nè difficile da ritrouarsi: ma quello si bene malageuole, & eccellente. Thee. *Che?* Hos. *Quello, che ancora si è detto di sopra; accioche lasciato questo da parte, come possibile, tu possa intender qualunque cosa si dice, & quando da alcuno uien detto esser lo stesso ciò, che è diuerso in alcun modo, o diuerso quello che, è lo stesso, & nella stessa maniera qualunque di loro; auegna che'l dimostrare quel, che è il medesimo, diuersa cosa; o quel che è diuerso, che in certo modo sia anche lo stesso; & cio, che è grande picciolo, & etiandio il somigliante dissimile; & in cotal guisa dilettarsi di proferir i contrari sempre ne ragionamenti, non è questa certa uera confutatione: ma un toccar a pena le cose leggiermente, & cosa roza, & poco sa nota.* Thee. *Ad ogni modo certo.* Hos. *Percioche, o huomo da bene, il tentar di separar il tutto dal tutto ancora in altra maniera, è cosa disconcia, & di huomo priuo a fatto di musica, & di Filosofia:* Thee. *Perche?* Hos. *Perfettissimo distruggimento è*

di

di tutti i sermoni il sciogliere qualunque oratione da tutti loro, essendo nata la oratione per lo vicendevole congiungimento delle specie. Thee. *Tu di cose vere.* Hos. *Deh considera quanto opportunamente hora combattendo contra costoro, li habbiamo sforzati a permetter, che l'una cosa con l'altra si mescolasse.* Thee. *A che fine massimamente?* Hos. *A fine che la oratione fosse alcuno de gli enti, conciosia se di ciò si priuassimo, ci priueremmo della grandissima parte della filosofia. Appresso fa hora misteri di diffinire di commun parere ciò, che sia oratione, che se al tutto la si leuasse di mezo, non si potrebbe da noi parlare di niuna cosa; & si leuerebbe ella, se concedessimo, che niuna cosa con l'altra si mescolasse.* Thee. *Bene sì. Ma per qual cagione hora sia da confessarsi la oratione, io non l'intendo.* Hos. *Perauentura così seguendo facilissimamente lo intenderai.* Thee. *Come?* Hos. *Si manifestò esser il non ente certo del rimanente de generi, sparso per tutte le cose, che sono.* Thee. *Si manifestò sì.* Hos. *Dunque da quì innanzi si ha a considerare, se egli si mescoli con la opinione, & con la oratione.* Thee. *Perche?* Hos. *Perche se in niun modo con queste non si mescolasse, sarebbe necessario, che tutte le cose fossero uere: ma se si mescola, la opinione si fa falsa, & falsa la oratione; conciosia che'l dire, & il pensar i non enti sia falsità,*

falsità, che si fanella mente, & nelle orationi. Thee. *Così è*. Hos. *Hor essendo falsità vi è lo inganno*. Thee. *Così è* Hos. *Nato lo inganno egli è necessario, che tutte le cose si riempiano di simulacri, & di imagini, & di fantasie*. Thee. *In che modo nò?* Hos. *Hor diceuamo noi, che'l Sofista si fosse fuggito in questo luogo: ma negasse, che al tutto non fosse menzogna, non dicendo al cuno, nè imaginandosi il non ente, non essendo il non ente in ueruna parte partecipe di essenza*. Thee. *In cotal guisa erano queste cose*. Hos. *Ma hora egli ci parue partecipe di ente. Per la qual cosa non più oltre in questa maniera per auentura contenderà: ma dirà egli, che alcune delle specie siano partecipi del non ente, & altre nò, & ne sia la oratione, & la opinione del numero di quelle, che non sono partecipi; & perciò contenderà di nuouo, che a fatto non si ritroui quella facoltà fantastica di simulacri maestra, nella quale diciamo, che egli sia, poiche la opinione, & la oratione non sono partecipi del non ente; & dirà, che al tutto non sia la menzogna, non costando di lei communicanza. Si che primieramente si dee inuestigare ciò, che sia oratione; & opinione, & fantasia; a fine che dichiarate ueggiamo la loro communicanza col non ente, la qual ueduta potremmo dimostrare quello, che è menzogna; & come hauessimo ciò dimostrato annodiamo in lei il Sofista, se è*

reo,

reo, ouero ſnodandolo, il ricerchiamo in altro genere. Thee. *O Hoſpite, egli par vero ad ogni modo quello, che dal principio detto habbiamo del Sofiſta, cioè, che queſto genere ſia malageuole al tutto da prenderſi. Percioche è auiſo, che egli ſia pieno di molti problemi, de quali quando ne propone alcuno, prima è neceſſario, che ſi contenda di queſto innanzi, che ſi preuegna a quello ſteſſo. Conciofia che a pena al preſente habbiamo fornito la propoſta, che il non ente non ſia: ma altra coſa incontinente ci propoſe, onde fa meſtieri, che ſi dimoſtri come ſi ritroui falſità intorno alla oratione, & alla opinione. Et per auentura dopo queſto vi ſarà altra coſa, & altra di mano in mano, nè vi ſi trouerà mai (come appariſce) termine alcuno.* Hoſ. *O Theeteto, fa biſogno, che ſi confidi chi può ancora qualche picciol coſa, per farſi ſempre innanzi. Perche chi d'intorno a queſte coſe è di picciol'animo, che potrebbe far egli nelle altre? Conciofia coſa, che chi in quelle o non fa niente, o è rigettato, non mai, come ſi dice in prouerbio, prenderà la città. Ma hora, o huomo da bene, poi che è fornito ciò che tu dì, & preſa da noi vna gran muraglia, le altre più ageuoli ſaranno.* Thee. *Tu hai detto bene.* Hoſ. *Sì che (come ſi è detto) prendiamo innanzi la oratione, & la opinione, affine più chiaramente riſpondiamo ſe il non ente le*

Z ſi

si tocchi, o ad ogni modo siano ambedue vere: ma non mai l'una, nè l'altra falsa. Thee. *Bene sì.* Hos. *Hor così come diceuamo d'intorno alle specie, & alle lettere, di nuouo inuestighiamo parimente intorno a nomi, parendo ciò, che si cerca starsene in cotal guisa.* Thee. *Qual cosa principalmente vuoi tu intendere d'intorno a nomi?* Hos. *Se tutti conuengano di compagnia, o niuno, o se parte possa, & parte nò.* Thee. *E' manifesto, che alcuni si possano accordare, altri nò.* Hos. *Dì tu per auentura alcuna cosa tale, che quelli, che si dicono per ordine, & significano alcuna cosa, si confacciano insieme: ma non conuengano quelli, che continouati non significan nulla.* Thee. *In che modo hai tu detto questo?* Hos. *Quello, che io pensaua, che tu preuenendomi confessassi, essendo due i generi di ciò, che si dichiara colla voce intorno alla essenza.* Thee. *In che modo?* Hos. *Vno chiamato genere di nomi, l'altro di verbi.* Thee. *Dì & l'uno, & l'altro.* Hos. *Noi chiamiamo verbo la dichiaratione nelle attioni.* Thee. *Per certo.* Hos. *Ma nome il segno della voce imposto a gli operanti.* Thee. *Al tutto.* Hos. *Da i soli nomi proferiti continouatamente non si fa mai la oratione, nè di nuouo da verbi proferiti senza nomi.* Thee. *Io non ho questo imparato.* Hos. *Veramente è manifesto, che ponendo*

do tu l'animo altroue poco innanzi tu as-sentiui. Essendo ciò, che io mi voleua di-re, che questi così continouati proferendosi non sarebbono la oratione. Thee. *In che modo?* Hos. *Come và, corre, dorme, & quantunque altri verbi significano le at-tioni, i quali tutti se alcun dicesse per or-dine, niente più sarebbono oratione.* Thee. *Perche in che modo?* Hos. *Di nuono quan do si dice leone, ceruo, cauallo, & gli al-tri nomi, iquali significano le attioni de gli agenti; non ancora con questa conti-nouatione si fa oration alcuna, percioche nè in questo, nè in quel modo le cose, che si proferiscono significano niuna attio-ne, o priuation di attione, o essenza di ente, o di non ente innanzi, che alcuno non mescoli i verbi co nomi: ma all'hora il primo congiungimento si fa inconta-nente oratione, quasi la prima delle ora-tioni, tutto che picciolissima sia.* Thee. *Co-me dì tu così?* Hos. *Quando alcuno dice l'huomo impara, dì tu esser questa primie-ra, & picciolissima oratione?* Thee. *In vero sì.* Hos. *All'hora veramente dichia-ra alcuna di quelle cose, che sono, o si fanno, o furono già, o saranno tuttauia; nè nomina solamente: ma ancora alcuna cosa fornisse, congiungendo i verbi a nomi, & perciò potressimo dire, che egli non sola-mente nomini: ma fauelli, & di hauer posto nome di oratione a tale tessitura.*

Thee. *Bene*. Hos. *Dunque così come alcune cose insieme si accordano, come habbiamo detto di sopra, & altre discordano; così ancora i segni della voce, alcuni non conuengono in alcuno modo, altri consacendosi, forniscono la oratione*. Thee. *Al tutto*. Hos. *Riceui ancora questa picciola cosa*. Theetet. *Quale è cotesta?* Hos. *Egli è necessario; qual'hora si fa la oratione, che sia oratione di alcuna cosa; essendo impossibile, che di niente sia la oratione*. Thee. *Così pare*. Hos. *Dunque fa ancora mistieri, che ella habbia qualità?* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Deh consideriamo diligentemente*. Thee. *Conuiene sì*. Hos. *Ti apporterò vna oratione, congiungendo col nome, & col verbo la cosa con la attione: ma di qual cosa sia oratione tu il dirai*. Theet. *Farollo come potrò*. Hos. *Theeteto siede, o è lunga questa oratione?* Thee. *Nò: ma mediocre si bene*. Hos. *A te hora pertien di dire d'intorno a che, & di cui sia ella oratione*. Thee. *Chiaro è, che di me, & mia*. Hos. *Ma che di nouo questa?* Thee. *Quale?* Hos. *Theeteto, col quale disputo al presente vola*. Thee. *Etiandio niuno di questa direbbe altrimenti, se non che fosse mia, & di me*. Hos. *Diciamo, che faccia bisogno a qualunque oratione hauer in se certa qualità*. Thee. *Così sì* Hos. *Et di queste quale hassi a dire, che sia & l'vna, & l'altra.*

l'altra. Thee. *Vna per certo vera, l'altra falsa.* Hos. *La oratione vera di te predica quelle cose, che sono.* Thee. *Perche nò?* Hos. *Ma la falsa diuerse da quelle, che sono.* Theet. *Veramente.* Hos. *Dunque quelle cose afferma, che non sono, come siano esse.* Thee. *Così quasi.* Hos. *Et altrimenti di te dice le cose, che veramente sono. Poi che habbiamo detto innanzi, che siano molti enti intorno a qualunque cosa, etiandio molti non enti.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Egli è necessariissimo, che quella oratione, la qual la seconda volta io proferì di te, sia vna fra le breuissime; secondo la diffinitione, che habbiamo dato all'oratione.* Thee. *Dunque al presente in questa guisa siamo conuenuti pure.* Hos. *Poscia di cui.* Thee. *Così.* Hos. *Ma se non è tua, non è di niun'altro.* Thee. *E' manifesto.* Hos. *Se di niuno, non sarebbe a fatto oratione, essendosi dimostrato, non esser possibile, che essendo oratione, non sia oration di niuno.* Thee. *Benissimo.* Hos. *Dunque qual'hora altre cose in cotal guisa si dicono di te, come fossero le medesime, & quelle, che non sono, come se fossero, certo tal componimento di nomi, & di verbi senza dubbio si fa falsa oratione.* Thee. *Tu dì sopra modo il vero.* Hos. *Ma che del discorso della opinione, & della fantasia? forse non è egli chiaro, che questi generi così veri, come falsi si inferiscano*

ne gli animi nostri? Thee. *In che modo?* Hos. *In cotal guisa più ageuolmente intenderai, se innanzi da te si intenderà ciò, che sia qualunque di loro, & d'intorno a che tra loro differenti.* Thee. *Daci questo solamente.* Hos. *Dunque il discorso, & la oratione sono il medesimo, se non che il discorso si dice quel parlamento interiore senza strepito di voce, col quale l'animo nostro parla con seco.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Ma il flusso, che da lei esce con suono per la bocca è chiamato oratione.* Thee. *Egli è vero.* Hos. *Anzi nell'oratione consideriamo queste.* Thee. *Che cosa?* Hos. *L'affermar dico, & il negare.* Theet. *Lo conosciamo.* Hosp. *Dunque quando ciò si fa nell'anima col silentio per mezo del discorso, si può egli con altro nome chiamare, che col nome della opinione?* Thee. *In che modo?* Hos. *Ma che? quando non per se: ma per lo senso di nuouo adiuiene tal passion ad alcuno; si può ella forse chiamar alcun'altra cosa, che fantasia?* Thee. *Niun'altra cosa.* Hos. *Dunque poi che la oratione era vera, & falsa, di cui parue la mente parlamento interiore dell'anima: ma la opinione fornimento di mente: mi è auiso che quello, che diciamo sia mescolamento di senso, & di opinione, & apparendo esse miscugli di senso, & di opinione; necessario è, che essendo elle congiunte in parentella con la o-*

ratione

ratione siano etiandio alcune di loro false alcuna fiata. Thee. *In che modo nò?* Hos. *Consideri tu dunque, che si sia ritrouato più ageuolmente opinione, & oratione falsa di quello, che era la espettation nostra, onde poco fa haueuamo paura di metterſi a fare vn'opra vana in cercandola?* Thee. *Il considero sì.* Hos. *Dunque non si perdiamo di animo nel rimanente: ma poiche queste si sono manifestate, riduciamoci alla memoria quelle diuisioni antedette secondo le specie.* Thee. *Quali?* Hos. *Habbiamo in due diuiso l'arte imaginaria, cioè l'assomigliatrice, & la fantastica.* Thee. *Così habbiamo fatto.* Hos. *Ma dicemmo noi, che dubitauamo in qual delle due arti haueßimo a ripor il Sofista?* Thee. *Veramente.* Hos. *Dopo questa ambiguità incontinente si fe a noi vna vertigine maggiore, essendo parso, che quel sermone moueua dubbio in tutti, che non fosse imagine, nè simulacro, nè ad ogni modo fantasma niuno. perche in verun modo non vi fosse il falso mai in alcun luogo.* Thee. *Tu narri il vero.* Hos. *Ma hora poiche parue oratione, ancor parue di esser falsa opinione, & poßibile, che siano emuli alcuni simulacri di cose vere, & da questa dispositione deriui l'arte dell'ingannare.* Thee. *Per certo poßibile.* Hos. *Oltre ciò, che'l Sofista versi d'intorno a queste cose, si è egli conceduto da noi?* Thee. *Sì.* Hos. *Dunque sforciamoci da*

capo in due parti partendo il genere proposto con lo andar alla destra sempre diuidendo la parte del diuiso, di veder ciò, che communica col Sofista in qualunque modo; fin che leuate via tutte le communicanze di lui, lassando la propria natura, la dimostriamo massimamente a noi stessi, poscia etiandio a chi sono di vicinissimo genere a questo tal metodo. Thee. *Bene.* Hos. *Dunque all'hora habbiamo dato incominciamento a diuider l'arte del fare, & quella dello acquistare.* Thee. *Per certo sì* Hos. *Poscia diuisa l'arte dello acquistare, ci pareua egli nella cacciatrice, nella contentiosa, nella mercatantile, & in certe altre specie sì fatte.* Thee. *Così al tutto si è fatto.* Hos. *Ma hora poiche etiandio l'arte dell'imitare ha il Sofista abbracciato, è manifesto, che primieramente questa arte facitrice sia da diuidersi principalmente in due parti, essendo la imitatione certa fattura; nondimeno la diciamo di simulacri non di cose vere, non è egli così?* Thee. *Senza dubbio.* Hos. *Dunque della facolta facitrice due siano primieramente le parti.* Thee. *Quali?* Hos. *L'vna diuina, l'altra humana.* Thee. *Non intendo ancora.* Hos. *Se al presente si ricordiamo delle cose, che da principio si sono dette, dicemmo ogn'arte facitrice esser certa virtù, la qual'è cagione che siano dopo le cose, che non erano innanzi.* Thee. *Se lo ricordiamo.* Hos. *Hor*

diremo

diremo noi, che tutti gli animali mortali, & qualunque piante nascono dalla terra, da sementi, & radici, & qualunque cose innanimate si formano nella terra, corpi che possano liquefarsi o nò, siano forse da alcun altro artefice fabricate, che fatte da Dio, non essendo elle state innanzi? o seguiteremo noi la dottrina, & il parlar di molti? Thee. *Quale dottrina?* Hos. *Quella che dice generar la natura queste cose da certa causa fortuita ciò producitrice senza mente, ò più tosto con ragione, & conscienza diuina, che si faccia da Dio?* Thee. *Io forse per la età spesse volte pensò, & l'una, & l'altra cosa: ma al presente guardandoti, & pensando, che tu stimi, che tutte queste cose si facciano da Dio, ancor io stimo il medesimo.* Hos. *Bene, o Theeteto. Et se pensassimo noi, che per lo innanzi tu fossi per pensar altrimenti, hora faressimo colla ragione insieme con certa necessaria persuasione, che ci credessi. Ma perche io ti conosco di quello ingegno, che anco senza le nostre ragioni tu sia per andare per te stesso a quelle cose, alle quali hora tu dì di esser tirato, le lascierò, percioche si consumerebbe il tempo superfluamente. Ma porrò, che ciò che si dice generarsi per natura, si faccia con arte diuina: ma parte di questo, che si fabrica da gli huomini con humana, & secondo questa ragione due generi di facoltà facitrice, cioè vno huma-*

humano, l'altro diuino. Thee. *Eccellentemente.* Hos. *Hor conciosia, che due sia-no le arti, diuidi tu l'vna, & l'altra di esse separatamente.* Thee. *Come?* Hos. *Così come l'arte facitrice tutta si è diuisa per larghezza, così al presente diuidasi per lunghezza.* Thee. *Si diuida sì.* Hos. *Nondimeno in cotal guisa si fanno quattro tutte le parti di lei, due in quanto a noi humane, due da capo diuine, inquanto a Dei.* Thee. *Così è.* Hos. *Di queste hora da capo altrimenti diuise, vna è la parte facitrice dell'vno, & dell'altro compartimento: ma le rimanenti si potrebbono massimamente chiamar quasi facitrici di simulacri; & di nuouo si diuide similmente la facitrice in due.* Thee. *Dì vn'altra volta, come & l'vna, & l'altra.* Hos. *In vero conosciamo esser noi creature di Dio, & gli altri animali, & quelle cose, onde si generano essi, cioè il fuoco, l'acqua & li parenti loro: o pur come?* The. *Così.* Hos. *Dopo questo seguono i simulacri loro, prodotti da certa machinatione de Demoni.* Thee. *Con quale?* Hos. *Et le fantasme, che si dicono per se prodotte, ombra veramente quando le tenebre si fanno nel fuoco: ma doppia si fa la specie, quando in vno concorrendo il lume proprio, & istrano alle cose chiare, & piane, dà egli vn senso contrario alla solita antecedente visione.* The. *Dunque due sono queste opre del facimen-*

te diuino, cioè la stessa specie & il simulacro, che segue qualunque cosa. Hos. *Ma che? non diremo noi forse, che l'arte nostra fabrichi ella col mezo dell'archigettura la casa, colla dipintura alcun'altra, come certo humano sogno fatto a vigilanti?* Thee. *Non ne dubita alcuno.* Hos. *Nelle altre cose ancora parimente in due partendo, ritroueremo doppie le opre della nostra attion facitrice. l'vna diciamo, che sia la operante da se, l'altra la facitrice de simulacri.* Thee. *Hora certo intendo, & pongo due specie di facoltà facitrice in due modi; secondo l'vn partimento la diuina, & la humana; secondo l'altro che vna sia parto loro, & l'altra di certe similitudini.* Hos. *Dunque riduciamoci alla memoria la facitrice de simulacri, che l'vn genere di lei era il congetturarle, l'altro lo imaginario, se la menzogna douesse veramente parer menzogna, & alcuno de gli enti.* Thee *Era sì.* Hos. *Dunque si manifestò egli? & perciò al presente annouereremo noi due specie senza contrasto?* Thee. *Veramente.* Hos. *Sì che da capo il fantastico si dee diuider in due.* Thee. *In che modo?* Hos. *Vno fatto per li stromenti, l'altro di chi fa il fantasma dando se stesso per stromento.* Thee. *Come dì tu cotesto?* Hos. *Qual'hora come io credo, alcun, seruendosi della tua figura, rende il suo corpo al tuo somigliante, o la voce alla voce, questo*

si

si chiama sì imitatione della fantastica. Thee. *Veramente.* Hos. *Questo imitatiuo chiamando, distribuiamolo in cotal guisa, & il rimanente tutto quasi già di riposo desiderosi, lasciamolo da parte, & concediamolo ad altrui, acciò il riduca in uno, & a lui dia vna denominatione decente.* Thee. *Distribuiscasi egli, & l'altro si lassi da parte.* Hos. *Con tutto ciò, o Theeteto, si dee stimar doppio ancora questo: ma per qual cagione, consideralo tu.* Thee. *Dì.* Hos. *Di coloro, che imitano, altri conoscendo cio che imitano lo fanno: ma alcuni no'l sapendo. & qual maggior diuisione porremo noi della ignoranza, & della cognitione?* Thee. *Niuna.* Hos. *Dunque la detta poco fa era imitatione di conoscenti; percioche alcuno conoscendo la tua figura, & te, ti potrebbe imitare.* Thee. *In che modo nò?* Hos. *Ma che si ha a dire della figura della giustitia, & di tutta la virtù insieme? forse alcuni non conoscendo: ma imaginandosi in alcun modo; tentano di far apparere cio che li aggrada quasi sia questo in loro; imitandolo quanto si può più, & con le opre & colle parole?* Thee. *Et molti ad ogni modo.* Hos. *Dunque non conseguiscono per auentura tutti di parer di esser giusti non essendo essi in verun modo? o tutto il contrario a questo?* Thee. *Il contrario tutto.* Hos. *Dunque penso io, che*

si habbia da dir questo imitatore di lui, cioè lo ignorante del conoscente. Thee. *Si.* Hos. *Hor donde si trarrà il nome che conuiene all'vno, & all'altro? o è egli difficile veramente; perche certa causa vecchia della diuision de generi nelle specie, come apparisce, sia stata nascosta a nostri maggiori in modo, che niuno habbia trattato di diuiderli, & perciò necessario è, che non siano troppo bisognosi di nomi; benche paia però cosa troppo ardita da dirsi, nondimeno perche si dichiari, & si descriua chiameremo la imitation compagna della opinione, imitation opinabile: ma la compagna della scienza certa imitatione historiale.* Thee. *Così sia.* Hos. *Di queste imitationi l'una solamente si dee vsare; percioche il Sofista non era nel numero de conoscenti: ma de gli imitanti.* Thee. *Così è.* Hos. *Hora consideriamo questo imitator di opinione, qual ferro, se sia egli sano, o tenga in se alcuna duplicità,* Thee. *Consideriamolo.* Hos. *Egli la ha sì, & forte densa; conciosia, che altri de Sofisti sia fatuo, & innetto; pensando di conoscere le cose, che pensa; ma la forma dell'altro ha in se molto sospetto, & paura per la varia riuolutione ne parlari di non saper quelle cose, lequali alla presenza altrui simula di sapere.* Thee. *Ad ogni modo è egli d'ambidue i generi, i quali tu hai narrato.* Hos. *Dunque porremo*

remo noi l'uno certo semplice imitatore; Ironico imitator l'altro? Thee. *E' Cosa verisimile.* Hos. *Diciamo noi da capo che sia uno, o due i generi di costui?* Thee. *Vedilo tu.* Hos. *Il considero. & mi paiono certi due, vno che si serue publicamente nel popolo di vna lunga oratione con ironia, l'altro ilquale priuatamente sforza con certe minute captioncelle, chi disputa con esso lui a contradire a se stesso ne' ragionamenti.* Thee. *Tu parli benissimo.* Hos. *Quale chiameremo noi chi ha più parole? ciuile, o popolare?* Thee. *Popolare.* Hos. *L'altro poi chiameremo noi sapiente, o Sofista?* Thee. *Per certo non è possibile, che si chiami sapiente, hauendolo posto ignorante: ma imitando egli il sapiente, sortirà da lui certa denominatione, & ho inteso quasi hoggimai, che si conuiene al tutto chiamarlo, veramente Sofista.* Hos. *Hor annoderemo noi al presente come di sopra il nome di lui dal fine al principio tessendolo.* Thee. *Ad ogni modo.* Hos. *Alla perfine colui si difinirà veramente il Sofista, che affermerà questa la generatione, & la stirpe di lui. Egli è dico Sofista chi astringe il disputante ne' ragionamenti a contradire a se medesimo, ilquale & è parte di ironia, venendo da vno imitator di opinione, ancor del genere fantastico scorrendone egli dalla facoltà imaginaria, proge-*

nione

nie determinata non di facimento diuino: ma humano, & del numero di coloro, che colle parole, come con certi incanti marauigliosamente ingannano gli auditori. Thee. *Cosi ad ogni modo si ha egli a dire.*

Errori occorsi nella stampa.

Carta	Lin.	Errori	Correttioni.
41	12	a sta notte	sta notte
42	32	se	si
43	28	questi	quasi
44 t		uerun	In uerun
54 t	5	le sedeua	li sedeua
55	17	che io cio fatto	che io ho cio fatto
58	1	fa	fia
62	10	disconneuolezza	discõueneuolezza
63 t	7	& le	& la
	9	i mistieri	i misteri
64	13	suarisca	suanisca
69	5	ti vuol	si vuol
	7	appeti	appetiscono
71	19	dantronde	d'altronde
73 t	26	desidera	considera
74 t	16	disleguera	dileguerà
75	30	& il perche	il che
76 t	1	& conciosia	conciosia
84 t	14	se me	se mi
85 t	19	che sia	o che sia
87 t	29	sopporti	sopporta
89	26	si nodricarono	si nodricano
92	18	le chiami	lo chiami
93 t	21	attesterai	attesterei
94	13	di due	di vno
95	19	tu questo	tu che questo
96 t	11	&	ne
97 t	30	contraria	contrario
100	19	siano	sono
102 t	32	parte poi	l'altra poi
103	10	ui nascono cio	ui nasca ciò
107	2	allo intorno	allo inferno
	6	ma ne hora	ma me hora
108 t	6	ti salui	te salui
121 t	28	introducesse	introduce

Z 5

Carta	Lin.	Errori	Correttioni.
124	t 29	quello	questo
129	1	della verita	che la verità
132	32	fratello	o fratello
135	3	che quasi si portine	quasi si portino
	t 28	sia tosto	sia posto
137	10	ma quel flusso	ma a quel flusso
138	23	è scorre	che scorre
	t 13	compatisse	competisse
139	t 14	fra	fia
	t 30	prouengono	uengono
142	t 16	uede	arde
143	t 6	ne ancora	ancora
144	t 5	ne stan essi	se ne stan essi.
151	t 12	attribuiro	attribuire
170	t 5	non si sia	si sia
	8	le stesse cose	lo stesso
171	t 22	liquali	le quali
179	t 22	ampla	ampia
180	8	cedendolo	concedendolo
	t 8	ci persuade	ti persuade
	31	Thedoro	Theodoro
181	t 17	impari	imparò
184	1	che pensi tu	pensi tu
	28	io stesso	lo stesso
	t 21	si stimi	si stima
191	12	mangano	mungano
194	29	la quale altri	la quale a lei
196	24	a quelli Efesei	gli Efesei
197	12	dall'uniuerso	dell'uniuerso
212	25	se siano di	se siamo di
221	9	nel fluso	al fluso
	t 20	scentifico	scientifico
223	t 7	Mesij	Misij
226	2	le ui	li ui
231	7	& che opera	& opera
232	20	Hos. Cosi	Hos. Con
	t 23	si chiama	si chiami

Carta	*Lin.*	*Errori*	*Coorrettioni.*
239	4	ſi faccia	ſi fa
	26	ſe & non	ſe non
244	29	poco di	poco fa
245	1	unito	uinto
	18	forſe	forte
246	16	chegli	ch'egli
	19	o qual altra	o qual altra coſa
247 t	14	il poſcian	il poſſiamo
248 t	30	chel dicono	chil dicono
252 t	32	ſe farà	ſi farà
254	17	leuareſſimo	leuereſſimo
257 t	26	coſe fatte	coſe ſi fatte
	28	habbiamo	habbiano
260	5	forſe	forte

IL FINE.

Luochi nella Prima Parte incontrati di nuouo co'l Greco dopo la stampa, & emmendati.

Car. 1. *lin.* 1. *L'Eutrifone, o della santità.*
L'Eutrifone, o della pietà.

11. 21. So. *Di questo di sopra addimandaua, se oue fosse il giusto, colà anchora si ritrouasse il santo; o la oue il santo, quiui il giusto; nondimeno la oue è il giusto, non in ogni luogo vi è il santo, essendo il giusto parte di santo, forse diremo noi così, o pur altrimenti?*

corr. So. *Di questo di sopra addimandaua, se oue era il giusto, colà anchora si ritrouasse il pio; o la oue il pio, quiui il giusto; nondimeno la oue è il giusto, non in ogni luogo vi è il pio, essendo il pio parte di giusto; forse diremo così noi, o pur altrimenti?*

29. So. *Hor vedi ciò, che segue, che se il santo è parte di giusto.*
So. *Hor vedi ciò, che segue, che se il pio è parte di giusto*

corr. Non solo in questo dialogo: ma quasi per lo più in tutta l'opera, oue si leggerà questa voce santo, o santità si donerà intender pietà, & pio.

21. *ter.* 17 *Percioche come penso non vogliono confessar il vero, cioè, che siano sdegnati per quello, che sono stati conuinti di simular di sapere ciò, che non sanno.*

corr. Percioche come penso non vogliono confessar il vero, che si fa palese, che fingono di sapere non sapendo nulla.

30. 14. *Veramente vi referirò alcune cose moleste, & giudiciali.*

corr. Veramente vi referirò alcune cose moleste, & al foro giudiciale appartenenti.

32. ter. 23. *Ma nondimeno parue hoggimai alla opinione de gli huomini, che sia eccellente Socrate fra molti in certa cosa particolare.*

corr. Ma nondimeno parue veramente, che fosse eccellente Socrate fra molti in certa cosa particolare.

36. ter. 14. *Perche non fa mistieri, che nè io, nè alcun'altro machini questo nel giudicio, nè nella guerra; cioè in che modo si schiui ogni cosa, che cagioni la morte.*

corr. Perche non fa mistieri, che nè io, nè alcun'altro machini questo nel giudicio, nè nella guerra, cioè in che modo industriandosi possa fuggir la morte.

42. ter. 6. *Si che mi è auiso, che tu voglia etiandio tradire i figliuoli tuoi, i quali essendoti lecito di alleuare, & ammaestrare, abbandonerai, partendoti, & in quanto a te faranno essi a caso cio, che loro souentrà.*

cor. Si che mi è auiso, che tu tradissi anchora i figlinoli tuoi, i quali potendo tu alleuare,

alleuare, & ammaestrare ti partirai abbandonandoli, & per tua cagione faranno essi ciò, che loro souenirà.

43. 4. *se noi ti haueßimo potuto dare qualche picciola vtilitade.*

se noi ti haueßimo potuto dare qualche poco di aiuto.

ter. 26. *Per li Dei o Critone non ti è egli auiso, che questo si dica bene? che tu quanto alle cose humane sei fuor di pericolo di douer morir dimani.*

corr. *Per li Dei o Critone non ti è egl auiso, che questo si dica bene? che tu quanto alle cose humane sei fuor di pericolo di douer morir dimani.*

45. 28. *& veramente si farebbe questo senza niun'intelletto del volgo.*

corr. *& veramente si farebbe questo senza, che'l volgo se ne auedesse.*

74. 26. *Hor tu consideri, che morto l'huomo, il corpo, che è in lui visibile, & è posto in luogo visibile (il quale chiamano cadauero, cui conuiene il discioluersi, lo sminucciarsi, il dileguarsi) non patisse incontinente in vna di queste cose: ma soprastà alcuna volta molto tempo, se si parte alcuno col corpo molto acconciamente disposto.*

corr. *Hor tu consideri, che morto l'huomo, il corpo, che è in lui visibile, & è posto in luogo visibile (il quale chiamiamo cadauero, cui conuiene il dissoluersi,*

lo sminucciarsi, lo' spirare) non patisse incontinente niuna di queste cose: ma alquanto di tempo verisimilmente rimane; che se morisse alcuno col corpo acconciamente disposto, & in tal tempo rimarrebbe molto più.

83. *ter.* 12. *Verisimile sì diss' egli: ma non sono in questo modo simili le ragioni, & gli huomini: ma a te sono venuto dietro, il quale hora ne conduci: anzi in questo consiste la somiglianza, quando alcun senza l'arte delle ragioni crederà, che sia vera alcuna ragione.*

corr. Verisimile sì diss' egli: ma non sono in questo modo simili le ragioni, & gli huomini: ma a te sono venuto dietro, il quale hora ne conduci: anzi in questo consiste la somiglianza, quando alcun senza l'arte, che è d'intorno alle ragioni crederà, che sia vera alcuna ragione.

86. *ter.* 5. *Dunque fra coloro, i quali affermano, che l'anima sia armonia.*

cor. Dunque fra coloro, i quali suppongono, che l'anima sia armonia.

10. *& sia buona la concordante, & essendo ella consonanza, in se possegga l'altra consonanza.*

& sia buona la concordante, & essendo ella consonanza, in se possegga altra consonanza.

89. 23. *forse quando il caldo, & il freddo riceue-*

riceueranno alcuna putrefattione (come dissero alcuni) allhora si nodricarono gli animali.

corr. forse quando il caldo, & il freddo riceueranno alcuna putrefattione (come dissero alcuni) allhora si nodriranno gli animali.

90. 13. *In vero mi marauiglio se quando era, & l'vno, & l'altro di questi separato, & l'vno, & l'altro era vno, & non due: ma poiche si appressarono, questa sia stata la cagione, che si facessero due.*

cor. Perche mi marauiglio se quando era & l'vno, & l'altro di questi separato, allhora, & l'vno, & l'altro era vno, & non due: ma poiche si appressarono questa sia stata la cagione, che si facessero due.

92. 18. *Si che alcuni mettendo intorno alla terra la vertigine, la fanno stabile sotto al Cielo.*

cor. Si che alcuni mettendo intorno alla terra vn'inuoglio dal Cielo, la fanno stabile.

94. 7. *Anchora non temeresti tu di dir similmente, che dieci fossero due più di otto, & per questa cagione li auanzasse ro più tosto, che nella moltitudine, & per la moltitudine; & parimente la cosa di due braccia sia maggior di quella di due più tosto nella metà, che*

nella grandezza.

corr. Dunque diſs' egli temereſti tu di dir ſimilmente, che dieci foſſero due più di otto, & per queſta cagione li auanzaſſero: ma non nella moltitudine, & per la moltitudine? & parimente la coſa di due braccia ſia maggiore di quella di vno nella metà, non nella grandezza?

95. 7. Fed. *In vero (com'io penſo) poiche eßi concedettero a Socrate, & aſſentirono, che qualunque ſpecie foſſe alcuna coſa.*

corr. Fed. *In vero (come io penſo) poiche queſto ſi concedè a Socrate, & ſi aſſenti, che qualunque ſpecie foſſe alcuna coſa.*

ter. 10. *Hor per queſto deſiderando.*

corr. Hor per queſto io dico, deſiderando.

96. 16. *ma hora non ſi faccia mai il contrario a ſe ſteſſo contrario.*

corr. ma hora non ſi poſſa far mai il contrario a ſe ſteſſo contrario.

110. 2. *& egli fermò gli occhi.*

corr. & egli affiſſo gli occhi.

122. 9. *ſi che è manifeſto.*

corr. ſi che corre riſchio.

130. 3. *Ma daddouero queſto nome abbraccia tutte le virtù di queſto Dio, come di ſopra detto habbiamo, concioſia, che'l ſignifica ſemplice, perpetuo percotente, lauatore, & inſieme conuerſante.*

uersante.

corr. Ma daddouero questo nome abbraccia tutte le potenze di questo Dio, come di sopra detto habbiamo; conciosia, che'l significa semplice, perpetuo percotente, purificatore, & insieme conuersante.

135. 8. So.*E* ηφρονησις, *cioè la prudenza, essendo ella.*

corr. So. ηφρονησις, *cioè, la prudenza, è ella.*

ter. 32. Perche chiunque stima, che sia in moto il tutto, sospetta, che la maggior parte di lui sia certa cosa tale, la qual non sia altro, che capire.

corr. Perche chiunque stima, che sia in moto il tutto, sospetta, che la maggior parte di lui sia certa cosa tale, la qual non è altro, che incaminarsi.

147. 9. *anzi non faremo questo, hauendo noi in parlando trasgredito la misura; percioche i vecchi cosi composero, come si è ordinato.*

cor. Anzi non faremo noi questo: ma in parlando son quasi vscito fuori di proposito; percioche i vecchi cosi li composero, come se ne stanno.

180. *ter.* 12. *de' quali io escludo, che si tratti, & si scriua.*

corr. d'intorno a' quali io escludo, che si parli, & si scriua.

189. *ter.* 21. So. *Per quello che come diceui hanno essi commodità, & nell'otio*

dispu-

disputano in pace.

corr. So. *Inquanto (come diceui) hanno essi commodità, & nell'otio disputano in pace.*

190. *ter.* 13. *Dunque essi dal principio dell'età.*

corr. Dunque essi da giouani.

ter. 19. *Le sollecitudini poi delle compagnie, le quali risguardano a crear i Magistrati, & le ragunanze, & le cene, & i lasciui conuiti insieme con le donne sonatrici non pur sognano.*

cor. Le sollecitudini poi delle compagnie, le quali risguardano a' Magistrati, & i ridotti, & le cene, & i lasciui conuiti insieme colle donne sonatrici nè pur in sogno a loro si fanno innanzi.

194. *ter.* 13. So. *Quinci chiunque confesserebbe maggiormente questo stesso, se interrogasse alcuno d'intorno ad ogni specie, nella quale consiste anchora l'vtilità, & ella per certo è anchora intorno al tempo futuro.*

corr. So. *Quinci chiunque confesserebbe maggiormente questo stesso, se interrogasse alcuno d'intorno ad ogni specie in cui consiste la vtilità, la qual per certo è anchora intorno al tempo futuro.*

196. 8. *Per la qual cosa si è da farsi più vicino, come ordinaua il parlar fatto a diffesa di Protagora; & da considerarsi, rifiutando questa portata essenza, se egli*

egli dica il vero, o il contrario.

corr. Per la qual cosa si è da farsi più uicino, come ordinaua il parlar fatto a diffesa di Protagora, & da considerarsi, ricercando questa, che si dice essenza, se egli dice il vero, o il contrario.

197. *ter.* 11. Theo. *O Socrate non si ha da sopportare, che non consideriamo ciò, che dicano, & gli vni, & gli altri.*

corr. Theo. *O Socrate fu mistieri, che consideriamo ciò, che dicono, & gli vni, & gli altri.*

199. 18. So. *Si che emmenderemmo a tempo quella risposta, se si sforzassimo di dimostrare, che tutte le cose si muouano, acciò ella paresse retta.*

corr. So. *Si che ci tornerebbe bene se noi correggessimo la risposta sforzandoci di dimostrare, che ella appaia retta.*

211. 15. *Dunque egli dirà perauentura. Non penseremo noi, che l'huomo, il qual solamente pensiamo: ma da noi non si vede in verun modo sia cauallo, il qual al presente non vediamo, nè tocchiamo: ma solamente si pensa da noi, nè niente altro si sente d'intorno a lui?*

corr. Dunque egli dirà, tu di nuouo di che non potremmo pensar mai, che sia cauallo l'huomo, che noi solamente consideriamo, & non vediamo; il qual al presente, nè vediamo, nè tocchiamo.

216. 4. So. *Hor o Theeteto chi nel passar il*

il fiume camina innanzi ha promesso di dimostrar questo, & se noi andando innanzi lo inuestigheremo perauentura nascendone impedimento dimostrerebbe egli se stesso.

cor. So *Her o Theeteto; chi è guida nel fiume ha promesso di dimostrar questo, & se noi andando innanzi, lo inuestigheremo, perauentura nascendone impedimento dimostrerebbe ciò, che si cerca.*

216. *ter.* 28. *& le altre cose non tengono la ragione, essendo lecito che si nomini qualunque di esse secondo se stessa.*

cor. & le altre cose non tengono ragione, potendo qualunque cosa per se stessa nominarsi solamente

237. 5. *Tutta questa vniuersità alcun potrebbe chiamar benissimo ammonitione.*

corr. Tutta questa in vniuersale alcun potrebbe chiamar benissimo arte acconcia ad ammonire.

243. *ter.* 21. Hos. *Dunque nè questo è da concedersi, che'l tale dica alcuna cosa; nondimeno non si dica niente.*

corr. Hos. *Dunque nè questo è da concedersi? che egli dica alcuna cosa; nondimeno non dica niente.*

32. Hos. *In vero a quello che è, alcun'altra di quelle cose, che sono, li può auenire.*

corr. Hos. *In vero a quello che è, alcun'altra*

n'altra di quelle cose se li può aggiugnere.

248. *ter* 14. Hos. *Dunque hauendo noi forse preso nell'animo questa stessa passione non meno che anchora d'intorno all'ente diciamo di esser abondanti d'intorno a cio, & intenderla la preferisce alcuno: ma non gia intorno all'altra; ritrouandosi noi parimente disposti intorno all'vna, & a l'altra.*

corr. Hos. *Dunque hauendo noi forse preso nell'animo questa stessa passione, non meno, che anchora d'intorno all'ente diciamo di esser abondanti d'intorno a cio, & intenderlo qualhora lo preferisce alcuno: ma non gia intorno al diuerso, ritrouandosi noi parimente disposti, & all'uno, & all'altro.*